



Marco Pizzuti

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NON AUTORIZZATE OLTRE LA VERITÀ UFFICIALE

Antologia delle scoperte sotto censura
Quando il potere nasconde il sapere

NUOVA EDIZIONE AMPLIATA

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

Marco Pizzuti

SCOPERTE
ARCHEOLOGICHE
NON
AUTORIZZATE

Antologia delle scoperte
sotto censura,
oltre la verità ufficiale

Marco Pizzuti

Scoperte archeologiche non autorizzate

Copyright © Edizioni Il Punto d'Incontro, 2010

Prima edizione italiana gennaio 2010.

Prima edizione digitale: settembre 2012

Edizioni Il Punto d'Incontro s.a.s., Via

Zamenhof 685, 36100 Vicenza Telefono

0444239189, Fax 0444239266

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di
quest'opera può

essere riprodotta in alcuna forma senza
l'autorizzazione

scritta dell'editore, a eccezione di brevi
citazioni destinate

alle recensioni.

ISBN 978-88-8093-885-9

www.edizioniilpuntodincontro.it

Indice

PARTE PRIMA – ARCHEOLOGIA E ANTICHE SCIENZE PROIBITE

Premessa

I. **Il concetto di ciclo nello sviluppo della civiltà umana**

Gli impatti meteoritici

L'inversione dei poli magnetici

Coordinate dei siti interessati da crateri da
impatto

II. **Archeologia proibita**

Introduzione

La memoria del “diluvio universale” nelle

nostre tradizioni

La soluzione del mistero tra archeologia
ortodossa ed eterodossa

Misteriose tecniche di costruzione

Come hanno fatto?

Tracce di una precedente società globale, la
Stonehenge dell'Egitto

Gli straordinari megaliti di Baalbek

L'incredibile fortezza peruviana di
Sachsaywaman

Osmosi culturale o solo incredibili
coincidenze?

Walter C. Emery, un egittologo fuori dal
coro

Ancora prove, la figlia bionda di Cheope e i
faraoni stranieri

Una ipotesi eretica per il sangue blu

Le mummie nordiche delle isole Canarie

La fredda casa di Omero

Il mistero del Grand Canyon

I risultati di laboratorio confermarono
l'ipotesi del contatto

Il cerchio si chiude

Tiahuanaco

La “piramide” messicana di Cuicuilco, una
spina nel fianco dell'archeologia
ortodossa

L'importanza dell'arqueo-astronomia

L'archeologia ortodossa non si discute

L'annosa questione sull'età della Sfinge

III. Enigmatici calendari astronomici

Corridoi puntati verso le stelle

Come in cielo, così in terra

La tradizione dei monumenti astronomici nel
mondo

Il calendario maya e il 2012

IV. Le piramidi di Giza e le altre opere grandiose del mondo antico

Teotihuacàn

Stesse tecniche costruttive per diversi continenti

La teoria ortodossa delle piramidi sepolcro

La favola di Erodoto

Il miracolo tecnologico di Giza alla luce della teoria ufficiale

L'enigma insoluto delle cave di estrazione

Il perfetto livellamento delle fondamenta

L'ipotesi eretica

Il "Pi greco" e la sezione aurea nel codice dei costruttori

Il valore delle prove accademiche

La grande piramide di Cheope

Alcune singolarità progettuali

Tombe o marchingegni?

V. Le piramidi della discordia

VI. Piramidi e ancora piramidi

Il fiume sempre in piena delle “anomalie”
archeologiche

VII. Tecnologie e oggetti estranei alla cronologia ortodossa

Gli incredibili vasi di Saqqara e di Naqada

La pila di Baghdad

Le lampade di Dendera

Alchimia dell'antico Egitto

La testimonianza di Girolamo Segato

Il principe alchimista Raimondo di Sangro

VIII. Alchimia e trasmutazione a debole energia nella fisica moderna

La recente scoperta della trasmutazione della
materia a debole energia

Straordinarie analogie tra l'antica alchimia e
la moderna fusione fredda

Un semplice esperimento ci rivela quanto sia
manipolata l'informazione scientifica

Prove di alchimia naturale in geologia e
biologia

Gli esperimenti di trasmutazione geologica

Gli esperimenti di trasmutazione biologica

I risultati degli studi convergono

La trasmutazione biologica nell'uomo

La trasmutazione biologica delle piante

Conclusione

PARTE SECONDA – GLI EREDI DELLA CONOSCENZA

IX. La stirpe dei re

Introduzione

Le migrazioni dei popoli durante il processo
di deglaciazione

Un'antica razza dominante

Il mistero della caverna delle ossa

Il sistematico occultamento delle prove
scomode

I sacerdoti serpente della Dea madre

La fusione della stirpe dominante con le altre
razze

Un misterioso limbo di trecento anni

X. Gli eredi dei faraoni

La nascita delle tribù d'Israele e il nuovo
popolo di Akhenaton

Una nazione multietnica

Le ricerche di Messod e Roger Sabbah

La comparazione diretta dei testi

XI. La maledizione di Tutankhamon

Una leggenda come copertura

Il segreto da nascondere

I documenti scomparsi

La scatola n. 101

Le rivendicazioni storiche e razziali del
movimento politico sionista

Lo spettro dei Rothschild

**PARTE TERZA – L'ANTICO CULTO SOLARE E LE SUE
MILLE MASCHERE**

**XII. Il culto solare sopravvive nel
cristianesimo**

Premessa

Un necessario preambolo sul culto del sole

Alcune sorprendenti analogie tra culto solare
egizio e culto cristiano

Similitudini anche nella iconografia sacra

Pregchiere cristiane di matrice egizia?

La stessa struttura narrativa per diverse
divinità

Il codice astronomico delle religioni solari

La precessione degli equinozi

La parabola sull'era dell'Acquario

Le nozze di Cana

La scelta tardiva del 25 dicembre come
Natale cristiano

Le “prove di fede” di Giustino martire

Alcune brevi considerazioni

Il sincretismo tra le religioni

XIII. Dagli esseni al cristianesimo

Premessa

I Vangeli di oggi sono veramente quelli di
ieri?

Morton Smith e le censure dei Vangeli

Le scoperte archeologiche che rivoluzionano
la nostra conoscenza sulle origini del
cristianesimo

La stele della rivelazione di Gabriele

Gli studi sugli esseni del prof. Robert

Eisenmann

Il frammento 4Q285 e la profezia sul
martirio e la messa a morte del Messia
esseno

7Q5 – Il protovangelo di Marco

Scissione della fazione essena di origine
pagana e proliferazione del culto
all'interno dell'impero romano

Comparsa del termine “cristiano”

Saulo di Tarso (S. Paolo) e la “svolta” con
Roma

La fine delle persecuzioni cristiane

I monaci guerrieri d'Israele

La comunità essena come prototipo di
società comunista

Nazorei (nazareni)

Rapporto tra essenismo, ebraismo,
cristianesimo ed “eresie” gnostiche

Il motivo delle persecuzioni romane

XIV. La verità è un'eresia?

Le fonti "storiche" indicate dalla Chiesa

Un'indispensabile premessa su Giuseppe

Flavio

Le insanabili contraddizioni del Testimonium

Flavianum

L'esame comparato dei testi biblici e storici

conduce sempre agli esseno-zeloti

Contesto storico della narrazione biblica

La strage degli innocenti secondo la storia

L'evento che diede inizio all'era messianica

La morte di Giuda il Galileo

Gli zeloti

Analogie tra i ribelli zeloti di Giuda il

Galileo e gli apostoli di Gesù

Simone e Giacomo zeloti

Simone e Giacomo apostoli

Il discepolo Lazzaro

Joshua il Messia nazareno

Alcune conclusioni

L'uso dei soprannomi

Il significato originale dei termini ebraici

Un paragone “scomodo” degli Atti degli Apostoli

La vera “Nazareth” dei Vangeli

La città descritta nei Vangeli è Gamala

La più grande minaccia per la Chiesa di Roma si cela nei suoi stessi Vangeli

I fratelli del Messia diventano apostoli nelle traduzioni ecclesiastiche

La “compagna” di Joshua

Il film scandalo L'ultima tentazione di Cristo Crocifissione, ultimo atto

XV. Nascita ufficiale dei Vangeli canonici

La canonizzazione dei Vangeli

La distruzione dei testi apocrifi

La Chiesa di Roma sopravvive al crollo

dell'impero

L'evoluzione della Chiesa e dei suoi poteri

PARTE QUARTA – L'ANTICA STIRPE SOPRAVVIVE

XVI. Ipotesi sul santo Graal, dagli esseni ai Merovingi

La nascita di illustri casati europei dalla stirpe reale ebraica

La controversa storia dei Merovingi

La linea di sangue e il segreto del santo Graal

L'esplosiva testimonianza storica dei “Desposini”

Il sinedrio contro la successione dinastica asmonea dei Desposini

XVII. I Merovingi fondano l'ordine templare

Il contesto storico delle crociate

L'ufficializzazione dell'ordine templare

Figli della stirpe reale

Il tesoro di Gerusalemme

Il Rotolo di rame del Mar Morto

Le prove della ricerca e del ritrovamento di
un antico tesoro

La missione di Goffredo di Buglione

Le impronte del Priorato di Sion

La condotta dei crociati cristiani

Goffredo di Buglione umile servitore del
misterioso Priorato

I banchieri templari

L'eresia gnostica e lo sterminio dei catari

La trappola di Filippo il Bello

L'ultimo gran maestro della storia ufficiale

Anche la flotta scompare

L'amicizia con il regno di Scozia

**XVIII. Cristoforo Colombo sulla rotta dei
templari**

[Il mistero di Rosslyn](#)

[Le scoperte di Ruggero Marino confermano
gli indizi di Rosslyn](#)

[Reperti archeologici](#)

[Di nuovo a Rosslyn](#)

[L'alveare della cappella nasconde un
significato simbolico?](#)

[Breve accenno allo gnosticismo massonico](#)

[Nota sull'autore](#)

PARTE PRIMA

ARCHEOLOGIA E
ANTICHE SCIENZE PROIBITE

Premessa

L'origine e lo sviluppo della civiltà umana non possono più essere considerati misteri completamente risolti. Le recenti scoperte scientifiche sulle catastrofi planetarie determinate da fenomeni ciclici come l'inversione dei poli magnetici o casuali impatti meteoritici impongono ormai una rilettura meno semplicistica della nostra storia. E, anche se fino al secolo scorso la teoria dello sviluppo lineare della civiltà sembrava non trovare ostacoli, in questi ultimi anni ne sono emersi tutti i limiti e le contraddizioni.

Un ciclone di letteratura scientifica

indipendente sta letteralmente travolgendo tutti i precedenti dogmi accademici, per introdurre nella comunità scientifica novità (o meglio riscoperte) come il concetto di sviluppo ciclico del progresso umano. Con esso si vuole intendere l'arco dei millenni in cui le civiltà fioriscono e poi cessano di esistere a causa di cataclismi naturali. A conferma di questo nuovo orientamento emergente (seppur ancora minoritario) troviamo un lungo elenco di reperti archeologici e di conoscenze anacronistiche (cioè non compatibili con quella che si suppone essere stata la tecnologia del tempo), che costituiscono una vera e propria spina nel fianco per l'odierna teoria ortodossa maggioritaria. Gli unici a discuterne però sono i ricercatori esclusi dal libro paga delle istituzioni, oltre ad alcuni insigni accademici fuori dal coro.

Attualmente quindi esistono due scuole di

pensiero che si fronteggiano su temi fondamentali come le origini della civiltà: la prima, quella convenzionalmente accettata e nota a tutti, continua imperterrita a essere autorevolmente divulgata attraverso i mass media e i piani di istruzione scolastici, la seconda invece lotta fuori dai riflettori a colpi di logica e di nuove scoperte per cercare di imporsi “dal basso” su tutte le nozioni accademiche più obsolete. Schierarsi a favore dell'archeologia “eretica”, condannata dall'establishment ortodosso a non avere alcuna visibilità nei grandi canali d'informazione, significa però dover accettare un confronto ad armi impari contro pregiudizi, dogmi e luoghi comuni largamente condivisi. Ciononostante, il presente volume fa luce su questioni storico-archeologiche realmente esplosive e controverse, come le cosiddette civiltà perdute e la vera origine del popolo ebraico,

del cristianesimo e dell'ordine mistico
templare.

CAPITOLO I

IL CONCETTO DI CICLO NELLO SVILUPPO DELLA CIVILTÀ UMANA

Secondo le convenzioni accademiche più consolidate, il progresso culturale e scientifico non ha mai conosciuto battute d'arresto definitive, e se anche in qualche caso (per esempio nell'alto

medioevo) ha segnato il passo, ha poi finito sempre per riprendere il suo inarrestabile corso. Partendo da tale presupposto ideologico (e non scientifico) ormai datato (è rimasto sostanzialmente immutato da più di duecento anni), le prime collettività umane civilizzate, cioè ordinate secondo modelli sociali complessi, sarebbero da far risalire al 3000 a.C. circa. Una data, questa, fissata inderogabilmente dagli studiosi ortodossi come il tempo dell'inizio della “maratona” tecnologica umana. Quindi, seppur tra arresti, rallentamenti e improvvise accelerazioni, lo sviluppo della nostra conoscenza avrebbe viaggiato in modo rettilineo per condurci ai ragguardevoli

traguardi raggiunti in questa epoca.

Ma la prima conseguenza di tale dogmatico ordine di idee ci porta obbligatoriamente a supporre che prima del 3000 a.C. l'umanità vivesse sostanzialmente in uno stato primitivo (poco più che uomini delle caverne). Pertanto, se guardiamo ancora più indietro nel tempo, non dovremmo trovare nessun indizio di alcuna società civilizzata. O almeno questo è ciò che ci hanno insegnato a scuola. Ma le cose stanno davvero così? E se invece le tracce di società antediluviane ci fossero eccome, ma fossero state sistematicamente occultate (come succede ancora oggi) solo per salvare le dottrine più tradizionalmente radicate

nei circoli accademici?

Per conoscere la verità sulle nostre origini al di là delle posizioni espresse dalla scuola di pensiero dominante, dobbiamo infatti sapere che esiste una grande quantità di indizi importanti (tutte le tradizioni più antiche ricordano civiltà a noi precedenti) e in qualche caso vere e proprie prove (come conoscenze matematico-astronomiche o reperti tecnologicamente inspiegabili) circa l'effettiva esistenza di civiltà progredite antecedenti alla nostra. Queste ultime molto probabilmente conobbero un notevole grado di sviluppo, prima di finire dimenticate tra le rovine delle cosiddette civiltà perdute. E se due secoli fa gli

archeologi avevano l'alibi di non conoscere l'esistenza di alcuna causa naturale che avrebbe potuto determinarne l'estinzione, ormai sappiamo che circa dodicimila anni fa l'umanità dovette fare i conti con i dissesti provocati dall'ultima glaciazione.

Alla luce delle nuove scoperte geologiche, archeologiche e paleoastronomiche, oggi siamo perfettamente in grado di demolire la data del 3000 a.C. come punto di partenza assoluto del nostro progresso scientifico e culturale. Sostituendo definitivamente l'idea ottocentesca di un cammino lineare della civiltà con quella moderna di ciclo (anche se in realtà si

tratta solo di una riscoperta di ciò che gli antichi già sapevano per tradizione), secondo cui le culture fioriscono e muoiono in archi di tempo determinati da catastrofi naturali periodiche, è possibile fare maggiore chiarezza su molti enigmi del passato. Il nostro pianeta, del resto, come dimostrato contro ogni ragionevole dubbio dall'improvvisa scomparsa dei dinosauri e dall'enorme impatto da collisione presente nello Yucatan, è soggetto come tutti gli altri astri (vi sono pianeti aridi come Marte che un tempo dovevano essere ricoperti da oceani) a repentini e devastanti mutamenti ambientali di diversa origine.

Gli impatti meteoritici

Per avere un'idea precisa di cosa può accadere durante una collisione meteoritica, possiamo guardare al nostro passato e scoprire che la Terra è già stata colpita decine di volte da “proiettili” spaziali di enormi dimensioni, con effetti devastanti sulla flora e la fauna del nostro pianeta.

Quello di Chicxulub, per esempio, è un antico cratere da impatto rimasto sepolto sotto la penisola dello Yucatan, con il suo epicentro localizzato approssimativamente sotto il paese di Chicxulub, nel Messico. Le ricerche suggeriscono che l'impatto in questione risalga a circa sessantacinque milioni di

anni fa,¹ determinando il passaggio tra il periodo Cretaceo e il Paleogene. Il diametro stimato del meteorite è di circa dieci chilometri (paragonabile per dimensioni a Deimos, satellite di Marte), equivalente alla detonazione di una potenza esplosiva pari a circa 5×10^{23} joule, approssimativamente 100.000 gigatoni di TNT.² L'esplosione al suolo provocò uno tsunami gigantesco, che si sparse a cerchi concentrici in tutte le direzioni, colpendo in particolare l'isola caraibica di Cuba. L'emissione di polvere e particelle provocò cambiamenti climatici simili all'inverno nucleare. Probabilmente la superficie della Terra rimase totalmente coperta da una nube di

polvere per molti anni.³ Questo calcolo dei tempi è in armonia con la teoria postulata dal fisico Luis Alvarez e da suo figlio Walter, geologo, per spiegare l'estinzione dei dinosauri.

Il Messico peraltro non rappresenta affatto un caso isolato e per dimostrarlo al pubblico scientifico il ricercatore croato Korado Korlevic (direttore dell'Osservatorio Astronomico di Visnjan in Croazia) non ha dovuto far altro che ricorrere a dati storici accessibili a tutti. Durante una sua conferenza, infatti, è stata mostrata la lunga sequenza di immagini riguardanti i crateri terrestri da impatto, l'esistenza dei quali però è misconosciuta alla maggior parte dei “non addetti ai

lavori". Le immagini oggi a disposizione della comunità scientifica sono molto eloquenti e vanno dal Meteor Crater dell'Arizona agli immensi crateri del Canada o dell'Africa del Sud (con diametri di circa 300 km) e costituiscono ormai la prova definitiva che il fenomeno è molto meno raro di quanto si riteneva agli inizi del Novecento. Inoltre l'8 maggio 2007 l'insigne astrofisico Margherita Hack ha dichiarato addirittura che un asteroide potrebbe colpire nuovamente la Terra già nel prossimo 2036.⁴ Il nome di battesimo che la comunità scientifica ha attribuito al bolide in arrivo è Aphosis e l'attualità della questione testimonia quanto siano disinformate le persone che

sorridono di fronte a una revisione dell'antico concetto di ciclicità delle civiltà umane.

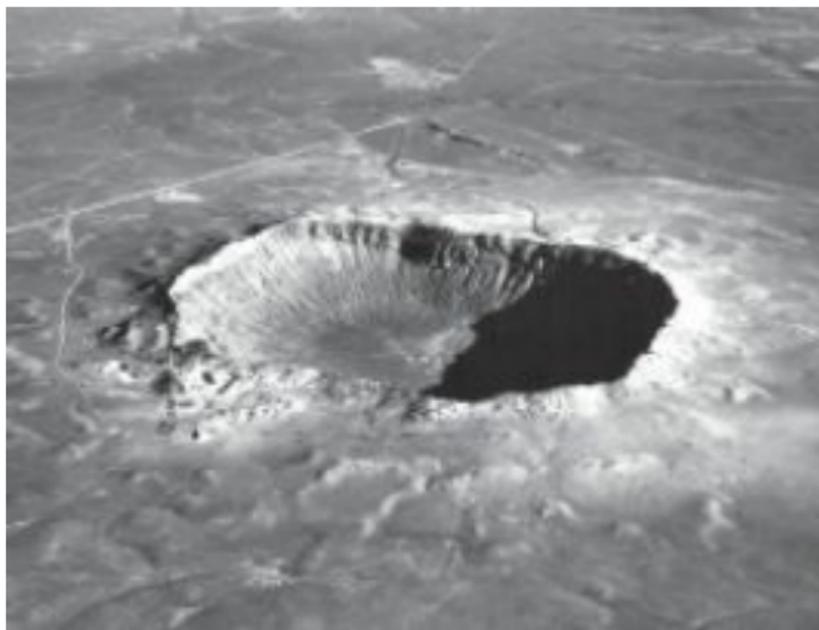


Fig. 1 – Una veduta del cratere scoperto in Arizona, 1,186 km di diametro.



Fig. 2 – Cratere Sahariano di Kebira, 31 km di diametro.

Bisogna tenere conto anche del fatto che la Terra è ricca di ghiacciai, oceani, vegetazione e agenti atmosferici che

sono in grado di mimetizzare perfettamente le “ferite” inferte al nostro pianeta dalla caduta di corpi celesti. Se invece osserviamo i crateri visibili su altri pianeti (o su satelliti come la Luna) privi delle nostre condizioni ambientali, possiamo comprendere meglio quanto in realtà siano frequenti tali fenomeni (ovviamente in termini di tempo che vanno dai milioni alle migliaia di anni).

A dare poi un assaggio visivo della potenza devastante che possono sviluppare alcuni asteroidi ci ha pensato la cometa Shoemaker-Levy 9 nel 1994,⁵ quando il corpo celeste ha centrato il pianeta Giove (che grazie alle sue enormi dimensioni e alla sua forte attrazione gravitazionale funge da

spazzino celeste del nostro sistema solare) come fosse un bersaglio. Se infatti tale collisione fosse avvenuta sulla Terra, avrebbe completamente annientato l'intera umanità. Nessun astro è immune da collisioni e persino la nostra stella, il Sole, è periodicamente bombardata da alcune comete (chiamate *sun-grazing*) riprese in più di un'occasione dai satelliti astronomici. L'esistenza dei crateri da 300 km di diametro individuati dai ricercatori sulla crosta terrestre testimoniano l'effettivo verificarsi di sconvolgimenti planetari periodici.



Fig. 3 – Mappa dei più grandi crateri da impatto scoperti sulla superficie terrestre.

È quindi ovvio e ragionevole ritenere che anche le civiltà debbano fare i conti con la dinamica delle catastrofi naturali

che tormentano periodicamente il pianeta. Oltre alle catastrofi da impatto con asteroidi, infatti, ne esistono altre meno note alle masse, ma che ciononostante si verificano ciclicamente.

L'inversione dei poli magnetici

Gli studi più recenti hanno dimostrato che i poli magnetici della Terra si invertono periodicamente⁶ per cause non ancora del tutto chiare (come per esempio tempeste solari di inaudita violenza), provocando mutazioni climatiche e ambientali tali da essere definite a tutti gli effetti veri e propri

cataclismi. La certezza che tali stravolgimenti del globo avvengono improvvisamente e periodicamente ci arriva dai carotaggi effettuati sui fondali oceanici e sulle rocce ignee vulcaniche. Queste ultime, infatti, hanno la caratteristica di mantenere inalterata l'impronta magnetica dell'ambiente in cui si trovavano nel periodo di solidificazione fornendoci così la prova indelebile di cos'è successo in passato da un punto di vista magnetico. Si è quindi potuto constatare che la direzione della polarità magnetica impressa sulle rocce ignee risulta essere diversa tra un'epoca e l'altra. E riguardo a queste inversioni di polarità, la conclusione dei ricercatori è stata che il campo

magnetico terrestre passa
alternativamente da normale a inverso,
con dinamiche causali e temporali che
ancora non siamo in grado di prevedere.

La scala stratigrafica paleomagnetica
è stata divisa dagli studiosi in quattro
epoche magnetiche principali (epoca
inversa di Gilbert, epoca normale di
Gauss, epoca inversa di Matuyama,
epoca normale di Brunhes), all'interno
delle quali sono stati riscontrati alcuni
intervalli molto brevi di inversione,
chiamati “eventi”, che si possono
verificare anche solo dopo alcune
migliaia di anni. Sappiamo ben poco su
come si manifesti tale fenomeno e
l'unico fatto assodato è che si produce
prevalentemente in occasione di un

drastico indebolimento del magnetismo terrestre. Periodi in cui la terra rimane priva del suo scudo naturale contro le radiazioni cosmiche nocive all'ecosistema e a cui segue l'inversione dei poli magnetici. Ma la circostanza più allarmante riguardo ai possibili pronostici sulla data del prossimo *pole shift* (“inversione dei poli”) è che negli ultimi cento anni l'intensità del nostro campo magnetico è diminuita costantemente fino al punto di presentare ormai veri e propri “squarci” grandi come l'Italia.⁷ Per di più, tutto ciò accade proprio in concomitanza dell'aumento della potenza dell'attività solare, la quale non è mai stata così forte come negli ultimi cinquant'anni.⁸

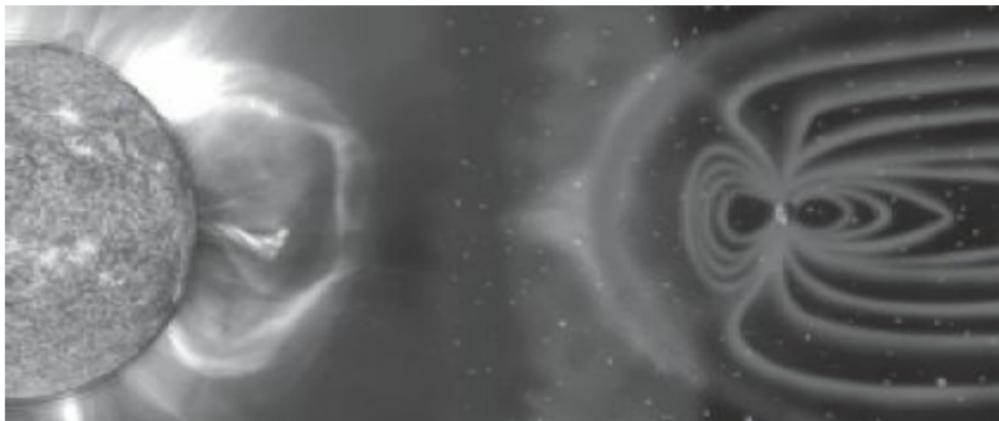


Fig. 4 – Il “vento solare” bombarda regolarmente di particelle il campo magnetico della terra, che funge da scudo alle radiazioni nocive, ma di fronte a tempeste solari molto forti non abbiamo protezione.

Nell'ormai prossimo 2012⁹ si verificherà inoltre una tempesta solare di intensità largamente superiore a tutti gli altri record mai registrati sino a ora. Il nostro sole inverte regolarmente la polarità dei propri campi magnetici con

cicli della durata di circa undici anni. Tra un'inversione e l'altra viene prodotto il massimo picco di attività radioattiva (il cosiddetto “vento solare”) e il ciclo attuale terminerà appunto nel 2012, destando qualche preoccupazione tra gli astrofici.¹⁰ Lo studio dei cataclismi ciclici naturali è quindi straordinariamente attuale, tanto è vero che sia il cosiddetto effetto serra quanto i più recenti disastri ambientali (come tsunami, uragani e terremoti) sarebbero secondo alcuni scienziati da attribuire all'aumento dell'energia solare scaricata sul nostro pianeta.¹¹

Questa premessa inquietante si pone poi come passaggio obbligato per introdurre il lettore al tema delle civiltà

scomparse, esaminate sotto la “lente” dei più moderni presupposti scientifici, senza i quali argomentare su di esse potrebbe apparire assurdo. Il cataclisma di maggiori proporzioni avvenuto nel periodo più prossimo alla nostra era è la cosiddetta ultima glaciazione, il cui inizio viene fatto risalire approssimativamente a circa ventimila anni fa. Un'epoca in cui, se fosse veramente esistita una civiltà precedente alla nostra, essa avrebbe certamente conosciuto un rapido declino. E a fare da base a una simile ipotesi esiste inoltre la testimonianza delle tradizioni di tutti i popoli della terra, in cui con diverse sfumature si narra di antiche civiltà annientate da un immane

cataclisma, lo stesso forse che nel nostro Antico Testamento è stato chiamato diluvio universale.

Il satellite Oersted è in orbita già da alcuni anni con la missione di registrare il campo magnetico terrestre. Nulla di strano, sembrerebbe a prima vista. Ma come si legge in un articolo uscito di recente sulla rivista *Nature*, l'analisi dei dati raccolti sembra presagire una specie di rivoluzione magnetica "imminente". Dal confronto dei risultati di Oersted con quelli del satellite Magsat (attivo negli anni Ottanta) infatti è stato possibile osservare i cambiamenti avvenuti nel nostro pianeta negli ultimi vent'anni. E si è scoperto che due regioni della terra (poste

rispettivamente nell'Africa meridionale e al Polo Nord) hanno subito enormi variazioni del proprio campo magnetico locale.

Lo stato attuale del nostro pianeta, affermano Gauthier Hulot e gli altri autori dell'articolo di *Nature* “assomiglia moltissimo a quelle simulazioni al computer, altamente asimmetriche, che descrivono i periodi di tempo prossimi alla cosiddetta inversione del campo magnetico terrestre”. Durante questi periodi il campo magnetico diventa sempre più debole fino a “scompare” per poi riapparire invertito. In pratica, seppur con tempi e modalità diverse esso segue sostanzialmente lo stesso tipo di

evoluzione del campo magnetico solare, il quale si inverte ciclicamente ogni undici anni dopo essere stato preceduto dalle macchie solari. I poli nord e sud magnetici, secondo le attuali scoperte geofisiche e paleomagnetiche, non sono quindi fissi nel tempo come si pensava una volta, ma si invertono periodicamente dando probabilmente vita al fenomeno delle glaciazioni e del contestuale aumento dell'attività sismica e vulcanica. Secondo queste recenti teorie, il campo magnetico della Terra avrebbe origine dalle correnti elettriche interne presenti nel suo nucleo. Tuttavia stati di instabilità del genere si sono già verificati in passato senza provocare l'inversione della polarità del campo,

quindi non è possibile stabilire con certezza se la nostra epoca ne testimonierà uno.

COORDINATE DEI SITI INTERESSATI DA CRATERI DA IMPATTO

Nome	Ubicazione	Longitud Latitudir
ACRAMAN	South Australia	32° 1' Sud 135° 27' Est
AMES	Oklahoma (USA)	36° 15' Nor 98° 10' Ove
AMGUID	Algeria	26° 5' Nord 4° 23' Est

AOROUNGA	Chad	19° 6' Nord 19° 15' Est
AOUELLOUL	Mauritania	20° 15' Nor 12° 41' Ove
ARAGUAINHA DOME	Brasile	16° 46' Sud 52° 59' Ove
AVAK	Alaska (USA)	71° 15' Nor 156° 38' Ov
AZUARA	Spagna	41° 10' Nor 0° 55' Oves
B.P. STRUCTURE	Libia	25° 19' Nor 24° 20' Est
BARRINGER	Arizona (USA)	35° 2' Nord 111° 1' Ove
BEAVERHEAD	Montana (USA)	44° 36' Nor 113° 0' Ove
		29° 2' Nord

BEE BLUFF	Texas (USA)	99° 51' Ove
BEYENCHI-MESALAATIN	Russia	71° 50' Nor 123° 30' Est
BIGACH	Kazakistan	48° 30' Nor 82° 0' Est
BOLTYSH	Ucraina	48° 45' Nor 32° 10' Est
BOSUMTWI	Ghana	6° 32' Nord 1° 25' Oves
BOXHOLE	North Territory (Australia)	22° 37' Sud 135° 12' Est
BRENT	Ontario (Canada)	46° 5' Nord 78° 29' Ove
CALVIN	Michigan (USA)	41° 50' Nor 85° 57' Ove
		27° 38' Sud

CAMPO DEL CIELO	Argentina	61° 42' Ove
CARSWELL	Saskatchewan (Canada)	58° 27' Nord 109° 30' Ove
CHARLEVOIX	Québec (Canada)	47° 32' Nord 70° 18' Ove
CHICXULUB	Messico	21° 20' Nord 89° 30' Ove
CHIYLI	Kazakistan	49° 10' Nord 57° 51' Est
CLEARWATER EAST	Québec (Canada)	56° 5' Nord 74° 7' Oves
CLEARWATER WEST	Québec (Canada)	56° 13' Nord 74° 30' Ove
CONNOLLY BASIN	Australia	23° 32' Sud 124° 45' Est
COUTURE	Québec (Canada)	60° 8' Nord 75° 20' Ove

CROOKED CREEK	Missouri (USA)	37° 50' Nor 91° 23' Ove
DALGARANGA	West. Australia (Australia)	27° 45' Sud 117° 5' Est
DECATURVILLE	Missouri (USA)	37° 54' Nor 92° 43' Ove
DEEP BAY	Saskatchewan (Canada)	56° 24' Nor 102° 59' Ov
DELLEN	Svezia	61° 48' Nor 16° 48' Est
DES PLAINES	Illinois (USA)	42° 3' Nord 87° 52' Ove
DOBELE	Lettonia	56° 35' Nor 23° 15' Est
EAGLE BUTTE	Alberta (Canada)	49° 42' Nor 110° 35' Ov

EL'GYGYTGYN	Russia	67° 30' Nor 172° 5' Est
ELBOW	Saskatchewan (Canada)	50° 59' Nor 106° 43' Ov
FLYNN CREEK	Tennessee (USA)	36° 17' Nor 85° 40' Ove
GARDNOS	Norvegia	60° 39' Nor 9° 0' Est
GLASFORD	Illinois (USA)	40° 36' Nor 89° 47' Ove
GLOVER BLUFF	Wisconsin (USA)	43° 58' Nor 89° 32' Ove
GOAT PADDOCK	West. Australia (Australia)	18° 20' Sud 126° 40' Est
GOSSES BLUFF	North Territory	23° 50' Sud 132° 19' Est

	(Australia)	
GOW LAKE	Saskatchewan (Canada)	56° 27' Nor 104° 29' Ov
GOYDER	North Territory (Australia)	13° 29' Sud 135° 2' Est
GRANBY	Svezia	58° 25' Nor 14° 56' Est
GUSEV	Russia	48° 22' Nor 40° 13' Est
GWENI-FADA	Chad	17° 25' Nor 21° 45' Est
HAUGHTON	NW Territories (Canada)	75° 22' Nor 89° 41' Ove
HAVILAND	Kansas (USA)	37° 35' Nord

HENBURY	North Territory (Australia)	24° 34' Sud 133° 8' Est
HOLLEFORD	Ontario (Canada)	44° 28' Nor 76° 38' Ove
ILE ROULEAU	Québec (Canada)	50° 41' Nor 73° 53' Ove
ILUMETSA	Estonia	57° 58' Nor 27° 25' Est
ILIYNETS	Ucraina	49° 7' Nord 29° 6' Est
ISO-NAKKIMA	Finlandia	62° 11' Nor 27° 9' Est
JÄNISJÄRVI	Russia	61° 58' Nor 30° 55' Est
KAALIJÄRVI	Estonia	58° 24' Nor 22° 40' Est

KALKKOP	Sud Africa	32° 43' Sud 24° 34' Est
KALUGA	Russia	54° 30' Nor 36° 15' Est
KAMENSK	Russia	48° 20' Nor 40° 15' Est
KARA	Russia	69° 12' Nor 65° 0' Est
KARA-KUL	Tajikistan	39° 1' Nord 73° 27' Est
KÄRDLA	Estonia	58° 59' Nor 22° 40' Est
KARIKKOSELKÄ	Finlandia	63° 13' Nor 25° 15' Est
KARLA	Russia	54° 54' Nor 48° 0' Est
KELLY WEST	North Territory (Australia)	19° 56' Sud 133° 57' Est

KENTLAND	Indiana (USA)	40° 45' Nor 87° 24' Ove
KURSK	Russia	51° 40' Nor 36° 0' Est
LA MOINERIE	Québec (Canada)	57° 26' Nor 66° 37' Ove
LAPPAJÄRVI	Finlandia	63° 12' Nor 23° 42' Est
LAWN HILL	Queensland (Australia)	18° 40' Sud 138° 39' Est
LIVERPOOL	North Territory (Australia)	12° 24' Sud 134° 3' Est
LOCKNE	Svezia	63° 0' Nord 14° 48' Est
LOGANCHA	Russia	65° 30' Nor 95° 50' Est
LOGOISK	Bielorussia	54° 12' Nor

		27° 48' Est
LONAR	India	19° 58' Nor 76° 31' Est
MACHA	Russia	60° 6' Nord 117° 35' Est
MANICOUAGAN	Québec (Canada)	51° 23' Nor 68° 42' Ove
MANSON	Iowa (USA)	42° 35' Nor 94° 31' Ove
MAPLE CREEK	Saskatchewan (Canada)	49° 48' Nor 109° 6' Ove
MARQUEZ	Texas (USA)	31° 17' Nor 96° 18' Ove
MIDDLESBORO	Kentucky (USA)	36° 37' Nor 83° 44' Ove
MIEN	Svezia	56° 25' Nor 14° 52' Est

MISHINA GORA	Russia	58° 40' Nor 28° 0' Est
MISTASTIN	Labrador (Canada)	55° 53' Nor 63° 18' Ove
MIZARAI	Lituania	54° 1' Nord 24° 0' Est
MJØLNIR	Norvegia	73° 48' Nor 29° 40' Est
MONTAGNAIS	Nova Scotia (Canada)	42° 53' Nor 64° 13' Ove
MONTURAQUI	Cile	23° 56' Sud 68° 17' Ove
MORASKO	Polonia	52° 29' Nor 16° 54' Est
MOROKWENG	Sud Africa	26° 28' Sud 23° 32' Est
MOUNT TOONDINA	South Australia	27° 57' Sud

	(Australia)	135° 22' Est
NEUGRUND	Estonia	59° 20' Nor 23° 40' Est
NEW QUEBEC	Québec (Canada)	61° 17' Nor 73° 40' Ove
NEWPORTE	Nord Dakota (USA)	48° 58' Nor 101° 58' Ov
NICHOLSON LAKE	NW Territories (Canada)	62° 40' Nor 102° 41' Ov
OASIS	Libia	24° 35' Nor 24° 24' Est
OBOLON	Ucraina	49° 30' Nor 32° 55' Est
ODESSA	Texas (USA)	31° 45' Nor 102° 29' Ov
OUARKZIZ	Algeria	29° 0' Nord

		7° 33' Oves
PICCANINNY	West. Australia (Australia)	17° 32' Sud 128° 25' Est
PILOT LAKE	NW Territories (Canada)	60° 17' Nor 111° 1' Ove
POPIGAI	Russia	71° 40' Nor 111° 40' Est
PRESQU'ILE	Québec (Canada)	49° 43' Nor 78° 48' Ove
PRETORIASALTPAN	Sud Africa	25° 24' Sud 28° 5' Est
PUCHEZHKATUNKI	Russia	57° 6' Nord 43° 35' Est
RAGOZINKA	Russia	58° 18' Nor 62° 0' Est
	Nord Dakota	47° 36' Nor

RED WING	(USA)	103° 33' Ov
RIACHAO RING	Brasile	7° 43' Sud 46° 39' Ove
RIES	Germania	48° 53' Nor 10° 37' Est
RIO CUARTO	Argentina	32° 52' Sud 64° 14' Ove
ROCHECHOUART	Francia	45° 50' Nor 0° 56' Est
ROTER KAMM	Namibia	27° 46' Sud 16° 18' Est
ROTMISTROVKA	Ucraina	49° 0' Nord 32° 0' Est
SÄÄKSJÄRVI	Finlandia	61° 24' Nor 22° 24' Est
SAINT MARTIN	Manitoba (Canada)	51° 47' Nor 98° 32' Ove
		39° 2' Nord

SERPENTMOUND	Ohio (USA)	83° 24' Ove
SERRA DA CANGALHA	Brasile	8° 5' Sud 46° 52' Ove
SHOEMAKER (già Teague Ring)	West. Australia	25° 52' Sud 120° 53' Est
SHUNAK	Kazakistan	47° 12' Nor 72° 42' Est
SIERRA MADERA	Texas (USA)	30° 36' Nor 102° 55' Ov
SIKHOTE ALIN	Russia	46° 7' Nord 134° 40' Est
SILJAN	Svezia	61° 2' Nord 14° 52' Est
SLATE ISLANDS	Ontario (Canada)	48° 40' Nor 87° 0' Oves
SOBOLEV	Russia	46° 12' Nor 138° 54' Est

SÖDERFJÄRDEN	Finlandia	62° 54' Nor 21° 42' Est
SPIDER	West. Australia	16° 44' Sud 126° 5' Est
STEEN RIVER	Alberta (Canada)	59° 30' Nor 117° 38' Ov
STEINHEIM	Germania	48° 41' Nor 10° 4' Est
STRANGWAYS	North Territory (Australia)	15° 12' Sud 133° 35' Est
SUAVJARVI	Russia	63° 17' Nor 33° 23' Est
SUDBURY	Ontario (Canada)	46° 36' Nor 81° 11' Ove
SUVASVESI	Finlandia	62° 42' Nor 28° 0' Est

TABUN-KHARA-OBO	Mongolia	44° 6' Nord 109° 36' Est
TALEMZANE	Algeria	33° 19' Nor 4° 2' Est
TENOUMER	Mauritania	22° 55' Nor 10° 24' Ove
TERNOVKA	Ucraina	48° 1' Nord 33° 5' Est
TIN BIDER	Algeria	27° 36' Nor 5° 7' Est
TOOKOONOOKA	Queensland (Australia)	27° 7' Sud 142° 50' Est
TVÄREN	Svezia	58° 46' Nor 17° 25' Est
UPHEAVAL DOME	Utah (USA)	38° 26' Nor 109° 54' Ov
UST-KARA	Russia	69° 18' Nor 65° 18' Est

VARGEAO DOME	Brasile	26° 50' Sud 52° 7' Oves
VEEVERS	West. Australia (Australia)	22° 58' Sud 125° 22' Est
VEPRIAI	Lituania	55° 10' Nor 24° 34' Est
VIEWFIELD	Saskatchewan (Canada)	49° 35' Nor 103° 4' Ove
VREDEFORT	Sud Africa	27° 0' Sud 27° 30' Est
WABAR	Arabia Saudita	21° 30' Nor 50° 28' Est
WANAPITEI LAKE	Ontario (Canada)	46° 45' Nor 80° 45' Ove
WELLS CREEK	Tennessee (USA)	36° 23' Nor 87° 40' Ove

WEST HAWK LAKE	Manitoba (Canada)	49° 46' Nor 95° 11' Ove
WOLFE CREEK	West. Australia (Australia)	19° 10' Sud 127° 48' Est
ZAPADNAYA	Ucraina	49° 44' Nor 29° 0' Est
ZELENY GAI	Ucraina	48° 42' Nor 32° 54' Est
ZHAMANSHIN	Kazakistan	48° 20' Nor 60° 58' Est

Bibliografia e webgrafia

- 1) Charles Frankel, *The end of the dinosaurs: Chicxulub and mass extinctions*, Cambridge University Press, Cambridge, USA, 1999.
- 2) T. J. Bralower, C. K. Paul e R. M. Leckie, *The Cretaceous-Tertiary boundary cocktail: Chicxulub impact triggers margin collapse and extensive sediment gravity flows*, 1998.
- 3) K.O. Pope, K.H. Baines, A.C. Ocampo e B.A. Ivanov, *Energy, volatile production, and climatic effects of the Chicxulub Cretaceous/Tertiary impact*. *Journal of Geophysical Research* 102 (E9): 21645-64, 1997.
- 4) Caprara Giovanni, *Dal bolide cosmico uno Tsunami record*, *Corriere della Sera*, 21 novembre 2006 –

<http://archiviostorico.corriere.it/2006/nov>

- 5) Keith S. Noll, Harold A. Weaver, Paul D. Feldman, The Collision of Comet Shoemaker-Levy 9 and Jupiter: IAU Colloquium 156 (Space Telescope Science Institute Symposium Series), Cambridge University Press, Cambridge, USA, 1996.
- 6) Ronald T. Merrill, Michael W. McElhinny, Phillip L. McFadden, The Magnetic Field of the Earth, Volume 63: Paleomagnetism, the Core, and the Deep Mantle, Academic Press, Waltham, USA, 1998.
- 7) J. E. Lawrence, *Apocalisse 2012*, Corbaccio, 2007.
- 8) <http://www.astronomia.com/2006/12/27/unciclo-solare-esplosivo>. Tony Phillips, Long Range Solar Forecast, NASA Science News, 10 maggio 2006 – [http://science.nasa.gov/science-](http://science.nasa.gov/science-news/science-at-)
[news/science-at-](http://science.nasa.gov/science-news/science-at-)

nasa/2006/10may_longrange/

- 9) <http://physorg.com/news11434.html>. NOAA (National Oceanic and Atmospheric Administration): Sunspot is Harbinger of New Solar Cycle, Increasing Risk for Electrical Systems, 4 gennaio 2008 – <http://www.noaanews.noaa.gov/stories2008>
- 10) J. E. Lawrence, *Apocalisse 2012*, Corbaccio, 2007.
- 11) Ibidem.

CAPITOLO II

ARCHEOLOGIA PROIBITA

Introduzione

Se, per ipotesi, la comparsa e lo sviluppo delle civiltà umane avessero veramente seguito il ciclo dei cataclismi naturali, dovremmo poterne trovare conferma nei reperti archeologici. E questo è proprio ciò che è successo e

che continua ad accadere con le più recenti scoperte (per esempio le piramidi bosniache), ciononostante, nel migliore dei casi l'archeologia ortodossa mantiene una posizione di assoluta indifferenza riguardo a tali ritrovamenti, che considera pregiudizialmente “impossibili”. Normalmente, infatti, gli studiosi “revisionisti” che sostengono l'autenticità dei reperti vengono immediatamente bollati come ciarlatani dal resto della comunità scientifica. E, a parte qualche rara eccezione, i cosiddetti oggetti “impossibili” finiscono per essere confinati dalle autorità negli scantinati dei musei, lontano dal pubblico e dai ricercatori

indipendenti, per poi scomparire misteriosamente del tutto.

Tutti gli studi condotti sull'effettivo grado di sviluppo tecnologico raggiunto dai popoli più antichi sono continuamente oggetto di una rigorosa censura accademica. I ricercatori indipendenti hanno coniato il termine *archeologia proibita* per descrivere la grave anomalia che caratterizza i metodi di studio e di investigazione della ricerca ufficiale. Quest'ultima, infatti, sembra ormai essere caratterizzata da criteri d'indagine irrazionali, ideologici e pregiudiziali, ovvero più attenti a salvare i propri consolidati dogmi accademici piuttosto che a far progredire la conoscenza. Un tipo di

ostruzionismo che costringe le scoperte più interessanti e rivoluzionarie a esistere solo in un avvilito stato di semiclandestinità. Del resto è del tutto evidente che riconoscere ufficialmente l'esistenza di tecnologie avanzate durante quella che viene considerata l'età della pietra significherebbe demolire le fondamenta delle attuali teorie ortodosse e con esse la carriera dei più illustri esponenti dell'archeologia ufficiale. Una conseguenza certamente imbarazzante e inaccettabile per chi ha acquisito fama, autorevolezza e denaro sulle attuali teorie di ottocentesca memoria.

Ma il motivo per cui questa annosa e spinosa controversia tra ricercatori

ortodossi e gli altri studiosi è poco nota al grande pubblico risiede nel fatto che sono solo i primi a godere dell'accesso ai grandi canali d'informazione ufficiali. Tuttavia basta entrare in una qualsiasi libreria per vedere quanti volumi siano stati scritti sull'argomento dai più autorevoli ricercatori indipendenti. I programmi didattici, però, non ne fanno alcuna menzione e la conoscenza del problema resta confinata nell'ambito dei pochi lettori che hanno avuto modo di apprezzare le ragioni della cosiddetta archeologia proibita.

La scarsità di testimonianze tecnologiche dell'età della pietra non deve sorprendere e non può essere interpretata a vantaggio delle

consolidate teorie ortodosse. Le migliaia di anni che possono aver effettivamente separato la scomparsa di una civiltà dall'emergere di un'altra sono infatti sufficienti a trasformare in polvere quasi ogni prova materiale. Se per esempio la Terra venisse colpita da un asteroide di grandi dimensioni, come è già avvenuto all'epoca dei dinosauri, e solo una piccola percentuale della popolazione sopravvivesse nel caos più completo, dopo appena alcune migliaia di anni non rimarrebbe più nessuna testimonianza tecnologica dei nostri grattacieli, delle nostre navi o dei nostri aeroplani. Tutto si dissolverebbe in maniera perfettamente naturale, ed è quindi ragionevole supporre che in casi

del genere la storia delle civiltà abbattute da un cataclisma resti confinata solo nei racconti dei sopravvissuti e da lì in quelli dei loro discendenti, dando così origine a tradizioni popolari dall'apparenza mitica. Resoconti che, passando da una generazione all'altra finirebbero inevitabilmente per assumere l'aspetto della leggenda.

I cosiddetti “reperti impossibili” che sono “sopravvissuti” sono quindi costituiti dalle opere realizzate con tecniche straordinariamente avanzate e col materiale più imperituro, la pietra. Costruzioni portate a termine con tecniche rimaste fino a ora sconosciute e su cui esiste da sempre una controversia

aperta sulla loro vera epoca d'origine. Le cosiddette costruzioni megalitiche, per esempio, esistono praticamente dalla notte dei tempi e sono presenti nelle più disparate aree del globo (le più famose probabilmente sono quelle di Stonehenge). Eppure fino a ora nessuno studioso è riuscito a fare chiarezza sul loro reale periodo di edificazione, sul loro effettivo scopo e sul tipo di tecnologia utilizzata. Esistono quindi solo delle ipotesi, che partono tutte dal dogma imperativo di maggioranza secondo cui prima del 3000 a.C. non poteva esistere alcuna società progredita.

Gli studi ortodossi che cercano di dissipare il mistero sorto intorno a

opere così grandiose e porre così un argine al proliferare della letteratura “eretica” finiscono sempre per fornire una spiegazione tecnica compatibile con il livello tecnologico che essi stessi ritengono possibile per l'età della pietra. Nessun accademico infatti si sognerebbe mai di andare contro le “verità assolute” che la propria scuola di pensiero ha imposto come dogma sacro e inviolabile. Motivo per cui la corrente scientifica dominante non intende prestare alcuna reale attenzione alle prove che testimoniano l'infondatezza delle attuali teorie più celebrate. Eppure, a ben vedere non ci possono più essere dubbi sul fatto che gli antichi costruttori possedessero avanzate

conoscenze tecnologiche e scientifiche. L'allineamento delle piramidi di Giza verso i quattro punti cardinali, per esempio, supera in precisione qualsiasi altra costruzione moderna progettata per tale scopo e quindi non dovrebbero più ammettersi “frintamenti” sulla questione. Ciononostante, tutto il grandioso lavoro eseguito per realizzare queste enigmatiche opere monumentali continua a essere banalizzato come mero prodotto della fatica della manodopera non specializzata, ovvero degli schiavi.

Da tale intollerabile contesto “scientifico” di assoluta chiusura accademica a qualsiasi tipo di revisione della storia è scaturita un'accesa diatriba con gli studiosi indipendenti. Illustri

ricercatori come Graham Hancock, Robert Bauval o John Anthony West (autori di numerose e ponderose opere a riguardo) conducono da tempo una battaglia contro le interpretazioni più ortodosse e dogmatiche dell'origine della civiltà. L'effettivo ritrovamento di reperti tecnologicamente avanzati in periodi in cui questi non avrebbero potuto esistere secondo l'interpretazione storica tradizionale testimonia infatti la presenza di veri e propri scheletri nell'armadio dell'archeologia ufficiale. E dal momento che a non sapere finisce per essere la stragrande maggioranza della popolazione, si può legittimamente denunciare un vero e proprio insabbiamento scientifico. Qualsiasi

solido argomento a favore dell'esistenza di civiltà progredite in epoche anteriori al 3000 a.C. viene faziosamente ignorato o bollato a priori come un falso dagli accademici più illustri. Ma tale “incomprensibile” comportamento dimostra quanto gli esponenti della scienza ufficiale siano in verità molto più interessati a difendere le proprie ideologie ottocentesche, piuttosto che a rimanere sul binario della razionalità e dell'obiettività che dovrebbe caratterizzare sempre la libera ricerca scientifica.

La memoria del “diluvio

universale” nelle nostre tradizioni

Se da una parte è vero che sappiamo molto poco del nostro passato più remoto, dall'altra siamo costretti ad ammettere che la soluzione del mistero era già presente nel nostro bagaglio culturale, solo che nessun accademico ha mai voluto prenderla seriamente in considerazione. Tutte le civiltà umane più antiche, infatti, riportano nelle loro tradizioni la testimonianza di eventi catastrofici verificatisi sulla terra migliaia di anni or sono. Storie che, per quanto parzialmente fantastiche, risultano tutte straordinariamente simili l'una all'altra, essendo caratterizzate dal

medesimo tema di fondo, la sopravvivenza di pochi membri della specie a una o più catastrofi planetarie. L'Antico Testamento ebraico, per esempio, chiama il protagonista del suo racconto mitico Noé; per gli Aztechi invece era Nene¹ mentre in Medio Oriente veniva indicato come Atrahasis, Utnapishtim o Zisudra.² Ma, a dispetto della differenza dei nomi dei protagonisti, tutte le tradizioni narrano sostanzialmente un'unica storia, quella della sopravvivenza dell'umanità a un immane cataclisma.

Insomma, dalla tribù americana degli Hopi agli aborigeni dell'Australia, sentiremo sempre parlare di antiche tradizioni che raccontano la storia dei

sopravvissuti all'ultimo drammatico "assestamento" del pianeta, a cui è seguita la scomparsa dell'ultima grande civiltà che ci ha preceduti. I dettagli cambiano, ma la trama della storia è sempre la stessa, confermando così quanto emerso dai reperti "impossibili". Peraltro la maggior parte di questi antichi racconti sacri specifica che si trattò di eventi di portata globale e non circoscritti ai propri rispettivi popoli, come vorrebbe la scuola di pensiero ortodossa. E quindi, almeno in alcuni di questi casi riportati dalla tradizione, si sarebbe trattato di calamità naturali talmente vaste da aver potuto costituire allo stesso tempo la fine e l'inizio di una nuova era, proprio come in passato è

successo per la scomparsa dei dinosauri.

La soluzione del mistero tra archeologia ortodossa ed eterodossa

Di fronte a questi fatti gli studiosi accademici sostengono che le tradizioni sulle catastrofi sono talmente diverse tra loro da non avere niente in comune. Pertanto, si sarebbe trattato solo di molteplici e differenti eventi ben localizzati, come appunto normali terremoti, tsunami o inondazioni.³ Ciononostante, i più recenti studi

condotti sull'ultima glaciazione⁴ sono ormai in grado di dimostrare quanto è realmente successo negli ultimi ventimila anni circa, dando parzialmente ragione a entrambe le scuole di pensiero.

Sappiamo che dall'inizio dello scioglimento dei ghiacci il livello del mare si è sollevato di ben 130 metri rispetto alla superficie terrestre, attraverso un processo definito a “gradini”. Il livello del mare, insomma, non è aumentato lentamente e gradualmente come si pensava un tempo, ma ha seguito dinamiche violente e irregolari, che determinarono piccoli e grandi diluvi in diverse aree del mondo.⁵ Uno di essi, però, deve essere

stato particolarmente devastante, ovvero talmente violento ed esteso da avere decretato la fine di un'epoca sull'intero globo.

Studiando poi l'antico Egitto o la cultura maya senza i “filtri” dogmatici del pensiero ortodosso, scopriamo che a dispetto di quanto viene convenzionalmente divulgato questi popoli possedevano alcune conoscenze scientifiche straordinarie, che non possono essere state acquisite nell'arco di pochi secoli di storia. Secondo la letteratura accademica, infatti, le società più progredite del passato sarebbero spuntate letteralmente dal nulla, senza cioè aver avuto prima quel normale e lento processo di sviluppo che

caratterizza la storia di tutte le civiltà conosciute. Si tratta di teorie irrazionali, che arrivano a sostenere teoremi astrusi secondo cui le società umane più complesse del passato sarebbero potute sbocciare direttamente o quasi, dall'età della pietra. Teoremi così improbabili che concludono postulando come logica anche la repentina scomparsa nel nulla di tali civiltà. Un ragionamento che non trova fondamento in alcun precedente storico conosciuto e che è servito solo a difendere le ormai inadeguate ideologie accademiche ultraortodosse elaborate nel lontano Ottocento.

È molto più logico e probabile che le formidabili conoscenze possedute da questi misteriosi popoli del passato non

siano dovute a qualche inspiegabile “miracolo della tecnica”, quanto piuttosto a un normale retaggio culturale ereditato dalle società avanzate a esse preesistenti. Si tratterebbe insomma di frammenti di una scienza sviluppatasi nel corso di millenni di storia dalla precedente civiltà perduta, sopravvissuti nella tradizione dei popoli che risorsero dalle “ceneri” di quest'ultima.

Approfondendo molto attentamente le spiegazioni ufficiali che gli esperti accademici hanno “arrangiato” sui reperti archeologici più antichi e “inspiegabili” del globo, non possiamo che rimanere stupiti dinanzi alla loro manifesta infondatezza. Le piramidi di Giza, per esempio, sono le opere egizie

più antiche, ma anche le uniche a essere tecnicamente perfette, mentre le centinaia di piramidi più recenti (oltre a essere già crollate quasi tutte), non sono neanche paragonabili alla perizia tecnica e alla incredibile mole che caratterizza le prime. E da che mondo è mondo, nessuna tecnologia nasce già perfetta, senza lasciare dietro di sé le prove storico-archeologiche del suo sviluppo tecnico nel corso del tempo. Sostenere il contrario significa affermare spudoratamente l'assurdo solo per non infrangere i paradigmi convenzionali. È chiaro dunque che gli egittologi, pur di colmare alcune vistose lacune nelle loro spiegazioni più semplicistiche, sono ricorsi a una

ricostruzione cronologica dell'ars edificatoria egizia completamente campata in aria.

Come vedremo in seguito, infatti, si tratta solo di congetture non corroborate da alcuna reale conferma archeologica che non sia parziale e arbitraria. Dall'esame delle civiltà più antiche e dai riscontri offerti oggi dagli studi geologici più moderni, sono emerse le prove che la storia del progresso subisce cicliche e misteriose battute d'arresto di cui ancora ignoriamo le cause, per poi riprendere il suo corso quasi dall'inizio. La data del 3000 a.C., quindi, non può più essere legittimamente assunta come punto di partenza assoluto del nostro percorso

verso il progresso.

Misteriose tecniche di costruzione

Ufficialmente i popoli dell'Europa e dell'Asia tornarono in contatto con quelli delle Americhe solo a partire dal 1492. Eppure da un capo all'altro del mondo continuano a emergere le tracce di una remota civiltà globale particolarmente evoluta. Se confrontiamo per esempio le mura megalitiche peruviane di Machu Picchu, dell'Isola di Pasqua o di Sachsaywaman (tutti luoghi situati in America del Sud)

con le mura dell'Osireion egiziano di Abydo, scopriamo subito le incredibili analogie. In entrambi i casi, infatti, si tratta di costruzioni realizzate mediante l'uso di enormi blocchi irregolari estratti da cave che il più delle volte risultavano distanti dal sito centinaia o migliaia di chilometri. Macigni ricavati dalle pietre più pesanti e resistenti del mondo, trasportati non si sa come attraverso percorsi impossibili per essere poi “incasellati” perfettamente tra loro senza l'ausilio di malta.

Il risultato lo possiamo ammirare ancora oggi tra i resti archeologici di queste incredibili mura “a secco”, dove le pietre risultano praticamente saldate tra loro con una tecnica rimasta

sconosciuta fino a oggi. Le pietre ciclopiche così incastonate riuscirono a resistere a tutti i danni prodotti dal tempo, comprese le scosse sismiche più potenti e devastanti: possedevano insomma caratteristiche di solidità e di resistenza notevolmente superiori a qualsiasi altra tecnica di costruzione moderna. Le pietre angolari di queste antiche costruzioni presentano poi delle peculiarità davvero uniche, in quanto furono levigate e curvate fino a formare un angolo perfetto su un unico enorme blocco incassato magistralmente nel resto della costruzione. Basti tenere presente che, se volessimo riprodurre mura del genere in epoca moderna, dovremmo far ricorso a tutte le ultime

tecnologie con un dispendio enorme di capitali. Realizzare opere di questo tipo mille o più anni fa invece avrebbe richiesto tempi di attesa incredibilmente lunghi, con anni e anni di massacrante lavoro solo per preparare ciascuna singola pietra agli incredibili incastri che ancora oggi possiamo ammirare. Ciò che più sbalordisce è che simili opere non solo sono eccezionalmente antiche, ma sono per giunta attribuite a popoli che non conoscevano neppure la ruota.

Il ricercatore e scrittore John Anthony West⁶ ha dimostrato per esempio che, diversamente dagli altri templi egiziani, che hanno una datazione certa, il basamento su cui fu eretto l'Osireion di Abydo (Egitto) è composto da limo del

Nilo calcificato e che i suoi pilastri risultano immersi nella falda freatica. Tale circostanza non è spiegabile con le datazioni ortodosse, in quanto le massicce inondazioni che diedero origine alle formazioni in questione possono essere avvenute solo prima del 9000 a.C. Il suo pavimento, inoltre, si trovava ben quindici metri al di sotto del tempio di Sethi, completamente ricoperto da detriti.⁷ Eppure, quando il sito venne scoperto, nel 1914, gli archeologi ortodossi non esitarono a collocare ugualmente la realizzazione dell'opera in un periodo non precedente al regno di Sethi (1306-1290 a.C.), per il semplice fatto che i templi a esso più contigui furono edificati dal suddetto

faraone. Si tratta quindi di un tipico esempio di come tutta l'impalcatura ideologica dell'archeologia ufficiale sia frutto di preconcetti e congetture di parte che non trovano conforto in nessuna prova archeologica. Peraltro, è del tutto pacifico ed evidente che lo stile di costruzione megalitico dell'Osireion non presenta alcuna analogia con le vicine opere architettoniche risalenti al periodo di Sethi. Eppure gli egittologi non ammettono dubbi a riguardo, sulla base dell'assunto dogmatico che “non può essere altrimenti”.

Rimane poi senza risposta l'annosa questione su come avrebbero fatto gli Egizi e i popoli precolombiani a scoprire o a “inventare” la stessa

misteriosa tecnica di costruzione (oggi ancora ignota e praticamente irriproducibile a costi sostenibili), se le due civiltà non vennero mai in contatto tra loro. Senza contare che, spostandoci nell'italica città di Alatri o nel sito archeologico greco di Delfi (il tempio che risale al V secolo a.C. venne ricostruito più volte dinanzi alle misteriose mura poligonali del luogo), riconosceremo ancora una volta la stessa enigmatica tipologia di ingegneria edilizia (seppur meno raffinata). Inutile aggiungere che anche per questi luoghi esistono solo datazioni ufficiali che “fanno acqua da tutte le parti”.

Come hanno fatto?

L'archeologia ufficiale quando si imbatte nei cosiddetti “reperiti impossibili” che si pongono in aperta contraddizione con le proprie teorie più consolidate riesce sempre a trovare delle spiegazioni di comodo. Poco importa se si tratta di interpretazioni paradossali o eccessivamente semplicistiche, poiché essa può sempre confidare nella propria autorevolezza istituzionale di fronte a un pubblico di “bocca buona”, che non si pone mai troppe domande. L'unica vera spina nel fianco dell'archeologia ortodossa è quindi rappresentata dai ricercatori indipendenti, che con le loro inchieste e i loro dossier scomodi stanno

rivoluzionando “dal basso” (ovvero al di fuori dei circoli accademici) la storia della civiltà umana. E, anche se non se ne parla nei canali istituzionali, esistono molti qualificati esperti indipendenti che grazie alla loro indiscussa competenza nei più disparati campi scientifici (si tratta infatti di biologi, geologi, matematici, ingegneri, astronomi ecc.) hanno ormai definitivamente demolito le certezze dell'archeologia ufficiale.

Le prove più evidenti di questa situazione sono date dall'esame delle tecniche di costruzione di alcuni straordinari reperti archeologici, che testimoniano l'esistenza di una civiltà globale molto avanzata in un periodo in cui secondo le attuali convenzioni essa

non sarebbe potuta esistere. Stando infatti alla storia ufficiale, prima del 3000 a.C. non vi era alcuna civiltà evoluta e inoltre i popoli delle Americhe non sarebbero mai venuti in contatto con quelli dell'Africa e dell'Europa. Ciononostante, esistono ormai le prove evidenti che chi costruì le opere megalitiche ancora oggi avvolte nel mistero utilizzò le stesse tecniche di costruzione in tutti i diversi continenti del globo. Basta quindi osservare il metodo di lavorazione utilizzato per i blocchi di pietra ciclopici di opere come il tempio delle tre finestre di Machu Picchu (America Latina) e il tempio egizio dell'Osireion (Africa) per capire quanto queste costruzioni abbiano

in comune tra loro.



Fig. 5 – Nel “tempio delle Tre Finestre” di Machu Picchu (Perù) troviamo un'unica pietra angolare di notevoli dimensioni, che è stata scavata come fosse di burro. Un risultato che con le tecniche tradizionali può essere ottenuto solo a costo di un lunghissimo lavoro di incisione.

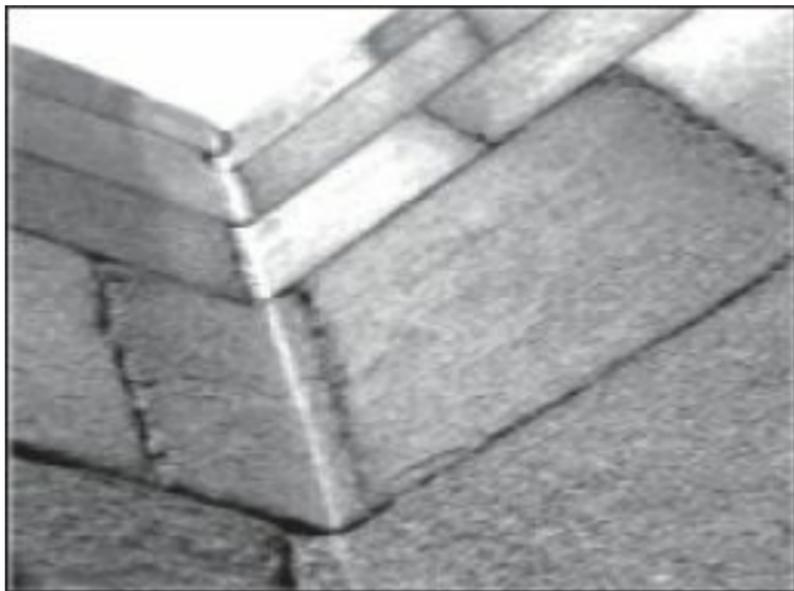


Fig. 6 – Qui è visibile un particolare di un tempio nella piana di Giza (Egitto) che mostra lo stesso tipo di soluzione tecnica.

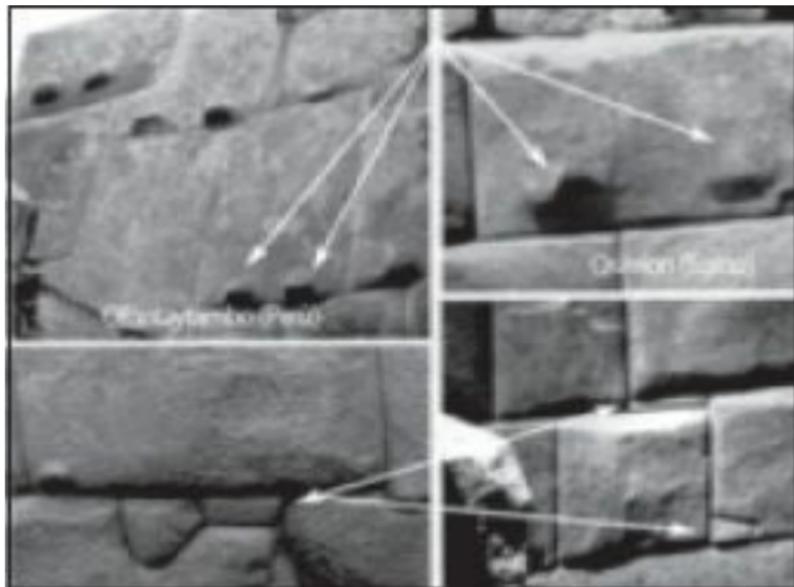


Fig. 7 – Nel primo riquadro in alto a sinistra sono visibili due particolari rigonfiamenti che caratterizzano alcuni blocchi della fortezza peruviana di Cuzco. A destra invece possiamo notare come le stesse strane bombature siano presenti anche sulla parete a secco dell'Osireion egiziano. In basso a sinistra è ben visibile come venivano colmati i piccoli spazi rimasti tra un masso e l'altro della costruzione peruviana. A destra invece spicca l'immagine del muro egiziano dell'Osireion, che utilizza

una soluzione identica.



Fig. 8 – Le mura megalitiche scoperte sull'Isola di Pasqua presentano lo stesso tipo di soluzione a incastro perfetto visibile nell'Osireion egiziano.



Fig. 9 – Un'immagine del muro poligonale a secco che sorge ancora tra le rovine dell'oracolo di Delfi (Grecia).

Tracce di una precedente
società globale, la Stonehenge
dell'Egitto

A suffragare l'ipotesi eretica di una antica civiltà globale molto precedente alla nostra esiste addirittura una Stonehenge megalitica in Egitto. La notizia venne diffusa nel 1988 dall'Ansa⁸ e poi ripresa dal quotidiano *Il Manifesto*.⁹ Ad Abu Simbel, un centinaio di chilometri a nord di Luxor, ovvero proprio nel bel mezzo del grande deserto libico, una spedizione americana guidata dal professor Alfred Wendoerf e dal ricercatore Romuald Schild aveva infatti scoperto nella sabbia una trentina di megaliti, che presentavano sulla superficie una scrittura antichissima e sconosciuta. Venne poi appurato in seguito che si trattava di un complesso monumentale utilizzato per

l'osservazione degli astri da un popolo in possesso di evolute conoscenze astronomiche e risalente almeno a 9.100 anni fa.¹⁰ Si tratta insomma di una piccola Stonehenge, datata ufficialmente al 7000 a.C. e quindi appartenente a un'epoca in cui l'Egitto sarebbe stato abitato solo da popolazioni primitive. L'annuncio dell'incredibile ritrovamento giunse direttamente da Gaballa Gaballah, l'allora segretario generale del consiglio superiore delle antichità egiziano.

Gli straordinari megaliti di Baalbek

Un enorme blocco di pietra perfettamente squadrato è stato trovato in Libano, vicino alle rovine megalitiche della città di Baalbek, nella stessa cava di pietra dove qualcuno lo abbandonò migliaia di anni fa in fase di estrazione. Si tratta di un immenso megalite lungo ventidue metri e dal peso impressionante di circa 1.050 tonnellate. Chi poteva permettersi di lavorare e trascinare macigni di una simile stazza in epoca preistorica?



Fig. 10 – Foto del megalite della cava di Baalbek.

L'incredibile fortezza peruviana di Sachsaywaman

Sachsaywaman è una costruzione per cui l'aggettivo ciclopico è veramente l'unico possibile. Tutto è stato realizzato con enormi megaliti, alcuni dei quali pesanti fino a 360 tonnellate (al giorno d'oggi esistono ben poche gru speciali in grado di sollevare pesi del genere). Tre ordini di mura circondano la sommità del colle di Sachsaywaman, con un'altezza che supera in alcuni punti i diciotto metri. Per 540 metri un'incredibile triplice

cinta di mura poligonali sovrasta la città di Cuzco, conferendo a tutto il complesso un caratteristico profilo a dente di sega. Nella parte più alta della costruzione si accede al luogo dove un tempo sorgeva il grande tempio del Sole. Del tempio vero e proprio oggi non restano che pochi resti, le fondamenta di due grandi torrioni a pianta rettangolare e di un altro ancora, immenso, di forma circolare, scandito da murature radiali a simboleggiare i raggi del sole. Ovunque, sotto e sopra il pavimento, corrono curiose “canaline”,¹¹ la cui funzione non è stata ancora accertata. L'importanza dell'edificio è tuttavia confermata dall'eccezionale qualità dei pochi

blocchi superstiti, tutti tagliati nel basalto nero e nella durissima diorite (la pietra più dura del mondo). Peraltro Garcilaso de la Vega raccontò che, all'epoca della conquista spagnola, queste torri erano completamente rivestite d'oro e collegate tra loro per mezzo di gallerie sotterranee. E sebbene Sacsaywaman fosse stata impiegata dagli Inca come una fortezza, essa molto probabilmente era un tempio dedicato al culto del Sole, forse il più importante di Cuzco. I grandi portali megalitici, infatti, somigliano più a porte cerimoniali che non ai cancelli di una fortezza, mentre è chiara l'antica sacralità del luogo, dal quale si domina l'intera valle di Cuzco.



Fig. 11-12 – Le megalitiche mura della fortezza di Cuzco e una delle sue misteriose canaline.

Come hanno fermamente sostenuto gli studiosi M. Longhena e Walter Alva, tuttavia, le vere origini di Sachsaywaman restano sconosciute, ed è molto probabile che gli Inca si siano limitati a proseguire un'opera abbandonata da civiltà ancora più

antiche, esattamente come devono aver fatto gli antichi Egizi con i grandi monumenti di Giza.



Fig. 13 – Un'altra immagine dell'incredibile tecnica di costruzione utilizzata a Cuzco.

Sachsaywaman era collegata al principale tempio della città bassa, il Koricancha, non solo a livello simbolico, ma anche attraverso una fitta

rete di gallerie sotterranee che ancora correrebbero sotto l'intera città di Cuzco. Nessuno conosce l'origine di queste gallerie, né tanto meno la loro funzione. Nel loro insieme compongono un impenetrabile labirinto sotterraneo che in alcuni punti arriva a 140 metri di profondità, affondando nella durissima andesite. Le entrate delle gallerie ubicate sotto Cuzco si diramano verso diversi punti strategici dell'antica capitale incaica. Alcuni ingressi sono ancora visibili presso Sachsaywaman e il Koricancha, l'attuale convento di Santo Domingo, dove le antiche vie d'accesso sono ancora chiaramente segnalate da ampie botole nel pavimento.

Sulla cosiddetta collina di Roncadero si trovano ammassati uno sull'altro grandi blocchi di pietra lavorati, alcuni dei quali sono stati tagliati geometricamente, mentre altri ancora sono attraversati da gallerie e passaggi ciechi. In questo paesaggio surreale e per certi versi inquietante si trovava fino agli anni Trenta la Chincana, uno degli accessi più conosciuti alle gallerie sotterranee della città di Cuzco. In quel periodo, però, a seguito della scomparsa di numerose spedizioni di curiosi nel sito, le autorità peruviane chiusero definitivamente la Chincana.

Osmosi culturale o solo

incredibili coincidenze?

L'attuale popolo egiziano realizza ancora le barche di giunco che possiamo vedere riprodotte sui geroglifici più antichi, si tratta quindi di una tradizione costruttiva millenaria la cui origine si perde nella notte dei tempi. Gli egiziani, però, non sembrano essere stati gli unici ad aver impiegato tale tipo d'imbarcazioni nel corso dei millenni. Sulle rive del lago Titicaca (ubicato tra Bolivia e Perù), troviamo infatti un altro popolo che conserva ancora lo stesso tipo di tradizione, gli indios Aymara, di origine preincaica. Questa etnia aveva in comune con gli antichi Egizi anche l'usanza della mummificazione dei morti

e la deformazione cranica rituale, che si otteneva comprimendo il cranio ancora molle dei neonati con fasciature molto strette per conseguire lo schiacciamento della testa e il suo conseguente allungamento posteriore (cranio dolicocefalo).



Fig. 14 – Un antico cranio aymara deformato dal bendaggio rituale acquistato nel 1901 per il

Museo di Antropologia dall'allora direttore prof. G. Nicolucci.[12](#)



Fig. 15 – Un cranio allungato di una antica mummia egizia.

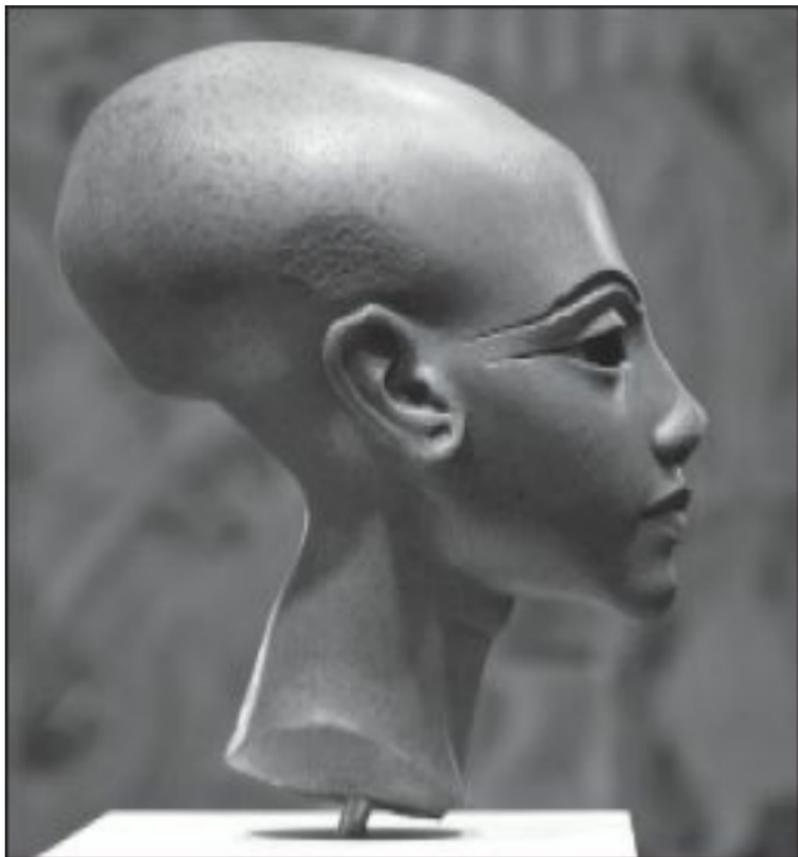


Fig. 16 – Una scultura di Nefertiti, la consorte del faraone Akhenaton.

Le affinità tra Egitto e America trovano poi ulteriori riscontri nella scoperta citata da Murry Hope nel suo libro *Il*

*Segreto di Sirio.*¹³ In esso l'autore riporta i sorprendenti risultati delle analisi eseguite sulle mummie regali della XVIII dinastia egizia (quindi su personaggi come Amenofi III e Tutankhamon), che avrebbero tutte il gruppo sanguigno A. Considerando che la tipologia di sangue più diffusa in Egitto era, ed è ancora oggi, il gruppo 0, il fatto è alquanto insolito. Lo stupore aumenta se consideriamo che il gruppo A normalmente si accompagna al tipo razziale di pelle chiara (o comunque caucasico) e che lo stesso risultato clinico è stato ottenuto su alcune mummie Incas di alto rango sociale conservate al British Museum di Londra, confermando l'esistenza di una

circostanza atipica, che contraddistingueva entrambi i clan dominanti di queste popolazioni.¹⁴

L'identificazione del gruppo sanguigno in resti umani così antichi è stata possibile grazie ad alcune specifiche sostanze presenti in tutte le cellule del corpo, persino sulle membrane dei globuli rossi e nei fluidi organici dell'individuo. La natura di queste sostanze antigeniche le rende inoltre resistenti alle modificazioni ambientali, permettendone l'individuazione anche a notevole distanza di tempo dalla morte delle cellule (persino nei resti scheletrici, nei denti, nei capelli e nei tessuti mummificati da migliaia di anni).

Walter C. Emery, un egittologo fuori dal coro

Come già evidenziato, il gruppo sanguigno di tipo A appartiene a un'etnia che secondo la storia convenzionalmente accettata non poteva essere presente tra le popolazioni preispaniche del nuovo continente. Tale anomalia, tuttavia, risulta essere stata condivisa dai membri della casta dominante dell'antico Egitto e del Sudamerica precolombiano. A tal proposito l'egittologo britannico Walter C. Emery condusse rivoluzionari studi che pubblicò nel 1961 nel volume *Archaic Egypt*. Le sorprendenti conclusioni a cui egli giunse nella sua

ponderosa opera riguardo l'etnia dominante dei costruttori e l'era in cui questi si stabilirono in Egitto si scontrarono subito con le obsolete teorie ortodosse di ottocentesca memoria che costituiscono tuttora materia d'insegnamento scolastico.

Emery, inoltre, continuando nelle sue ricerche sulle mummie più antiche scoprì che quelle contraddistinte dal gruppo sanguigno A appartenevano tutte al lignaggio regnante e che provenivano da un diverso ceppo razziale, di alta statura e dai caratteri nordici. Da ciò ne dedusse che il popolo colonizzatore, pur essendo molto inferiore nel numero, fosse assai più progredito nelle scienze e che per tale ragione fosse riuscito a

imporsi subito come stirpe reale sui popoli autoctoni di diverse regioni del mondo. I membri della nuova casta dominante devono avere poi cercato di preservare la propria diversa identità razziale congiungendosi esclusivamente tra consanguinei.

Sappiamo con certezza, per esempio, che l'élite dell'antico Egitto era composta dalla stirpe dei faraoni e dei sacerdoti, che concepivano i propri figli quasi esclusivamente all'interno dei rispettivi clan dinastici, dimostrando una particolare attenzione per la “purezza del sangue”. E sempre secondo gli studi “eretici” dell'egittologo Walter Emery, la differenziazione etnica tra l'aristocrazia più civilizzata e la massa

delle popolazioni autoctone rimase piuttosto netta nel corso dei secoli.¹⁵

A conforto di questa tesi troviamo le tradizioni dei popoli più antichi ed enigmatici del mondo, a cominciare da quelle precolombiane: storie che seppur chiaramente mitizzate e caratterizzate da sfumature narrative diverse, tramandano tutte l'arrivo di un popolo civilizzatore razzialmente e culturalmente diverso e dall'eccezionale grado di sviluppo tecnologico (i cosiddetti dei e semidei). E per quanto concerne più specificatamente l'Egitto, secondo il *Canone Regio* conservato al museo di Torino, la casta dominante da cui provenivano i faraoni sarebbe appartenuta un tempo al popolo

chiamato *Shemsuhor*, ovvero i “compagni di Horus”. Costoro secondo la tradizione egizia avrebbero regnato per 13.400 anni prima dell'ascesa al trono di Menes, il re a cui si deve l'unificazione dei regni. I misteriosi discepoli di Horus vennero infine descritti nelle antiche scritture come i diretti discendenti di quelle “divinità” che abitarono l'Egitto durante lo *Zep Tepi* (il tempo dell'inizio), un periodo precedente all'ultima glaciazione (diluvio universale) e che corrisponde alla cosiddetta età del Leone (circa 12.000 anni or sono).

Ancora prove, la figlia bionda

di Cheope e i faraoni stranieri

Forse la risposta al mistero sulla genesi della stirpe regnante egizia è andata letteralmente in fumo più di un secolo fa. Nel libro *The innocent abroad*, scritto da Mark Twain nel 1869, venne infatti denunciato lo scandalo delle antiche mummie utilizzate dai macchinisti dei treni egiziani al posto del carbone. Questa incredibile circostanza fu pubblicamente resa nota anche dal volume *How Steam Locomotives Really Work* di A.J. Goldfinch e P.W.B. Semmens. Nella seconda metà dell'Ottocento finirono in cenere migliaia di tonnellate di prezioso materiale antropologico ancora da

esaminare.

Le prove fin qui raccolte circa l'esistenza di un'antica casta dominante di diverso ceppo razziale, tuttavia, sono comunque sufficienti a ribaltare completamente l'attuale orientamento ortodosso sulle origini della civiltà egizia. Il professor Carleton Coon, di Harvard, nel suo libro *The races of Europe*¹⁶ ci informa per esempio che anticamente tutti i più importanti funzionari, cortigiani e sacerdoti che rappresentarono la casta superiore della società egizia possedevano sorprendenti crani nordici, in particolare del tipo comune in Scandinavia, Gran Bretagna, Olanda e Germania settentrionale. Ciò premesso, va sottolineato il fatto che,

per quanto tali notizie possano creare stupore, si tratta di una conclusione che trova conforto in innumerevoli testimonianze archeologiche rimaste fino a oggi nell'ombra.

Tra queste possiamo citare le seguenti: l'archeologo americano George Reisner, durante gli scavi nella piana di Giza, riportò alla luce una piccola piramide con all'interno la raffigurazione di Hetepheres (V dinastia), la sposa bionda dagli occhi azzurri di Didufri.¹⁷ Lo studioso tedesco Alexander Scharff osservò che essa venne descritta come una sacerdotessa della dea Neith, una divinità dai capelli biondi della regione del delta del Nilo. Egli proseguì inoltre asserendo che

anche la regina Hetepheres II è raffigurata con i capelli biondi in un dipinto sul muro della tomba della regina Meresankh III. Dopo anni di studi e di approfondimenti in merito, Scharff arrivò a concludere che l'Egitto dell'età delle Piramidi fu dominato da un'élite dai caratteri somatici tipicamente nordici.¹⁸ Presso il British Museum di Londra è esposta una mummia del 3300 a.C. soprannominata *Ginger* a causa del colore rosso dei capelli, dai tratti somatici tipicamente nordici. La moglie del faraone Zoser è stata raffigurata in un dipinto con i capelli biondi.¹⁹ La mummia della moglie del re Tutankhamon possiede ancora ciocche di capelli castani ramati.²⁰ Numerose

mummie dai capelli rosso-ramati sono state trovate nelle caverne di Aboufaida.²¹ Una mummia bionda è stata rinvenuta presso Kawamil insieme a molte altre con i capelli chiari e i tratti tipici delle stirpi nordiche.²² Un dipinto nella tomba di Amenhotep III riproduce il faraone con i capelli rossi.²³ Un antico scriba egizio di nome Sakkarah, vissuto nel 2500 a.C., è stato descritto con gli occhi azzurri dai suoi contemporanei.²⁴ Il tradizionale talismano egizio raffigurante l'occhio di Horus, ovvero il *Wedjat Eye*, è di colore blu, come sta a significare la stessa parola egizia *wedjat*. La regina Thi è stata dipinta con una carnagione rosea, occhi azzurri e capelli biondi.²⁵

Alcuni antichissimi dipinti della III dinastia mostrano gli egizi di più alto rango con i capelli rossi e gli occhi azzurri.²⁶ La dea Nuit è stata raffigurata bionda e con la pelle bianca.²⁷ Un antico dipinto di Saqqara mostra un uomo dall'aspetto nordico e i capelli biondi.²⁸ Una raffigurazione della madre del faraone Amenhotep IV (XVIII dinastia), rivela che aveva i capelli biondi, occhi blu e una carnagione rosea.²⁹



Fig. 17a – La bionda statua di Thuya, moglie di Yuya e nonna di Tutankhamon.



Fig. 17b – La bionda mummia di Yuya, primo ministro egiziano del 1400 a.C.

La principessa Ranofri, figlia del faraone Tuthmosis III (XVIII dinastia), è stata raffigurata bionda su una pittura murale trovata nel diciannovesimo secolo dall'egittologo italiano Ippolito

Rosellini.³⁰ Nel 1929 gli archeologi hanno scoperto la mummia dai capelli castani della regina Meryet-Amon (un'altra figlia di Tuthmosis III).³¹ L'egittologo americano Donald P. Ryan, durante gli scavi del 1989, scoprì nella Valle dei Re la tomba KV 60, con all'interno la mummia dai capelli rossi della regina Hatshepsut (XVIII dinastia).³²

Nel 1925 L. H. Dudley Buxton, della Oxford University, dopo avere esaminato i resti delle mummie più datate, scrisse quanto segue: “Tra i crani più antichi trovati nella città di Tebe e raccolti presso il Dipartimento di Anatomia Umana di Oxford, ce ne sono alcuni che devono essere considerati di

tipo nordico senza alcuna esitazione”.³³
Un volume illustrato di egittologia
pubblicato nel 1994³⁴ mostra dipinti,
sculture e mummie di faraoni per un
totale di 189 personaggi dell'antico
Egitto. Di questi, ben centodue (ovvero
tutti quelli di datazione più antica e di
più alto lignaggio) hanno caratteristiche
nordiche, mentre solo tredici sono
risultati di colore. Il resto delle mummie
invece è rimasto difficile da
classificare. È risultato dalle perizie
somatiche che anche il primo faraone
Menes, aveva un aspetto di tipo
caucasico. L'antropologo scozzese
Robert Gayre ha scritto che a suo parere
l'antico Egitto venne originariamente
colonizzato da una razza caucasica,³⁵ e

quando il celebre archeologo inglese Howard Carter trovò la tomba di Tutankhamon, nel 1922, scoprì tra gli arredi funerari anche un piccolo sarcofago di legno con all'interno una ciocca di capelli castani appartenuti all'amata madre, la regina Tiye.³⁶ Quest'ultima appartenne alla XVIII dinastia ed era figlia di Thuya, una sacerdotessa del dio Amon. La mummia di Thuya venne trovata nel 1905 e presentava lunghi capelli biondo ramati.³⁷

Per concludere, la ricerca accademica, invece di confrontare le proprie teorie con l'evidenza dei fatti, usa adattare i fatti alle proprie pseudo-teorie scientifiche (in realtà vere e

proprie ideologie), occultando così le prove idonee a confutarle definitivamente. Ciò ha fatto sì che la cultura moderna sia stata completamente deformata rispetto alla realtà emersa dalle prove archeologiche raccolte sino a ora. La loro sistematica e faziosa selezione da parte degli addetti ai lavori ha infatti stravolto il senso della storia, e per rendersene conto basta mettere a confronto una raffigurazione antica di un personaggio storico con la sua interpretazione popolare moderna (fig. [18-19](#)).



Fig. 18 – Un antico busto di Annibale.



Fig. 19 – Un poster moderno di Annibale.

Una ipotesi eretica per il
sangue blu

L'origine dell'espressione “sangue blu” sembra perdersi nella notte dei tempi e sulle ragioni del suo primo uso esistono attualmente le teorie più disparate. Sta di fatto, però, che si tratta di un'espressione da sempre utilizzata per indicare la casta dominante dei nobili. E stando a quanto trapelato dalle scoperte scomode e poi occultato dalle più alte autorità accademiche, l'origine del termine potrebbe risalire proprio all'antico Egitto, in quanto i primi faraoni furono effettivamente di stirpe caucasica. La loro pelle chiara avrebbe certamente lasciato trasparire il colore blu dell'apparato venoso, permettendo così di distinguere a colpo d'occhio la casta regnante dalla popolazione

autoctona.

Le mummie nordiche delle isole Canarie

Quanto scoperto in Egitto e mai lasciato trapelare dalle fonti ufficiali sulla prima razza che colonizzò il paese presenta impressionanti analogie con l'antichissima stirpe che colonizzò le isole Canarie in un'epoca risalente almeno al 3000 a.C. Anche quest'ultima realizzò infatti delle piramidi a gradoni, in perfetto stile egizio-mesopotamico,³⁸ praticò la mummificazione, adorò un dio solare come divinità suprema³⁹ e lasciò

a testimonianza di sé delle mummie dalla chioma rossa, con tratti somatici caucasici.⁴⁰ Nel volume *Linguistic Archeology*, lo studioso Edo Nyland, dopo aver effettuato anni di scrupolose ricerche, ha concluso che il popolo più antico delle Canarie era di razza nordica.⁴¹

La fredda casa di Omero

Omero è universalmente considerato il poeta e lo scrittore per eccellenza del mondo antico, ma fino a ora tutti i luoghi da lui dettagliatamente descritti nell'Iliade e nell'Odissea erano ritenuti

pure invenzioni di fantasia, in quanto non avevano alcuna effettiva corrispondenza nella geografia del Mediterraneo. Di recente, però, un ingegnere nucleare italiano con una eccezionale passione per i poemi omerici ha fatto alcune clamorose scoperte che sembrano ribaltare definitivamente tale chiave di lettura. Le prove raccolte dallo studioso italiano suffragano l'esplosiva ipotesi che sia i luoghi quanto le popolazioni e i miti dei poemi omerici abbiano avuto in realtà un'origine scandinava, e che pertanto tutti gli avvenimenti narrati nell'Iliade e nell'Odissea andrebbero ricollocati nel Mar Baltico.

La tesi di un'origine nordica dei

racconti omerici per quanto possa apparire bizzarra, trova una serie di stupefacenti conferme nelle più recenti scoperte scientifiche e archeologiche. Le attuali teorie sulle migrazioni dei popoli nordici del II millennio a.C. sostengono per esempio che con ogni probabilità furono proprio questi ultimi a dare origine alla misteriosa civiltà micenea in Grecia.⁴² Il nome dello studioso dilettante che sta scuotendo il mondo accademico è Felice Vinci, e i suoi lavori di ricerca vengono ormai discussi nelle più prestigiose università del mondo. Di cosa si tratta, esattamente? Niente di meno che dell'ennesima conferma alle teorie eretiche, che sono ormai in grado di dimostrare l'effettiva

colonizzazione del bacino del Mediterraneo in tempi remoti da parte delle genti del nord. E per dimostrarlo Felice Vinci ha utilizzato un mostro sacro della letteratura antica come Omero, uno dei capisaldi della cosiddetta cultura mediterranea.

Con il suo approfonditissimo lavoro di ricerca, eseguito secondo la mentalità rigorosamente logica tipica di un ingegnere nucleare, che lascia poco spazio alla fantasia, Vinci ha infatti scoperto e dimostrato che tutti i luoghi descritti nei poemi omerici trovano il loro preciso corrispettivo geografico nei mari del nord. Egli ha poi correttamente evidenziato l'esistenza di altre straordinarie "coincidenze" che

riguardano sia il clima rigido (nebbia, ghiaccio e neve) descritto nell'Iliade e nell'Odissea, quanto i nomi propri dei luoghi ivi citati, la loro effettiva morfologia e addirittura i giorni esatti di navigazione necessari per raggiungerli. Insomma, ce n'è abbastanza per riscrivere completamente la storia della civiltà mediterranea. Vinci ha prodotto prove talmente schiaccianti a favore di questa rivoluzionaria tesi che chiunque studiando le sue opere (Felice Vinci, *Omero nel Baltico*), non potrà non ammetterne la razionalità delle sue conclusioni.

Tra coloro che si sono accorti dell'immenso valore della scoperta spicca il nome della nota grecista e

latinista italiana Rosa Calzecchi Onesti, che nella presentazione del libro *Omero nel Baltico* invita la comunità archeologica a compiere un'accurata opera di verifica sul campo, e ciò a dispetto di un mondo accademico che considera ormai le origine greche di Omero un dogma irrinunciabile. E sebbene luoghi come Itaca, Atene o Creta esistano ancora ai giorni nostri nell'odierna Grecia, si tratta tuttavia di località che, a parte i nomi, non hanno nulla a che vedere con la descrizione omerica. Stando infatti agli accertamenti storico-geografici effettuati da Vinci ed esaminati da Rosa Calzecchi Onesti la vera Itaca omerica sarebbe l'isoletta di Lyø dell'arcipelago danese nel Sud

Fionia, poiché, diversamente dall'Itaca greca, essa corrisponde sia per forma che per orografia al racconto di Omero. Inoltre risulta collocata proprio all'estremità occidentale dell'arcipelago, in perfetto accordo con quanto affermato nell'Odissea. Senza contare che sull'isoletta danese è ancora possibile ammirare un antichissimo dolmen, noto attualmente come “pietra della campana” che presenta una forte assonanza con la “pietra del corvo” posta presso la casa del porcaro Eumeo di cui ci parla Omero.

La vasta terra di Creta solcata da fiumi e dalle cento città non viene mai definita “isola” da Omero, pertanto la Creta omerica potrebbe corrispondere

alla attuale Pomerania, situata nel Baltico meridionale. Vinci è poi riuscito a identificare anche tutte le altre isole citate nelle opere di Omero semplicemente seguendo le precise indicazioni che troviamo nei testi. Dunque Same corrisponderebbe ad Ærø “accanto all'ultima isola verso ovest”, mentre Zacinto corrisponderebbe a Tasinge. Il Peloponneso viene definito come una vasta isola pianeggiante, che Vinci ha individuato nella grande isola danese di Sjælland. Del resto lo stesso toponimo Peloponneso significa letteralmente “isola di Pelope”, a dispetto di un Peloponneso greco che non solo è montuoso, ma non è nemmeno un'isola. Anche la posizione di Pilo ha

dato adito sin dall'antichità a infinite discussioni sulla sua possibile ubicazione geografica, mentre nei mari del nord essa si collocherebbe agevolmente sul versante occidentale di Sjælland. Anche il confine tra Pilo e l'Argolide attestato nell'Iliade, la cui individuazione risulta impossibile sul suolo greco, si spiegherebbe perfettamente nel contesto baltico.

Continuando a seguire il racconto dell'Odissea, davanti a Itaca e Zacinto avremmo dovuto trovare Dulichio, un'inconfondibile isola dalla forma eccezionalmente piatta e lunga che non esiste affatto nel mar Ionio, ma che puntualmente ritroviamo invece nell'arcipelago della Finlandia, l'unico

gruppo di isole al mondo che presenta una straordinaria somiglianza con l'arcipelago descritto da Omero. In realtà si tratterebbe dell'isola di Langeland, la più grande del suo gruppo, completamente pianeggiante, con un'estensione di oltre cinquanta chilometri e una larghezza massima di circa dieci chilometri. Anche il nome Langeland, del resto (“terra lunga”), trova corrispondenza nel toponimo greco. Dulichio deriva infatti da *dolichos*, che significa lungo.

L'Ellesponto (mare dell'Ellade), che nel Mediterraneo si identifica con lo stretto dei Dardanelli, secondo Vinci era il golfo di Finlandia, poiché vista la sua ampiezza Omero lo chiamò appunto

“largo Ellesponto” quando i Dardanelli sono uno stretto angusto. Nelle cronache dello storico medievale danese Saxo Grammaticus viene menzionato nel Mar Baltico il popolo degli Ellespontini come nemico dei Danesi.

L'isola di Cranae (dove Elena e Paride fecero l'amore per la prima volta dopo la fuga da Sparta) non è stata mai identificata nel Mediterraneo, mentre coincide sia per la posizione che per la morfologia con l'isola danese di Møn, a sudest dalla costa di Sjælland.

Al ritorno da Troia Agamennone, diretto a Micene, passò per il Capo Malea, il che nell'Egeo è un fatto assurdo poiché il Malea si trova molto più a sud. Con ogni probabilità quindi il

Malea omerico corrisponde invece all'estremità meridionale della Svezia.

Il caso dell'isola omerica di Faro poi è particolarmente eclatante, in quanto questa era abitata da foche e distava una giornata di navigazione dal “fiume Egitto”, mentre la Faro mediterranea è stata collocata dagli storici proprio davanti al porto di Alessandria e le foche, come noto, non hanno mai popolato le isole egiziane. La vera Faro omerica dove sostò Menelao tornando da Troia è appunto l'isola Fårö al centro del Baltico, a un giorno di navigazione dalla foce della Vistola, il corrispondente nordico del Nilo (l'Egitto attuale in realtà si chiamava *Kem*, mentre “Egitto” è un termine

greco, trasposto dagli Achei nel Mediterraneo). Peraltro la Finlandia al tempo dei Romani era nota come Aeningia (terra di Aeni, terra di Enea).

La celeberrima città di Troia avrebbe dovuto essere contraddistinta dalla presenza di numerosi fiumi nelle sue vicinanze e da alcune zone paludose che non esistono nell'attuale Turchia, dove essa viene tradizionalmente collocata dagli archeologi. Ed è proprio in ragione di queste evidenti discordanze che gli studiosi hanno sempre ipotizzato delle licenze poetiche nelle ambientazioni omeriche. Grazie a Vinci, però, una simile interpretazione dei fatti può essere definitivamente ribaltata. Se infatti spostassimo tutti i racconti

dell'antico autore dal bacino del Mar Mediterraneo a quello del Mar Baltico, la descrizione dei luoghi troverebbe puntuale riscontro.

Peraltro, come vedremo, otteniamo lo stesso identico risultato non solo per quanto riguarda la geografia del territorio, ma anche per tutto ciò che concerne il clima, la cultura, il nome dei luoghi, i caratteri somatici dei guerrieri, la forma e le caratteristiche tecniche delle loro imbarcazioni, la loro arte, la loro mitologia e molto altro ancora. Una realtà di fatto che è assolutamente incompatibile con la statistica delle possibili coincidenze e la cui scoperta ha reso Felice Vinci molto popolare nella regione del Baltico. Un successo

assai meritato, poiché nella sua dettagliatissima e ponderosa opera *Omero nel Baltico* possiamo riconoscere il rigoroso metodo di analisi scientifica da lui utilizzato in venti anni di ricerche prima di arrivare a formulare una simile ipotesi, ovvero il *modus operandi* che contraddistingue da sempre la forma mentale di un ingegnere nucleare che è abituato a fornire a sostegno delle proprie teorie solo prove e non fantasie.

Omero, per esempio, oltre ad affermare che il Peloponneso era pianeggiante aggiunse che alcuni suoi fiumi erano caratterizzati dal rientro dell'acqua del mare nella loro foce, peculiarità che possiamo ritrovare

esclusivamente nel Peloponneso del nord Europa. L'inversione della corrente alla foce del fiume dei Feaci è un fenomeno assai raro nel Mediterraneo, mentre è assai ricorrente negli estuari nordici, a causa dell'alta marea. I guerrieri dei suoi poemi inoltre erano biondi e intabarrati in pesanti mantelli di lana, per far fronte a un clima quasi sempre rigido. Tutta la narrazione si svolge insomma in un contesto etnico, geografico, culturale e climatico oggettivamente incompatibile con quello del Mediterraneo.

I riscontri individuati da Vinci ricollocando i poemi nel Mar Baltico sono invece magnificamente eloquenti. Lo storico greco Plutarco nella sua

opera *De facie quae in orbe lunae apparet* scrisse per esempio che l'isola di Ogigia, dove Ulisse fu tenuto prigioniero dalla ninfa Calipso, si trovava a cinque giorni di navigazione dalla Britannia in direzione occidente. Partendo da questa precisa indicazione, si può agevolmente collocare l'isola nell'arcipelago delle Faroer, dove troviamo “guarda caso” un'isola caratterizzata dalla presenza di un monte che ha un nome sfacciatamente simile, ovvero il monte Ogoigy. Da qui Ulisse salpò verso est diretto a Scheria, la terra dei Feaci, “attraversando l'abisso” con un viaggio di diciotto giorni, troppo lungo per l'angusto mondo mediterraneo ma congruente con una navigazione

attraverso l'Atlantico, dalle Faroer alle coste norvegesi. La terra dei Feaci viene descritta da Omero "...alta come uno scudo e ricca di boschi ombrosi...", ma un posto simile non esiste nel Mediterraneo, dove non è stato mai nemmeno identificato alcun popolo con tale nome. Tale posto presenta invece straordinarie corrispondenze con la zona dei fiordi norvegesi, un'area caratterizzata da importanti testimonianze archeologiche dell'età del bronzo.

E, sempre seguendo il percorso di Ulisse, possiamo rintracciare a uno a uno tra le frastagliatissime coste norvegesi tutti i luoghi descritti da Omero. Tra questi l'isola delle sirene, le

rupi erranti, Scilla e Cariddi, luoghi che viste le loro peculiarità geografiche risultano perfettamente sovrapponibili a quelli presenti nell'arcipelago norvegese delle Lofoten. Il fiume Oceano che “circonda la terra e scorre senza rumore” quindi altro non sarebbe che la Corrente del Golfo, che arriva a lambire le coste del Mare del Nord. Si tratta di corrispondenze legate sia ai toponimi che alla morfologia del territorio e che comprendono i giorni di navigazione che distanziano ciascuno di questi luoghi l'uno dall'altro.

Seguono poi innumerevoli altri esempi: la città di Karjaa riconducibile ai Kari, quella di Nasti che ricorda da vicino persino il nome del loro capo

Naste, la città di Askainen che riporta agli Askani, Tenala a Tenedo, Kiikonen ai Kiconi, Raisio a Reso ecc... I Kari, gli Askani e i Kiconi erano tutte genti alleate di Troia, una città oggi identificata da Vinci con quella di Toija, poco distante da Turku. La geografia di questo sito corrisponde infatti a quella dell'Iliade: vi sono due fiumi (come nel caso degli omerici Scamandro e Simoenta) che confluiscono nella piana sottostante oggi allagata e vicina al mare. Doveva quindi essere proprio quest'ultima la spiaggia su cui sarebbe sorto il campo di Ulisse. La rocca di Troia si sarebbe situata invece sulla collina che domina la pianura. In questa regione vi sono stati cospicui

ritrovamenti di resti dell'età del bronzo. Da notare che l'interpretazione omerica ortodossa colloca invece la città di Troia in Turchia senza avere però nessun effettivo riscontro nella geografia del territorio, a dispetto del fatto che sui combattenti nella pianura di Troia calava spesso una “fitta nebbia”. Il sole e soprattutto il caldo erano pressoché assenti e per di più il mare di Ulisse non era quello splendente delle isole greche, ma appariva spesso “livido e brumoso” come quello nordico. È quindi in Finlandia, ovvero a circa cento chilometri dalla capitale Helsinki, che si sarebbe svolta l'epica battaglia di Troia. Proprio in questa zona infatti sono stati ritrovati cospicui reperti archeologici

della civiltà micenea risalenti all'età del bronzo.^{[43](#)}



Fig. 20 – Il cartello d'ingresso alla città finlandese di Toija.

in esso il filosofo afferma che un tempo la città di Atene non era aspra e montuosa come oggi, ma sorgeva in una regione pianeggiante e fertile. Vinci ritiene che questa descrizione sia il ricordo dell'antica Atene baltica, che secondo la sua ricostruzione si trovava nei pressi dell'attuale Karlskrona, dietro alla quale si trova il toponimo Lyckeby, che ricorda Licabetto, la collina nei pressi dell'Atene storica. Nel mondo omerico ritroviamo poi tutti i fenomeni ambientali tipici del nord Europa, come per esempio la notte bianca (particolari giorni dell'anno in cui vi è luce anche di notte), che consentì ad Achei e Troiani di combattere durante le ore notturne in condizioni di buona visibilità. Le

lunghe giornate estive del paese dei Lestrigoni suggeriscono un'alta latitudine, al punto da aver indotto anche altri studiosi come Graves (*I miti greci*) a collocarli nella Norvegia settentrionale. Nell'avventura successiva a quella dei Lestrigoni, ambientata nell'isola di Circe, troviamo poi “le danze dell'aurora” (le aurore boreali) descritte anche come “un manto purpureo notturno steso da Giove”, un fenomeno tipico delle terre artiche in cui Ulisse non era più in grado di distinguere “dove il sole sorga e dove tramonti” (il cosiddetto sole di mezzanotte). Quello descritto da Omero era certamente un luogo posto al di sopra del circolo polare, contraddistinto

dalla nebbia che oscurava la vista, dal clima gelido e dal ghiaccio che si incrostava sugli scudi dei guerrieri.

In ultima analisi, come evidenziato dall'ingegner Vinci, non vi è un solo fenomeno caratteristico del nord Europa che non ritroviamo puntualmente descritto da Omero. Tra i fatti più sconcertanti a favore della nuova teoria vi sono persino le particolarissime imbarcazioni a doppia prua dettagliatamente illustrate nei racconti omerici.⁴⁴ Oggi sappiamo infatti che si trattava di navi da guerra nordiche, inconfondibili per aspetto e per le loro caratteristiche tecniche, che erano assolutamente sconosciute nell'antica Grecia. Imbarcazioni speciali che, oltre

a disporre di due prue per poter manovrare anche attraverso luoghi ristretti e pericolosi come sono appunto i fiordi dei mari del nord, possedevano anche un albero maestro completamente smontabile per poterlo pulire dal ghiaccio. Le caratteristiche delle navi achee descritte nell'Iliade di Omero corrispondono quindi oltre ogni ragionevole dubbio a quelle delle imbarcazioni vichinghe. E, come se ciò non bastasse, le navi dei Feaci immortalate nell'Odissea avevano una chiglia piatta e un pescaggio minimo, presentando una descrizione che è ancora una volta perfettamente sovrapponibile a quella delle temutissime drakkar vichinghe.⁴⁵ Navi

così maneggevoli da poter essere guidate durante le condizioni meteorologiche più avverse grazie alla sola spinta di file di rematori persino in prossimità delle pericolose coste frastagliate dei mari del nord.

Gli eroi omerici, inoltre, vengono descritti come alti, possenti e dalla bionda capigliatura. Ulisse poi viene addirittura raffigurato dall'iconografia tradizionale con un copricapo a punta che appare molto simile agli elmi utilizzati dai vichinghi.⁴⁶ Nei poemi omerici vasellame e stoviglie sono di metallo, esattamente come accadeva nel mondo nordico. Le stesse mura di Troia, così come quelle della città dei Feaci, erano costruite con una palizzata di

tronchi e di pietre. Più che alle fortificazioni mediterranee assomigliano ai classici recinti in legno degli insediamenti nordici (come per esempio le mura del Cremlino fino al XV secolo). Persino i Ciclopi monocoli che lanciano massi si ritrovano nel folklore norvegese. Studiosi come il professor Klaus Randsborg hanno inoltre scoperto che alcuni reperti dell'archeologia scandinava, quali le figure incise sulle lastre del grande tumulo di Kivik, nella Svezia meridionale, presentano singolari affinità con i modelli dell'arte egea.

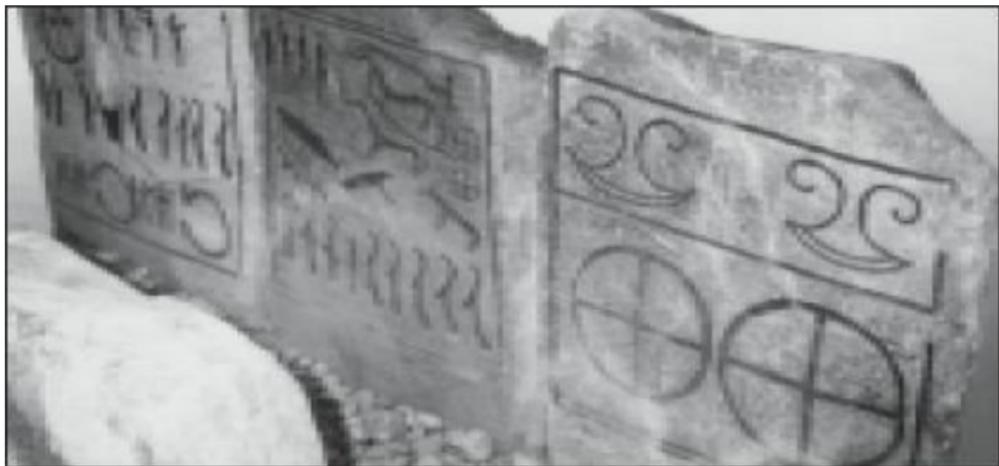


Fig. 22 – L'interno miceneo di una tomba di Kivik (Norvegia).

La teoria di Vinci è inoltre indirettamente confermata dall'illustre archeologo Geoffrey Bibby e dal filosofo matematico Bertrand Russell, che ritenevano entrambi molto probabile che Micene fosse stata invasa da biondi guerrieri nordici. Il professor Martin P. Nilsson ritiene che ad attestarlo ci siano

prove archeologiche come la presenza nelle tombe più antiche di grandi quantità di ambra baltica (che invece scarseggia sia nelle sepolture più recenti, sia in quelle minoiche a Creta), l'impronta prettamente nordica della loro architettura (il megaron miceneo è identico alla sala degli antichi re scandinavi), l'impressionante somiglianza di alcune lastre di pietra provenienti da una tomba di Dendra con i menhir conosciuti dell'età del bronzo dell'Europa centrale, i crani di tipo nordico trovati nella necropoli di Kalkani e altro ancora. Anche il grecista italiano Giulio Guidorizzi dell'università di Torino, pur assumendo le consuete timorate distanze accademiche dalle

conclusioni di Felice Vinci, è costretto ad ammettere: “Nell'Iliade e nell'Odissea gli eroi sono spesso biondi”. Pindaro nella *IX ode Nemea* ricorda “i biondi Danai”, il cui nome richiama da vicino quello dei danesi.

È quindi molto probabile che in realtà Omero sia stato lo straordinario testimone dell'età del bronzo nordica, un periodo storico in cui i biondi Achei sarebbero discesi nel Mediterraneo adattando poi (al pari di altri emigranti) i loro miti e i loro racconti epici al nuovo contesto geografico. Di conseguenza anche i nomi dei luoghi conquistati sarebbero poi stati sostituiti dai toponimi tradizionali nordici (esattamente come avvenne per la

moderna New York, che prese il suo nome in ricordo della città di York). Una simile reinterpretazione della storia è peraltro in grado di chiarire anche il mistero dell'improvvisa comparsa della splendida civiltà micenea. La presenza degli Achei nel nord Europa verso l'inizio del II millennio a.C. è attestata dal graffito di un pugnale miceneo ritrovato su un monolite di Stonehenge, insieme ad altre tracce riscontrate sempre nella stessa area (cultura del Wessex, 2000 a.C.), che precedono di secoli l'inizio della civiltà micenea in Grecia.

La cronologia tradizionale effettuata con la datazione al radiocarbonio è stata corretta mediante la dendrocronologia,

con risultati sorprendenti: le tombe megalitiche dell'Europa occidentale sono più antiche delle tombe circolari di Creta, ritenute loro antecedenti.⁴⁷ In Inghilterra la struttura definitiva di Stonehenge, che si riteneva fosse stata ispirata da maestranze micenee, fu completata molto prima dell'inizio della civiltà micenea. A ulteriore conferma, nel sito di Nebra (50 km a ovest di Lipsia, nella Germania orientale) sono state recentemente ritrovate delle spade di tipo miceneo, nonché un disco in bronzo (diametro 32 cm), datato al 1600 a.C., con riportati sole, luna e stelle (tra cui si distinguono le sette Pleiadi). Esso troverebbe perfetto riscontro nei versi dell'Iliade (XVIII, 483-487) in cui

Omero illustra le decorazioni astronomiche fatte dal dio fabbro Efesto sullo strato in bronzo posto al centro dello scudo di Achille: “Vi fece la terra, il cielo e il mare,/ l'infaticabile sole e la luna piena,/ e tutti quanti i segni che incoronano il cielo,/ le Pleiadi, le Iadi, la forza d'Orione” (Iliade XVIII, 483-486).

Ciò conferma lo strettissimo rapporto “triangolare” tra mondo nordico, mondo omerico e mondo miceneo. Il grecista Giulio Guidorizzi, ribadendo le posizioni del mondo accademico, sostiene invece che si tratta solo di una teoria fantasiosa di Felice Vinci in quanto, pur riconoscendo la probabile origine settentrionale dei micenei, si

dice certo dell'origine mediterranea di Omero. E questo solo in quanto tutti gli antichi ritenevano che Troia fosse ubicata in Turchia, dove nel 1870 Heinrich Schliemann trovò nove antiche città sovrapposte una sull'altra. Il nostro illustre accademico, però, non sembra voler tenere conto dell'evidenza dei fatti, nonostante esistano oggi fondate ragioni per ritenere errate (indipendentemente dalle obiezioni di Vinci) anche le conclusioni del noto archeologo tedesco. Peraltro, il Guidorizzi definisce pregiudizialmente improbabile che uno storico dilettante come Felice Vinci possa avere fatto una scoperta così clamorosa in barba a tutto il mondo accademico, senza però tenere

conto del fatto che lo stesso Schliemann (oggi un mostro sacro dell'archeologia), era anch'esso un dilettante (un ricco mercante con la passione dell'archeologia) quando effettuò la presunta scoperta di Troia. A sostenere infatti l'errata ubicazione di Troia da parte di Schliemann troviamo insigni ricercatori come Moses Finley e Robert Oertel. Inoltre tutti i recenti scavi compiuti dai geologi sulla collina turca individuata da Schliemann come l'antica sede di Troia hanno ampiamente dimostrato come durante l'età del bronzo l'intera zona fosse sotto il livello del mare. Pertanto esistono ormai le prove che in quel luogo non vi fu nessun campo di battaglia tra Achei e Troiani.

Il famoso racconto sul gorgo di Scilla e Cariddi originariamente doveva essere ambientato nel capo di Lofoten (Norvegia) sito ai margini delle isole Lofoten, nel tratto di mare vicino a Moskness dove esistono realmente dei giganteschi gorghi marini che si generano ogni giorno dalle acque per poi riscompare a intervalli regolari. Lascia infatti stupiti la meravigliosa corrispondenza che trova questo luogo con la descrizione omerica: “Cariddi gloriosa che l'acqua vivida assorbe, tre volte al giorno la porta e tre volte la riassorbe paurosamente”. Del resto si tratta di un fenomeno naturale praticamente sconosciuto nel Mediterraneo e che ha reso la

navigazione nella zona molto pericolosa, ispirando così la nascita di molte terribili leggende tra i popoli del nord. Tale specchio di mare inoltre è circondato da impressionanti alture che cadono minacciose a picco tra le onde e quindi doveva apparire agli antichi navigatori molto insidioso e terrificante, ovvero il luogo ideale dove avrebbero potuto vivere dei mostri.

Ed è sempre qui che il giornalista geografo Franco Michieli ha individuato una grotta molto particolare, che possiede tutte le caratteristiche per potere essere considerata a ragion veduta la vera grotta di Scilla a cui fece riferimento Omero.⁴⁸ Non trascurabile poi il fatto che anche quest'ultima è stata

scoperta proprio seguendo la ricostruzione geografica effettuata da Felice Vinci. Peraltro le antiche iscrizioni rupestri presenti nella grotta testimoniano che era già conosciuta migliaia di anni fa. Esplorando poi la sua suggestiva cavità principale, lunga circa cento metri, ci si trova dinanzi a una sorta di cattedrale gotica della preistoria con la pianta a forma di croce.

Inoltre se le Scilla e Cariddi omeriche si trovavano effettivamente in questa zona del nord Europa, navigando in direzione sud rispetto alla grotta si sarebbe dovuto trovare anche un'isola chiamata Trinacria o qualcosa di molto simile, come di fatto accade. L'isola in questione si chiama Trevik (Ulisse

approdò in un'isola dedicata al sole detta appunto Trinacria) e ha molto in comune con il toponimo Trinacria in quanto, a parte l'evidente assonanza, i due nomi vogliono dire entrambi esattamente la stessa cosa, ovvero *l'isola delle tre montagne*. Secondo l'opinione ortodossa, invece, Scilla e Cariddi sarebbero da collocare nello stretto di Messina, nonostante non vi sia alcun effettivo collegamento con la descrizione dei luoghi omerici.

Gli antichi personaggi mitici del nord trovano pieno riscontro in quelli descritti da Omero, ma non solo, vi sono cioè anche straordinarie “coincidenze” tra la mitologia nordica e quella greca. Solo per citare qualche esempio, la

figura del nordico Ull, ovvero del grande arciere figlio di Sif, la ritroviamo in Ulisse; Aeghir, il dio del mare nordico, ricompare nella veste del dio del mare greco Agaion (Egeone) da cui deriva a sua volta il nome del mar Egeo. Persino il celebre rapimento di Elena, che secondo la mitologia greca avrebbe provocato la guerra, trova il suo perfetto corrispettivo nella consuetudine nordica secondo cui il rapimento di una regina comporta automaticamente la guerra. E per concludere il territorio di Priamo finiva quando si incontrava Lesbo, una località che si trova proprio dove dovrebbe essere se Omero avesse vissuto nel Baltico, ovvero a Esbo, vicino Helsinki.

Felice Vinci, insomma, è il pioniere di una sensazionale revisione storica che ha messo in luce persino l'esistenza di numerose analogie tra i miti nordici e altre tradizioni molto distanti tra loro nello spazio e nel tempo, come per esempio la letteratura sumerica, i Veda indiani e alcuni miti dell'estremo oriente. In modo del tutto indipendente, lo studioso indiano Bal Gangadhar Tilak sulla base della propria analisi dei Veda (i testi sacri dell'induismo) ha avanzato la teoria che le popolazioni indoeuropee vivessero anticamente nell'estremo nord dell'Europa. E ciò secondo Vinci troverebbe spiegazione ipotizzando che tutte queste culture affondino le loro radici in un'unica grande civiltà di

navigatori fiorita nell'età del bronzo. Quest'ultima avrebbe poi popolato diverse regioni nordiche, dalla Scandinavia al Canada, durante il periodo del cosiddetto *optimum climaticum*, un lasso di tempo compreso tra il 5000 a.C. e il 3000 a.C., in cui in tali regioni il clima era estremamente favorevole.⁴⁹ La fine di questo periodo coincide con l'inizio della diaspora dei popoli indoeuropei: quando la temperatura cominciò a calare rapidamente questo antico popolo fu costretto a migrare più a sud, scendendo non solo verso il Mediterraneo, ma anche in direzione del Caucaso e dell'India, portando ovunque (prima di sparire nella fusione con le altre razze)

la memoria dei propri miti e dei propri eroi. E stando ad alcune delle teorie maggioritarie, Omero, nel caso in cui fosse realmente esistito, sarebbe vissuto nel IX secolo a.C., mentre i suoi poemi sarebbero stati da lui ambientati circa quattro secoli prima, ovvero nel XIII secolo a.C. Seguendo tali indicazioni un team di studiosi americani ha poi analizzato gli allineamenti astronomici evidenziati nei suoi racconti, riuscendo così a fissare l'ipotetico giorno esatto del rientro a casa di Ulisse nel 16 aprile 1178 a.C.[50](#)

Il mistero del Grand Canyon

Nel 1909 venne data la notizia del ritrovamento di alcune mummie di probabile origine egizia nel Grand Canyon, in Arizona, e stando a quanto dichiarato sui giornali dell'epoca, il professor S. A. Jordan del prestigioso Smithsonian Institute venne coinvolto nella scoperta. In seguito, però, l'istituto in questione non solo escluse qualsiasi coinvolgimento nella vicenda, ma negò addirittura l'esistenza di un docente con tale nome.

Tutta la storia quindi potrebbe rivelarsi solo una mera trovata giornalistica, se non fosse per il fatto, accertato da David Hatcher Childress del World Explorer Club di Kempton (stato dell'Illinois), che esiste un

documento ufficiale dello stesso istituto datato 1910⁵¹ in cui viene menzionato proprio il nome del misterioso professor Jordan.⁵² È chiaro quindi che lo Smithsonian Institute ha sempre mentito a riguardo.

Per quale motivo? I soliti dogmi ideologici delle autorità accademiche. Lo Smithsonian è infatti la roccaforte mondiale del conservatorismo e delle teorie più ortodosse. Il suo principale finanziatore è il governo degli Stati Uniti, e la sua missione istituzionale è quella di sostenere la teoria dello sviluppo lineare della civiltà umana. Una dottrina che postula come impossibile l'esistenza di società globali evolute in un'epoca storica precedente

all'inizio di quella attualmente nota (3000 a.C.). Si tratta cioè proprio di uno dei “quartier generali” dell'ortodossia storico-archeologica, pertanto se i suoi cattedratici avessero riconosciuto la veridicità del ritrovamento avrebbero visto andare in fumo le proprie carriere. Una scoperta così esplosiva avrebbe infatti mandato al macero gli attuali libri di storia, per fare posto alle nuove evidenze scientifiche. Vediamo allora più in dettaglio cosa riportarono i giornali dell'epoca in cui si sarebbero svolti i fatti.

L'annuncio della sensazionale scoperta archeologica venne dato da un esploratore di nome Kinkaid circa cento anni fa. Egli affermò di aver rinvenuto

alcune mummie di apparente fattura egizia e altri oggetti preziosi all'interno di una grotta ubicata su una sponda del fiume Colorado. Nella primavera del 1909 venne persino pubblicato un approfondito dossier su due giornali americani, la *Arizona Gazette* del 12 marzo e la *Phoenix Gazette* del 5 aprile. Entrambi i resoconti giornalistici inizialmente suscitavano enorme scalpore, ma poi tutta la vicenda finì per essere dimenticata, a causa della successiva smentita degli organi ufficiali. Il controverso ritrovamento però ha lasciato dietro di sé una scia di polemiche che dura ancora oggi. Tutta l'area in questione è stata dichiarata proibita dalle autorità e viene presidiata

dai ranger ventiquattr'ore al giorno. Ma ecco cosa riportarono letteralmente le pagine dei giornali di quel lontano 1909:

Abbiamo ricevuto ieri le ultime notizie sui progressi delle ricerche compiute sul sito che, stando alle affermazioni di G. E. Kinkaid, sarebbe non soltanto la scoperta archeologica più antica degli Stati Uniti, ma anche una delle più importanti di tutto il mondo.

Mentre alcuni mesi fa Kinkaid percorreva in barca il fiume Colorado diretto a Yuma, scoprì casualmente la grande cittadella sotterranea nel Grand Canyon. In base alle sue indicazioni gli

archeologi dello Smithsonian Institute, che ha finanziato la ricerca, hanno fatto delle scoperte che proverebbero senza ombra di dubbio che la civiltà che avrebbe abitato queste grotte misteriose scavate nella roccia proveniva dall'oriente, forse addirittura dall'Egitto. Se traducendo le tavole con i geroglifici venisse confermata questa ipotesi, sarebbe risolto il mistero dell'identità dei popoli preistorici del Nord America, della loro arte, nonché della loro eventuale origine. L'Egitto e il Nilo, come pure l'Arizona e il Colorado, sarebbero quindi legati da un vincolo storico, tanto antico da

sorpassare qualsiasi immaginazione. Sotto la direzione del professor S. A. Jordan, lo Smithsonian Institute al momento è impegnato in una ricerca molto dettagliata. È stato accuratamente esaminato il primo chilometro dell'ingresso principale, che si addentra nelle viscere della terra per una profondità di circa 450 metri. Alla fine questo passaggio si allarga in una grande sala, dalla quale si dipartono a raggiera altre gallerie. Sono state scoperte centinaia di sale, nonché manufatti di indubbia origine orientale che mai e poi mai ci si sarebbe aspettati di trovare nel nostro paese. Armi e utensili in

rame, affilati e duri come acciaio, dimostrano l'elevato grado di civiltà raggiunto da questa popolazione.

Gli scienziati sono affascinati, a tal punto da voler attrezzare in loco un campo per poter condurre studi più completi. La squadra dovrebbe essere composta da trenta, quaranta persone.

Kinkaid è stato il primo bambino di razza bianca nato nell'Idaho. È stato cacciatore e ricercatore. Per trent'anni ha lavorato per lo Smithsonian Institute. La storia della sua scoperta assume i toni da favola, con tratti grotteschi: “Per prima cosa vorrei mettere bene in chiaro che le grotte sono di difficile

accesso. L'ingresso si trova a circa 450 metri al di sotto del massiccio del Canyon. Si trova su un terreno demaniale e l'ingresso è vietato ai visitatori. Gli scienziati vogliono poter lavorare in tranquillità, senza avere a che fare con curiosi o, peggio ancora, con tombaroli. Non ha quindi alcun senso recarsi lì. La storia della mia scoperta è già nota, ve la ripeto comunque brevemente. Con la mia barca solcavo le acque del Colorado. Ero solo e cercavo minerali. Ero partito da El Tovar Crystal Canyon e, dopo circa 42 miglia di viaggio, ho notato delle macchie colorate nella formazione sedimentaria, sulla parete rocciosa

esposta a est, a circa 600 metri di altezza rispetto al letto del fiume. Non vi era un sentiero segnato, tuttavia a prezzo di grandi sforzi sono riuscito ugualmente ad arrampicarmi fin lassù. “In cima a una sorta di terrazza naturale, che la protegge da sguardi indiscreti, si trova l'ingresso della grotta, dal quale si diparte una scalinata che arriva fino a quello che doveva essere stato, un tempo, il livello del fiume. Quando notai i segni lasciati da uno scalpello sui muri all'interno dell'ingresso, mi incuriosii. Misi la sicura al fucile ed entrai. Dopo circa trenta metri entrai nella camera sepolcrale, dove scoprii le

mummie. Ne misi in piedi una e la fotografai con il flash. Raccolsi alcuni degli oggetti che si trovavano sul posto e ripresi quindi il mio viaggio lungo il Colorado, diretto a Yuma, dove spedii i reperti via nave a Washington, insieme a una relazione dettagliata della scoperta. In seguito iniziarono le ricerche.

“L'ingresso principale è ampio circa 3,6 metri e si restringe fino a 2,7 metri. A circa 17 metri dall'ingresso si diramano le gallerie secondarie. Lungo le gallerie si aprono delle sale, piuttosto grandi, alle quali si accede attraverso aperture ovali. Esse vengono ventilate tramite fori di aerazione scavati nei muri. Le

gallerie sembrano scavate seguendo uno schema ben preciso, come fossero state accuratamente progettate a tavolino. A oltre 30 metri dall'ingresso si trova un locale ampio, una sorta di punto nodale, lungo 60-90 metri, dove troneggia una divinità seduta a gambe incrociate. In ogni mano essa tiene un fiore di loto o un giglio. Sembrerebbe quasi un Buddha, anche se gli studiosi non riescono a determinare quale religione rappresenti. Se si tiene in considerazione tutto quel che sappiamo fino a ora, possiamo affermare che questa divinità presenta delle analogie con quelle

venerate in Tibet. Attorno a questo dio si trovano altre immagini più piccole, alcune belle, altre mostruose. Il materiale utilizzato è una pietra dura, molto simile al marmo. Nella parete di fronte sono stati rinvenuti oggetti in rame di diverse fogge. Su di una sorta di bancone da lavoro è stato rinvenuto carbone e altro materiale necessario a temprare il metallo. Questa civiltà sapeva bene come rendere duro il rame; la tecnica però è stata ben presto dimenticata dalle civiltà a noi note. Fra gli altri reperti si trovano vasi (o urne), recipienti in rame e oro di foggia squisita. Sono stati ritrovati anche oggetti di un metallo

grigiastro la cui composizione non è ancora stata accertata, ma che somiglia molto al platino.

“Su tutte le urne, sui muri e sulle tavolette in pietra sono incisi geroglifici misteriosi che fino a ora nessuno è stato in grado di decifrare. Molto probabilmente sono da mettere in relazione con la religione di questa civiltà. Iscrizioni simili sono state già ritrovate nella parte meridionale dell'Arizona. Sotto i pittogrammi sono raffigurati due animali. Uno di questi è chiaramente preistorico. La cripta, nella quale sono state trovate le mummie, è uno degli ambienti più grandi. Da notare che tutte le

mummie finora scoperte sono di sesso maschile. L'estensione di queste grotte è impressionante. Probabilmente potevano raccogliersi qui senza problemi cinquantamila persone”.[53](#)

Come riportato nello storico articolo della *Phoenix Gazette*, si sarebbe trattato di una scoperta sensazionale, che confermerebbe una volta per tutte sia l'esistenza di una progredita civiltà antediluviana quanto la ciclicità delle ere a causa dei grandi cataclismi naturali (per esempio l'inversione dei poli magnetici ecc.) che periodicamente interessano il nostro pianeta. E, anche se le foto scattate da Kinkaid sono

completamente scomparse insieme al suo autore, è davvero difficile immaginare che ben due testate giornalistiche americane abbiano potuto rischiare di mettere in ridicolo la propria reputazione solo per il gusto di inventarsi una storia del genere. E se poi a tutto ciò aggiungiamo il fatto dimostrato che lo Smithsonian Institute ha mentito spudoratamente affermando di non avere mai avuto rapporti con il professor S. A. Jordan, diviene legittimo pensare che neanche un resoconto così dettagliato possa essere stato inventato di sana pianta. Peraltro, come già accennato, da allora tutta l'area demaniale in questione è stata appositamente fatta interdire al

pubblico.

Infine, un'altra prova sulla scarsa obiettività scientifica che caratterizza lo Smithsonian Institute proviene secondo Childress da un documento scritto da Frederick J. Pohl. Quest'ultimo a metà degli anni Cinquanta avrebbe informato l'archeologo britannico T. C. Lethbridge dell'esistenza di alcuni rari sarcofagi in legno rinvenuti nel 1892 in una grotta di Blount Country (Alabama) e poi affidati allo Smithsonian.⁵⁴ Anche in tale occasione si sarebbe trattato di reperti particolarmente antichi, in grado di rivoluzionare la storia dell'archeologia, che sono stati fatti letteralmente sparire dall'autorevole istituto. Pohl scrisse infatti:

Ho contattato lo Smithsonian e ho chiesto notizie della collocazione dei reperti. Il curatore capo del Dipartimento di antropologia, F. M. Setzeler, mi ha risposto che non era stato possibile rintracciare i sarcofagi, anche se esiste una documentazione a riprova del fatto che un tempo essi sono stati in loro possesso. Quando nel 1992 David Barron, presidente della Gunywamp Society del Connecticut, compì un'altra indagine, si sentì rispondere che quegli oggetti altro non erano se non trogoli in legno e che al momento non era possibile prenderne visione, poiché erano immagazzinati in un deposito

*contaminato dall'amianto:
“L'accesso è vietato per i prossimi
dieci anni, possono entrarvi soltanto
i dipendenti dell'Istituto”.*[55](#)

*Peraltro, tutta la zona in questione
sembra affondare la sua storia nel
più assoluto mistero, visto che
qualcuno vi costruì in epoca remota
delle strade lunghe centinaia di
chilometri come la Great North
Road, perfettamente dritte e con un
errore di scarto di appena mezzo
grado. Un risultato di alta
ingegneria, che dal punto di vista
tecnico richiama alla memoria le
meravigliose piramidi egizie della
piana di Giza. Anche in questo caso,
infatti, gli archeologi ortodossi ne*

attribuiscono arbitrariamente la costruzione agli Anasazi, un popolo scomparso improvvisamente alla fine del XIII secolo che non conosceva neppure la bussola. Una assurdità logica dimostrata dal fatto che per ottenere una simile perfezione di orientamento nella rete stradale (che in alcuni tratti è larga quasi dieci metri) i moderni ingegneri sono costretti a ricorrere alle tecnologie satellitari.⁵⁶ La verità sulle mummie del Grand Canyon va quindi ricercata con ogni probabilità all'interno della tradizione indiana della tribù Hopi: “Queste sono le antiche dimore di una antica razza scomparsa in un

tempo antico, questo accadde prima dell'ultima purificazione” (ovvero l'ultimo grande cataclisma dell'era glaciale).

I risultati di laboratorio confermarono l'ipotesi del contatto

Nessuno sembra esserne a conoscenza, poiché il mondo accademico ha imposto la censura e la disinformazione più completa su tutte le nuove scoperte in grado di ribaltare le attuali teorie storico-archeologiche. Eppure, incredibile ma vero, una notizia

riportata dal *Corriere della Sera* del 15 settembre 1992⁵⁷ conferma che gli antichi Egizi conoscevano le Americhe. Alcuni scienziati tedeschi, infatti, hanno rinvenuto tracce di hashish, nicotina e cocaina nei capelli, nelle ossa e nei muscoli di alcune mummie egizie. La scoperta, ufficialmente senza precedenti, è stata resa nota da Gisela Grupe, dell'Istituto di antropologia e genetica umana di Monaco di Baviera. “Piuttosto sorprendente”, ha sottolineato la scienziata, “è il rinvenimento dell'alcaloide cocaina, derivato da arbusti originari delle Ande peruviane e boliviane”.

Stesso discorso per il tabacco che, come noto, è stato importato anch'esso

dall'America. I ricercatori tedeschi, pur non azzardando congetture che scatenerebbero le ire degli egittologi ortodossi, non hanno dubbi sulla positività delle mummie. E ciò convalida oltre ogni ragionevole dubbio le teorie discusse dai ricercatori indipendenti, come quella del grande esploratore norvegese Thor Heyerdhal, secondo il quale Egizi e Fenici furono i primi ad attraversare l'Atlantico e a “scoprire” l'America. La scoperta, fatta su mummie risalenti a un periodo compreso tra il 1070 a.C. e il 395 d.C., secondo la Grupe avrebbe potuto portare a nuove conoscenze sui rapporti sociali in Egitto.

Dal 1992 a oggi sono passati circa

vent'anni, ma nulla è cambiato, perché la scoperta è stata criticata come un errore di laboratorio e poi definitivamente esclusa dalla letteratura scientifica ufficiale, esattamente come già avvenuto in precedenza. Nel 1977, infatti, durante i lavori di restauro eseguiti presso il Musée de l'Homme a Parigi, furono rinvenuti alcuni frammenti di foglie tritate di Nicotiana insieme a tracce di nicotina vera e propria nella cavità toracica della mummia di Ramsete II, senza che nessun egittologo si preoccupasse di divulgare pubblicamente l'importanza del risultato delle analisi.⁵⁸ Pertanto, come già ampiamente dimostrato dalle prove raccolte in tutti questi anni dalla

letteratura dell'“archeologia eretica”, l'insabbiamento di simili scoperte è talmente fazioso e sistematico che molti ricercatori indipendenti sono ormai arrivati a denunciare la distruzione fisica dei reperti scomodi da parte dei ricercatori ortodossi.

Il cerchio si chiude

Le perizie scientifiche eseguite sulle mummie egizie in realtà non fanno altro che confermare le logiche supposizioni di molti brillanti ricercatori “eretici”. Del resto, le sorprendenti affinità scientifico-culturali esistenti tra gli antichi Egizi e i popoli precolombiani

non erano passate inosservate neppure agli studiosi ortodossi più sprovveduti. Entrambi i popoli usavano un sistema di scrittura molto simile, mummificavano i loro morti e possedevano una tradizione ancestrale di straordinarie conoscenze astronomiche a cui facevano da sfondo delle incredibili costruzioni piramidali.

Appare assolutamente logico che la soluzione della misteriosa “connection culturale” tra i popoli antichi vada trovata nella storia che non conosciamo, ovvero in quella delle cosiddette civiltà perdute. E ciò in quanto queste ultime potrebbero avere svolto il ruolo di matrice culturale comune a tutte le popolazioni a loro successive. I Maya e gli Incas, per esempio, ereditarono tutto

il loro sapere da enigmatiche etnie a loro precedenti, di cui ormai si sono quasi completamente perse le tracce. Non è quindi un caso se, quando gli studiosi accennano alla nascita della civiltà in America Latina, usano l'espressione "orizzonte olmeco" per intendere che le conoscenze dei popoli precolombiani derivano tutte da un'unica fonte, gli Olmechi, appunto. Nessuno però è riuscito ancora a spiegare senza paradossi come sia possibile identificare il popolo più antico in quello più evoluto secondo lo standard dell'evoluzione lineare degli accademici ortodossi. Per tale ragione il sapere del popolo olmeco e la sua eredità culturale sugli altri popoli esercitano tuttora un

fascino molto simile a quello suscitato dall'antico Egitto.

Tiahuanaco

A memoria di quanto avvenuto nel Sudamerica precolombiano in un passato assai lontano, troviamo i ruderi suggestivi dell'imponente capitale di una civiltà perduta che estendeva i suoi domini tra Bolivia, Perù e Cile, la città-porto di Tiahuanaco. Una sorta di Pompei antidiluviana, che venne seppellita da decine di metri di fango e detriti. La sua origine viene fatta risalire dagli archeologi ortodossi alla civiltà inca, ma sia le tradizioni dei popoli che

abitano la regione quanto l'attento esame dei reperti in questione confermano il contrario. Da elementi come lo stato di erosione dei megaliti, l'evoluta tecnica di costruzione utilizzata, l'estrema precisione degli allineamenti astronomici e inoltre dalla moltitudine di etnie che vi abitarono nel corso del tempo, risulta ormai evidente che il sito è in realtà molto più antico di quanto venga ufficialmente riconosciuto. Peraltro le stesse cronache storiche documentano che, all'epoca della conquista spagnola condotta da Francisco Pizarro, gli Incas affermarono risolutamente di aver conosciuto la città solo quando era già in rovina.

Tiahuanaco originariamente era

un'importante città portuale ed è tuttora caratterizzata dalla presenza di gigantesche banchine navali lunghe centinaia di metri, a cui fanno seguito moli e bacini di contenimento. Una circostanza questa in grado di suscitare lo stesso tipo di emozione di chi dovesse imbattersi nel ritrovamento dello scafo di una grande nave ormeggiata in mezzo al deserto. L'antico porto, infatti, è ubicato a 3.900 metri di altezza e lambisce le acque del lago Titicaca, dal quale ormai dista circa 28 chilometri, a causa del loro graduale ritiro e del contestuale innalzamento dell'altipiano⁵⁹ su cui sorgeva la città (Tiahuanaco è attualmente a trenta metri sul livello del lago). In un tempo assai

remoto, però, si poteva accedere alle vie fluviali offerte dall'immenso lago direttamente dal porto e ciò significa che la costruzione dello stesso deve necessariamente risalire a tempi lontanissimi. Ciononostante gli archeologi ortodossi hanno comunque “certificato” la datazione del sito al 500 d.C. esclusivamente in base ai reperti trovati in loco e appartenuti a popolazioni molto successive ai primi costruttori.

Stando ai calcoli effettuati da esperti come il professor Arthur Posnansky dell'Università di La Paz e del professor Rolf Muller,⁶⁰ tanto il ritiro delle acque del lago quanto l'innalzamento dell'altipiano devono aver richiesto

almeno diecimila anni. Il complesso architettonico di Tiahuanaco comprende poi il sito di Kalasasaya, un osservatorio astronomico posto nelle vicinanze di una piramide a gradoni di terra ricoperta di andesite (Akapana). Il tempio di Tiahuanaco è inoltre caratterizzato da porte e scalinate alte ben 80 cm, che la tradizione locale attribuisce a un'antica stirpe di giganti vissuta qui prima del diluvio. Nonostante le datazioni ufficiali attribuiscono la costruzione del sito a tempi relativamente recenti, molti ricercatori indipendenti come Muller e Posnansky (astronomo l'uno e archeologo l'altro) sono convinti sostenitori di una cronologia fortemente

anteriore a quella ipotizzata. Stando infatti all'esame degli orientamenti astronomici dei monumenti del sito di Kalasasaya, si arriva a fissare una datazione compresa tra il 15000 e il 9600 a.C.

Si tratta quindi di una zona ancora completamente avvolta nel mistero e caratterizzata dall'affascinante paesaggio lunare di un gelido e arido altipiano in cui non c'è acqua e non c'è pietra, il luogo spettrale di un porto senza mare dove la sopravvivenza umana è messa a dura prova. Molto tempo fa, però, Tiahuanaco fu la capitale di un impero molto vasto e potente che ha lasciato ai posteri l'arduo compito di ricostruirne l'enigmatica storia. Sotto la sua terra

sterile e argillosa oggi risulta difficile persino riuscire a coltivare con successo delle semplici patate, eppure qualcuno scelse comunque questo posto per costruirvi gli incredibili acquedotti artificiali che alimentano le sue antiche fontane, un vero e proprio capolavoro di ingegneria. Canali conducono al lago Titicaca, distante ben 28 chilometri dal sito, mentre le cave di pietra più vicine da cui gli antichi costruttori trassero gli enormi megaliti (alcuni di 400 tonnellate) si trovano a centinaia di chilometri di distanza, lungo i monti della Cordillera Real.

La “piramide” messicana di

Cuicuilco, una spina nel fianco dell'archeologia ortodossa

La piramide a gradoni di Cuicuilco è stata realizzata mediante una ciclopica lavorazione della pietra e senza far uso alcuno della calce. Nel suo periodo di massimo splendore vi erano addirittura delle imponenti strade lastricate che consentivano un comodo accesso al sito. Essa negli anni Venti venne parzialmente riportata alla luce da una coltre di lava che la ricopriva.⁶¹ Tutti gli esperti concordano sul fatto che la piramide di Cuicuilco sia la struttura più antica presente nella valle di Anahuac, dove si trova anche Città del Messico. Molto

probabilmente, quindi, è anche la prima costruzione monumentale di tutte le Americhe. Tuttavia, l'epoca in cui venne posta in essere la piramide è da sempre oggetto di accesi dibattiti tra gli archeologi ortodossi e i geologi accademici. I primi infatti attribuiscono a tutte le costruzioni più antiche solo datazioni compatibili con le proprie convinzioni dogmatiche, mentre i secondi si attengono esclusivamente ai risultati oggettivi emersi dalle loro indagini.

Gli archeologi ortodossi ritengono quindi unanimemente che l'opera in questione sia stata costruita intorno al 600 a.C., mentre le stime effettuate dai geologi spostano inesorabilmente

indietro questa data, arrivando a collocarla almeno a settemila anni fa.⁶² Ma, come già anticipato, non si tratta di una diatriba accademica tra due scuole di pensiero che si confrontano sullo stesso piano del metodo scientifico galileiano. Le tesi dominanti tra gli archeologi ortodossi infatti sono tutte fondate su una dottrina dogmatica elaborata alla fine dell'Ottocento, mentre le scoperte dei geologi sono sostenute da solide prove geologiche che fanno la differenza. E secondo le ricerche condotte nel sito da questi ultimi, la piramide venne edificata prima dell'eruzione del vulcano Ajusco, un evento che si verificò circa settemila anni fa. Gli “esperti delle rocce”

giunsero a tale conclusione solo dopo averla dimostrata oltre ogni ragionevole dubbio, grazie all'esame dei residui della colata lavica che avvolgeva ben tre lati della costruzione. Un angolo della piramide, infatti, è ancora inglobato nella lava dell'antichissima eruzione, circostanza questa che rasenta una prova scientifica razionale e incontrovertibile, eppure faziosamente ignorata dalla stragrande maggioranza degli archeologi. Ma, prima che il gotha accademico pronunciasse le sue irrevocabili sentenze, lo stesso archeologo Byron Cummings, che fu tra i primi a scavare nel sito per conto della National Geographical Society, rilasciò alcune dichiarazioni perfettamente

convergenti con le scoperte dei geologi. Egli affermò infatti che sia le stratificazioni sedimentarie precedenti che quelle posteriori all'eruzione portavano inevitabilmente a concludere che il tempio cadde in rovina circa ottomila anni or sono.⁶³ I sostenitori delle teorie convenzionali più consolidate vennero quindi a trovarsi in difficoltà e per salvare i loro castelli di congetture, furono costretti a spostare arbitrariamente la data dell'eruzione in questione a non prima del 600 a.C.

L'importanza dell'archeo- astronomia

La storia delle grandi piramidi egiziane, della Sfinge e di tutti i monumenti più antichi è stata elaborata dagli egittologi in base alle tecnologie disponibili nell'Ottocento. Da allora essa è rimasta sostanzialmente immutata, imponendosi da tempo in tutti i testi didattici come l'unica verità possibile. Tuttavia nel corso degli ultimi anni la tecnologia ha fatto passi da gigante, consentendo l'emergere di nuove branche della scienza, come l'arqueo-astronomia.⁶⁴ Quest'ultima è una disciplina che sfrutta metodi d'indagine scientifica d'avanguardia e che ci ha permesso di rivedere radicalmente alcuni luoghi comuni ottocenteschi sui popoli del passato più remoto. Sapendo infatti che

tutti i monumenti più antichi e misteriosi della terra vennero posti in opera seguendo particolari allineamenti astronomici, è oggi possibile ricavare la loro epoca di realizzazione semplicemente ricostruendone la disposizione astronomica per ciascuna epoca.

Tale metodo d'indagine trova fondamento nella circostanza che il nostro pianeta “bascula” come una trottola in rallentamento sul proprio asse di rotazione, dando luogo a un fenomeno noto in astronomia con il termine tecnico di precessione. Tale movimento dell'asse terrestre descrive un cono nello spazio, che effettua un ciclo completo ogni ventiseimila anni. La

“mappa” del cielo, quindi, ci appare diversa a seconda della posizione che assume la terra nel corso del tempo. Di conseguenza anche gli allineamenti astronomici variano di epoca in epoca. Bastano quindi delle simulazioni al computer per ritrovare i rispettivi periodi di corrispondenza tra le antiche costruzioni e gli astri a cui esse facevano riferimento in origine. Uno dei programmi più utilizzati per questo scopo si chiama Skyglobe, un software estremamente preciso che ha consentito di mettere a segno scoperte sorprendenti in campo archeologico.

L'archeologia ortodossa non si

discute...

La scienza dell'arqueo-astronomia, pur essendo “l'ultima arrivata” nel campo delle investigazioni archeologiche, ha subito dimostrato di avere importanti punti di convergenza con la matematica e la geologia, ovvero con le scienze più razionali e rigorose dello scibile umano. Ma ciononostante, la dottrina archeologica più oscurantista continua ad “avere la meglio” su qualsiasi altra teoria scientifica aggiornata, grazie alla tradizionale posizione di leadership che è riuscita a mantenere su questa materia nel corso del tempo.

L'annosa questio sull'età della Sfinge

Come sappiamo dai libri di scuola, secondo gli egittologi la costruzione della Sfinge venne ordinata dal faraone Cheope nel 2500 a.C. Non esisterebbe quindi alcun mistero nella storia della civiltà umana che ancora non sia stato completamente risolto. Per l'archeologia e l'egittologia ortodossa, qualsiasi altra teoria che arrivi a retrodatare la costruzione della Sfinge costituisce quindi solo una colossale “bufala” per creduloni e ciarlatani. È quindi lecito liquidare pregiudizialmente con un sorriso di sufficienza tutte le scoperte

scientifiche incompatibili con le datazioni ufficiali, poiché in ultima analisi non possono esistere resti di una civiltà evoluta anteriore al 2500 a.C.

Ma è davvero così che stanno le cose? Molti ricercatori assai stimati a livello internazionale per avere pubblicato ponderose e accurate opere a riguardo non la pensano affatto in questo modo. E ciò in quanto, grazie al supporto degli esami geologici e archeoastronomici più moderni, essi sono giunti a conclusioni completamente diverse. Peraltro, a dire il vero, non sono mancati neppure illustri archeologi accademici che erano giunti anzitempo allo stesso tipo di soluzione del rebus “Sfinge”. Tra questi pionieri del filone

“eretico” possiamo certamente citare l'egittologo britannico Ernest Alfred Thompson Wallis Budge (1857-1934), ovvero il noto traduttore del *Libro dei Morti* degli antichi Egizi, e sir Flinders Petrie, uno dei padri fondatori dell'egittologia moderna. Entrambi infatti consideravano la Sfinge ben anteriore al regno di Chefren. Possiamo quindi sinteticamente esaminare alcuni dei principali motivi per cui questo tipo di monumenti fa ancora molto discutere:

1) RAGIONI STRUTTURALI

Le dimensioni della testa della Sfinge risultano essere eccessivamente piccole e sproporzionate rispetto al resto

dell'opera, sfigurandone grottescamente l'immagine complessiva. Il volto umano, di conseguenza, deve essere stato realizzato necessariamente solo in tempi successivi rispetto al resto del corpo leonino, molto probabilmente ricavandolo dall'originaria testa leonina, di dimensioni molto maggiori e assai deteriorata dal tempo.

2) RAGIONI GEOLOGICHE

Come sono riusciti da tempo a dimostrare il geologo Robert Schoch dell'Università di Boston e il geofisico Thomas L. Dobecky, il busto leonino presenta principalmente due diversi tipi di erosione, uno che attraversa il

monumento in senso orizzontale e l'altro in senso verticale. Il primo è il risultato dell'erosione provocata dai venti e il secondo da quella causata da piogge torrenziali. All'epoca del faraone Chefren (dal 2594 al 2520 a.C.) la regione era ancora soggetta a precipitazioni, ma i solchi scavati dall'acqua sul monumento possono essere stati prodotti solo da piogge incessanti di tipo alluvionale. E queste ultime possono essersi verificate solo molte migliaia di anni prima del 2500 a.C.

Gli archeologi, tuttavia, sostengono che tali solchi verticali dall'alto verso il basso sono il risultato evidente delle piene del Nilo, che arrivavano a

invadere il sito del monumento. Ciò potrebbe essere vero se il processo erosivo si fosse sviluppato con maggiore intensità dal basso verso l'alto e non viceversa. Peraltro, le acque delle piene del Nilo raggiunsero solo occasionalmente la zona e quindi tutta la teoria ortodossa degli allagamenti risulta essere solo una congettura, che non trova alcun fondamento nelle condizioni ambientali a cui è stata effettivamente esposta la Sfinge dal 2500 a.C. in poi. Senza contare il fatto che durante il regno di Cheope (2551 – 2520 a.C.) vennero realizzate delle cave a monte del monumento proprio per impedire che le acque potessero raggiungerlo. L'erosione della Sfinge,

pertanto, deve essere avvenuta precedentemente alla costruzione delle opere di protezione e di manutenzione effettuate al tempo di Cheope.⁶⁵

Il volto umano del monumento, inoltre, non presenta affatto la stessa tipologia di scanalature da acqua piovana che interessa il resto della costruzione, confermando l'ipotesi “eretica” che molto probabilmente si tratta di un'aggiunta effettuata in epoca molto posteriore. Del resto, i vicini templi, che sappiamo essere stati costruiti per certo dal faraone Chefren con lo stesso tipo di materiale,⁶⁶ non presentano affatto tale anomalo fenomeno di erosione e appaiono già a colpo d'occhio come costruzioni molto

più recenti.



Fig. 23 – Un particolare delle tracce di erosione alluvionale della Sfinge.

Identica situazione per le condizioni di conservazione delle *mastabe* (pozzi di pietra) più antiche di Saqqara (in alcuni casi addirittura antecedenti alla data ufficiale di ultimazione della Sfinge), che risultano prive del marcato tipo di

usura che invece troviamo sulla Sfinge.⁶⁷ E ciò a dispetto del fatto che vennero realizzate tutte con materiali addirittura molto più fragili, ovvero con mattoni crudi.⁶⁸ Le mastabe in questione, pur avendo una diversa ubicazione geografica rispetto alla piana di Giza, distano da essa solo quindici chilometri e non è quindi possibile ritenere che siano state sottoposte a condizioni climatiche diverse.

3) RAGIONI SOMATICHE

I lineamenti della Sfinge riproducono un volto dai tratti somatici nubiani, una popolazione che visse nella zona in epoca precedente a quella di Chefren.

Pur trattandosi di una scultura gravemente danneggiata, è stato possibile arrivare a formulare una tale conclusione ricorrendo all'uso della tecnologia informatica. Il tenente del Dipartimento di polizia giudiziaria dello Stato di New York Frank Domingo elaborò l'immagine del volto della Sfinge al computer per confrontarla con la massima precisione possibile con quella di una statua di Chefren conservata al museo del Cairo.⁶⁹ Il mento della Sfinge risultò così essere molto più sporgente di quello di Chefren. Inoltre la linea che collega l'orecchio e l'angolo della bocca della Sfinge aveva una inclinazione di 32° contro i soli 14° del faraone.

Quindi, non solo i due volti appartengono a persone diverse, ma sono addirittura l'evidente rappresentazione di due differenti tipologie razziali, quella negroide nubiana per la Sfinge e quella caucasica per Chefren. È quindi probabile che i nubiani abbiano trovato l'antico monumento nella piana di Giza quando già era in rovina e abbiano deciso di restaurarlo secondo i propri costumi. Gli studiosi ortodossi rimangono tuttavia dell'opinione che la Sfinge sia la riproduzione del volto di Chefren, e nel tentativo di dimostrarlo hanno realizzato ulteriori confronti con immagini computerizzate, ottenendo un risultato opposto a quello di Frank Domingo. La

questione quindi sembra essere rimasta aperta, ma basta osservare attentamente le immagini di entrambi i volti per capire quale scuola di pensiero si avvicina di più alla realtà dei fatti. E vista l'assoluta incompatibilità dei risultati ottenuti, è chiaro che una delle due scuole di pensiero cerca di prevalere sull'altra con perizie di comodo...

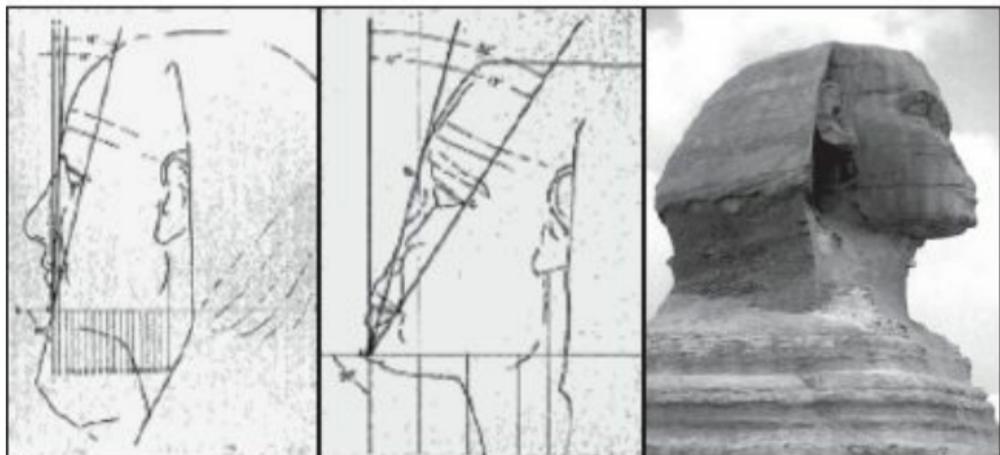


Fig. 24 – Profilo del faraone Chefren – Profilo del volto umano della Sfinge – Foto del volto della sfinge.

4) RAGIONI ARCHEO-ASTRONOMICHE

Studiosi di fama internazionale come G. Hancock e R. Bauval hanno utilizzato il programma Skyglobe per verificare l'orientamento astronomico della costruzione nel corso delle varie epoche. Hanno così scoperto che, se la Sfinge fosse stata realmente costruita circa 12.000 anni fa, essa avrebbe potuto puntare il suo sguardo esattamente verso la costellazione del Leone a cui è stata dedicata.⁷⁰ Anticamente, infatti, veniva celebrata la

costellazione dello zodiaco in cui sorgeva il sole e, a causa del movimento di precessione del nostro asse terrestre, se la Sfinge fosse stata veramente costruita nel 2700 a.C. sarebbe stata rivolta verso la costellazione del Toro (in tal caso i costruttori avrebbero dovuto realizzare la scultura di un toro e non quella di un leone).



Fig. 25 – Ecco come sarebbe apparso il cielo davanti alla Sfinge 12.000 anni or sono.

5) RAGIONI INTERPRETATIVE

Un altro elemento considerato determinante dai ricercatori ortodossi è la faziosa interpretazione della tredicesima riga dell'iscrizione (ormai indecifrabile) sulla lapide di granito collocata tra le zampe anteriori della Sfinge. La stele in questione riportava la sillaba *Khaf* nel contesto di una evocazione celebrativa rituale. Stando alla traduzione dell'iscrizione effettuata da Thomas Young, la frase a cui si riferiva il termine *Khaf* era la seguente: “...porteremo a lui buoi, e ogni genere di

primizia, innalzeremo lodi a Wenofer... Khaf...”.⁷¹ Tale parola è stata poi convenzionalmente interpretata come il nome del faraone Chefren, ma si tratta tuttavia di una interpretazione infondata e arbitraria, poiché secondo le usanze cerimoniali egizie sarebbe stato un grave sacrilegio scrivere il nome di un faraone al di fuori del suo cartiglio reale (il particolare segno ovale in cui veniva impresso il nome del faraone). Nella stele della Sfinge, infatti, non vi è alcuna traccia di esso. Inoltre, anche volendo accondiscendere alla congettura ortodossa secondo cui il termine Khaf si riferisce al faraone Chefren, ciò non dimostrerebbe alcun legame certo tra la costruzione del monumento e il re

dell'Antico Regno.

6) RAGIONI DOCUMENTARIE

A sostegno della retrodatazione della costruzione della Sfinge esiste peraltro un documento molto antico di indubbio valore storico, cioè la *Stele dell'inventario* recuperata dall'archeologo francese Auguste Mariette. La stele in questione venne rinvenuta nel corso degli scavi archeologici che interessarono la piana di Giza⁷² ed è attualmente conservata al museo del Cairo. Si tratta di un reperto il cui ritrovamento avrebbe dovuto dissipare autorevolmente qualsiasi dubbio circa l'effettiva epoca di

costruzione della Sfinge. Il documento, infatti, ammette espressamente e oltre ogni ragionevole dubbio che il monumento leonino e la piramide di Cheope esistevano già molto tempo prima del regno di Chefren.⁷³ La prova è data dal fatto che il reperto portava incisa la seguente frase rivelatoria: “Khufu vide la Sfinge...”. Il faraone Khufu è il predecessore di Chefren, pertanto è chiaro che, se la Sfinge esisteva già, può dirsi altrettanto per il suo successore. Ma, incredibile a dirsi, egittologi e archeologi ortodossi di tutto il mondo si affrettarono a dichiarare la stele dell'inventario un falso. Per quale motivo la dichiararono un falso? Semplicemente perché gli accademici

hanno stabilito da tempo che la Sfinge è stata costruita dal faraone Chefren durante la IV dinastia.

Bibliografia e webgrafia

- [1\)](#) E. Monaco e A. Mecchia, *Miti Aztechi e Maya*, Bulzoni, 2003.
- [2\)](#) Robert M. Best, *Noah's Ark and the Ziusudra Epic: Sumerian Origins of the Flood Myth*, Eisenbrauns, Unabridged edition, Warsaw, USA, 1999.
- [3\)](#) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, Corbaccio, Milano 2002.
- [4\)](#) Ibidem.
- [5\)](#) Ibidem.
- [6\)](#) J. A. West, *Guida insolita ai misteri, alle leggende e ai luoghi dell'antico Egitto*, Newton&Compton, Roma 2007.
- [7\)](#) G. Hancock, *Impronte degli Dei*, Corbaccio, nota 63 dell'appendice fotografica.
- [8\)](#) Agenzia Ansa, 19 marzo 1988, ore 16.28.
- [9\)](#) Dal quotidiano *Il Manifesto* del 20 marzo 1988.

- 10) R. Giacobbo e R. Luna, *Il segreto di Cheope*, Newton&Compton, Roma 2001, p. 95.
- 11) M. Longhena e W. Alva, *Antico Perù*, White Star, Vercelli 1999.
- 12) Il reperto può essere osservato presso il Centro Museale dell'Università degli Studi Federico II di Napoli -
<http://www.mediasitalia.info/lavori/unina/u>
- 13) M. Hope, *Il segreto di Sirio*, Corbaccio, Milano 1997.
- 14) Adriano Forgione, *Le mummie di Ra, Hera*, Acacia Edizioni, Milano, 1 gennaio 2000.
- 15) *Hera Magazine*, Acacia Edizioni, Milano, n. 1, 2001.
- 16) Greenwood Press Reprint LTD – New edition November, Unit 3c Lincoln Hatch Lane Burnham Bucks, USA, 1972.
- 17) R. Giacobbo e R. Luna, *Il segreto di Cheope*, Newton&Compton, Roma 2001, p. 187.

- [18](#)) A. Scharff, *Ein Beitrag zur Chronologie der 4. Ägyptischen Dynastie*, Orientalistische Literaturzeitung XXXI 1928, pp. 73-81.
- [19](#)) T. Heyerdahl, *The Ra Expeditions*, Doubleday, Garden City, N.Y., USA 1971, p. 249.
- [20](#)) M. Carter, *Tutankhamon the Golden Monarch*, The Dolphin Press, N.Y. 1972, p. 68.
- [21](#)) H. G. Tomkins, *Remarks on Mr. Flinders Petries Collection of Ethnographic Types from the Monuments of Egypt*, Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland Vol. XVIII, 1889, p. 216.
- [22](#)) De Lapouge, G. Vacher, *L'Aryen Sa Vie Sociale*, Pichat, Parigi 1899, p. 26.
- [23](#)) *Ancient Egypt, Discovering its splendors*, National Geographic Society, 1978, p. 103.

- [24\)](#) E. Strouhal e N. Strouhal, *The life of the ancient egyptians*, Press of Oklahoma University, 1992, p. 53.
- [25\)](#) E. T. Hamy, *Race Humaines de la Vallée du Nil*, Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris, 1886, p. 739.
- [26\)](#) J. Pijoan, *Historia del Arte*, Vol. III, Espasa-Calpe, Madrid 1932, illustrazione n. XI.
<http://www.burlingtonnews.net/redhairedm>
- [27\)](#) H. Champollion, *Le Nil e la Societe Egyptienne*, Musée Boreby, Marsiglia 1973, p. 94.
- [28\)](#) W. Westendorf, *Pittura, Scultura e Architettura dell'Antico Egitto*, Harry N. Abrams Inc., New York 1968, p. 65.
- [29\)](#) W. Sieglin, *Die blonden Haare der indogermanischen Völker des Altertums*, J. F. Lehmanns Verlag, Munich 1935, p. 132.

A meeting of civilisations: The mystery

of China's celtic mummies, The Independent, 28 agosto 2006;

<http://guywhite.wordpress.com/2009/01/0/mummies-with-blond-brown-and-red-hair/>

<http://www.therightperspective.org/2008/1/year-old-blond-haired-blue-eyed-mummy-found-in-china/>

http://www.monstersandcritics.com/small_eyed_blonde_Chinese_mummies

http://iluvsa.blogspot.com/2009/04/egypti_mummies-with-blond-brown-and.html

<http://www.bibliotecapleyades.net/ciencia/>

30) W. Sieglin, *Die blonden Haare der indogermanischen Völker des Altertums*, J. F. Lehmanns Verlag, Munich, 1935 p. 132.

31) R. B. Partridge, *Faces of Pharaohs*, Rubicon Press, London 1994, p. 91.

32) Ibidem, p. 87.

33) L. H. D. Buxton e P. Kegan, *The Peoples*

of Asia, Trench&Trübner, London, 1925, p. 50.

- [34\)](#) P. A. Clayton, *Chronicle of the Pharaohs*, Thames&Hudson LTD, London 1994.
- [35\)](#) C. S. Coon, *The Races of Europe*, Macmillan, New York 1939, p. 98.
- [36\)](#) R. Gayre of Gayre, *Miscellaneous Racial Studies, 1943-1972*, Armorial, Edinburgh 1972, p. 85.
- [37\)](#) C. Desroches-Noblecourt, *Tutankhamen: Life and Death of a Pharaoh*, Penguin Books, Harmondsworth 1972, p. 65.
- [38\)](#) B. Adams, *Egyptian Mummies*, Shire Publications, Aylesbury 1988, p. 39.
- [39\)](#) Frederic P. Miller, Agnes F. Vandome, John McBrewster, *Pyramids of Guimar*, Alphascript Publishing, Beau Bassin, Mauritius, 2011.
- [40\)](#) José-Luis Conception, *Los Guanches que Sobrevivieron y su Descendencia*, Ediciones Graficolor, Tenerife, 1999.

41)

http://www.rareplants.de/islas_canarias/gua

Joann Fletcher, *Mummies Around the World*, BBC History, 17 febbraio 2011 –

<http://www.bbc.co.uk/history/ancient/egypt>

42) E. Nyland, *Linguistic Archeology. An Introduction*, Trafford Publ., Victoria, B.C., Canada 2001.

43) F. Vinci, *Omero nel Baltico*, Palombi Fratelli editore, Roma 2008.

44) Ibidem.

45) Ibidem.

46) Felice Vinci, op. cit.

47) Ibidem.

48) C. Renfrew, *Testimonianze sui nuovi metodi di ricerca e datazioni*, Jesus College, Cambridge University, 2005.

49) Felice Vinci, op. cit.

50) Ibidem.

51) Ibidem.

52) *Smithsonian Scientific Series*, p. 239.

- [53](#)) R. Giacobbo, *Voyager*, 15 ottobre 2008, Rai 2.
- [54](#)) L. Burgin, *Archeologia Eretica, le scoperte che sconfessano l'archeologia ufficiale*, Piemme, Milano 2004.
- [55](#)) L. Burgin, *Archeologia Misterica*, Piemme, Casale Monferrato 2001, p. 143.
- [56](#)) Ibidem.
- [57](#)) Trovate tracce di coca nelle mummie, Corriere della Sera, 15 settembre 1992 – <http://archiviostorico.corriere.it/1992/sett>
- [58](#)) C. Desroches Noblecourt, *Ramsete II, figlio del sole*, Sperling&Kupfer.
- [59](#)) G. Hancock, *Impronte degli Dei*, Corbaccio, pp. 86-87.
- [60](#)) Ibidem p. 87.
- [61](#)) G. Hancock, *Impronte degli Dei*, Corbaccio, p. 150.
- [62](#)) C. Hutchis Hapgood, *Maps of Ancient Sea King*, Adventure Unlimited Press, Philadelphia 1966, p. 199; J. Bailey, *The*

God-kings and the Titans, S. Martin's Press, NY, USA 1973, p. 54; P. Tompkins, *Misteries of the Mexican Pyramids*, Harpercollins, NY, USA 1987, p. 207.

- [63](#)) B. S. Cummings, *Cuiculco and the arcaic culture of Mexico*, University of Arizona, vol. IV, [cap. 8](#), 15 novembre 1933.
- [64](#)) Nel 1995 è stata fondata l'ISAAC, International Society for Archaeoastronomy and Astronomy in Culture che attualmente pubblica la rivista: *Archaeoastronomy, the Journal of Astronomy in Culture*.
- [65](#)) R. M. Schoch, R. A. McNally, *La voce delle pietre*, Il Saggiatore, Milano 2005.
- [66](#)) Ibidem.
- [67](#)) R. Luna e R. Giacobbo, *Chi ha veramente costruito le piramidi e la sfinge*, Nuovi Equilibri, Viterbo 2002.
- [68](#)) P. James e N. Thorpe, *Il libro degli antichi misteri*, Gruppo Editoriale Armenia,

Milano 2000.

- [69](#)) R. Luna e R. Giacobbo, *Chi ha veramente costruito le piramidi e la sfinge*, Nuovi Equilibri, Viterbo 2002.
- [70](#)) J. A. West, *Il serpente celeste*, Corbaccio, Milano 1999.
- [71](#)) I. Lawton e C. Ogilvie-Herald, *Il codice di Giza*, Newton&Compton, Roma 2005.
- [72](#)) P. James e N. Thorpe, *Il libro degli antichi misteri*, Gruppo Editoriale Armenia, Milano 2000.
- [73](#)) G. Hancock, *Impronte degli Dei*, Corbaccio, pp. 382-383.

CAPITOLO III

ENIGMATICI CALENDARI ASTRONOMICI

Le tre piramidi della piana di Giza costituiscono un capolavoro di alta ingegneria e per tale ragione si sono guadagnate un posto d'onore tra tutte le opere più antiche ed enigmatiche della storia. Nessuno infatti è ancora riuscito a svelare il mistero di come vennero

effettivamente realizzate e sull'argomento esiste solo una miriade di ipotesi e di teorie ancora tutte da confermare. Esperti e profani di tutto il mondo manifestano ancora un enorme interesse per il mistero di queste piramidi, fonte inesauribile di letteratura archeologica e scientifica. Tali costruzioni del resto sono caratterizzate da una perizia ingegneristica che rasenta letteralmente la perfezione millimetrica.

A fronte del ginepraio di congetture sorte nel corso del tempo per tentare di risolvere gli enigmi legati alla loro tecnica di realizzazione, possiamo individuare due principali scuole di pensiero, in aperto contrasto tra loro. La prima, quella ortodossa e maggioritaria

trova il suo esponente di spicco in Zahi Hawass e considera tali opere un capitolo chiuso, ovvero semplici tombe per casati reali affetti da folli manie di grandezza. Viceversa, l'orientamento minoritario più autorevole può essere identificato nelle moderne teorie rivoluzionarie esposte da Graham Hancock e da Robert Bauval, ipotesi che escludono categoricamente le conclusioni dei colleghi accademici lasciando così campo libero a ulteriori ricerche.

Corridoi puntati verso le stelle

Tra le sorprendenti caratteristiche di

queste imponenti costruzioni possiamo annoverare per esempio il loro magistrale allineamento (dal punto di vista ingegneristico) ai quattro punti cardinali. Le facciate delle tre piramidi presentano infatti una tale corrispondenza con le lancette della bussola da mostrare un errore medio di orientamento di appena tre minuti d'arco, e ciò in termini di percentuale significa uno sfasamento dello 0,015% rispetto al nord magnetico. Una precisione che ha lasciato esterrefatti tutti gli studiosi moderni che hanno avuto modo di studiare attentamente gli aspetti tecnici di queste montagne artificiali.

È realmente possibile allora ipotizzare che gli antichi Egizi

disponessero di una simile perizia tecnica già nell'età della pietra? E per quale ragione una semplice tomba avrebbe dovuto rispettare un simile rigore progettuale nel suo orientamento? Interrogativi che non hanno trovato alcuna risposta esaustiva nelle ipotesi formulate dall'egittologia tradizionale e che quindi continuano ad alimentare il fiume in piena delle teorie alternative.

Non si tratta inoltre di un caso isolato e a ben vedere le piramidi sembrano brulicare di perle di ingegneria che una volta messe insieme finiscono per delineare l'opera di un genio. La leggera curvatura dei lati della base e degli spigoli laterali utilizzata dai costruttori, infatti, altro non è che un raffinatissimo

accorgimento tecnico per scaricare a terra gran parte del peso della struttura. E quando l'egittologo Flinders Petrie si trovò tra il 1880 e il 1881 a misurare dettagliatamente la cosiddetta piramide di Cheope, non poté far altro che constatare l'impressionante precisione matematico-geometrica con cui era stata realizzata.¹ Durante i sopralluoghi scoprì inoltre l'esistenza di alcuni strani cunicoli perfettamente geometrici che correvano attraverso le pareti della piramide con diverse inclinazioni. Questi ultimi vennero poi da lui identificati come banali canali di aerazione per gli operai che vi lavorarono.

Successivamente, però, altri studiosi

meno frettolosi di saltare alle conclusioni si accorsero che tali condotte presentavano alcune caratteristiche anomale. E cioè non solo non furono scavate grossolanamente nella pietra a opera ultimata, ma vennero create mediante l'assemblaggio di megaliti già intagliati e predisposti per ottenere minitunnel dalle corrispondenze perfette. Tenendo poi conto del notevole grado d'inclinazione con cui vennero progettati i condotti in questione, trovare il loro esatto millimetrico allineamento deve avere richiesto una maestria da orologiaio per un edificio grande e pesante come una montagna. Peraltro, bisogna sottolineare che si tratta di condotte scavate principalmente

attraverso durissimo granito e che quindi i costruttori hanno compiuto un lavoro straordinario, per non dire impossibile. Non si capisce infatti per quale scopo si sarebbe dovuto raggiungere un simile livello di perizia tecnica se si fosse realmente trattato solo di semplici condotte d'aria.

Cominciò così a prendere corpo l'idea che le tre piramidi di Giza in realtà non potessero essere affatto delle tombe per faraoni megalomani, com'era stato originariamente supposto, poiché la perfezione delle condotte doveva necessariamente assolvere a qualche raffinata funzione tecnica. In epoca assai più recente diversi studiosi sono tornati a discutere sulla spinosa questione,

spingendosi così a ipotizzare che le piramidi di Giza e i cosiddetti “canali di aerazione” vennero progettati per corrispondere perfettamente a particolari allineamenti astronomici. Del resto, anche l'archeologo americano Isler e l'egittologo Alexander Badawy non esclusero mai tale probabilità. Badawy, infatti, dopo avere condotto ulteriori dettagliati studi nei primi anni Sessanta insieme alla professoressa Virginia Trimble, arrivò a sostenere che i misteriosi condotti d'aerazione dovevano essere in realtà corridoi rivolti verso particolari stelle sacre.² I due studiosi giunsero a simili rivoluzionarie conclusioni solo dopo aver incaricato alcuni esperti di

verificare l'esistenza di eventuali corrispondenze astronomiche dei canali durante il supposto periodo di costruzione della piramide (2600 a.C.). Si venne così a scoprire che all'epoca della IV dinastia i condotti puntavano da una parte in direzione della costellazione di Orione e dall'altra verso Alfa Draconis (la stella polare).

Tale scoperta inizialmente passò inosservata al resto della comunità accademica, ma tornò poi a far discutere negli anni Ottanta grazie all'interessamento del professor Edwards. Si delineò così una sorta di spaccatura in ambiente ortodosso e molti stimati studiosi come Zaba, De Lubicz, Sellers, Hassan, Mercer e Santillana si

schierarono apertamente a favore della nuova teoria. Tuttavia, alcuni particolari di queste ricerche innovative ancora non “quadravano” e l'entusiasmo per la scoperta dovette registrare una brusca battuta d'arresto. Il Nilo, infatti, che per gli antichi Egizi era un fiume sacro di primaria importanza, trovava il proprio corrispettivo astronomico nella Via Lattea, che tra il 2500 e il 2600 a.C. (il periodo in cui regnò la IV dinastia) risultava essere clamorosamente fuori allineamento. In tale epoca la Via Lattea sarebbe apparsa ubicata esattamente nella parte opposta rispetto a dove avrebbe dovuto essere se i costruttori della piana di Giza avessero voluto rappresentare il Nilo e le piramidi

perfettamente allineati ai loro astri celesti (Via Lattea e cintura di Orione).

Come in cielo, così in terra

In seguito, però, tali studi vennero ripresi e approfonditi da brillanti ricercatori indipendenti come l'ingegnere belga Robert Bauval (autore del libro *Il mistero di Orione*) e lo studioso Graham Hancock, i quali giunsero a conclusioni ancora più sbalorditive dei loro precursori. A porli con il piede giusto nelle indagini furono alcune riprese aeree grazie alle quali scoprirono che le tre piramidi riproducevano esattamente le distanze e

le proporzioni delle stelle della cintura di Orione, tanto sacre agli antichi Egizi. Dall'ingrandimento dei fotogrammi, infatti, Bauval capì immediatamente che non poteva trattarsi solo di una somiglianza dettata dal caso, in quanto il caratteristico spostamento dell'asse della piramide di Micerino (la più piccola del complesso) rispetto all'allineamento sud-ovest delle altre due piramidi più grandi è una peculiarità che trova la sua perfetta corrispondenza celeste solo nella costellazione di Orione.

Peraltro, in origine le piramidi di Giza erano completamente rivestite da lastre di pietra di Tura (da circa dieci tonnellate l'una) levigate e riflettenti, che

dovevano conferire alle stesse una luminosità visibile persino dalla Luna. Per tale ragione gli arabi anticamente chiamavano le piramidi con il termine *Al Avram*, che letteralmente significa “la luce”.³ Lo scopo dei costruttori sembra quindi essere stato quello di realizzare uno specchio del cielo in terra. E per verificare la fondatezza di una simile ipotesi i ricercatori utilizzarono allora il software di simulazione Skyglobe al fine di ottenere lo scorrimento della mappa celeste di Giza a ritroso nel tempo. Venne così individuato il periodo storico di massima corrispondenza tra i monumenti e le stelle a cui essi facevano riferimento.

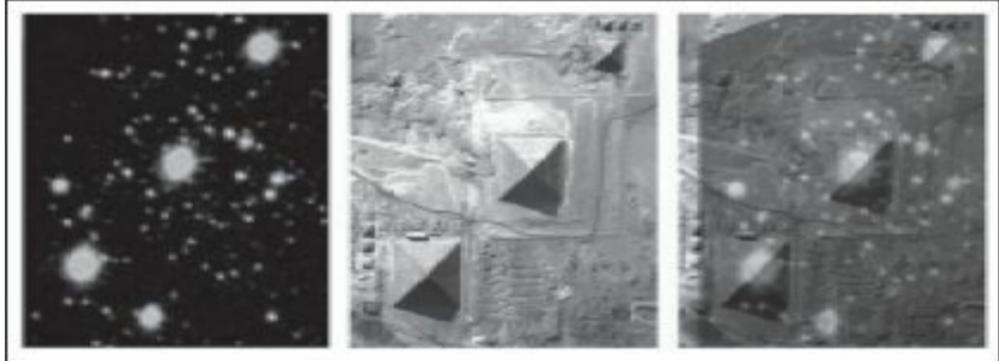


Fig. 26 – Nell'immagine è possibile osservare come le piramidi di Giza viste dall'alto riproducano fedelmente le tre stelle della cintura di Orione.

Si accertò per esempio che nell'era del leone (dal 10900 all'8700 a.C.) tanto i famosi “condotti di aerazione” quanto le stesse piramidi e il fiume Nilo erano perfettamente allineati con la costellazione di Orione, la stella polare e la Via Lattea. Ma non solo. L'era del leone apparve subito come l'epoca a cui

sembra far riferimento tutto il complesso di Giza, Sfinge compresa. Bisogna infatti sapere che il culto solare costituiva la religione più diffusa tra i popoli antichi, i quali veneravano la costellazione dello zodiaco in cui sorgeva il sole durante l'epoca in cui vivevano. E dal momento che la posizione del sole sulla nostra "mappa celeste" muta (si tratta tuttavia solo di un moto apparente) con il passare del tempo a causa del moto precessionale terrestre, oggi conosciamo il motivo per cui i popoli antichi veneravano un diverso segno dello zodiaco a seconda del periodo storico in cui vivevano. La costellazione divinizzata era quella in cui sorgeva il sole (diversa tra un'epoca

e l'altra), unico vero grande protagonista della mitologia antica, e così accadeva che in epoca minoica veniva celebrata la costellazione del toro, mentre nel 10450 a.C. quella del leone. Si può quindi ragionevolmente concludere che, se esistono corrispondenze perfette dei monumenti con determinate stelle di un certo periodo storico, non può trattarsi di un caso.

Del resto, tale corrispondenza tra le piramidi di Giza e particolari costellazioni è confermata dai più antichi documenti religiosi dell'Egitto. Nei *Testi delle Piramidi*, infatti,⁴ viene descritto il percorso seguito dall'anima del faraone dopo la morte corporea come un viatico verso le stelle della

cintura di Orione. E il luogo, o meglio “la porta per le stelle” che secondo i sacerdoti egizi congiungeva cielo e terra durante questo percorso spirituale (o viaggio astrale), era chiamato *Rostau* o *Rosetjau*, un termine che stava a indicare l'attuale piana di Giza. Il detto religioso “Come in cielo, così in terra...” trova infatti la sua vera origine nell'antica sapienza egizia, di molti millenni antecedente al cristianesimo.

La tradizione dei monumenti astronomici nel mondo

Gli allineamenti astronomici individuati

da G. Hancock e da altri insigni ricercatori indipendenti nella piana di Giza non rappresentano affatto una singolarità egiziana, ma anzi si pongono in perfetta assonanza con le tecniche di costruzione utilizzate nel resto del globo dalle società più antiche e misteriose della storia. Una situazione che di fatto è in evidente contrasto con la teoria ortodossa, secondo cui le prime civiltà non vennero mai in contatto tra loro. I Maya, per esempio, edificarono piramidi come quella di Chichen Itza proprio con l'intenzione di misurare e rappresentare simbolicamente sulla terra le dinamiche dei corpi celesti.

La suddetta piramide a gradoni è alta trenta metri, con una base quadrata di

55,5 m per lato e al centro di ogni lato si trova una scala di 91 gradini, che sommati insieme alla piattaforma di accesso al tempio danno la cifra di 365, ovvero il numero esatto dei giorni dell'anno. La costruzione funziona anche come una gigantesca meridiana e durante il solstizio di primavera il perfetto allineamento della piramide con il sole genera ancora un serpente di luce che scende gradualmente dall'alto della scalinata fino a terra.⁵ Un autentico capolavoro di ingegneria, che lascia meravigliati e stupiti tutti i turisti che ogni anno hanno la fortuna di assistere all'evento. Questo gioco di luci rappresentava la venuta dal cielo del dio civilizzatore Quetzalcoatl, il “serpente

piumato”.

I sacerdoti maya furono inoltre perfettamente in grado di calcolare sia la durata dell'anno di Venere che le eclissi di sole e di luna a distanza di millenni,⁶ con un'approssimazione ancora oggi universalmente ritenuta sbalorditiva dall'intera comunità scientifica. I reperti archeologici testimoniano infatti come questo popolo possedesse già in tempi remoti una incredibile serie di nozioni astronomiche. Tra queste possiamo citare per esempio il calendario del lungo computo,⁷ che si estende nell'arco di molti millenni (circa 5125 anni) e che veniva utilizzato dalla casta sacerdotale maya per calcolare la durata delle

cosiddette “ere”, ovvero il periodo di tempo che separerebbe la nascita di una civiltà dalla sua scomparsa a seguito di catastrofi naturali cicliche. Eventi che secondo la scienza maya sarebbero perfettamente prevedibili, in quanto imputabili a particolari configurazioni astronomiche nefaste di cadenza periodica.

Alcune posizioni assunte dal sole e dai pianeti nel cosmo sarebbero quindi all'origine delle tempeste solari in grado di provocare terremoti, maremoti, vulcanismo e altri immani cataclismi terrestri. In tale ordine di idee la casta sacerdotale maya stabilì così che attualmente ci troviamo nell'epoca del “quarto sole”, che terminerà

inesorabilmente il 21 dicembre 2012 con l'allineamento del sole e di tutti i pianeti del sistema solare all'equatore della Via Lattea.⁸ Cosa dovrebbe accadere esattamente nel 2012, però, ancora non lo sappiamo in quanto la maggior parte dei documenti maya venne distrutta dai conquistadores. Esistono solo diverse interpretazioni contrastanti tra loro, la più inquietante delle quali è probabilmente quella formulata da Maurice Cotterrell e Adrian Gilbert nella loro opera *Le profezie maya*. I due autori, infatti, scrissero in tempi non sospetti (ovvero quando ancora non era prevedibile una tempesta solare così violenta) che secondo l'orologio cosmico maya del calendario del lungo

computo una improvvisa turbolenza del sole avrebbe concluso la nostra era.

Anche l'ultima pagina del codice di Dresda non sembra lasciare dubbi sul fatto che il calendario abbia in previsione una catastrofe. Stando infatti all'interpretazione dei simboli effettuata dall'antropologo Arlen F. Chase (Università della Florida), nel 2012 vi saranno una serie di gravi inondazioni sulla superficie terrestre. Tali toni apocalittici del calendario emergono ancora più chiaramente dalla parte ancora leggibile dei glifi maya finali che descrivono anche un periodo di oscuramento del sole. Di certo sappiamo solo che gli astronomi moderni hanno confermato da appena qualche anno

l'arrivo di una terribile tempesta solare proprio per il 2012.⁹ Peraltro, lo stesso appuntamento con la “fine di un'era” nel 2012 viene tramandato anche dall'antichissima tradizione cinese dell'I Ching, nonché dalla teologia induista.¹⁰ Questo tipo di conoscenze scientifiche possedute un tempo dall'aristocrazia maya passò di padre in figlio esclusivamente tra i membri della casta sacerdotale, l'unica élite iniziata ai misteri del cosmo. Stupisce inoltre il fatto che questi antichi scienziati non solo conoscevano il concetto matematico dello zero ancora prima degli indiani,¹¹ ma sapevano anche che la terra nel corso dei millenni compie un particolare movimento sul proprio asse

di rotazione che le fa ciclicamente mutare orientamento verso le stelle fisse. Un fenomeno astronomico oggi noto sotto il nome di precessione degli equinozi, che si manifesta solo nel corso di migliaia di anni. L'asse terrestre subisce infatti una precessione (ovvero una rotazione dell'asse attorno alla verticale, simile a quella di una trottola) a causa della combinazione di due fattori: la forma non perfettamente sferica della terra (che è uno sferoide oblato, sporgente all'equatore) e le forze gravitazionali della Luna e del Sole che, agendo sulla sporgenza equatoriale, cercano invano di allineare l'asse della Terra con la perpendicolare al piano dell'eclittica. Il risultato è un moto di

precessione che compie un giro completo ogni 25.800 anni circa e che sembra far spostare la posizione delle stelle rispetto alla terra.

Di conseguenza, anche le coordinate dei poli celesti cambiano continuamente e tra circa 13.000 anni sarà Vega e non l'attuale Polaris a indicare il polo nord. Riuscire quindi a calcolare la precessione degli equinozi senza l'uso della tecnologia moderna (come computer e software di elaborazioni dati) è un fatto già di per sé realmente straordinario (per non dire impossibile), in quanto la durata di ogni ciclo precessionale è estremamente variabile. Tale irregolarità è dovuta a vari fattori, quali per esempio la posizione del Sole

e della Luna rispetto alla Terra (i quali non sono mai sullo stesso piano e si spostano l'uno indipendentemente dall'altra). La diversa combinazione delle forze gravitazionali che interessano il nostro pianeta determina così una variazione continua dei tempi di durata della precessione degli equinozi. Un computo che i Maya chiamavano *anno galattico* e che serviva loro a misurare ogni ciclo precessionale. Pertanto, stando ai calcoli indicati nei loro calendari l'attuale anno galattico si concluderà appunto il 21 dicembre 2012, ovvero dopo ben 25.625 anni dal suo inizio.

La precessione è il fenomeno di rotazione della terra sul proprio asse

che possiamo paragonare a quello descritto dal movimento di una trottola in rallentamento. Il movimento precessionale terrestre descrive quindi la superficie di un cono. Pertanto il nostro pianeta impiega circa 26.000 anni per effettuare un giro completo. Per quanto riguarda poi la misura del normale anno solare terrestre, sappiamo ormai per certo che l'antico calendario maya possiede un errore di scarto addirittura minore di quello che abbiamo adottato in epoca moderna. Come abbiano fatto rimane un vero mistero della tecnica, visto che si trattava di un popolo talmente primitivo che non conosceva neppure la ruota o la bilancia! È inoltre davvero sconcertante

come gli archeologi moderni facciano risalire l'origine dell'attuale civiltà a pochi secoli prima del 3000 a.C., ovvero proprio nello stesso periodo indicato dal calendario maya del lungo computo (3114 a.C.).

Per tali ragioni la maggior parte degli studiosi eterodossi converge verso l'ipotesi secondo cui i sacerdoti maya in realtà non fecero altro che ereditare il loro sapere scientifico dagli evoluti superstiti dei popoli antidiluviani. Civiltà perdute di cui non abbiamo più alcuna utile memoria a causa dell'intolleranza con cui i conquistadores spagnoli distrussero quasi tutti i documenti che ne testimoniavano l'esistenza. La storia del

mondo tramandata da questi ultimi, infatti, non era assolutamente compatibile con quanto scritto sul libro della Genesi biblica e pertanto venne data alle fiamme come letteratura eretica. Tra i pochi documenti maya che si sono salvati dalle ceneri troviamo il Codice di Dresda, il Codice di Madrid e il Codice di Parigi (il più deteriorato), reperti che hanno assunto la denominazione delle città in cui sono attualmente conservati e a cui si è aggiunto di recente il cosiddetto Codice Grolier.

Il calendario maya e il 2012

L'appuntamento con il 2012 indicato dai sacerdoti maya come la fine dell'era presente coincide con un periodo di anomalie climatiche caratterizzato dall'aumento di disastri naturali come gli tsunami.

Per di più, gli astronomi della Nasa hanno effettivamente previsto proprio per il 2012 una tempesta solare particolarmente violenta.^{[12](#)} Secondo quanto riportato dall'autorevolissimo settimanale britannico *New Scientist*, uno studio finanziato dalla Nasa e pubblicato dalla National Academy of Sciences americana ha concluso che l'imminente tempesta solare del 2012 potrebbe avere gravi conseguenze per la società umana. “Ci stiamo avvicinando

sempre più a un possibile disastro”, ha dichiarato Daniel Baker, esperto di meteorologia spaziale dell'Università del Colorado e presidente della commissione della Nasa che ha redatto il rapporto.^{[13](#)}

Tra quelli che sembrano avere preso molto seriamente questa ipotesi troviamo personaggi come i Rockefeller, insieme a multinazionali come la Monsanto. Questi ultimi di recente hanno fatto costruire nelle isole Svalbard un bunker sotterraneo a prova di bomba atomica per adibirlo alla sicurezza delle sementi,^{[14](#)} ovvero una sorta di arca di Noè delle specie vegetali che è stata già ribattezzata dai norvegesi come “il caveau del giorno del giudizio”.^{[15](#)} E ciò

in quanto si tratta di un fatto insolito viste le migliaia di banche delle sementi già esistenti nel mondo e un bunker appositamente progettato per resistere a qualsiasi tipo di cataclisma.

A fondamento di queste preoccupazioni troviamo anche le ricerche effettuate dal dr. Mike Lockwood degli Appleton National Laboratories (California), che hanno documentato un aumento di potenza del campo magnetico solare del 230 per cento nel breve periodo che va dal 1931 a oggi. Il ciclo solare del 2012, insomma, ha fatto registrare dei valori che hanno effettivamente suscitato preoccupazione anche nella comunità astronomica. Le ultime scoperte

dimostrano inoltre che il surriscaldamento attualmente in corso non riguarda solo la Terra, in quanto tutti i pianeti del sistema solare stanno registrando un aumento della temperatura media.¹⁶ Grazie ai sensori termici dei telescopi spaziali gli scienziati hanno rilevato un incremento della temperatura del pianeta Giove di ben dieci gradi, mentre su Marte tale aumento è reso ancora più evidente dalla forte diminuzione delle calotte polari e dal formarsi di pozze d'acqua.¹⁷ Persino nei pianeti più lontani come Urano, Nettuno e Plutone si sono constatati importanti aumenti di temperatura.¹⁸ Il famigerato effetto serra terrestre quindi non può più essere

imputato all'attività umana o almeno non esclusivamente a essa. Fattori sconosciuti e completamente estranei all'attività industriale umana stanno determinando l'innalzamento termico nell'atmosfera dei pianeti del nostro sistema solare e perfino di alcuni molto distanti da esso.¹⁹

E pur volendo escludere l'ipotesi delle mere coincidenze, come avrebbero fatto i popoli antichi a prevedere con così largo anticipo il pericolo degli sconvolgimenti climatici? Forse le risposte sono contenute nelle scoperte fatte dallo scienziato russo Alexei Dmitriev (geofisico all'accademia delle scienze con un curriculum imponente e oltre trecento pubblicazioni all'attivo

sulle riviste più autorevoli), il quale ha risolutamente affermato²⁰ che il recente aumento dell'attività del sole è una conseguenza dell'ingresso del nostro sistema solare all'interno della nube energetica presente in questa zona della galassia. Ma se così fosse, esistono solidi indizi che chi realizzò i calendari maya conoscesse perfettamente anche il moto di rotazione del nostro sistema solare intorno al centro della galassia (dinamica descritta perfettamente dall'anno galattico del calendario maya) quanto l'ubicazione, i tempi e i processi di formazione delle nubi energetiche cui andiamo incontro. Solo in tale ipotesi infatti avrebbe potuto prevedere in anticipo il rischio di eventi catastrofici

planetari con tale precisione matematica. Nell'ultima pagina del codice astronomico maya conservato a Dresda troviamo descritta una sorta di cataclisma, ma una nuova scoperta archeologica ne ha ridimensionato l'importanza. Sempre nel 2012, infatti, è stato riportato alla luce un altro calendario ancora più antico, proveniente dal Guatemala (Xultun). Secondo il team dell'Università di Boston che lo ha studiato, il 21 dicembre 2012 non accadrà nulla di particolarmente grave neppure secondo gli stessi Maya, poiché l'attuale era si estenderebbe per circa 7.000 anni, ovvero per altri due millenni oltre la fatidica data.[21](#)

Bibliografia e webgrafia

- 1) Flinders Petrie, *The Pyramids and Temples of Gizeh*, Histories&Mysteries of Man, London 1990.
- 2) Virginia Trimble, "Astronomical Investigation concerning the so-called Air Shafts of Cheops' Pyramid," *Mitteilungen der deutschen Akademie*, Berlin, Vol. 10 (1964), pp. 183-187.
- 3) H. Bergmann, F. Rothe, *Il codice delle piramidi*, Newton&Compton, Roma 2003, p. 16.
- 4) A. Veggi, *I testi delle Piramidi, Wnas e la via delle stelle imperiture*, Venexia, Roma 2008.
- 5) Victoria Thomas e David Bjrokman, *Climbing the Pyramid: Rediscovering Maya Mysteries from Chichen Itza's Great Pyramid*, Zone 913 Press Inc., Niwot

(Colorado), USA, 1999.

- 6) Codice di Dresda, conservato nel museo delle antichità dell'omonima città tedesca.
- 7) Paul D. Campbell, *Astronomy and the Maya Calendar Correlation*, Aegean Park Press, Laguna Hills (California), USA, 1992.
- 8) AA.VV., *Il mistero del 2012*, Il Punto D'Incontro edizioni, Vicenza 2008, pp. 15-19.
- 9) Arriva la super tempesta solare, Il Tempo, 21 aprile 2009 – http://www.iltempo.it/2009/04/21/101560arriva_super_tempesta_solare.shtml
- 10) L. E. Joseph, *Apocalisse 2012*, Corbaccio, Milano 2007, pp. 151-152.
- 11) G. Romano, *I Maya e il cielo. Astronomia, Cosmologia e Matematica Maya*, Cleup, Padova 1999.
- 12) Arriva super tempesta solare, Il Tempo, 21 aprile 2009.
- 13) Ibidem.

- 14) Arctic doomsday vault grows a few seeds bigger, FOXNews, 28 febbraio 2012 – <http://www.foxnews.com/scitech/2012/02/doomsday-vault-grows-few-seeds-bigger/#ixzz1qyd3ZmgL>
- 15) Ibidem.
- 16) Ker Than, Sun Blamed for Warming of Earth and Other Worlds, Live Science, 12 marzo 2007 – <http://www.livescience.com/environment/0>
- 17) Marco Rossi, Forte aumento termico nel Sistema Solare, MeteoGiornale, 18 agosto 2007 – <http://www.meteogiornale.it/notizia/9588-1-forte-aumento-termico-nel-sistema-solare>
- 18) Il Sistema Solare si sta SCALDANDO!, Meteolive News, 12 febbraio 2007 – <http://meteolive.leonardo.it/meteo-notizia.php?id=20042>.
- 19) Ibidem.

20) L. E. Joseph, *Apocalisse 2012*, Corbaccio, Milano 2007.

21) ADNkronos, Scoperto il calendario Maya più antico, nessuna fine del mondo nel dicembre 2012, 11 maggio 2012 – http://www.adnkronos.com/IGN/News/Estete/2012/05/11/scoperto-il-calendario-maya-piu-antico-nessuna-fine-del-mondo-nel-dicembre-2012_313292738515.html.

CAPITOLO IV

LE PIRAMIDI DI GIZA E LE ALTRE OPERE GRANDIOSE DEL MONDO ANTICO

Teotihuacàn

A circa cinquanta chilometri da Città del Messico è stata scoperta un'altra spina

nel fianco dell'archeologia ortodossa, ovvero Teotihuacàn, un luogo ricordato dalla tradizione locale come “la città degli dei”. La data di costruzione delle sue piramidi, infatti, rimane incerta e controversa per molti studiosi, mentre l'archeologia ortodossa ne attribuisce categoricamente la costruzione al 500 a.C. È invece un dato pacifico che nel periodo del suo massimo splendore la città si estendeva per ben 25 km², un'area maggiore di quella occupata dall'antica Roma, la capitale dell'impero più vasto del mondo antico.

Il 12 d.C. gli Aztechi si riversarono nella zona e scoprirono i resti della città ormai completamente sepolti dalla folta vegetazione della giungla. Al giorno

d'oggi il sito archeologico è stato interamente disboscato e offre ai suoi visitatori uno scenario davvero straordinario e suggestivo. La pianta della città risulta caratterizzata da una strada larga tra i quaranta e i quarantacinque metri, che attraversa i monumenti per circa quattro chilometri. Si tratta della cosiddetta “via dei morti” la quale risulta perfettamente orientata a 15° e $30'$ a oriente del nord astronomico,¹ come tutte le altre città maya.

Alla fine degli anni Sessanta l'ingegnere americano Hugh Harleston jr. misurò gli edifici di Teotihuacàn e scoprì che la misura base utilizzata per la loro costruzione era il cosiddetto

hunab, equivalente a 1,059 metri.² La scoperta fu di notevole importanza, poiché grazie a essa divenne possibile dimostrare che la “via dei morti” con i suoi monumenti non è altro che un perfetto modello in scala del sistema solare. La linea mediana, per esempio, è rappresentata dal “Tempio del Sole” di Quetzalcoatl, mentre alcuni tronconi della piramide furono utilizzati per riprodurre i rapporti di distanza esistenti tra Mercurio, Venere, la Terra, Marte e il Sole.³ Tale raffigurazione matematica è precisa fino al punto di comprendere anche la “cintura di asteroidi” (scoperta ufficialmente solo nel 1951 dall'olandese Gerard Kuiper), simboleggiata da un canale artificiale

posto a debita distanza. E, proprio come se si trattasse di un planetario didattico, troviamo i resti di una piramide che indicava il pianeta Giove nella sua esatta posizione,⁴ a cui un tempo faceva seguito la piramide di Saturno, ormai completamente demolita.⁵

Continuando nelle osservazioni, gli studiosi identificarono tutti i restanti pianeti del sistema solare ubicati secondo le rispettive distanze in scala. Fu così possibile risalire al tempio della Luna, di Urano, di Nettuno e di Plutone.⁶ Una volta riconosciuto lo scopo originario delle costruzioni, sorsero subito alcuni interrogativi a cui nessuno fino a ora ha saputo rispondere senza pretendere di negare il fatto. Da dove

proveniva una simile conoscenza del nostro sistema solare? Sappiamo infatti con certezza che Urano, Nettuno e Plutone vennero scoperti rispettivamente solo nel 1781, nel 1846 e nel 1930,⁷ grazie all'ausilio di potenti telescopi moderni.



Fig. 27 – Una ricostruzione grafica del sito.



Fig. 28 – La piramide del Sole.

La facciata principale della piramide del Sole è perfettamente orientata verso il punto dove tramonta il nostro astro splendente nel giorno del solstizio d'estate. Nelle sue vicinanze è stato scoperto un pozzo di sette metri di profondità collegato a una galleria

sotterranea, che termina in una grotta lavica naturale situata proprio al centro dell'edificio. Nella caverna antecedente alla costruzione sono stati rinvenuti alcuni specchi di ardesia e dei frammenti di ceramica di cui ignoriamo la funzione. Tuttavia nel lontano 1906 gli studiosi avevano già effettuato una scoperta straordinaria senza rendersene conto. Ritrovarono infatti grandi quantità di un particolare minerale che richiede processi di lavorazione altamente tecnologici, la mica. Tale silicato era stato impiegato sia per la costruzione del livello superiore della piramide del Sole che per il tempio detto appunto “della Mica”. Al suo interno vennero ritrovati due strati di ben 270 cm² di tale

materiale, messi in opera evidentemente con una precisa funzione. La piramide della Mica, però, è stata resa inaccessibile al pubblico e il suo ingresso è stato sbarrato da due pesanti lamiere. Chi ha potuto visitare l'incredibile monumento quando ancora era aperto ai visitatori, tuttavia, riferisce di essere stato abbagliato dal riverbero della mica che rivestiva il soffitto con piastrelle di dieci centimetri per venti. Lo stesso materiale è stato impiegato per realizzare le sezioni di sette centimetri di spessore che si alternano diverse volte agli strati di pietra. I fogli di mica consistono in una pellicola elastica che si sbriciola al tatto, e le lamine sfaldate risultano trasparenti e in grado di

riflettere la luce del sole con elevata intensità. Dalla piramide della Mica parte poi una galleria sotterranea che si congiunge alla caverna sotto la piramide del Sole. L'accesso al tunnel però è stato sbarrato e nessuno sa dire esattamente cosa ci sia là sotto.

La mica è un silicato di alluminio, un composto formato dall'unione di vari elementi quali potassio, alluminio, ferro, magnesio, litio, manganese e titanio. La loro differente combinazione produce varie tipologie di mica. Quella rinvenuta nel sito archeologico messicano proviene dal Brasile, pertanto chi ha costruito il tempio si prodigò per ottenere proprio quel tipo. Ma a quale scopo? La mica attualmente viene usata

come isolante termico ed elettrico nonché come moderatore nelle reazioni nucleari. Risulta quindi particolarmente adatta ad applicazioni di alto livello tecnologico. Possiede una notevole elasticità, una forte resistenza al calore (fino a 800 gradi) e agli improvvisi sbalzi termici e inoltre è inattaccabile dai solventi organici e dagli acidi. I fogli e i coni retinici di mica legati con il vetro tollerano temperature, radiazioni, alta tensione e umidità estreme e per tale ragione essa viene utilizzata nella fabbricazione degli sportelli dei forni a microonde. Viene anche spesso impiegata in elettronica per isolare valvole termoioniche a tubi catodici, negli apparecchi radar, nei

contatori geiger e persino nei rivelatori di raggi cosmici. Il nostro attuale livello tecnologico ci consente di produrre lastre di trenta o quaranta centimetri quadrati di mica attraverso lunghi e sofisticati processi di lavorazione. Ciò premesso, le piastrelle di mica scoperte a Teotihuacan superano i 200 cm² di estensione!⁸

Stesse tecniche costruttive per diversi continenti

Il maestoso complesso dei templi di Angkor (Cambogia) venne fatto erigere nel XII secolo d.C., ovvero molto tempo

prima della scoperta ufficiale delle Americhe. Ciononostante, il sito presenta straordinarie analogie costruttive con le tecniche utilizzate dai popoli precolombiani, indizi che riconducono ancora una volta all'eredità di un'antica civiltà globale andata perduta. I grandi blocchi di pietra della struttura, infatti, non furono cementati tra loro, ma vennero fissati insieme da morsetti di metallo saldamente incassati all'interno del granito.⁹ Ciò significa che gli antichi operai disponevano di fonderie mobili che potevano essere agevolmente spostate tra un blocco di granito e l'altro per versare la colata metallica direttamente nelle fessure da riempire.

Ma, come già anticipato, la circostanza più incredibile è che tale tecnologia costruttiva molto avanzata venne utilizzata anche per edificare molti altri templi sparsi, nel mondo come per esempio quelli di Tiahuanaco (Bolivia), di Ollantaytambo (Perù), di Dendera (Egitto) e di Sarnat (India). Dall'analisi spettrografica delle graffe metalliche di Puma Punko (Bolivia) è stato poi scoperto che erano formate dalla seguente lega: 2,05% di arsenico, 95,15% di rame, 0,26% di ferro, 0,84% di silicio e 1,70% di nichel.¹⁰ Un risultato che attesta un livello di conoscenze tecnologiche molto superiore a quello ufficialmente riconosciuto sino a ora a questi antichi

costruttori. Tali ritrovamenti^{[11](#)} hanno così dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio l'effettivo uso comune di un'unica tecnica costruttiva tra tutte le più antiche popolazioni del globo, in epoche in cui secondo l'archeologia ufficiale le Americhe erano ancora isolate dal resto del mondo.

Vi sono poi altri indizi di contatto ante litteram tra le civiltà, come l'associazione del complesso di Angkor a particolari astri del cielo (la costellazione del Draco), il rigoroso rispetto dell'orientamento verso i quattro punti cardinali e la celebrazione rituale di eventi come solstizi ed equinozi. Peraltro, proprio come spesso accade nei siti archeologici rimasti avvolti nel

mistero, l'intera zona risulta attraversata da numerosi corsi d'acqua e da opere di ingegneria idraulica realizzate con eccezionale maestria.



Fig. 29 – Una fusione di rame inserita tra i blocchi di granito delle rovine di Tiahuanaco (Bolivia). La lamina come appare una volta estratta.



Fig. 30 – A sinistra i solchi lasciati dalle graffe metalliche di Puma Punko (Bolivia), al centro quelli di Ollantaytambo (Perù) e a destra quelli di Angkor Wat (Cambogia).

Le incredibili analogie tra i reperti archeologici più remoti e misteriosi sono quindi davvero molte, ovvero troppe per continuare a essere ignorate. A Carnac, per esempio, una località della Bretagna (Francia), vi è una concentrazione impressionante di pietre megalitiche fatte risalire dagli

archeologi ortodossi a un periodo compreso tra il 3500 e il 1500 a.C. Questi macigni di granito durissimo arrivano a superare le 350 tonnellate, ciononostante furono tagliati, lavorati e infine trasportati da cave distanti decine di chilometri.[12](#)

Sugli autori di queste fatiche però non si sa praticamente nulla, se non il fatto che avevano certamente qualcosa in comune con tutti gli altri costruttori degli antichi monumenti egizi e dell'America Latina, ovvero l'apparente capacità di spostare enormi massi di pietra senza particolari difficoltà. La testimonianza archeologica più famosa di questo tipo di opere è senza dubbio rappresentata dal sito di Stonehenge a Salisbury, nel

Wiltshire inglese. Esso è quanto resta di un antico e “sosticacato” calendario di pietra¹³ contraddistinto da due file di pesanti monoliti disposti a ferro di cavallo che risalgono almeno al III o al IV millennio a.C. L'osservatorio, insomma, fu costruito da qualcuno che possedeva notevoli nozioni matematico-astronomiche già nell'età della pietra,¹⁴ conoscenze che gli consentirono di scandire con precisione il moto del sole e della luna. Pertanto oggi sappiamo con certezza che i misteriosi “architetti” megalitici furono i primi a utilizzare i medesimi criteri di costruzione e di allineamento astronomico, indipendentemente dalla regione del mondo in cui abitarono. Furono cioè i

membri di una civiltà globale fino a oggi rimasta sconosciuta, che le nostre tradizioni ricordano genericamente con l'appellativo di dei o semidei.

La teoria ortodossa delle piramidi sepolcro

Basta aprire uno dei tanti libri di scuola per capire subito che in ambito didattico non sono ammesse teorie alternative a quelle ortodosse. I testi d'insegnamento di qualsiasi ordine e grado, infatti, concludono che le piramidi erano solo delle tombe per faraoni. Enormi e stupefacenti sepolcri per regnanti

eccentrici. Ma si tratta tuttavia di una spiegazione talmente superficiale da lasciare perplesso chiunque abbia seriamente approfondito la materia. E anche se egittologi ortodossi come Zahi Hawass sorridono con scherno dinanzi a qualsiasi altro tipo di interpretazione a riguardo, nessuno può negare il fatto che la proliferazione della letteratura eretica sia una diretta conseguenza delle spiegazioni accademiche più banali e semplicistiche. E se da una parte la teoria delle piramidi-sepolcro vale certamente per quasi tutte le rozze costruzioni non attribuite alla IV dinastia (ormai ridotte dal tempo a poco più di cumuli di macerie), dall'altra non può riguardare gioielli di perfezione come le

tre piramidi di Giza e poche altre ancora (per esempio le piramidi di Dashur e di Saqqara).

Le prime sono perfettamente compatibili con la tecnologia ufficialmente disponibile all'epoca in cui vennero realizzate, le seconde sono l'indubbio prodotto di un'ingegneria troppo evoluta per essere stata concepita durante la IV dinastia. Tali raffinate conoscenze nel campo dei pesi, dei numeri e delle misure sembrano letteralmente svanire nel nulla con la successiva generazione di faraoni. Ciononostante, stando ai dogmi dell'archeologia ortodossa, le piramidi più straordinarie sarebbero state realizzate in un'epoca in cui gli egizi non

conoscevano neppure la ruota e il ferro. Durante la IV dinastia, infatti, le conoscenze matematiche disponibili erano assai limitate e non comprendevano neppure sistemi di calcolo per la moltiplicazione o la divisione. Per tali tipi di operazioni, quindi, gli antichi Egizi ricorrevano all'uso di addizioni o sottrazioni di frazioni con numeratore multiplo di 2. Pertanto, durante la IV dinastia gli Egizi potevano risolvere mere equazioni di I grado e solo per via aritmetica.¹⁵ Eppure viene loro comunque attribuita la costruzione di opere di alta ingegneria, dove il granito e la diorite furono lavorati quasi come fossero di burro. Monumenti che, se si tentasse di

riprodurli ai nostri giorni, richiederebbero l'uso dei più potenti software di progettazione, delle più formidabili punte di diamante disponibili in commercio, delle più grandi gru del mondo e della migliore manodopera specializzata reperibile. Solo in questo modo potremmo infatti cercare di ottenere delle opere simili alle piramidi di Giza, e una volta realizzate diverrebbero subito le costruzioni più complesse mai prodotte dall'uomo in epoca moderna.

Com'è possibile allora ritenere razionalmente che le piramidi di Giza possano essere state concepite e realizzate da una società che disponeva solo di una tecnologia primitiva? In

realtà le piramidi di Giza sono un'anomalia archeologica e tecnologica, che lascia ben intuire il motivo per cui esse divennero il riferimento per tutte le altre piramidi costruite in seguito. E se venisse finalmente dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che si tratta di opere molto più antiche di quanto intenda ammettere l'archeologia ortodossa, tutto apparirebbe più logico e razionale. Poiché in tal caso viene da sé che tanto i faraoni quanto il popolo egizio non avrebbero fatto altro che cercare di evocarne la grandezza e il mistero imitandone grossolanamente la forma. Del resto, cosa c'è di così scandaloso nel riconoscere che costruzioni come la grande piramide di Cheope provano

l'esistenza di una civiltà perduta anteriore a quella egizia?

Peraltro, le piramidi che vengono ufficialmente attribuite a Cheope, Chefren e Micerino risultano essere al loro interno completamente prive di qualsiasi tipo di iscrizione geroglifica che le associ all'Egitto dei faraoni. Nessuna di queste incredibili piramidi, infatti, è stata mai decorata secondo le usanze e i costumi della più consolidata tradizione egizia. E diversamente da tutte le altre, non esiste alcun disegno, forma di scrittura o altro tipo di reperto in grado di svelarne l'originaria datazione di costruzione. Al loro interno inoltre non è stato mai trovato alcun sarcofago dei regnanti egizi e “per

giunta” i misteriosi “canali di aerazione” della piramide di Cheope sbucano “guarda caso” proprio nella stanza dove secondo gli egittologi venne posta la mummia del faraone. Un luogo che, se fosse stato realmente adibito a cripta funeraria, avrebbe dovuto essere invece perfettamente isolato dall'aria esterna per favorire, come noto, la conservazione del defunto. Non esiste infine alcun documento egizio in grado di svelarci la tecnica di costruzione di queste piramidi, o che più semplicemente ci indichi un faraone come loro vero costruttore. La tradizione egizia infatti rimanda l'edificazione delle stesse direttamente al “primo tempo”, ovvero al cosiddetto

Zep Tepi, un periodo storico precedente all'ultimo cataclisma descritto dalla Bibbia come il diluvio universale.

La favola di Erodoto

Gli egittologi, per dissolvere qualsiasi dubbio sulla costruzione delle piramidi di Giza e corroborare così le proprie banalizzanti spiegazioni, ricorrono spesso alla citazione delle dichiarazioni dello storico greco Erodoto (V secolo a.C.). Ma si tratta di una fonte palesemente contraddittoria e inaffidabile, facilmente confutabile da qualsiasi storico serio. Erodoto affermò infatti che le piramidi di Giza vennero

costruite dai faraoni ricorrendo all'uso spregiudicato e crudele di centinaia di migliaia di schiavi. Ma lo storico greco dev'essere arrivato a formulare tale conclusione solo perché, al pari degli egittologi moderni, non riuscì a svelarne il mistero in alcun altro modo. Evidentemente quindi non fece altro che teorizzare la costruzione delle piramidi di Giza secondo la tecnica tradizionale egizia, ovvero la stessa che venne impiegata per costruire le altre piramidi di modesta fattura.

Riguardo poi all'uso massivo e indiscriminato degli schiavi durante l'Antico Regno (2686-2173 a.C.), è necessario obiettare che nel periodo storico in questione la schiavitù ancora

non esisteva. Le uniche forme di lavoro coatto conosciute in quell'epoca riguardavano infatti i prigionieri di guerra e la coltivazione forzata (ma temporanea) delle campagne. Si trattava comunque di particolari forme di schiavitù che concedevano ai malcapitati la possibilità di riscattarsi da tale condizione, offrendo loro anche specifiche garanzie e tutele contro i maltrattamenti subiti dal padrone. I servi del faraone, inoltre, erano principalmente prigionieri di guerra o criminali comuni, che non arrivarono mai a formare eserciti di decine di migliaia di uomini come stabilito da Erodoto. Peraltro, per quanto concerne l'Egitto, il termine "schiavo" in senso

proprio può essere legittimamente adoperato solo a partire dalla fine del Medio Regno (2040-1786 a.C.), quindi da un'epoca successiva a quella in cui sarebbero state costruite le piramidi di Giza.

Del resto il filosofo greco Platone, che visse nello stesso periodo di Erodoto, sostenne una tesi completamente opposta. Secondo i celebri dialoghi platonici *Timeo* e *Crizia*, infatti, le piramidi di Giza vennero edificate dagli antichi costruttori di una civiltà perduta prima dell'ultimo cataclisma, avvenuto circa 11.000 anni fa (l'era del leone). Platone affermò che il legislatore greco Solone (Atene, 638-558 a.C.) ricevette tali

informazioni direttamente dalla casta sacerdotale egizia, che si proclamava l'erede della grande civiltà antediluviana. Ma la circostanza più "curiosa" dei racconti platonici riguarda proprio la data indicata come l'epoca in cui si verificò l'ultimo immane cataclisma che sconvolse il pianeta. Tale periodo, infatti, corrisponde esattamente a quello individuato da glaciologi come Jelersma, Cailleux e Romanovski come l'epoca in cui avvenne il repentino scioglimento dei ghiacci a cui seguì un catastrofico innalzamento degli oceani di circa cento metri. Il 10500 a.C., peraltro, segna anche il momento in cui secondo autorevoli riviste scientifiche come

Nature (1971) e *The New Scientist* (1972) si verificò l'ultima inversione dei poli magnetici terrestri.¹⁶

Quindi se il racconto di Platone fosse stato completamente inventato, come affermano gli studiosi “ortodossi”, come avrebbe fatto il filosofo a conoscere l'epoca esatta in cui si verificò l'ultimo sconvolgimento climatico? Può trattarsi solo di una mera coincidenza?

Il miracolo tecnologico di Giza alla luce della teoria ufficiale

Come già anticipato, i sostenitori della teoria ortodossa ritengono che non vi sia

alcun mistero intorno alla costruzione delle piramidi di Giza, e che tutte le altre spiegazioni alternative non siano altro che “piramidiozie”. Gli egittologi, infatti, affermano da tempo che l'ingegneria egizia si è evoluta in brevi tappe contraddistinte da un processo che ha visto la piramide a gradoni trasformarsi in quella dalla classica forma egizia.

Secondo tale interpretazione, quindi, verso il 2700 a.C. il faraone Zoser (III dinastia), partendo dal progetto di una rudimentale mastaba (pozzi sovrastati da un piccolo edificio che divennero cripte funerarie) avrebbe fatto realizzare la prima piramide a gradoni d'Egitto nel sito di Saqqara, mediante l'impiego di

pietre piccole e maneggevoli. Successivamente sarebbe stata posta in opera anche la piramide di Meidum, nel tentativo di raffinare sia la forma che la tecnologia di costruzione. Quest'ultima, però, pare sia collassata prima del suo completamento a causa di un probabile errore di progettazione. Sembra infatti che il riempimento esterno sia stato fissato in modo non appropriato e abbia finito quindi per slittare verso l'esterno.

Attorno al 2650 a.C., il faraone Snefru (padre di Cheope, IV dinastia) avrebbe progettato due piramidi molto più imponenti a Dashur, la prima a doppia inclinazione (52° nella parte bassa dell'edificio e 43° nell'area di vertice, 3,6 milioni di tonnellate di

massa, 102 metri di altezza) e l'altra, la cosiddetta piramide rossa, con la caratteristica forma delle piramidi di Giza (con le facce a 43° più stabili). Sembra che la piramide a doppia inclinazione sia stata realizzata con blocchi non ancora perfettamente squadrati. Tale difetto ne avrebbe quindi messo a repentaglio la stabilità e l'unico modo per evitarne il crollo sarebbe stato quello di ricorrere a un ridimensionamento verso l'interno dell'inclinazione originaria. Per eliminare i rischi di cedimento strutturale, la generazione successiva (dopo il 2550 a.C.) avrebbe poi deciso di impiegare massi molto più grandi e perfettamente geometrici riuscendo così

(grazie alla perfetta aderenza dei megaliti, con una tolleranza di appena 0,2 mm) a sviluppare le incredibili tensioni verticali che è possibile osservare già a partire dalla piramide rossa.

Ma se fosse veramente andata in questo modo, gli studiosi ortodossi sono comunque costretti ad ammettere che gli egizi sarebbero giunti alla costruzione delle piramidi di Giza in tempi inspiegabilmente brevi. In realtà, infatti, si tratta di un lasso di tempo troppo scarso per poter dissipare i legittimi dubbi sulla validità di una simile teoria, poiché a conti fatti si sarebbe passati dalla costruzione di una rudimentale mastaba a quella della già perfetta

piramide rossa di Snefru in meno di cento anni. E considerando che la prima piramide a gradoni sarebbe stata edificata da Zoser (grazie all'architetto Imhotep) in un'epoca compresa tra il 2737 e il 2717 a.C., il passaggio da questa a una piramide perfetta come quella rossa (risalente più o meno al 2650 a.C) è stato inverosimilmente rapido.

Le piramidi infatti non sono rozzi agglomerati di pietre edificabili con la mera fatica degli schiavi e della manovalanza scarsamente specializzata. Si tratta di opere grandiose, realizzate con tecniche straordinariamente raffinate, in cui ogni singolo blocco doveva venire levigato con precisione

millimetrica. E solo per dare una vaga idea ai meno esperti del settore di quale tipo di lavoro sia stato compiuto, basti ricordare che sarebbe stato sufficiente un colpo di scalpello troppo forte per inficiare mesi e mesi di massacrante lavorazione di ogni singolo pezzo. Inoltre la teoria erodotea ortodossa non spiega come i costruttori siano riusciti a posizionare con perfezione assoluta gli enormi blocchi di granito da decine di tonnellate che sono visibili nelle camere interne. Si tratta infatti di spazi ristrettissimi all'interno della costruzione, dove l'area di manovra estremamente esigua (alcune opere sono state eseguite dall'interno della piramide) non può avere consentito

l'accesso fisico alle centinaia di operai e ai voluminosi macchinari necessari al sollevamento di pesi così gravosi. Peraltro tutta la spiegazione convenzionale è fondata integralmente su mere congetture accademiche, che non trovano supporto in alcun antico testo egizio. E a dire il vero sia la tradizione orale egizia che documenti storici come la Stele dell'Inventario testimoniano casomai l'esatto opposto. Quindi l'attribuzione stessa dei nomi dei faraoni alle piramidi è arbitraria, non suffragata dai fatti.

Presumendo poi che la scienza delle costruzioni egizia avesse esclusivamente una base empirica, priva di nozioni e tecniche matematiche in grado di

calcolare le pressioni, bisogna chiedersi come fecero a dimensionare correttamente i particolari delle camere interne ai primissimi tentativi. Il cosiddetto “soffitto a incorbellamento” (già presente a Dashur) della Grande Galleria e il tetto della “Camera del Re”, per esempio, sono gravati da un peso che i costruttori non potevano avere mai sperimentato prima. E come già anticipato, i particolari costruttivi degli interni dimostrano che furono spostati blocchi di decine di tonnellate in spazi molto angusti e persino con scarsa manodopera. Un “mistero della tecnica” a cui oggi nessuno è ancora in grado di rispondere. La base della piramide di Cheope è stata addirittura

costruita utilizzando monoliti di granito da circa ottanta tonnellate l'uno provenienti da cave distanti centinaia di chilometri. Secondo gli egittologi accademici tutto ciò sarebbe potuto avvenire senza problemi in un periodo storico in cui non si conosceva la ruota e l'unico metallo disponibile era il rame. Banalizzare una realtà del genere significa non voler tenere conto di una circostanza fondamentale; costruire simili opere al giorno d'oggi richiederebbe un enorme dispendio di risorse e l'impiego della migliore tecnologia disponibile (come punte di diamante, gru speciali, software di calcolo complessi), ma farlo con le possibilità tecniche e matematiche degli

antichi egizi rasenta l'impossibile.

Affermare poi che un simile progresso tecnico possa essere avvenuto miracolosamente, senza le numerose sperimentazioni empiriche necessarie e inoltre in un periodo così breve, condanna tutta la teoria all'assurdo. Una tesi del genere, infatti, può trovare legittima cittadinanza nella letteratura scientifica solo accettando l'ipotesi che gli egizi possedessero una tecnologia infinitamente superiore a quella che viene oggi attribuita loro. Ma anche in tal caso bisognerebbe spiegare come è potuto avvenire un simile prodigio scientifico in un'epoca così remota, per poi scomparire subito dopo nell'oblio. Se infatti compariamo le piramidi di

Giza a quelle ufficialmente costruite prima o dopo, non troveremo alcun elemento di continuità che le possa accomunare. E ciò in quanto durante la III e la V dinastia vennero poste in essere molte altre piramidi, che però, come già spiegato, non hanno assolutamente nulla a che vedere con le piramidi edificate dalla IV dinastia (attribuite dagli egittologi rispettivamente a Cheope, Chefren e Micerino). Durante la III dinastia le piramidi erano costituite da blocchi di modeste dimensioni, facilmente trasportabili e dunque perfettamente coerenti con la cultura del tempo. La piramide a gradoni di Zoser ne è un valido esempio. Ma appena qualche

anno a seguire assistiamo all'esplosione tecnologica e architettonica delle piramidi della piana di Giza, per tornare subito dopo alle piramidi di modesta ingegneria realizzate durante la V dinastia.

Esiste poi un lapalissiano problema matematico che gli egittologi non sono mai stati in grado di risolvere. Alla IV dinastia viene attribuita la costruzione di ben dieci piramidi, ma, se come sostengono gli esperti ortodossi, ci vollero dai trenta ai trentacinque anni solo per costruire la piramide di Cheope, occupando tutte le risorse e la manodopera più specializzata del paese, come è stato possibile negli ulteriori trentacinque, quarant'anni realizzarne

altre nove? Gli egittologi quindi sarebbero comunque costretti ad ammettere che, se le piramidi di Giza furono effettivamente costruite dagli egizi nel periodo da loro supposto, le conoscenze tecnologiche possedute dalla IV dinastia non potevano che essere derivate da una civiltà a essa precedente. Una spiegazione realmente razionale del mistero non può infatti prescindere dal rispetto dei “tempi tecnici” necessari allo sviluppo di una tecnologia costruttiva finemente progredita.

L'enigma insoluto delle cave di

estrazione

Tutte le teorie circolanti in materia non possono quindi prescindere da un dato di fatto acquisito: chi costruì le piramidi possedeva capacità tecniche superiori a quelle ipotizzate fino a ora dall'egittologia. E ciò indipendentemente dal periodo in cui vennero effettivamente realizzate le piramidi di Giza. A dimostrare tale assunto esistono infatti prove tangibili e inequivocabili, come per esempio le cave di estrazione. Si tratta dei luoghi da cui vennero ricavati i monoliti necessari per realizzare le monumentali opere, siti caratterizzati dalle tracce di una tecnologia talmente evoluta da risultare

praticamente inspiegabile per i paradigmi dell'archeologia tradizionale. Ad Abusir, per esempio, sono ancora presenti giacimenti di durissima diorite e granito che rivelano tracce inconfondibili di carotaggi. Questi ultimi consistono in un procedimento mediante il quale un trivellatore vuoto perfora la roccia esclusivamente lungo uno specifico perimetro per ricavarne un campione.¹⁷ Il primo brevetto di un simile metodo di estrazione risale al 1876, data in cui venne concepito dal costruttore di macchinari Alfred Brandl.¹⁸ Le odierne trivelle per perforare materiali duri come la diorite devono lavorare a una pressione di 200 atmosfere, una forza di spinta che

corrisponde al peso di circa 2.000 tonnellate.¹⁹

Pretendere di poter effettuare un lavoro simile con scalpelli di rame, bronzo o schegge appuntite di diorite significa solo teorizzare l'impossibile. I fori presenti nelle cave di granito di Abusir confermano una realtà che non può più essere ignorata. Peraltro di prove del genere ve ne sono una miriade in tutta la zona che un tempo venne adibita agli scavi. L'intera area è caratterizzata da carotaggi di diverse misure e profondità che a un occhio moderno ricordano molto da vicino il campo di prova di una grossa ditta produttrice di macchine perforatrici di ultima generazione.²⁰ Tutti i fori

presentano infatti un tipo di scanalatura perfetto quanto quello prodotto dalle moderne trivelle a punta di diamante.²¹ Egittologi e archeologi ortodossi possono continuare a evitare di affrontare la questione, ma ciò non toglie che le loro congetture accademiche siano giunte all'epoca del tramonto. Da notare poi che perfino i testi antichi come il Talmud ebraico affermano che venne utilizzato uno strumento chiamato *Shamir*.²² Inoltre, secondo il testo dell'*Agada* lo Shamir era in grado di frantumare qualsiasi materiale.²³

Il perfetto livellamento delle

fondamenta

Persino il terreno che sorregge le piramidi cela un mistero: tutta l'area interessata infatti è stata livellata con una perizia e un risultato davvero sorprendente. I costruttori riuscirono a elevare o asportare enormi strati di materiale, realizzando un piano perfettamente orizzontale. Del resto anche la scelta del sito dove costruire è stata eccezionalmente oculata, dal momento che esistono poche aree nel mondo che possono reggere un tale peso senza sprofondare. Le fondamenta su cui poggiano le piramidi di Giza hanno mantenuto il proprio livello di piano anche dopo migliaia di anni e numerosi

terremoti, tra cui quello che distrusse letteralmente Il Cairo nel 1301 a.C. Attualmente esiste un dislivello di appena 2,1 cm,²⁴ una misura di tolleranza che, considerato il tempo trascorso e gli assestamenti geologici di migliaia di anni, ha davvero dell'incredibile. Se volessimo realizzare un livellamento così preciso su un'area così vasta dovremmo ricorrere ai migliori ingegneri e alle più avanzate tecnologie del settore. Sostenere quindi che simili opere siano state realizzate con la tecnologia dell'età della pietra non può che lasciare perplesso anche l'ingegnere meno esperto.

L'ipotesi eretica

Secondo la teoria elaborata dalla maggior parte degli studiosi “eretici”, i faraoni egizi fecero realizzare delle piramidi solo per completare l'antico progetto originario di una civiltà perduta, uno “specchio del cielo”. Dal regno di Zoser (2631-2611 a.C.) fino alla reggenza del faraone Kendjer (1745 a.C., XIII dinastia) furono costruite tutte le altre piramidi d'Egitto, dopo di che si chiuse definitivamente l'epoca della loro edificazione. Come già anticipato, gli antichi costruttori delle piramidi di Giza intendevano indubbiamente riprodurre forma e proporzioni della Via Lattea in terra d'Egitto.

Secondo Bauval, per esempio, la piramide a doppia inclinazione (o “romboidale”) e la piramide rossa di Dashur sarebbero rispettivamente la proiezione in terra delle stelle Ipsilon Toro e Aldebaran, entrambe appartenenti alla costellazione delle Iadi.²⁵ La piramide poligonale, quindi, non sarebbe affatto il risultato di un errore di progettazione, ma il coronamento di un progetto teso a riprodurre precise informazioni astronomico-matematiche. Secondo i rigorosi calcoli effettuati dai ricercatori, infatti, tale piramide descrive con la sua matematica di costruzione l'esatto computo di un ciclo di precessione terrestre.²⁶ La piramide di Meidum,

invece, che secondo gli studiosi ortodossi venne lasciata incompiuta, potrebbe essere crollata a causa del terribile terremoto verificatosi nel 1301 a.C. In tale nuovo contesto interpretativo verrebbe quindi chiarito il motivo per cui, mentre le prime piramidi (quelle di Giza) rimangono indiscutibili gioielli tecnologici anacronistici, quelle costruite successivamente invece appaiono perfettamente compatibili con le conoscenze tecniche del loro periodo.

Il “Pi greco” e la sezione aurea nel codice dei costruttori

Secondo l'ingegner Robert Bauval e tutto un filone di ricercatori eterodossi, le piramidi in realtà sono una sorta di libri di pietra, che nascondono cifrati nella propria geometria di costruzione nozioni astronomiche e matematiche di altissimo livello. Tale scoperta, in realtà, non è che una conferma della teoria scientifica elaborata nel 1864 da John Taylor, un editore londinese. Dopo aver osservato l'inclinazione delle pareti delle piramidi, Taylor si accorse che questa corrispondeva sempre a 52° o 51° e $51'$. Confrontando poi l'altezza della piramide con la lunghezza della base, scoprì il motivo di una simile scelta di costruzione. La pendenza non poteva essere diversa se il rapporto tra l'altezza

e la larghezza della base doveva corrispondere sempre a quello esistente tra il raggio e la circonferenza di un cerchio.

In altre parole, i costruttori conoscevano già ciò che i Greci chiamarono “pi greco”, ovvero una scoperta matematica che la storia ufficiale fa risalire a un'epoca assai posteriore alla IV dinastia. Dallo studio della geometria delle piramidi di Giza è emerso inoltre l'uso della celebre sezione aurea, una formula da sempre al centro dell'interesse di mistici e scienziati. Una simile ricerca ossessiva di tali proporzioni non può che evidenziare un fatto: le menti che progettano tali strutture vollero porre

l'attenzione dei posteri su alcuni rapporti matematici da loro considerati "sacri". Non si tratta quindi di una scoperta di poco conto, visto che, come ha ormai capito la scienza moderna, il senso ultimo della matematica è trascendente. Tutto il cosmo, cioè, esiste solo come prodotto e combinazione di informazioni matematiche che descrivono una realtà molto più complessa di ciò che possiamo comprendere con i nostri sensi. Le leggi invisibili con cui si manifesta il creato sono codificabili esclusivamente attraverso l'uso del più assoluto rigore logico, un po' come le piramidi di Giza. L'universo (o multiverso) è un immenso elaborato caratterizzato da precisi rapporti di

proporzione come la cosiddetta “sezione aurea”. Da tale “divina proporzione” (pari a 1,618) può essere sviluppata la geometria della spirale, l'archetipo di tutte le forme che è intrinsecamente presente dappertutto, dai cavolfiori alle galassie.

Esaminando le proporzioni della piramide di Cheope, si nota quanto segue: se si divide il perimetro della base quadrata per pi greco (π), si ottiene l'altezza della piramide. I quattro lati triangolari di questa piramide hanno un'angolazione di esattamente $51,84^\circ$ rispetto alla base. Se si misura la distanza fra la punta della piramide e il centro di

un lato della base quadrata, si nota che questa distanza è esattamente 1,618034... volte la distanza fra il centro della piramide e il centro di un lato. Quindi la geometria della piramide di Cheope si basa, oltre che sul π , sostanzialmente sul numero d'oro, ottenendo lo stesso angolo sotto il quale si deve tagliare il cono iperbolico per ottenere un uovo con le proporzioni d'oro. Visto che insieme alla sezione aurea appare sempre l'angolo di $51,84^\circ$, sarebbe opportuno chiamarlo angolo aureo. Un'altra interessante nozione riguarda la geometria della molecola d'acqua. Quest'ultima infatti è formata da un atomo di

ossigeno e due atomi di idrogeno, che formano la sagoma di una V. L'angolo fra i due atomi di idrogeno è di circa 104° , quindi l'angolazione sotto la quale si trova l'atomo d'idrogeno rispetto l'asse di simmetria della molecola è di circa 52° . Questo valore è molto simile al valore dell'angolo d'oro di $51,845^\circ$. Quindi c'è una correlazione fra cono iperbolico, sezione aurea e acqua.[27](#)

Il valore delle prove
accademiche

Peraltro, l'unico indizio su cui si basano

le congetture accademiche, che pretendono di stabilire la data di costruzione delle piramidi della piana di Giza, è una pittura in vernice rossa trovata in una delle stanze secondarie (“camere di scarico”) della piramide di Cheope. Si tratta però solo di una erronea raffigurazione del nome del faraone Cheope, il palese frutto di un falso storico. Scrivere il nome di un faraone storpiandone la forma era infatti considerato un grave sacrilegio nell'antico Egitto.

Vediamo allora come può essere accaduto un fatto del genere. La presunta scoperta della scritta murale risale alla spedizione effettuata all'interno della piramide di Cheope nel 1837 dal

colonnello Howard-Vyse, un losco personaggio che fu protagonista accertato di altri clamorosi falsi analoghi. Egli infatti aveva affermato a suo tempo di aver trovato la tomba e i resti mummificati del faraone Micerino, all'interno di quella che secondo gli egittologi ortodossi era la sua piramide sepolcro. Tuttavia, dopo aver effettuato i necessari controlli, né la bara di legno né i resti del corpo risultarono essere autentici. “Qualcuno” quindi portò all'interno della piramide una bara che risaliva a ben duemila anni dopo l'epoca di Micerino,²⁸ con al suo interno delle ossa ancora più recenti. Forse l'autore della messa in scena era proprio lo stesso Vyse, che ambiva a farsi

riconoscere la “clamorosa scoperta”? Successivamente a tale sconcertante episodio, Vyse aprì per la prima volta le camere ancora sigillate della piramide di Cheope e quando rese pubblica la notizia dichiarò di aver scoperto al loro interno anche delle iscrizioni di colore rosso dai caratteri incerti che “guarda caso” erano state semplicemente dipinte sul muro (quindi neppure scalpellate come vorrebbe la tradizione egizia).

Anche in questo caso, però, sorsero subito seri dubbi sulla veridicità della scoperta, perplessità poi risolutamente confermate da Samuel Birch, un esperto traduttore inviato sul posto dal British Museum. Birch fece notare ai suoi colleghi che le scritte “scoperte” da

Vyse erano in caratteri semi-ieratici o geroglifici lineari,²⁹ un tipo di scrittura che non poteva assolutamente essere appartenuto all'inizio della IV dinastia (bensì a vari periodi molto posteriori). Ma il fatto ancora più sorprendente è che i falsari, invece di scrivere “Khufu” (Cheope), scrissero “Rahta”, affinché corrispondesse a quanto stabilito nei libri di Wilkinson, uno dei massimi esperti di geroglifici dell'epoca. Qualche tempo dopo, però, Wilkinson tornò sui suoi passi e corresse la propria interpretazione sull'originario nome di Cheope, stabilendo una volta per tutte che il suo nome andava scritto “Khufu”. Per il colonnello deve essere stata una brutta sorpresa, in quanto la scritta non

poteva più essere corretta. Da quel giorno quindi la gravità dell'imbroglione è ormai chiara a tutti, tranne naturalmente agli egittologi ortodossi.

La grande piramide di Cheope

La piramide più interessante della piana di Giza è senza dubbio quella di Cheope, non solo perché si tratta della struttura più imponente, ma soprattutto in quanto al suo interno sono state scoperte numerose stanze, oltre a corridoi e “marchingegni” di cui ancora si ignora l'originaria funzione. Il volume interno della grande piramide di Cheope risulta essere davvero stupefacente, poiché è

stato calcolato che esso potrebbe contenere ben sei volte l'intera basilica di San Pietro. La piramide è costituita da circa due milioni e trecentomila blocchi di granito e pietra calcarea, con pesi che variano dalle 2,5 alle 80 tonnellate e, prima che venisse depredata del suo materiale originario, tutte e quattro le facciate erano rivestite da centoquindicimila lastre bianche di pietra di Tura da dieci tonnellate l'una. Queste ultime subirono enormi danni durante il terremoto del 1301 a.C., un evento sismico di eccezionale portata che rase al suolo la città del Cairo. Successivamente a questo episodio tutto il rivestimento venne asportato dalle piramidi per essere impiegato nell'opera

di ricostruzione del centro urbano.

Secondo la teoria ortodossa, inoltre, occorsero circa trent'anni di duro lavoro per portare a termine la grande piramide di Cheope, un'impresa che avrebbe occupato tutta la manodopera specializzata dell'antico Egitto. Una circostanza questa da cui trae origine l'espressione di "costruzione faraonica", oggi comunemente utilizzata per designare lavori superlativi. Zahi Hawass sostiene quindi, in perfetta sintonia con tale assunto, che le tre piramidi vennero edificate insieme a ben altre sette 4.700 anni fa, ovvero durante la quarta dinastia dell'antico Egitto. Un periodo storico in realtà troppo breve per assolvere a una tale incombenza, e

che si concluse infatti dopo appena settant'anni.

Alcune singolarità progettuali

1) IL VERTICE DELLA PIRAMIDE

Il vertice della piramide era coperto da un rivestimento metallico, probabilmente costituito da una lega di rame o addirittura d'oro.

2) GLI ANGOLI

Gli angoli misurano circa 90° , con una differenza di arco di soli $2''$. L'angolo

d'inclinazione di $51^{\circ} 51'$ è uguale per le quattro pareti ed essenziale per determinare il valore del pi greco.

3) L'ORIENTAMENTO

Le quattro facce e i lati sono allineati con i punti cardinali in modo da posizionare i lati obliqui di fronte a tali punti. È orientata con una precisione stupefacente: lo scarto è di soli $3'6''$.

4) LA CURVATURA DELLE PARETI

Le quattro pareti della piramide non sono perfettamente lineari, ma leggermente bombate verso l'esterno. Realizzare una simile forma convessa su

pareti esterne di simili dimensioni comporta capacità ingegneristiche assolutamente straordinarie. Peraltro la curvatura in questione corrisponde curiosamente a quella presente sulla crosta terrestre.

5) POSIZIONE

È posta al centro esatto della massa emersa terrestre, all'incrocio tra il meridiano e il parallelo principali, a un terzo della distanza fra equatore e polo nord. Rappresenta lo “zero” naturale di longitudine ed è allineata con l'asse di rotazione terrestre. Il meridiano che passa per il vertice taglia la terra in due parti quasi uguali, manca infatti di soli

cinque chilometri il polo.

6) LA TEMPERATURA INTERNA

La temperatura interna è esattamente la temperatura media della Terra, e varia con il passare del tempo.

Tombe o marchingegni?

Una volta scartata la teoria ortodossa come dogmatica e infondata, rimangono da risolvere ancora molte questioni. Se le piramidi di Giza non erano delle banali tombe, a cos'altro potevano servire? Probabilmente ancora non

possediamo abbastanza elementi per dirlo, ma sicuramente possiamo azzardare qualche ipotesi eterodossa. Sappiamo per esempio che le piramidi sono una sorta di libri di pietra la cui matematica di costruzione descrive una civiltà molto evoluta nel campo tecnologico e astronomico. Disponiamo quindi di indizi che sembrerebbero di per sé sufficienti a svelarne la funzione, ma in realtà non è affatto così. Le piramidi di Giza, in particolare quella di Cheope, celano al loro interno una serie di “marchingegni” e di caratteristiche progettuali talmente “curiose” che ne suggeriscono l'utilizzo per qualche scopo pratico. In sostanza, tali opere monumentali potrebbero essere state

utilizzate in passato come veri e propri “macchinari” tecnologici, che per poter funzionare correttamente, richiedevano la massima perfezione. Ma vediamo come si può legittimamente arrivare a formulare simili ipotesi partendo dall'esame delle caratteristiche interne.

1) L'ETIMOLOGIA DELLA PAROLA PIRAMIDE

Il termine “piramide” ha un'origine incerta, tuttavia è interessante notare che l'orientamento prevalente dei filologi è di farlo risalire al greco *pyr*, “fuoco, energia”.

2) LE VIE D'ACCESSO BLOCCATE DALL'INTERNO

La Grande Piramide non possiede vere e proprie entrate, e quello che sembra essere l'ingresso principale non è mai stato aperto da nessuno. L'accesso alla struttura venne bloccato dall'interno con enormi blocchi di granito.

3) “L'IMPOSSIBILE” CONTENITORE DI GRANITO

Ben nascosta all'interno della piramide di Cheope troviamo una stanza realizzata completamente in granito, con blocchi che arrivano a pesare anche ottanta tonnellate. Granito sul pavimento, granito sul soffitto e naturalmente su tutte

le pareti. È di granito anche un contenitore che gli egittologi si ostinano a chiamare “sarcofago”, pur in assenza di qualsiasi prova in proposito. Un contenitore difficile da interpretare, ma che di sicuro fu collocato all'interno della stanza durante la costruzione stessa della piramide, dal momento che è più grande della stessa porta d'ingresso, un particolare, questo, che ci ha permesso di trovarlo ancora al suo posto dopo millenni. Viene chiamato il sarcofago rosso, nome che gli deriva dalla colorazione del particolare tipo di granito utilizzato per la sua costruzione. Fu scoperto nell'820 d.C. dal califfo arabo Al-Mamhun, il primo che riuscì ad aprirsi un varco nella grande

piramide.

Si tratta di un'autentica meraviglia dal punto di vista matematico e tecnologico; il suo volume esterno, di poco superiore ai 2.332 litri, è esattamente il doppio del volume interno (le stesse misure che secondo l'Antico Testamento caratterizzavano l'“arca dell'alleanza”). La superficie interna è perfettamente levigata, con una precisione che, considerata la durezza del materiale, è davvero impressionante. L'archeologo Flinders Petrie per trovare una spiegazione tecnica all'esistenza di un simile manufatto ha ipotizzato che sia stato prodotto grazie all'uso di una sega circolare di bronzo tempestata di diamanti. Un arnese che deve avere

potuto ruotare vorticosamente grazie a un albero di trasmissione meccanico. L'ingegnere Christopher Dunn, esperto nella lavorazione del granito, sostiene tuttavia che per realizzare questo sarcofago (ricavato da un unico blocco scavato all'interno) senza che le pareti sottili subissero fratture, fosse stato necessario un trapano centinaia di volte più veloce di quelli moderni.

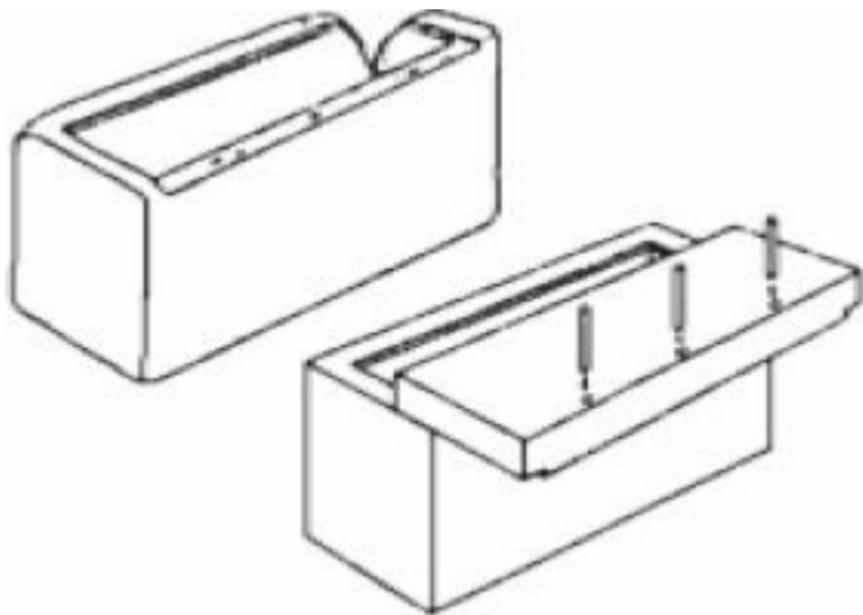


Fig. 31 – In alto vediamo il contenitore di granito com'è oggi, mentre in basso la ricostruzione di come appariva in origine.

Sta di fatto però che nessun attrezzo meccanico può essere fatto ruotare a velocità simili. Donald Rahn del Granite Surface Plate Co. di Dayton, Ohio, fece una importante precisazione tecnica

dichiarando che nel perforare il granito i trapani a punta di diamante ruotano a novecento giri al minuto, senza ottenere però un risultato così perfetto. Peraltro, dagli esami condotti sul contenitore di granito è risultato che per ottenere una superficie così finemente levigata i costruttori furono in grado di tagliare il granito con uno strumento che girava almeno cinquecento volte più velocemente dei trapani moderni. La loro abilità nel forare il granito senza scheggiarlo è quindi stupefacente.

Ciò premesso, non esiste alcun arnese antico (e moderno) compatibile con simili processi di lavorazione. Inoltre la stessa funzione di un simile contenitore resta un ulteriore mistero e la tesi

ortodossa che fosse un sarcofago non ha alcun fondamento. Nessuna mummia infatti avrebbe potuto conservarsi al suo interno, dal momento che la stanza in cui è alloggiato è caratterizzata dalla presenza di due condotti che la collegano con l'esterno (i cosiddetti "condotti di aerazione"). E vista la particolare struttura interna della piramide il grande scienziato Nikola Tesla (l'inventore dei motori elettrici a corrente alternata, nonché autore di altri settecento rivoluzionari brevetti come il motore a turbina senza pale) affermò che all'interno del contenitore trovato vuoto originariamente fosse alloggiato un potente condensatore.

4) LA CAMERA “DEL RE”

Un'indicazione interessante proviene dai differenti tipi di pietra usati nella costruzione della piramide. La maggior parte della struttura è costituita da calcare, mentre la camera del re è stata isolata con del granito rosso. E come hanno dimostrato i due scienziati Dee Jay Nelson e David H. Coville, il particolare tipo di pietra scelto dai costruttori per realizzare la camera doveva avere per loro grande importanza,²⁹ vista l'accuratezza e la perfezione con cui è stato costruito tutto l'edificio. Dalle particolari proprietà del granito rosso utilizzato per realizzare la “camera del re” è possibile ipotizzarne un'originaria funzione isolante.

Sappiamo per esempio che, se si fosse sviluppato del calore al suo interno, ciò non avrebbe costituito un problema, in quanto il granito può sostenere temperature di oltre duemila gradi Fahrenheit.



Fig. 32 – La “camera del re” ha un soffitto caratterizzato dalla curiosa forma di un trasformatore elettrico a piastre ed è collegata

tramite l'anticamera delle saracinesche mobili alla Grande Galleria.

La Grande Piramide, quindi, è composta principalmente da due materiali, calcare e granito. Il primo è formato da carbonato di calcio, un composto elettromagnetico “anisotropo” che, in base alla direzione e alla velocità delle onde elettromagnetiche che lo attraversano, può emettere chiarore. Tale materiale può quindi essere impiegato per controllare le radiazioni elettromagnetiche. Il granito invece è composto per la maggior parte da quarzo, un cristallo che possiede particolari proprietà piezoelettriche, in virtù delle quali muta la distribuzione

delle cariche elettriche.

Questo tipo di tecnologia trova oggi molte applicazioni commerciali, come per esempio negli orologi al quarzo o per isolare gli studi di registrazione. Una struttura composta dalla combinazione di questi due materiali è potenzialmente un enorme ricetrasmittitore radio. Il soffitto della camera del re si sviluppa con una struttura a forma di torre che interseca, nella sua porzione più alta, cinque blocchi litici orizzontali e paralleli che ricordano il disegno di un trasformatore elettrico a piastre. Per costruirla è stato necessario l'impiego di tecniche di alta ingegneria, visto che le lastre di granito hanno un peso unitario di settanta

tonnellate e provengono dalle cave di Assuan, distanti ben 810 km.³⁰ Ogni strato è separato da un ampio spazio vuoto tale da consentire il passaggio di un uomo inginocchiato. Ciascuna trave inoltre è stata squadrata perfettamente su tre lati, mentre il quarto è stato lasciato allo stato grezzo. Si tratta di un particolare molto interessante, in quanto l'unico lato visibile all'osservatore è proprio quello non trattato. Pertanto se la perfetta squadratura delle parti nascoste delle lastre non aveva una funzione estetica è chiaro che doveva avere uno scopo tecnico.

Gli egittologi conclusero che doveva trattarsi semplicemente di un sistema per alleggerire l'enorme peso della stanza.

Una simile banale soluzione del mistero, tuttavia, non ha alcun fondamento, in quanto, come precisò l'ingegnere Christopher Dunn, per alleggerire il peso della stanza esistevano sistemi molto più semplici e meno dispendiosi.³¹ Un'altra scoperta interessante a proposito della camera del re proviene da una relazione che presentò Boris Said, il quale si accorse che tanto il pavimento quanto le pareti della stanza non poggiano su un basamento di solida roccia, ma sono sostenute dall'esterno con supporti di 13 cm che fungono da intercapedine.³² La camera dunque venne concepita per oscillare, probabilmente perché tutta la complicata struttura interna era in realtà

un sofisticato meccanismo che sfruttava i principi di risonanza, di trasduzione e piezoelettrici che ancora non riusciamo a comprendere. Del resto le particolari caratteristiche degli altri locali scoperti nella piramide sembrano proprio voler confermare questa ipotesi eretica.

5) LA GRANDE GALLERIA

La grande galleria ha una lunghezza di 46,66 m per 2,06 e un'altezza di 8,54 m. Si tratta di un'opera progettata e portata a termine con una tecnica di grande finezza e precisione, la sua particolare architettura interna e le sue strane dimensioni (otto metri di altezza) la rendono tuttavia assai suggestiva ed

enigmatica. Per realizzarla le lastre superiori di copertura sono state disposte in modo che venissero sorrette dalle pareti laterali. Il loro bordo inferiore si aggancia come un perno di arresto nella sezione dentata tagliata in cima alle pareti. Tale raffinato sistema di costruzione consentì al suo architetto di ottenere questa particolare configurazione interna caratterizzata dalla presenza di alcuni curiosi “gradini” sulle pareti che ricordano da vicino l'interno di un organo a canne. Ai lati delle pareti, inoltre, sono state scoperte cinquantaquattro nicchie coperte da pietre a incastro. Nessuno fino a ora è riuscito a spiegarne la funzione, ma secondo Christopher Dunn

un tempo servivano ad alloggiare dei risuonatori.³³

6) LE STRANE SARACINESCHE MOBILI DELL'“ANTICAMERA DEL RE”

La stanza che precede la “Camera del re” presenta tre saracinesche di granito, progettate affinché ciascuna di esse potesse aprirsi e richiudersi in tempi diversi. Si tratta di un congegno che ricorda molto da vicino l'otturatore modulabile di uno strumento musicale. Secondo gli egittologi sono solo delle banali porte di sbarramento per l'accesso alla camera del re. Tuttavia, un tale tipo di conclusione superficiale non tiene conto del fatto che i costruttori

della piramide bloccarono tutti gli ingressi con l'esterno mediante inamovibili pilastri fissi molto più pesanti e sicuri. Che senso poteva avere allora predisporre un complesso sistema di porte mobili nella parte centrale della piramide, se per entrare al suo interno bisognava avere già violato ingressi molto più gravosi?

7) LA CAMERA DELLA REGINA

La cosiddetta “camera della Regina” è caratterizzata da un condotto che termina la sua corsa nella nuda roccia di copertura. Per tale ragione gli egittologi hanno concluso che, trattandosi solo di un “canale di aerazione”, deve

necessariamente essere un lavoro rimasto incompiuto. Tuttavia è proprio la presenza di tali condotte senza uscita che dovrebbe far riflettere gli studiosi ortodossi su quale fosse la loro reale funzione. Se fossero state solo delle condotte d'aria non sarebbero state progettate in questo modo. La piramide infatti è stata concepita e realizzata secondo canoni di precisione millimetrici e pretendere di sostenere la presenza di macroscopici errori rimasti incompiuti è un vero controsenso.

8) L'ESPLORAZIONE DELLE CONDOTTE

Esistono inoltre due piccoli condotti di circa venti centimetri di lato che entrano

all'interno della piramide e salgono quasi fino all'esterno per decine di metri. Poco prima di raggiungere l'esterno il condotto è sigillato. Dopo alcune decine di metri è stata però trovata una piccola porta. Nel 1992 il ricercatore tedesco Rudolf Gantenbrink introdusse un piccolo robot (soprannominato Upuaut) con una telecamera e scoprì al termine del condotto una piccola “porta” con una sorta di “maniglie” metalliche. E proprio a proposito di queste ultime va precisato che non esiste alcuna prova che si tratti di tiranti, molto più verosimilmente deve trattarsi dei terminali di alcuni cavi conduttori: sembrano infatti troppo fragili e sottili

per poter avere realmente svolto la funzione di maniglie. Ricordano piuttosto gli attuali sistemi di “messa a terra” dei cavi elettrici. Dieci anni dopo l'ingegnere tedesco tornò con il suo robot modificato (detto Upuaut 2) per tentare di aprire la porta. Non riuscendoci, la perforò con un trapano speciale montato sul suo veicolo telecomandato. Successivamente venne introdotta una telecamera all'interno del foro per scoprire dove conduceva, ma venne trovata solo una nuova porta a sbarrare la strada. Da allora il sovrintendente dei beni archeologici egiziano Zahi Hawass ha impedito a chiunque di proseguire nelle operazioni, decretandone l'inutilità. Egli ha infatti

stabilito d'imperio che si tratta solo di banali condotte d'aria, mettendo in salvo le teorie ortodosse da eventuali scoperte indesiderate.

Bibliografia e webgrafia

- 1) P. Fiebag, *Der Gotterplan*, Munchen 1995, p. 73.
- 2) Ibidem p. 69.
- 3) W. J. Langbein, *Bevor die Sintflut Kam*, Munchen 1996, p. 197.
- 4) E. v. Daniken, *Auf den Spuren der Allmachtigen*, Munchen 1993, p. 162 sg.
- 5) W. J. Langbein, *Bevor die Sintflut Kam*, Munchen 1996, p. 197.
- 6) E. v. Daniken, *Auf den Spuren der Allmachtigen*, Munchen 1993, p. 162 sg.
- 7) W. J. Langbein, *Bevor die Sintflut Kam*, Munchen 1996, p. 197.
- 8) <http://www.edicolaweb.net/edic112a.htm>.
- 9) Citaz. dell'archeologo Neil Steede, *Il Diluvio Universale*, documentario di History Channel, video visibile su: <http://www.youtube.com/watch?>

[v=teMye8PftvU.](#)

- 10) G. Hancock, S. Faiia, *Specchio del cielo: in cerca della civiltà perduta*, Three Rivers Press, New York 1998, p. 304, <http://www.edicolaweb.net/edic004a.htm>.
- 11) Ibidem.
- 12) H. Bergmann e F. Rothe, *Il codice delle piramidi*, Newton&Compton Editori, Roma, 2003, pp. 28-29.
- 13) Ibidem p. 29.
- 14) Ibidem p. 30.
- 15) Caroline Arnold, *City of the Gods: Mexico's Ancient City of Teotihuacan*, Clarion Books, New York, USA, 1994.
- 16) Ibidem.
- 17) E. Ercivan, *Der Sternentor der Pyramiden*, Herbig Verlag, Munchen 1997, p. 141.
- 18) H. Bergmann e F. Rothe, *Il codice delle piramidi*, Newton&Compton, Roma 2003, p. 66.

- [19\)](#) E. Ercivan, *Der Sternentor der Pyramiden*, op. cit., p. 143.
- [20\)](#) T. Sasse e M. Haase, *Im Schatten der Pyramiden*, Econ, Dusseldorf 1997, p. 216.
- [21\)](#) H. Bergmann e F. Rothe, *Il codice delle piramidi*, Newton&Compton, Roma 2003, p. 66.
- [22\)](#) E. Ercivan, *Der Sternentor der Pyramiden*, op. cit., p. 143.
- [23\)](#) E. Muller, Der Sohar, *Das heilige Buch des Gabbala*, Munchen 1982, p. 223.
- [24\)](#) M. Lehner, *Das erste Weltwunder*, Econ, Dusseldorf 1997, p. 214.
- [25\)](#) R. Bauval e A. Gilbert, *Il Mistero di Orione*, Tea, Milano 2005.
- [26\)](#) H. Bergmann, F. Rothe, *Il codice delle piramidi*, Newton&Compton, Roma 2003, p. 48.
- [27\)](#) Christian Lange, Der Goldene Winkel, Implosion, agosto 2002 –

<http://www.sectioaurea.com/sectioaurea/ar>

- 28) K. Michalosky, *Art of Ancient Egypt*, Harry N. Abrams, London 1986.
- 29) D. Hatcher Childress, *Misteri e segreti delle antiche civiltà*, Newton&Compton, Roma, 2003, p. 236.
- 30) Ibidem pp. 236-238.
- 31) Ibidem.
- 32) Ibidem p. 241.
- 33) Ibidem p. 244.

LE PIRAMIDI DELLA DISCORDIA

Semir Osmanagic è un archeologo bosniaco che da anni sta cercando di svelare alcuni dei principali enigmi legati sia alla vera età delle piramidi quanto alle loro reali funzioni. Si tratta di un obiettivo molto ambizioso, visto che sino a ora nessuno è riuscito in

questo intento. Basti ricordare che il filone della letteratura “eretica” dedicato alle piramidi o ai siti megalitici di tutto il mondo non sembra conoscere crisi proprio a causa dei molti legittimi dubbi che ancora circolano sulla questione. Dall'ipotesi più fantasiosa alla teoria alternativa ritenuta più valida e concreta, le argomentazioni dei ricercatori “eretici” riescono spesso ad apparire meno paradossali delle spiegazioni ufficiali. E ciò in quanto l'eccessiva banalizzazione del mistero da parte accademica finisce sempre per lasciare aperte più questioni di quante pretenda di risolverne.

Questa volta, però, sembra proprio che Osmanagic sia sulla strada giusta

per dare definitivamente ragione alle teorie eretiche. Il suo nome sta letteralmente facendo il giro del mondo, nonostante egli sia stato a lungo ritenuto un dilettante dai colleghi accademici più illustri. Molto probabilmente, infatti, sta per mettere a segno la più grande scoperta archeologica della storia. Pertanto, tutti coloro che ne hanno sottostimato o denigrato il talento fino a ora potrebbero essere costretti un giorno non troppo lontano a riconoscere la serietà e l'importanza del suo lavoro.

Di cosa si tratta esattamente? Semir Osmanagic, dopo aver studiato a lungo numerosi siti archeologici dell'America Latina, si rese conto che alcune colline della cittadina di Visoko, in Bosnia, a

circa trenta chilometri da Sarajevo, potevano celare le vestigia di una civiltà perduta. La particolare geometria del terreno e alcune misteriose tracce di antichissimi insediamenti umani presenti nel luogo (in particolare alcuni tunnel artificiali) lasciarono intuire all'archeologo che si trattava di un sito molto interessante.

Quando nell'aprile del 1995 il ricercatore bosniaco iniziò a compiere degli scavi di verifica saltarono subito fuori le prime sorprese. Sotto il muschio che ricopre per intero le particolari colline di Visoko sembrano infatti nascondersi ancora intatte le piramidi più imponenti del mondo. Basti dire che la più voluminosa di esse raggiunge

l'altezza di ben 220 metri contro i “soli” 147 metri della grande piramide di Cheope, e che, se la sua scoperta venisse effettivamente confermata tutte le teorie ufficiali sullo sviluppo lineare delle civiltà non avrebbero più ragione di esistere.

Nel frattempo i lavori di scavo vanno avanti e quella che appare essere la più maestosa costruzione del mondo antico è stata denominata dal team di ricercatori guidato da Osmanagic la piramide del sole.¹ A essa peraltro se ne affiancherebbero almeno altre due più piccole, ovvero la piramide del Dragone e quella della Luna.² Tutti gli indizi emersi dai lavori di scavo sembrano dare piena ragione all'archeologo

bosniaco, poiché le pareti della “collina” sono completamente rivestite con lastre di pietra che risultano essere perfettamente orientate verso i punti cardinali (proprio come le piramidi egizie) con una inclinazione di 45° esatti.³ E su quella che dovrebbe quindi essere la struttura esterna di una piramide è stata trovata una antica scalinata di pietra che potrebbe condurre al suo interno. La sommità della “piramide del sole” è invece caratterizzata da un piano orizzontale regolare che somiglia molto al vertice piatto delle piramidi a gradoni precolombiane. Osmanagic quindi è ormai definitivamente convinto che i misteriosi tunnel ancora quasi

completamente inesplorati della zona siano collegati tra loro e trovino accesso all'interno del presunto complesso artificiale. Fino a ora tali cunicoli sotterranei erano stati ritenuti dagli archeologi ortodossi di origine medioevale, ma in base alle scoperte di Osmanagic sembra proprio che le cose stiano diversamente.

Ciò premesso, anche volendo ammettere la possibilità che il ricercatore abbia preso un “abbaglio” bisogna riconoscere che le caratteristiche del sito mettono a dura prova la statistica delle possibili coincidenze. Per esempio stupisce molto anche gli scettici la circostanza di fatto che unendo la sommità delle tre presunte

piramidi con una linea ideale si viene a disegnare un triangolo equilatero perfetto con angoli di 60° , ovvero un risultato in completa assonanza con la metodologia di edificazione adoperata dai misteriosi costruttori di piramidi dell'America Latina e dell'antico Egitto. Tradizionalmente, infatti, gli ingegneri del passato più remoto realizzavano le proprie opere seguendo precisi allineamenti astronomici e geometrici. Dagli scavi che procedono in tre direzioni sono stati poi portati alla luce molti blocchi di calcare e alcune lastre di pietra arenaria che non sono originari della zona e che di conseguenza devono essere stati trasportati in loco dall'uomo. Il team di Osmanagic, del resto, ha

dissotterrato intere aree strutturate artificialmente a gradoni e completamente rivestite da una pavimentazione così omogenea e regolare che lascia veramente poco margine di manovra alla teoria ufficiale della formazione naturale.⁴

Il dato più sconcertante offerto dalle ultime scoperte in loco è stata la presentazione dell'unico artefatto posto in relazione alle piramidi, un pezzo di legno lavorato ritrovato all'interno dei tunnel Ravne le cui analisi al C14 effettuate da Andrew Lawler e Anna Pazdur hanno offerto una risposta sconvolgente, 34.000 anni di età.⁵ Tuttavia, poiché le analisi al C14 dovrebbero essere svolte su più artefatti

per poter fornire un verdetto certo definitivo, questo risultato, per quanto oggettivo, è considerato solo ipotetico e non ufficiale. Le ricerche archeologiche procedono quindi spedite e si avvalgono dell'importante supporto dei numerosi esperti di ogni settore (geologia, mineralogia, sedimentologia, ecc.) provenienti dalla vicina Università di Tuzla. Il lavoro da fare però è ancora molto, anche se Osmanagic ritiene addirittura di avere già individuato altre quattro costruzioni minori sotto le piccole colline del circondario.

A infittire maggiormente il mistero esistono pesanti indizi concreti che sembrano collegare direttamente gli antichi abitanti della zona a quelli che

per primi popolarono l'America centrale. Sempre in Bosnia, infatti, vicino alla località di Banja Luka, sono state scoperte centinaia di sfere artificiali di granito levigato di varie dimensioni⁶ che ricordano da vicino quelle trovate in Costa Rica, sulla cui origine non si sa praticamente nulla. Molto significativa infine la presenza nella regione delle immancabili mura megalitiche, che suggeriscono un'origine veramente molto antica della misteriosa civiltà che realizzò queste opere.

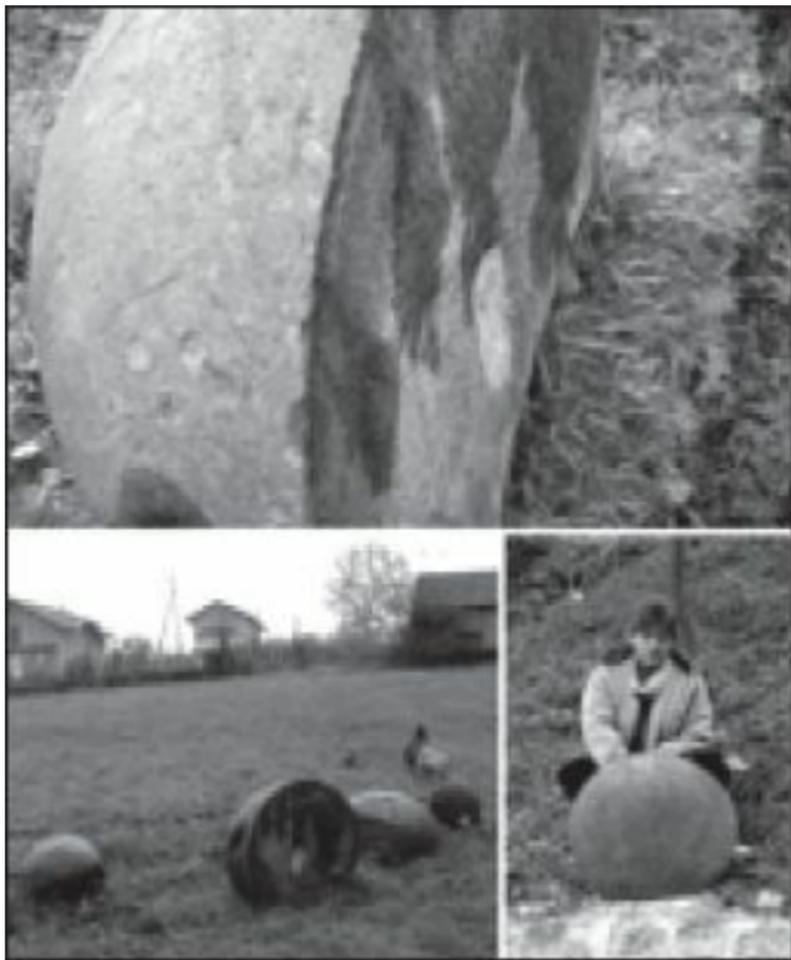


Fig. 33 – Alcune sfere granitiche della Bosnia.



Fig. 34 – Una delle misteriose sfere precolombiane scoperte in Costa Rica.

Nel caso in cui le piramidi della Bosnia venissero confermate come tali, la storia dell'uomo dovrebbe essere letteralmente riscritta da cima a fondo. Sulle presunte strutture artificiali infatti sono state trovate numerose conchiglie fossili e

altre prove geologiche inconfutabili del fatto che un tempo assai remoto tutto il sito era completamente sommerso dall'acqua. E una tale circostanza a giudizio degli esperti si può essere verificata solo dodicimila anni fa, in un'epoca in cui, stando ai fondamenti della storia e dell'archeologia ufficiale, non poteva esistere alcuna civiltà tecnologica. Di conseguenza se Semir Osmanagic avesse ragione dovremmo concedere maggiore attenzione ai racconti di Platone sulle civiltà perdute, poiché secondo il filosofo greco esse vennero quasi completamente annientate da un immane cataclisma avvenuto proprio circa dodicimila anni fa, forse durante il mitico diluvio universale che

ci ha tramandato la Bibbia e che è presente in varie forme in tutte le tradizioni religiose della terra.

Bibliografia e webgrafia

- 1) <http://www.bosnianpyramid.com/ExcavatioBosnianPyramidOfSun.html>.
- 2) <http://www.bosnianpyramid.com/ExcavatioBosnianPyramidOfMoon.html>.
- 3) S. Osmanagic, *Bosanska piramida sunca*, Sarajevo 2005
<http://www.alternativnahistorija.com/AH8.1>
- 4) Ibidem.
- 5) Anna Pazdur, Results of radiocarbon dating on the preistoric wooden fragment from the tunnel Ravne, Bosnian valley of pyramids, Visoko, Bosnia ad Herzegovina, Silesian University of TechnologyUl, Krzywoustego, Gliwice, Poland – <http://www.scribd.com/bpnews/d/5541915AMS-RADIOCARBON-DATING-OF-A->

WOOD-SAMPLE-FROM-TUNNEL-
RAVNE-2

6)

http://www.bosnianpyramid.com/Archive_of_BosnianStoneBalls.html.

CAPITOLO VI

PIRAMIDI E ANCORA PIRAMIDI

Le piramidi sembrano essere state fatte appositamente per turbare i sonni degli studiosi accademici, che da anni vivono trincerati dietro i propri autorevoli dogmi. Tali monumenti, infatti, continuano a sbucare come funghi in ogni parte del globo, incrinando con la

loro ingombrante presenza la stabilità della convenzione ortodossa secondo cui la civiltà umana ha avuto il suo inizio intorno al 3000 a.C.

Dimenticate e celate dalla polvere del tempo, riemergono dalla terra per ricordarci che, in un passato più remoto di quanto è stato possibile immaginare sino a ora, esisteva una civiltà globale progredita che le edificò per fini rimasti ignoti. Riappaiono alla luce del sole quali perenni testimoni di un passato perduto, “libri” dalle pagine di pietra che non riusciamo ancora a decifrare. Pagine enigmatiche e silenziose che preludono alle chiassose risse verbali tra i sostenitori delle teorie più contrastanti che da sempre aleggiano

come uno spettro inquieto dietro la loro interpretazione.

Nella seconda metà del Novecento, per esempio, vennero fotografate per la prima volta al mondo le piramidi cinesi che sono tuttora oggetto di studio. Opere straordinarie, di cui la maggior parte delle persone non ha neppure mai sentito parlare. La loro scoperta ufficiale risale solo agli anni Cinquanta, quando il colonnello Maurice Sheehan riuscì a fotografare una grande piramide completamente bianca (la cui esistenza era stata segnalata nel 1945 dal pilota James Gaussman) mentre stava sorvolando con un aereo la vasta pianura cinese del Qin Chan (Cina centrale). La sua descrizione fu

pubblicata sul *New York Times* del 28 marzo del 1947, e la prima foto della piramide comparve sul *The New York Sunday News* del 30 marzo dello stesso anno.¹ L'eccezionale scoperta però era in realtà solo la conferma di quanto già dichiarato nel 1912 da due commercianti tedeschi, Frederick Meyer Schroder e Oscar Maman. Questi ultimi infatti identificarono sette piramidi dell'antica città di Sian-Fu (l'odierna Xian, capitale dello Shanxi) ben quarant'anni prima, mentre stavano attraversando la provincia dello Shanxi.² Il monaco che li guidava disse loro che quelle piramidi avevano più di cinquemila anni in quanto erano state costruite dagli antichi imperatori (i “Figli del Cielo” o

“Imperatori Celesti”) che secondo la tradizione discesero sulla terra da dragoni metallici volanti. Questi racconti sono contenuti in documenti del 1500 a.C.³ Ciononostante fu solo successivamente alla riscoperta del 1947 che la notizia fece il giro del mondo, e in seguito le riprese aeree consentirono di identificare un altro centinaio di complessi architettonici piramidali che il trascorrere dei secoli aveva trasformato in colline.



Fig. 35 – Foto della pianura di Qin Chan con alcune delle sue piramidi.

Esattamente come è accaduto in Egitto, ne sono state riportate alla luce alcune molto antiche, di cui non è possibile effettuare una datazione certa, e altre relativamente recenti e prive di mistero. In ogni caso, però, è ormai chiaro che gli studi e gli approfondimenti condotti

in materia sono stati impietosamente scarsi. Tuttora infatti esiste un certo palpabile ostruzionismo accademico che tende a minimizzare e a banalizzare implicitamente la scoperta con il totale silenzio mediatico. In un'atmosfera di surreale indifferenza continuano così a trapeolare news incredibili sul ritrovamento di piramidi in tutte le zone del mondo, notizie a cui però non viene dato alcun seguito. A occuparsene sono quasi esclusivamente i ricercatori indipendenti, siti internet specializzati e piccole agenzie stampa. Segue ora un breve e sintetico elenco di alcune delle scoperte scomode lasciate ingiustamente a esclusivo appannaggio delle associazioni culturali locali.

UNA PIRAMIDE SOTTO IL LAGO FUXIAN NELLO YUNNAN

Il 22 giugno del 2006 è stata compiuta la seconda campagna di esplorazione sottomarina nel lago Fuxian, nello Yunnan, e grazie alla tecnologia sonar è stata scoperta una piramide alta 19 metri, con una base di 90 metri di lato.⁴ Il capo del dipartimento di archeologia dell'Università dello Yunnan, il professor Li Kunsheng, ha dichiarato che si tratta di un edificio monumentale costruito da una civiltà molto avanzata. Geng Wei, il responsabile per la ricerca dei monumenti sottomarini del lago Fuxian, ha aggiunto che si tratta di una piramide molto diversa da quelle egizie, dal momento che la sua sommità è piatta.

La sua struttura architettonica, infatti, ricorda da vicino le piramidi maya.⁵ Geng Wei ha affermato inoltre che vi sono una trentina di edifici di questo tipo sotto il lago Fuxian, di cui nove di una grandezza comparabile con la piramide scoperta nel 2006. I dati raccolti durante l'ultima esplorazione sono stati inviati a Pechino per ottenere un modello tridimensionale dell'antico agglomerato subacqueo del lago Fuxian.

UNA PIRAMIDE IN INGHILTERRA

Silbury Hill è senza dubbio una delle piramidi più enigmatiche d'Europa. Si erge tra Devizes e Marlborough, circa un miglio a sud di Avebury, nella storica

contea del Wiltshire. È alta 39,5 metri e ha una pendenza di 30°. Originariamente aveva una forma conica a gradini ancora oggi parzialmente osservabile. Risale al 2600 a.C. circa e non si tratta affatto di un tumulo funerario, poiché al suo interno non è mai stata rinvenuta alcuna tomba.⁶

PIRAMIDI IN ITALIA

A Montevicchia, in provincia di Lecco (a circa 30 km da Milano), tra le verdi colline brianzole sono state individuate tre piramidi scolpite nella roccia e alte cinquanta metri.⁷ La scoperta venne fatta nel 1996 dall'architetto Vincenzo Di Gregorio, ma ancora oggi non si è

riusciti a stabilirne l'epoca d'origine. Negli anni Ottanta la Regione Lombardia ha vincolato l'intero territorio come Parco Regionale per salvaguardare quest'area di indiscutibile valore archeologico. Sempre in questa zona, infatti, è stato scoperto un insediamento dell'uomo di Neanderthal risalente a sessantaquattromila anni fa. Recentemente uno studio più approfondito delle fotografie aeree eseguite dalla Regione Lombardia ha evidenziato l'unicità di queste opere. Il complesso venne realizzato asportando e lavorando centinaia di tonnellate di roccia naturale già presente in loco. Le tre costruzioni rispettano inoltre le stesse proporzioni delle famose

piramidi egizie della piana di Giza.

La Lombardia però non è l'unica zona d'Italia con testimonianze archeologiche scomode. Anche in Sardegna infatti, a circa undici chilometri da Sassari, è stata scoperta una piramide a gradoni, il cosiddetto Ziggurat di Monte d'Accoddi.⁸ Tale denominazione deriva dal fatto che la piramide in origine appariva molto simile agli ziggurat mesopotamici, con 75 metri di lunghezza e un'altezza di 37 metri (attualmente solo 8 metri). Gli scavi in loco ebbero inizio nel 1952, quando la piramide appariva solo come una modesta collinetta.

PIRAMIDE IN FRANCIA E GERMANIA

Sono state scoperte strutture piramidali a gradoni persino in Francia e in Germania. Di una certa notorietà gode ad esempio il c.d. Cumulo preistorico di Barnenez nella Bretagna francese. Nella Germania meridionale invece sono state rinvenute antichissime strutture piramidali nei dintorni di Bretten.⁹

PIRAMIDI IN UCRAINA

Gigantesche piramidi, molto simili a quelle egiziane, sono state recentemente scoperte nella zona di Lugansk.¹⁰ Gli scienziati sono giunti alla conclusione che circa 5.000 anni fa nell'attuale Ucraina viveva una civiltà fortemente sviluppata. La straordinaria scoperta

risale al 2004, quando alcuni studenti di un accampamento archeologico individuarono le piramidi quasi per caso. Finora sono state riportate alla luce soltanto le parti superiori delle enormi costruzioni e gli scienziati ritengono che occorrerà un'intera decade per ripulirle dalla terra che le avvolge. In relazione all'importante scoperta, sotto il patrocinio della sezione per il turismo e per la protezione dell'eredità culturale dell'amministrazione regionale di Lugansk, verrà costruito un hotel nei pressi delle piramidi e il luogo dello scavo verrà trasformato in un museo all'aperto. All'interno delle piramidi non sono stati trovati né oro né qualunque genere di tesoro, per cui gli archeologi

non hanno ragione di temere atti vandalici. Tuttavia le piramidi stesse hanno un significato estremamente importante, poiché gli scienziati ritengono che un'indagine dettagliata in merito a tali costruzioni sia in grado di far cambiare radicalmente la nostra comprensione storica dell'Europa antica.

PIRAMIDI SOTTERRANEE

Un altro gruppo di misteriose piramidi è stato recentemente scoperto in Crimea (nell'attuale Ucraina) nei pressi di Sebastopoli,^{[11](#)} nella fascia costiera lungo il Mar Nero. A renderle ancora più enigmatiche è il fatto che siano sotterranee, ovvero completamente

sommerse da strati e strati di terreno roccioso. Le antiche costruzioni sono state scoperte per caso da un gruppo di studiosi che stavano scavando nelle vicinanze della città alla ricerca di sorgenti d'acqua. L'esperto in rilevazioni sotterranee che le ha individuate per primo è il capitano di vascello a riposo Vitalij Anatoljevic Gokh. In seguito alla sua segnalazione intervennero i geologi, che scoprirono 37 piramidi in tutto, di cui sette nei pressi di Sebastopoli. Si tratta di opere che, pur avendo solo tre lati, sono molto simili a quelle egizie, in quanto il rapporto tra base e altezza è sempre lo stesso. La loro altezza è di appena 45 metri circa, con i lati di base di 72 metri. Nessun esperto che le ha

esaminate ha saputo indicare a quale civiltà siano appartenute e per il momento si possono fare solo delle ipotesi, sebbene verosimili. Le piramidi originariamente erano tutte in superficie, ma finirono sepolte dalla terra in seguito a processi naturali. Sempre secondo Gokh i monumenti risalirebbero almeno al 3000 a.C.

PIRAMIDI IN AUSTRALIA

L'Australia è un continente dalla natura selvaggia e affascinante, che è stato scoperto dagli Europei solo in tempi relativamente recenti. Si tratta quindi di un luogo ancora parzialmente incontaminato, che secondo la storia

ufficiale non fu mai colonizzato da nessun popolo civilizzato prima del XVII secolo. Eppure già a fine Ottocento nella regione del Queensland alcuni esploratori scoprirono in loco una struttura artificiale a gradoni che denominarono subito piramide Gympie¹² a causa della sua vicinanza alla omonima cittadina. In seguito vennero ritrovati anche altri manufatti “impossibili”, poi misteriosamente scomparsi nel nulla. Ciononostante, l'analisi di quello che resta della costruzione piramidale, contestualmente a quella effettuata sui reperti rimasti, sembra perfettamente in grado di confermare un'origine molto antica del sito archeologico. Le opere in questione

presentano infatti straordinarie analogie con le tecniche di costruzione utilizzate in tempi remoti sia dagli Egizi che dai Fenici.

A simili conclusioni in aperto contrasto con le teorie accademiche più consolidate sono giunti Rex Gilroy, Brett Green e altri ricercatori indipendenti,¹³ dopo aver condotto annose ricerche approfondite. Come spesso accade in questi casi, infatti, l'archeologia ufficiale stabilisce pregiudizialmente la data di realizzazione di un manufatto o di un monumento esclusivamente in base alle proprie dogmatiche interpretazioni cronologiche sullo sviluppo delle civiltà. Una tradizione locale testimonia

addirittura l'esistenza fino al 1890 di due antichissimi edifici nelle zone a est di Gympie City (Queensland). Secondo le ricerche di Brett Green il più imponente di essi in origine doveva apparire molto simile alle piramidi a gradoni maya. Tuttavia ciò non può più essere dimostrato, visto che la maggior parte dei resti di questa struttura furono asportati a fine Ottocento per costruire gli edifici della città sorta nelle sue immediate vicinanze. La seconda misteriosa costruzione, invece, doveva far parte del complesso di colline terrazzate scoperte intorno al 1870. Probabilmente si trattava di un osservatorio astronomico, in quanto era sormontato da tredici colonne in pietra

disposte a cerchio, con una sorta di altare monolitico circolare al centro che potrebbe essere stato utilizzato come meridiana. Tutto il sito archeologico venne poi distrutto per fare posto agli alloggiamenti residenziali. Le forme terrazzate delle colline circostanti sono l'unica cosa che rimane di esso.

I risultati degli studi indipendenti condotti sui reperti della Gympie Pyramid vennero pubblicati nel 2005 in un libro in versione CD rom, chiamato *The Gympie Pyramid Mysteries*, che rivelava alcune verità sbalorditive. Documentava inoltre molte attendibili testimonianze della scoperta, che venivano tramandate di padre in figlio da alcuni anziani residenti della zona. La

prima notizia sulla Gympie Pyramid apparve tra il 1860 e il 1880 e documentava il ritrovamento di un antico complesso di piramidi in rovina. John Green fu uno dei primi esploratori europei che realizzò dei disegni sulla base dei racconti dei testimoni oculari, ma la divulgazione della scoperta si rivelò fatale. In molti infatti si recarono sul posto indicato dai testimoni per accaparrarsi i blocchi di arenaria da utilizzare poi nella costruzione di case ed edifici commerciali. Nel 1885 l'intero luogo fu totalmente spogliato da qualsiasi testimonianza del passato e riconsegnato alla giungla per essere nuovamente dimenticato. Nei primi anni Settanta, però, il nuovo proprietario del

fondo decise di disboscare il territorio per dare spazio alle coltivazioni e riportò inaspettatamente alla luce una collina circondata da una decina di terrazze in pietra munite di scale. La scoperta venne poi amplificata dai quotidiani popolari che raccontarono presunte storie di tesori nascosti lasciati da una civiltà perduta. La conseguenza fu la totale distruzione dei resti archeologici a colpi di bulldozer e piccone.



Fig. 36 – Uno dei blocchi di arenaria trovato abbandonato nei boschi.

Durante le scorrerie dei cercatori d'oro che hanno reso il sito praticamente irriconoscibile, il mondo accademico si limitò a negare o a minimizzare la scoperta degli importanti reperti archeologici, lasciando tutta l'area priva di tutela e protezione. Tuttavia gran

parte degli studiosi ortodossi concorda ormai nel ritenere che non vennero mai condotti seri studi approfonditi in loco, nonostante l'evidente estraneità dei reperti in pietra alla nativa cultura aborigena. Pertanto il mistero rimane aperto, poiché le uniche prove rimaste sono le testimonianze e le fotografie dei manufatti relative a prove archeologiche andate distrutte. Brett Green ha quindi affermato che tutto ciò che resta è una collina di pietra terrazzata e leggermente boscosa, realizzata in tempi assai remoti da qualche civiltà sconosciuta, sulla quale sono state fatte solo molte ipotesi. Di certo sappiamo però che la tomba egizia del faraone Tutankhamon aveva diverse stanze con all'interno dei

boomerang,¹⁴ olii di eucalipto e persino
elementi d'arredo costruiti con legno
australiano¹⁵ appartenenti al corredo
funerario del faraone bambino.¹⁶

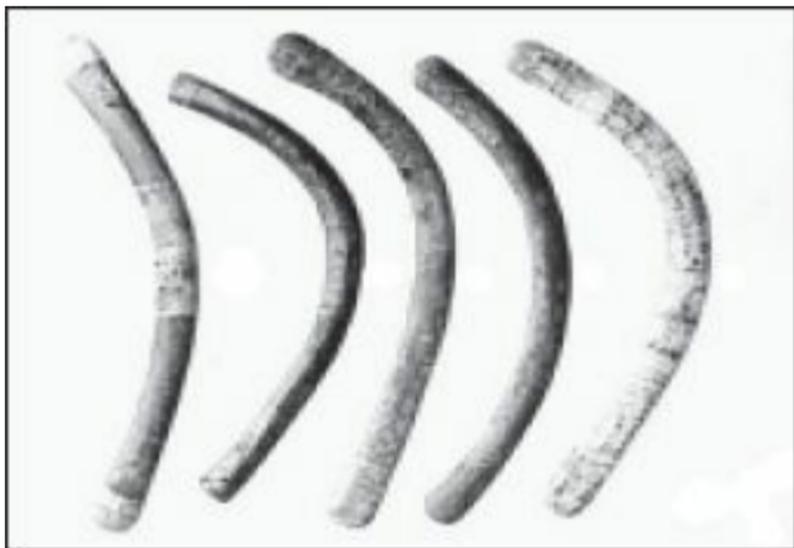


Fig. 37 – Boomerang trovati nella cripta del
faraone Tutankhamon.



Fig. 38 – Alcuni boomerang degli aborigeni australiani.

Del resto la connessione della piramide Gympie con l'antico Egitto sembra essere divenuta evidente sin dagli anni Sessanta, ovvero da quando venne scoperta una intera parete di iscrizioni rupestri a caratteri egizi nel New South Wales.¹⁷ Secondo il ricercatore Paul

White i petroglifi in questione sono inequivocabilmente di origine arcaica egizia e risalirebbero a 5000 anni fa. Anche in quest'ultimo caso, però, trattandosi di una prova ritenuta pregiudizialmente impossibile dall'archeologia ortodossa, tali geroglifici vengono considerati un falso dagli accademici.



Fig. 39 – Alcuni geroglifici trovati nel New

South Wales, al centro una riproduzione effettuata dai ricercatori.

Brett Green ha poi aggiunto che, oltre a un enorme obelisco posto dinanzi al sito di Gympie, venne ritrovata anche una giara di bronzo in stile egizio la cui controversa datazione ufficiale degli esperti va dal 200 a.C. al 400 d.C. Esistono inoltre le fotografie di alcune strane statue in pietra rinvenute sempre nei pressi del sito della piramide a gradoni tra il 1900 e il 1960, opere poi etichettate come false dalle autorità accademiche senza alcuna reale prova a fondamento di ciò. Tutti e cinque i manufatti furono quindi trasferiti per alcune analisi dalle “autorità”

competenti del Queensland, più di cinquant'anni fa. Da allora, però, le prime quattro statue sono praticamente scomparse nel nulla,¹⁸ mentre solo la quinta è ritornata a Gympie. Quest'ultima fu esposta per diversi anni al Centro Civico della cittadina ed è tuttora visibile al pubblico presso il Museo Storico. Si suppone che le statue rappresentassero rispettivamente un volto umano, un coccodrillo, un cane selvatico e una scimmia. Quale civiltà le abbia realizzate rimane un mistero, ma ulteriori indizi sulla loro origine provengono direttamente dalla tradizione aborigena che le fa risalire alle rovine di *Dha'mu'ri*, ovvero alla terra sulla quale un tempo vivevano “le

antiche genti”, un luogo che oggi corrisponde “guarda caso” a quello della piramide Gympie.



Fig. 40-41 – Le due sculture che qualcuno ha fatto sparire.



Fig. 42 – La foto della “Scimmia”.

PIRAMIDI NELLE CANARIE

Le piramidi di Guimar¹⁹ si trovano sulla costa orientale dell'isola di Tenerife,

nelle Canarie. Il loro ritrovamento rappresenta qualcosa di misterioso per gli archeologi. Si tratta infatti di piramidi caratterizzate da cinque livelli di forma rettangolare che somigliano alle piramidi realizzate dai Maya e dagli Aztechi in Messico. Nel 1991 il celebre studioso Thor Heyerdahl analizzò le piramidi e scoprì che non poteva trattarsi di un ammasso casuale di pietre. Si accorse per esempio dei segni di lavorazione presenti sui massi e delle opere di livellamento eseguite sul terreno. Le pietre inoltre non erano del tipo comune, ma provenivano dalle zone vulcaniche. Infine Heyerdahl dimostrò l'orientamento astronomico delle piramidi. Nel giorno del solstizio

d'estate si può vedere un doppio tramonto dalla piattaforma della piramide più alta: il sole scende dietro il picco di un'alta montagna, lo oltrepassa, appare di nuovo e scompare dietro la montagna successiva. Tutte le piramidi hanno una scalinata sul lato occidentale su cui è possibile salire seguendo esattamente il sole nascente del solstizio d'inverno.

Il fiume sempre in piena delle “anomalie” archeologiche

Vista l'ampiezza e la complessità dell'argomento, segue un sintetico

riassunto delle altre incredibili anomalie archeologiche che descrivono l'esistenza di civiltà perdute antecedenti alla nostra:

- un muro artificiale di 600 metri formato da grandi massi poligonali è stato scoperto nel 1968 al largo di Bimini,²⁰ a sette metri di profondità (Isole Bahamas), dall'archeologo Manson Valentine (le mangrovie ivi fossilizzate lo farebbero risalire al 10.000-12.000 a.C.);
- chilometriche strade rettilinee partono dalle coste dello

Yucatàn e della Florida per perdersi nell'Atlantico;^{[21](#)}

- allineamenti di menhir sulle coste dell'Europa occidentale, che continuano in mare;^{[22](#)}
- un cromlech (cerchio di pietre) fotografato sul fondo del lago di Loch Ness;^{[23](#)}
- tunnel sommersi al largo di Rapa Nui;
- porti sommersi segnalati nell'Oceano Indiano e Pacifico, in particolare in Micronesia dove, nei pressi dell'Isola di

Pohnpei, si trovano numerose colonne e blocchi megalitici sommersi a una profondità di circa trenta metri;^{[24](#)}

- rovine sommerse, a venti metri di profondità, vicino all'isola giapponese di Yonaguni nell'arcipelago Ryu Kyu nel Mar del Cina, studiate dall'oceanografo Rimura,^{[25](#)} le cui immagini hanno fatto il giro del mondo senza provocare nessun effetto rilevante nel mondo accademico. La struttura sommersa infatti è stata definita dagli studiosi ortodossi una formazione

assolutamente naturale,
nonostante sia caratterizzata da
angoli perfettamente retti.

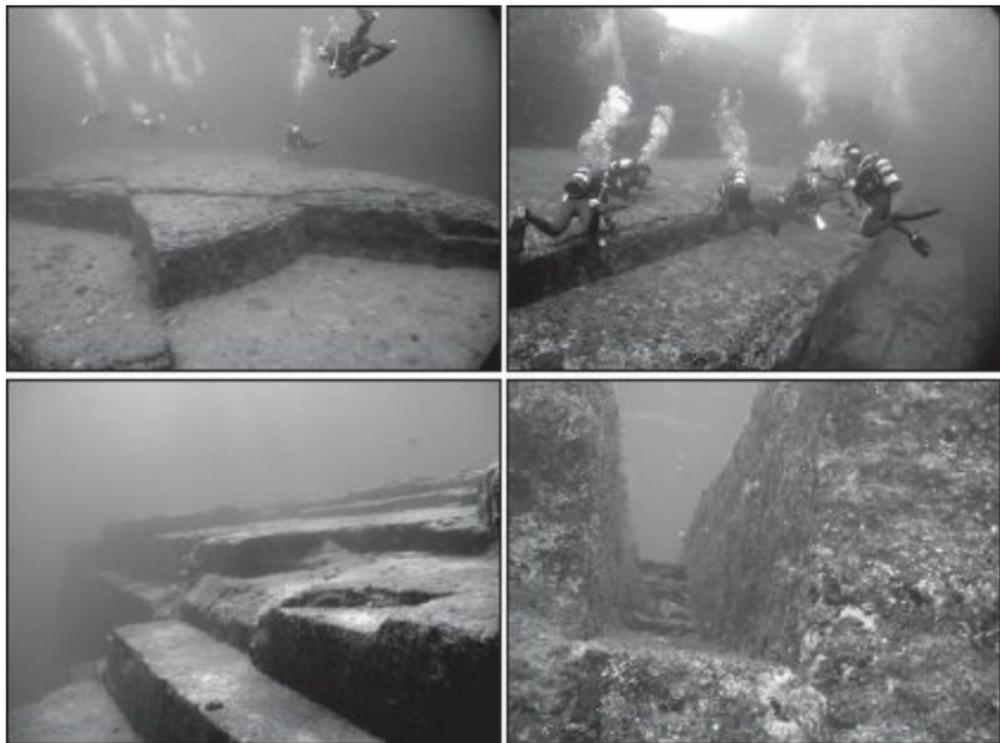


Fig. 43 – Foto subacquee del sito giapponese di Yonaguni.

Bibliografia e webgrafia

- 1) Philip Coppens, *The New Pyramid Age: Worldwide Discoveries of New Pyramids Challenge Our Thinking*, Axis Mundi Books, Alresford, UK, 2007.
- 2) C. Hentze, *Ritrovamenti in Cina*, Ediz. Mediterranee, Roma 1969.
- 3) *The Science News-Letter*, Vol. 51, No. 15, Apr. 12, 1947, pp. 232-233; V. Segalen, *Review in the Harvard Journal of Asiatic Studies*, Vol. 1, No. 3/4., Nov. 1936, pp. 391-393.
- 4) Mystery of pyramid under Fuxian Lake to be solved, People's Daily, 23 giugno 2006
—
<http://english.peopledaily.com.cn/200606/>
http://www.cinaoggi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=16

[unapiramide-sotto-il-lago-fuxian-nello-yunnan-&catid=24:china-x-files&Itemid=15](#); *Peopledaily* del 23 giugno 2006.

5) Ibidem.

6) Jim Leary e David Field, *The Story of Silbury Hill*, English Heritage, UK, 2010

—
<http://www.edicolaweb.net/piram48g.htm>.

7) Vincenzo Di Gregorio, *Il mistero delle piramidi lombarde*, Fermento Editore, Roma, 2009;

<http://www.prolocomontevicchia.it/archeo>

8) Ercole Contu, *L' altare preistorico di Monte d'Accoddi*, Delfino Carlo Editore, Sassari, 2000;

<http://www.isolasarda.com/accoddi.htm>.

9) <http://barnenez.monuments-nationaux.fr/en/>; <http://www.european-pyramids.eu/wb/pages/european-pyramids/germany.php>;

<http://www.liutprand.it/articoliMondo.asp?id=212>

10) Tom Parfitt, Bronze Age pyramid found in Ukraine, *The Guardian*, 7 settembre 2006 –

<http://www.guardian.co.uk/world/2006/sep>

11) Philip Coppens, *The New Pyramid Age*, Axis Mundi Books, New York, USA, 2007; Scoperte in Ucraina antiche piramidi, *Pravda.ru*, 14 agosto 2006 – <http://italia.pravda.ru/science/14-08-2006/2646-0/>

12) Rex Gilroy, *Pyramids in the Pacific: The Unwritten History of Australia*, URU Publications, Australia, 2000.

13) A. Forgione, *Hera Magazine*, N. 53, p. 58.

14) Testimonianza riportata anche negli inventari di Howard Carter, repertorio fotografico disponibile online <http://griffith.ashmus.ox.ac.uk/gri/carter/ga>

15) A. Forgione, *Hera Magazine*, N. 53, p. 58.

- 16) Reperto n. 370, oggi conservati nelle teche del museo del Cairo.
- 17) A. Forgione, op. cit., pag. 58.
- 18) Ibidem.
- 19) Frederic P. Miller, Agnes F. Vandome, John McBrewster, *Pyramids of Guimar*, Alphascript Publishing, Mauritius, 2011.
- 20) D. G. Richards, *Archaeological Anomalies in the Bahamas*, Journal of Scientific Exploration, 2:181, 1988.
- 21) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, Tea, Milano 2005.
- 22) Ibidem.
- 23) P. Kolosimo, *Terra senza tempo*, R.C.S., Milano 1999.
- 24) D. H. Childress, *Lost Cities of Ancient Lemuria and the Pacific*, Adventures Unlimited Press, Kempton 1988.
- 25) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, op. cit.

CAPITOLO VII

TECNOLOGIE E OGGETTI ESTRANEI ALLA CRONOLOGIA ORTODOSSA

Nei precedenti capitoli sono state esaminate le costruzioni più straordinarie ed enigmatiche che abbiamo ereditato dal passato. Nel

presente capitolo, invece, l'attenzione viene rivolta ai cosiddetti “oggetti fuori dal tempo”, ovvero quei manufatti (o altri strani reperti di ogni genere) occultati o banalizzati sistematicamente dagli studiosi ortodossi. Manufatti così incredibili da stravolgere con la loro semplice esistenza il dogma ufficiale dello sviluppo lineare delle civiltà. Quest'ultima, infatti, stando alle prove scoperte sino a ora e poi faziosamente ignorate dal mondo accademico, seguirebbe dinamiche cicliche, caratterizzate cioè dai bruschi arresti di marcia che seguono necessariamente agli eventi naturali catastrofici altrettanto periodici (inversioni dei poli magnetici, impatti con asteroidi,

glaciazioni, tempeste solari ecc.) di cui ancora non sappiamo quasi nulla, ma che hanno lasciato una traccia indelebile del loro passaggio in tutte le nostre tradizioni (per esempio il diluvio universale). In tale prospettiva, quindi, diviene un fatto verosimile trovare reperti o testimonianze sull'uso di tecnologie “moderne” in epoche dove (stando ai dogmi del positivismo ottocentesco oggi ancora imperante) queste non sarebbero potute esistere.

Se un giorno venisse finalmente dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che i ricercatori “eretici” hanno sempre avuto ragione, risulterebbe chiaro che alcune caste sacerdotali del mondo antico, almeno quelle più

enigmatiche, dovevano possedere conoscenze esclusive (seppur frammentarie) ereditate dalle civiltà a loro precedenti. Una sapienza tecnologicamente avanzata, tramandata nel corso della storia tra una cerchia di iniziati e l'altra ha finito per costituire la vera e occulta fonte di potere dei pochi sulla moltitudine ignorante. Discipline ancestrali come l'alchimia o l'astrologia, oggi divenute spesso dominio dei ciarlatani, potrebbero avere avuto un tempo fondate basi scientifiche. Alla presente nota introduttiva segue l'elenco di alcuni dei cosiddetti "oggetti fuori dal tempo" più controversi e clamorosi.

Gli incredibili vasi di Saqqara e di Naqada

Alcuni vasi egiziani ritrovati nei siti archeologici di Saqqara e Naqada e risalenti al IV millennio a.C. furono modellati nella durissima diorite, nel quarzo, nel basalto e nel granito con modalità che ancora lasciano stupiti gli studiosi.¹ Tali reperti infatti sono stati ottenuti perforando i materiali più resistenti del mondo come fossero di burro. La pietra di scarto venne asportata dall'interno dei vasi utilizzando fori esterni particolarmente stretti, in alcuni casi veri e propri “colli di cigno”. Si tratta quindi di manufatti

incredibili poiché furono realizzati con qualche tipo di tecnologia superiore a quella di cui disponiamo oggi. Inoltre le sottilissime pareti così ricavate risultano senza crepe e perfettamente levigate.

Nessuna tecnologia moderna è attualmente in grado di svuotare blocchi di pietra così resistente dall'interno. Le moderne punte di diamante impiegate per perforare la diorite sono montate su trapani che non hanno alcuna libertà di manovra all'interno di cavità molto più larghe del foro di entrata dei vasi in questione. E come fece notare già a fine Ottocento l'archeologo Williams Flinders Petrie, non esiste alcuna spiegazione convenzionale per questo tipo di reperti. Pertanto, se venisse

applicato rigorosamente il metodo scientifico d'indagine galileiano, questi antichi oggetti risulterebbero prove di per sé sufficienti a confutare definitivamente i dogmatici paradigmi ufficiali sulla nostra preistoria.

La pila di Baghdad

Nel 1938 Wilhelm König, un ingegnere australiano, fece una scoperta che avrebbe alterato drasticamente tutti i preconcetti sulla storia della scienza. Nei sotterranei di un museo notò la presenza di uno strano vaso di argilla gialla alto 15 centimetri e mezzo e risalente almeno a due millenni or sono.

L'oggetto attirò la sua attenzione in quanto conteneva un curioso cilindro di rame di dodici centimetri per quattro che gli conferiva l'aspetto di uno strumento tecnico. La sommità del cilindro, infatti, era stata saldata con una lega di piombo e stagno paragonabile alle migliori saldature realizzabili in tempi moderni per i circuiti elettrici. Il fondo del cilindro invece era stato tappato con un disco di rame e poi sigillato con del bitume, a cui faceva seguito un altro strato di asfalto isolante. Quest'ultimo aveva due funzioni, sigillare la parte superiore e mantenere in posizione verticale un'asta di ferro sospesa al centro del cilindro di rame. L'asta inoltre mostrava segni evidenti di

corrosione da sostanze acide.

Con un background in elettromeccanica il dottor Konig intuì che la configurazione non era dovuta a un caso fortuito, ma che il vaso di argilla altro non era che un'antica pila elettrica.² Secondo gli esperti questa batteria risalirebbe a un periodo a cavallo tra il 600 a.C. e il 226 d.C. ed è attualmente conservata nel museo di Baghdad. La “pila” era stata catalogata come oggetto di culto del popolo dei Parti ed è ancora ufficialmente classificata come tale.

Nonostante il consueto atteggiamento ostruzionista del mondo accademico, lo studioso Willy Ley si rese conto che non poteva esserci alcun altro logico utilizzo

alternativo del reperto. Così dopo avere commissionato alla General Electric di Pittsfield la riproduzione esatta del manufatto, riuscì a dimostrare agli scettici che si trattava di batterie perfettamente funzionanti. Tuttavia l'utilizzo del solfato di rame come acido elettrolita per l'esperimento non consentì di raggiungere una produzione elettrica considerata idonea ad alimentare uno strumento elettrico. Tale deludente risultato, però, fu la conseguenza dell'impiego di una sostanza acida di scarso potenziale elettrico sulla base del presupposto arbitrario convenzionale che gli antichi non conoscessero alcun elettrolita migliore. Una circostanza in realtà ancora tutta da dimostrare, poiché,

se come dimostrano i reperti archeologici vennero costruite decine di batterie del genere, è chiaro che dovevano essere idonee allo scopo. Si può quindi legittimamente ipotizzare che anche l'elettrolita originario fosse stato assai migliore di quello utilizzato durante l'esperimento ufficiale. Peraltro, le tracce di corrosione ancora visibili sul reperto testimoniano l'impiego di una sostanza acida molto più potente del supposto solfato di rame.

Le lampade di Dendera

Uno dei templi egiziani più discussi e controversi è il tempio di Hator della

città di Dendera. Esso presenta al suo interno dei geroglifici che hanno suscitato meraviglia e incredulità in molti studiosi, in particolare tra alcuni ingegneri appassionati di archeologia. Tradizionalmente, infatti, gli egittologi e gli archeologi che si trovano a identificare i reperti più antichi non possiedono alcuna apprezzabile conoscenza scientifica. Non hanno cioè la competenza tecnica per potersi accorgere della eventuale presenza di conoscenze tecnologicamente avanzate nel mondo antico. Pertanto è accaduto spesso che l'interpretazione dei geroglifici più enigmatici passasse per due diverse e contrapposte chiavi di lettura; da una parte troviamo quella

ufficiale degli egittologi e dall'altra quella “eretica” dei ricercatori indipendenti con un bagaglio culturale scientifico.

Il tempio di Dendera rappresenta proprio uno di quei casi in cui le teorie dei fisici e quelle degli storici si scontrano apertamente. Il motivo del contendere sono alcuni geroglifici scoperti al di sotto del tempio, ovvero nei locali più segreti e inaccessibili dell'antica casta sacerdotale. Le raffigurazioni molto particolari che troviamo al loro interno non hanno uguali in tutto il resto dell'Egitto e secondo alcuni ingegneri che le hanno studiate³ si tratterebbe di una rappresentazione del funzionamento di

particolari lampade segrete alimentate elettricamente dai sacerdoti. Del resto basta osservare le foto delle pareti ([fig. 44](#)) in questione per vedere effettivamente alcuni grandi cilindri trasparenti e sigariformi collegati a congegni che sembrano generare una specie di serpente luminoso all'interno degli stessi. Secondo gli egittologi, però, tali sculture murali non sarebbero altro che una banale e semplice raffigurazione dei fiori di loto con tanto di bulbi e gambo posti in primo piano a dimostrarlo. Ma se da una parte nessuno nega che questi geroglifici siano stati effettivamente stilizzati in modo da somigliare a dei comuni vegetali, dall'altra non si può fare a meno di

riconoscere che l'interpretazione del loro significato è ben altra questione.

L'ingegnere svedese Henry Kjellson, nel suo libro *Forvunnen teknik* ("Tecnologia scomparsa") fece notare agli egittologi che nei geroglifici di Dendera gli strani "serpenti" visibili all'interno di quelle che appaiono essere a tutti gli effetti delle ampole di vetro (ovvero delle lampade), sono descritti inequivocabilmente come *seref*,⁴ termine egizio che significa appunto "illuminare". Kjellson ritiene dunque che la scena controversa si riferisca indubbiamente all'utilizzo da parte dei sacerdoti egizi dell'elettricità proveniente da alcuni condensatori, perfettamente visibili nella riproduzione

grafica. Pertanto, esistono motivi più che legittimi per spingere degli stimati ingegneri a formulare ipotesi così apparentemente assurde.



Fig. 44 – Uno dei misteriosi geroglifici.

A sinistra della scena si può notare un oggetto rettangolare su cui siede il dio egiziano Atum-Ra, una divinità che era considerata fonte radiante dell'energia cosmica primordiale. Il contenitore su cui poggia Atum-Ra dev'essere inteso

come generatore di energia. In un'altra raffigurazione del tempio ([fig. 45](#)) possiamo osservare meglio alcuni particolari tecnici molto significativi. Attaccati all'enigmatico contenitore sono stati disegnati due cavi intrecciati tra loro, uno di colore nero e l'altro di colore bianco, come se effettivamente si fosse voluto distinguere il conduttore di carica positiva da quello di carica negativa. Secondo l'ingegner Alfred D. Bielek, infatti, questi ultimi sarebbero cavi di trasmissione elettrici⁵ che, partendo dalla strana “scatola” di Atum-Ra, corrono su tutto il pavimento fino ad arrivare ad alimentare le basi degli oggetti tubolari.



Fig. 45 – Il Djed e i cavi intrecciati del positivo e negativo in uno dei disegni di Mariette relativi alle altre sculture ormai scomparse.

Ciascuno di essi, inoltre, poggia su un sostegno chiamato *djed* (o *zed*) che Bielek identificò con un isolatore ad alto voltaggio ([fig. 46](#)).

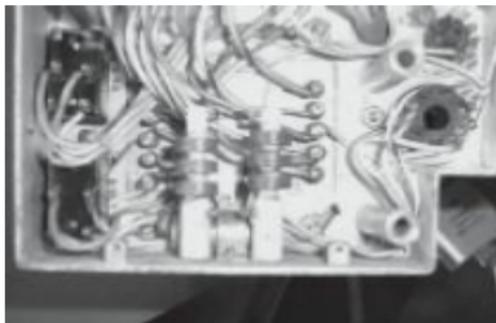


Fig. 46-47 – Foto di moderni trasformatori a piastre (il cui numero è variabile) dall'aspetto identico a quello di un enigmatico pilastro *djed* egizio, visibile nella foto a destra.

Se interpretiamo tali geroglifici come uno schema elettrico, non possiamo che dare ragione agli ingegneri, in quanto esso, una volta riprodotto seguendo fedelmente le “istruzioni di montaggio”, non solo è perfettamente in grado di funzionare, ma la luce elettrica così generata corrisponde esattamente al

disegno del serpente mostrato nei geroglifici. Peraltro non si tratta affatto di lampade normali, ma di generatori di raggi X, strumenti inventati da William Crookes (noto scienziato che si dedicò anche allo studio dell'occulto) solo dieci anni dopo che vennero pubblicati i disegni scoperti sulle pareti del tempio di Hathor dall'egittologo Auguste Edouard Mariette.⁶ Il primo modello che realizzò lo scienziato sembra infatti essere una copia esatta delle “lampade” di Dendera ([fig. 50-51](#)).



Fig. 48-49 – Il dio Thot alza i coltelli come segnale di pericolo proprio in corrispondenza del centro di emissione dei raggi X.

Solo un'altra incredibile coincidenza? Forse, ma in ogni caso anche il dio Thot (la divinità-scimmia con i coltelli in mano) è stato posto in modo da rappresentare un segnale di pericolo ([fig. 48-49](#)) proprio dove avrebbe dovuto essere se si fosse trattato di una raffigurazione di un tubo a raggi catodici, cioè esattamente nell'area di emissione delle pericolose radiazioni. Inoltre, per chi si ostina a credere alle coincidenze, va precisato che anche lo sguardo di Thot (simbolo della conoscenza) è rivolto proprio nel punto di massima concentrazione dei raggi X.



Fig. 50 – Ricostruzione e funzionamento di una lampada di Dendera alimentata elettricamente da alcune pile di Baghdad e visibile al Mystery Park, in Svizzera.



Fig. 51 – Il primo tubo di W. Crookes era praticamente identico.

Peraltro i controversi geroglifici del tempio di Hathor sono stati protagonisti anche di un piccolo “giallo”. Infatti quando il luogo di culto venne scoperto nel lontano 1857 dall'egittologo francese

A. E. Mariette, le cripte sotterranee avevano ancora tutte le preziose sculture murali al loro posto. Di quelle lastre oggi restano solo alcuni disegni fatti dallo stesso Mariette e le foto scattate da Emile Chassinot negli anni Trenta. Negli anni Settanta qualcuno si intrufolò nottetempo nei locali sotterranei per asportare i pannelli con i geroglifici più segreti del tempio. Solo una stanza si è salvata dal saccheggio e ancora oggi può mostrarci una delle raffigurazioni più misteriose di tutta la millenaria civiltà egizia.

Tra queste ne troviamo alcune che corroborano decisamente l'ipotesi elettrica. Alla base di due pilastri,

infatti, è stata scolpita una sfera nel cui centro è possibile intravedere il passaggio della classica scossa elettrica ([fig. 52](#)). Si tratta di un simbolo unico nel suo genere, che risulta posto proprio sotto le scatole identificate come condensatori dai ricercatori indipendenti ([fig. 53](#)).



Fig. 52 – 53

Alchimia dell'antico Egitto

L'alchimista non deve scoprire qualcosa di nuovo, ma ritrovare un segreto.

— SERGE HUTIN, *L'ALCHIMIE*

Come sanno bene gli esoteristi, la tradizione alchemica trae origine principalmente dalla casta sacerdotale dell'antico Egitto. Fino a oggi, però, l'ancestrale scienza della trasmutazione è stata considerata poco più di una leggenda da tutti gli accademici ortodossi. Le associazioni più misteriose, potenti e longeve della storia, come la massoneria, tuttavia, oltre a far risalire le origini della

propria conoscenza ai costruttori delle piramidi,⁷ sembrano avere avuto sempre lo stesso “chiodo fisso”, l'alchimia. Le cattedrali gotiche realizzate dalle logge massoniche esprimono infatti il compimento della “grande opera alchemica” attraverso il linguaggio ermetico e silente della simbologia pagana.⁸ È forse possibile ipotizzare allora che dietro le mentite spoglie di una leggenda “dura a morire” l'antica casta egizia sia riuscita veramente a tramandare alcuni grandi segreti della fisica ai suoi più stretti discendenti?

La testimonianza di Girolamo

Segato

Nessuno fino a ora è mai riuscito a dimostrare direttamente che la tradizione alchemica abbia avuto qualche fondamento, eppure a ben vedere la misconosciuta storia di Girolamo Segato (1792-1836) può costituire un importante indizio in tale direzione. L'eclettico cartografo italiano, infatti, riuscì a produrre le prove che bastano ad acclarare una volta per tutte l'effettivo grado di conoscenza della fisica posseduto dagli antichi Egizi. E la sua storia personale può quindi essere intesa metaforicamente come un luminoso sentiero nel mondo oscuro dell'alchimia.

IL VIAGGIO IN EGITTO

Oltre a essere un abile disegnatore tecnico, Girolamo nutriva anche numerosi altri interessi eterogenei alla sua professione. Tra questi occupava un posto speciale la tecnica di imbalsamazione, a cui egli si era dedicato con passione. Girolamo fremeva quindi per conoscere la terra dei faraoni e poterne studiare le ben più raffinate tecniche di mummificazione. Partì così per il suo primo viaggio, durante il quale vide le rovine dell'obelisco di Eliopoli e disegnò con grande abilità numerosi luoghi e reperti. Un secondo, importante viaggio lo effettuò nel maggio del 1820 aggregandosi a una spedizione militare

diretta nel Sudan Orientale e con l'occasione rimase ad Assuan per un mese. Abbandonata la spedizione, si inoltrò verso la Nubia con destinazione Wadi Halfa, File e quindi Elefantina, da dove fece ritorno al Cairo portando con sé alcuni preziosi reperti.

Il materiale che aveva recuperato interessò così tanto l'archeologo Enrico Minutoli che quest'ultimo lo convinse a partire il 19 dicembre 1820 per Saqqara, dove aveva in programma di visitare la piramide di Abu-Sir. Una volta giunto a destinazione, Segato si fermò per iniziare gli scavi e le rilevazioni previste, mentre l'amico archeologo proseguì verso il Nilo. Ritornato al Cairo, riempì ben novanta

casse di reperti archeologici per inviarli a Berlino su incarico del Minutoli, dove purtroppo ne arrivarono solo venti a causa di un naufragio. Nonostante la sciagura marittima il materiale superstite fu comunque sufficiente per inaugurare l'apertura di un museo egizio nella capitale germanica.

Nei primi anni della sua permanenza in Egitto, Girolamo Segato, oltre a preparare mappe, disegni e opere cartografiche si dedicò soprattutto all'archeologia e all'approfondimento della civiltà egiziana.

LA CLAMOROSA SCOPERTA

Nel corso del tempo intensificò le sue

ricerche sulla cultura egizia, riproducendo e descrivendo esattamente l'allora sconosciuto cubito, l'antica unità di misura egizia. Si dedicò inoltre a esperimenti chimici e studi di alchimia utilizzando il laboratorio farmaceutico dei De Rossetti.⁹ Esaminò persino la composizione chimica dei colori dei dipinti murali egizi e gli elementi utilizzati nei processi di mummificazione, arrivando a scoprire il segreto della pietrificazione dei corpi umani e animali.¹⁰ Realizzò quindi centinaia di esperimenti di pietrificazione perfettamente riusciti i cui reperti sono oggi materialmente visibili da tutti presso la facoltà di medicina dell'Università di Firenze

(dipartimento di Anatomia, Istologia e Medicina Legale). Girolamo attirò così la morbosa attenzione degli scienziati, ai quali confidò solo di avere appreso l'antica arte da un papiro egizio. Subì molte pressioni per rivelare le formule che aveva scoperto, ma mantenne sempre il riserbo più assoluto. Qualche tempo dopo avere acquisito una certa notorietà, i papiri egizi che custodiva gelosamente finirono bruciati tra le fiamme del suo laboratorio al Cairo in circostanze rimaste poco chiare.

I primi riconoscimenti ufficiali sulla tecnica di pietrificazione gli giunsero nel 1835, quando l'Accademia della Valle Tiberina Toscana lo nominò socio corrispondente. Morì a soli

quarantaquattro anni, portandosi nella tomba il segreto del papiro egizio. A duecento anni dalla nascita il comune di Sospirolo gli ha dedicato un apprezzato convegno, dal quale è emerso soprattutto il grande contributo che il geniale Girolamo Segato ha dato all'inizio della egittologia moderna.¹¹



Fig. 54-55 – Un busto e una testa pietrificati da Girolamo Segato attualmente custoditi all'Università di Firenze.

Il principe alchimista Raimondo di Sangro

Raimondo di Sangro (Torremaggiore 1710-Napoli 1771), discendente diretto della stirpe carolingia e gran maestro della setta massonica dei Rosacroce, rimane uno dei più oscuri e controversi personaggi della storia dell'alchimia. Egli realizzò infatti numerose invenzioni che lo resero allo stesso tempo famoso e inquietante. Di alcune di esse abbiamo le prove tangibili, mentre di altre solo dei resoconti destinati a rimanere misteriosamente in bilico tra il serio e il faceto.

Stando alle testimonianze dell'epoca,

sembra che egli sia riuscito a realizzare il “lume eterno”, un focolare in grado di bruciare per millenni e di cui troviamo menzione nelle antiche tradizioni egizie.¹² Di certo invece produsse dei mantelli impermeabili per re Carlo III di Borbone¹³ quando ancora non si conosceva nessun procedimento di impermeabilizzazione. Il principe insomma dedicò tutta la sua vita all'antica arte dell'alchimia e il suo palazzo acquistò fama di essere un laboratorio. Alambicchi, forni e provette finirono per riempire tutti gli scantinati della sua sfarzosa dimora, il cui interno è ancora caratterizzato da complementi d'arte davvero unici al mondo. Le statue che fece realizzare hanno

dell'incredibile e basta vederle per rendersene conto.

Il celebre *Cristo velato*, per esempio, sembra essere stato realizzato con la tecnica alchemica della pietrificazione. Anche se l'opera venne regolarmente commissionata allo scultore Giuseppe Sammartino (1720-1793), alcune cose non tornano.



Fig. 56 – Il *Cristo velato* del principe di San

Severo.

Ufficialmente, infatti, il corpo del Cristo è stato ricavato da un unico blocco, ma osservandolo bene da vicino è possibile intravedere le membra perfettamente scolpite sotto uno strato di marmo talmente sottile da risultare trasparente. Occhi, naso, bocca, mani, piedi e persino le vene del Cristo traspaiono con stupefacente realismo davanti allo sguardo incredulo di chiunque abbia avuto la possibilità di ammirarlo da vicino. Nessuno infatti sa spiegare come sia stato possibile realizzare un'opera del genere e tutte le ipotesi tradizionali finiscono per dover fare i conti con l'alchimia. Peraltro non si tratta di

un'opera “solitaria” e a farle buona compagnia ne troviamo almeno altre due di pari impressionante bellezza, la *Statua della Pudicizia* di Antonio Corradini e la *Statua del Disinganno* di Francesco Queirolo.



Fig. 57 – A sinistra un'eloquente immagine

della *Statua della Pudicizia*, mentre a destra quella del *Disinganno*, da notare che la rete è completamente in pietra ed è talmente perfetta da apparire reale.

Mentre la prima è l'evidente risultato della stessa tecnica utilizzata per il Cristo velato, nella seconda possiamo osservare addirittura una rete di pietra finemente lavorata che avvolge completamente una delle statue. Una rete che per giunta sarebbe stata ricavata dall'unico blocco a cui appartenerebbe tutta l'opera. Ma oltre a non esistere nulla di simile al mondo, basta vedere queste sculture dal vivo o su fotografie ad alta risoluzione per rendersi conto della loro unicità. Per quanto concerne

poi le ipotesi tradizionali sulla loro realizzazione, l'unica cosa certa è che non sono all'altezza del compito di svelarne il mistero. E per tale ragione sono in molti a credere che, mentre le statue regolarmente commissionate non abbiano nulla di sorprendente, la rete e i veli delle opere siano state aggiunte dopo con qualche amalgama alchemica sconosciuta.

Nella cappella del principe di San Severo, inoltre, sono conservate le cosiddette macchine anatomiche, ovvero dei “manufatti” antropomorfi realmente raccapriccianti. E anche se per la scienza ufficiale si tratterebbe solo di corpi umani eccezionalmente riprodotti, alcuni ricercatori indipendenti

riconoscono nei loro dettagli una perfezione tale da generare forti sospetti che in realtà essi siano veri.¹⁴ Del resto alcune caratteristiche funzionali sul loro presunto utilizzo medico risultano essere particolarmente inquietanti. Normalmente, infatti, i modelli anatomici realizzati per scopi didattici sono dotati di una postura a riposo e di arti mobili. In questo caso invece gli arti sono rigidi, perfettamente immobili, e il braccio destro della donna è addirittura bloccato verso l'alto come se si fosse irrigidito durante l'ultimo spasmo vitale. Entrambe le “macchine anatomiche” presentano inoltre solo lo scheletro e la fitta rete di vasi sanguigni umani perfettamente definiti, cuore compreso.

Ma ciò che fa venire i brividi a chi non ha mai creduto alla teoria accademica dei manichini è la circostanza che la donna (o il fantoccio) presenta una gravidanza in atto, con lo scheletro del povero infante perfettamente visibile. Secondo una interpretazione minoritaria, infatti, le macchine anatomiche in questione non sarebbero altro che un uomo e una donna reali, trattati con qualche tipo di cocktail chimico per via endovenosa mentre erano ancora in vita. Il fluido avrebbe poi “metallizzato” i vasi sanguigni dei due corpi rendendo il materiale biologico umano irricognoscibile alle perizie scientifiche.

Bibliografia e webgrafia

- 1) Kemet, *Alle sorgenti del tempo*, Electa, Milano 1998;
<http://otlichnik.tripod.com/medmace.html>.
- 2) D. Hatcher Childress, *Le scoperte scientifiche delle antiche civiltà*, Newton&Compton, Roma 2003.
- 3) P. Krassa e R. Habeck, *La luce dei Faraoni*, ECIG, Genova 1998.
- 4) Brian Haughton, *History's Mysteries: People, Places and Oddities Lost in the Sands of Time*, New Page Books, Pompton Plains, (New Jersey), USA, 2010.
<http://www.edicolaweb.net/st000628.htm>.
- 5) Ibidem.
- 6) William H. Brock, William Crookes and the Commercialization of Science, Ashgate, London, UK, 2008; Dieter

Arnold, The Enciclopedia of ancient egyptian architecture, I.B. Taris, New York, 2003, pp.69-70.

7) Christian Jacq, La Massoneria, storia e iniziazione, Mursia, Milano, 1975.

8) <http://www.freemasons-freemasonry.com/catgot.html>.

9) P. Conte e M. Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Editrice L'amico del Popolo, Belluno 1999.

10) I. Pocchiesa e M. Fornaro, *Girolamo Segato esploratore dell'ignoto, scienziato viaggiatore cartografo. Inventò un metodo di pietrificazione dei cadaveri e portò il suo segreto nella tomba (1792-1836)*, Media Diffusion Editrice, Belluno 1992.

11) A. Wolynski, *Girolamo Segato: viaggiatore, cartografo e chimico*, Stab. Giuseppe Civelli, Roma 1894; G. Pieri,

Girolamo Segato, Istituto Veneto di Arti Grafiche, Belluno 1936; I. Pocchiesa e M. Fornaro, *Girolamo Segato esploratore dell'ignoto*, Media Diffusion, Treviso 1992.

12) H. P. Blavatsky, *Iside Svelata*, Armenia ediz., Milano 2005.

13) Francesco D'Agrosa, Arriva l'autunno ... e torna di moda l'impermeabile, International Post, 19 settembre 2011 – <http://www.internationalpost.it/archives/18>

14) S. Vagni, *Raimondo Di Sangro – Principe di S. Severo*, Ed. Bastoni, Napoli 2001; A. Von Burnus, *Alchimia e Medicina*, Ed. Mediterranee, Roma 1987.

CAPITOLO VIII

ALCHIMIA E TRASMUTAZIONE A DEBOLE ENERGIA NELLA FISICA MODERNA

L'alchimia è stata da secoli classificata come un'antica disciplina occulta e pertanto la sua conoscenza è da sempre rimasta confinata nell'ambito degli

studiosi di indirizzo storico-esoterico. Tale categorizzazione ha però fatto sì che i fisici non si siano mai accorti delle incredibili convergenze effettivamente esistenti tra l'ars alchemica dell'anti-co Egitto e le recenti scoperte effettuate nel campo della trasmutazione a debole energia. Pertanto, se si desidera fare chiarezza sul reale valore dell'alchimia come disciplina scientifica, bisogna fare il contrario di quanto è stato fatto sino a ora, ovvero prendere tutte le conoscenze che abbiamo sull'alchimia e sottoporle all'esame dei fisici affinché ne verifichino l'eventuale fondamento. Questo è il motivo per cui, nonostante ciò possa apparire fuori luogo, il paragrafo che segue tratta quasi

esclusivamente di fisica e in particolare della scienza della trasmutazione. Lo scopo dichiarato è quello di superare i tradizionali paradigmi accademici secondo cui solo gli storici (privi della necessaria competenza) possono valutare e comprendere l'effettivo livello di conoscenze scientifiche raggiunto dall'uomo in epoca antica.

La recente scoperta della trasmutazione della materia a debole energia

Nel 1989, Martin Fleischmann e Stanley Pons, due insigni professori di

elettrochimica, annunciarono al mondo la scoperta della *fusione fredda*,¹ ovvero della possibilità di produrre energia pulita e a bassissimo costo da un nuovo procedimento di *trasmutazione della materia*. Una rivelazione che mise in subbuglio i signori del petrolio e che costò la carriera a entrambi gli scienziati, i quali, definiti unanimemente dei ciarlatani dall'establishment accademico, furono costretti a interrompere la sperimentazione per ritirarsi a vita privata.²

Da allora la cosiddetta fusione fredda è stata confinata nell'alveo delle pseudo-scienze e sui media non se n'è più sentito parlare se non in termini dispregiativi. Il presunto fallimento pubblico di questa

tecnologia, però, riguardò solo la possibilità di produrre energia a basso costo, mentre non si può dire altrettanto per quanto concerne i processi di trasmutazione che essa è in grado di innescare oltre ogni ragionevole dubbio. La trasmutazione della materia a debole energia, infatti, è ormai una realtà scientifica assodata persino da enti di ricerca istituzionali (normalmente schierati a favore della politica energetica governativa) come l'ENEA (Ente Nazionale Energie Alternative), i cui ricercatori nel 2002 hanno redatto un dossier molto approfondito a tal proposito, il Rapporto 41.³

Il documento in questione attesta nero su bianco sia la produzione della

discussa over-unit energetica (la produzione di più energia di quanta ne venga consumata) annunciata da Fleischmann e Pons, sia l'effettiva trasmutazione della materia. Insomma la fusione fredda è divenuta ormai da tempo una realtà sperimentale, ciononostante il Rapporto 41 è caduto rapidamente nel dimenticatoio mediatico per essere definitivamente insabbiato dai più alti responsabili dello stesso ente di ricerca. Il team di studiosi si vide infatti togliere improvvisamente dalle mani il progetto su cui stava lavorando con risultati sbalorditivi, senza ottenere per giunta alcun riconoscimento. La “prosecuzione delle ricerche” è stata poi affidata a un gruppo

di studiosi israeliani.

Straordinarie analogie tra l'antica alchimia e la moderna fusione fredda

Nonostante l'evidente insabbiamento di questa rivoluzionaria tecnologia, oggi possiamo affermare che con ogni probabilità le leggi della trasmutazione erano già conosciute dalle prime civiltà del globo, visto che ne troviamo traccia e testimonianza sia nella tradizione che nelle misteriose opere realizzate da alcuni famosi alchimisti (per esempio il Cristo velato del principe Raimondo di

Sangro). E, pur se denigrata dal mondo accademico, sta di fatto che l'alchimia ha attraversato indenne tutte le epoche, rimanendo sempre (secondo la tradizione esoterica) privilegio esclusivo di pochi facoltosi iniziati che ne custodirebbero gelosamente il segreto da millenni.

Stando a quanto tramandato dagli alti dignitari di potenti società occulte come la massoneria, la sua origine sarebbe da far risalire a una civiltà perduta antediluviana (da cui deriva appunto la leggenda della tavola Smeraldina). Una spiegazione che per quanto possa apparire assurda nell'ambito dell'archeologia ufficiale, diviene invece perfettamente logica nel campo

dell'archeologia eretica. Si tratta cioè di una testimonianza che calza a pennello sia con il ritrovamento dei reperti tecnologicamente anacronistici (i cosiddetti OOPART) che con il moderno concetto della ciclicità delle civiltà.

La fusione fredda si pone insomma come l'ennesima spina nel fianco del mondo accademico, in quanto conferma diretta che la tradizione alchemica è l'evidente retaggio di una scienza evoluta. La trasmutazione della materia a debole energia quindi non solo è possibile, ma esistono anche diversi modi per ottenerla, dall'arcinota e dispendiosa tecnologia degli acceleratori di particelle a quella più

semplice ed economica della fusione fredda (per via chimica o meglio, alchemica). Pertanto diviene lecito affermare che la tanto vituperata alchimia abbia effettivamente veicolato fino ai nostri giorni nozioni di una scienza molto avanzata, leggi della natura che abbiamo riscoperto solo da qualche decennio a questa parte. Con il senno di poi arriviamo così a formulare tre ipotesi in merito:

- 1) Gli alchimisti avevano ragione e pertanto qualcuno ha sempre gestito tale conoscenza in segreto, come vuole la tradizione.
- 2) Si tratta solo di una clamorosa coincidenza, che ha reso i

ciarlatani molto fortunati nelle loro false predizioni.

- 3) L'alchimia è il retaggio di una scienza evoluta di cui però sopravvissero solo poche nozioni inidonee a farne uso.

In antitesi a quanto ci hanno insegnato finora le fonti accademiche, il calcolo delle probabilità non sembra proprio dare ragione alla seconda ipotesi, anzi. Pertanto, seppur molto prudentemente, possiamo cominciare a ritenere la prima e la terza ipotesi come le uniche due soluzioni plausibili del mistero che circonda l'antica "ars alchemica". Nel caso della prima, però, le conseguenze

sarebbero davvero inquietanti, poiché un'inesauribile ricchezza nelle mani di pochi, fondata sull'illimitata disponibilità di oro, equivale anche a un infinito potere occulto sulla società. Ma se ciò fosse vero alcune famiglie avrebbero necessariamente dovuto custodire il segreto di padre in figlio attraverso i secoli, perché se le leggi della trasmutazione fossero divenute pubbliche l'oro avrebbe perso il suo valore e non avrebbe più potuto costituire la principale fonte di potere. Tuttavia c'è un modo piuttosto semplice per verificare questa eventualità, e cioè controllare se esiste o meno una stretta linea di sangue tra i casati dei grandi banchieri moderni e le famiglie dei più

ricchi mercantiusurai del passato che risalga fino all'antico Egitto. La terza ipotesi invece resta completamente aperta.

Tornando al presente, oggi sappiamo per certo che il professor Iorio e il professor Cirillo⁴ hanno verificato e documentato la formazione di minuscole particelle d'oro durante i processi di fusione fredda con elettrodi di tungsteno. E anche se si tratta di un risultato assai scarso dal punto di vista commerciale (sono state prodotte solo minuscole particelle) l'esperimento ha dimostrato di funzionare nel principio e questa resta la cosa più importante dal punto di vista scientifico. La fusione fredda viene attualmente prodotta con scariche di

corrente continua che potevano essere facilmente ottenute anche in tempi remoti grazie al collegamento in serie di diverse batterie (vedi per esempio la pila di Baghdad). Inoltre il sistema della trasmutazione elettrochimica è solo una delle tecnologie oggi a disposizione della scienza, in quanto il professor Roberto Monti⁵ ha scoperto una tecnica che, essendo di natura esclusivamente chimica, non richiede neppure l'alimentazione elettrica, proprio come tramandato dalla tradizione alchemica.

Un semplice esperimento ci rivela quanto sia manipolata

l'informazione scientifica

Dietro la “cortina fumogena” della “bufala” sollevata dalla maggior parte dei professori accademici ortodossi su questa tecnologia, aleggia lo spettro inquietante di un mondo dell'informazione completamente manipolato. Capire e sperimentare personalmente questa tecnologia consente di “toccare con mano” l'esistenza di questa cospirazione del silenzio a livello globale.

Per passare dai sospetti alle prove basta riprodurre l'esperimento di fusione fredda (l'unico strumento costoso ma facilmente realizzabile in casa da qualsiasi perito tecnico a cifre

ragionevoli è l'alimentatore a corrente continua da 300 volt e 2-4 ampere di potenza) seguendo le indicazioni e le precauzioni raccomandate dai ricercatori indipendenti più esperti del settore, che pubblicano da anni i propri risultati su Internet (per esempio Renzo Mondani). Sarà poi sufficiente portare i risultati del processo di fusione a un laboratorio chimico per le analisi e chiunque potrà scoprire da solo che la trasmutazione della materia a debole energia è una tecnologia reale, economica, pulita e molto semplice da realizzare, ovvero tutto ciò di cui hanno paura i poteri forti che controllano le risorse energetiche del globo.

Misurare invece l'effettiva produzione

dell'over-unit energetica (cioè l'aver sprigionato più energia di quella consumata per far funzionare il processo) richiede strumenti di laboratorio costosi e particolari competenze tecniche. Per ora, quindi, ci si deve attenere a quanto trapela in merito dal dibattito ancora aperto tra accademici politicamente corretti e studiosi fuori dal coro degli "allineati" al potere (per esempio il Rapporto 41 dell'ENEA). Poter controllare e sfruttare l'over-unit energetica prodotto dalla fusione fredda richiede infatti strutture adatte e i necessari finanziamenti. Ecco perché la fusione fredda non riesce a decollare e i pochi ricercatori che vi lavorano lo fanno (a parte qualche rara

eccezione, come il team dell'ENEA) a proprie spese e con pochi mezzi a disposizione.

La fusione fredda, pur producendo molta energia termica, non ha ancora trovato un impiego economicamente vantaggioso, in quanto la conversione della stessa in energia elettrica comporta enormi dispersioni. Ciononostante, è chiaro che se venissero stanziati i fondi necessari per trovare la soluzione tecnica ai problemi tale tecnologia potrebbe mandare in "pensione" il petrolio. Una eventualità, questa, che di certo non piace ai signori dei monopoli energetici. Basti pensare che al di là delle verità ufficiali, il presidente dell'ENI Enrico Mattei venne

assassinato nel 1962 (con una bomba sul suo aereo) dopo i ripetuti “consigli” della lobby del petrolio a rivedere la propria strategia petrolifera.⁶ L'unica colpa di Mattei, infatti, è stata quella di aver osato contrastare democraticamente gli interessi egemonici delle famiglie che controllano da sempre il mercato dell'oro nero. Le enormi pressioni che subì dal cartello petrolifero prima di essere ucciso sono testimoniate dalle numerose conferenze stampa in cui denunciò espressamente tali ingerenze. Ciononostante l'azione politica di Enrico Mattei non fu che una pallida minaccia, se paragonata al pericolo costituito dalla tecnologia della trasmutazione della materia a debole energia. Se

quest'ultima venisse riconosciuta ufficialmente, potrebbe liberare di colpo l'umanità dalla schiavitù nei confronti dell'oro e del petrolio. Pertanto non possiamo aspettarci nessun reale progresso scientifico in campo energetico finché il petrolio non verrà totalmente esaurito. L'ars alchemica, insomma, è destinata a rimanere uno dei segreti meglio nascosti della storia.

Prove di alchimia naturale in geologia e biologia

L'alchimia è nata molti millenni prima che venisse fondata Roma e può essere

quindi annoverata a giusto merito tra le scienze più antiche del mondo. A voler essere più precisi, essa contempla un insieme di leggi della fisica utilizzate da madre natura praticamente da sempre. A dimostrarlo, infatti, ci sono le ricerche e gli esperimenti condotti da Louis Kervran (scienziato francese candidato al Nobel), un illustre pioniere degli studi sui processi di trasmutazione naturali a livello biologico e minerale. I suoi studi, infatti, per quanto rimasti sconosciuti alle masse, sono riusciti a dimostrare come in realtà la trasmutazione della materia a basse energie avvenga praticamente da sempre in natura, persino durante i normali processi biologici delle galline.

Dopo aver eseguito alcuni importanti esperimenti, Kervran fece notare ai suoi colleghi più scettici di aver raccolto le prove che persino i più comuni animali da allevamento, posti in particolari condizioni, potevano indurre il proprio metabolismo a trasmutare alcuni elementi in altri. Tuttavia, ciò avvenne in un contesto scientifico (erano gli anni Sessanta) in cui non si conosceva ancora la fusione fredda e imperava indiscriminato il dogma accademico secondo cui qualsiasi processo di trasmutazione atomica richiedeva un enorme dispendio di energia e milioni di gradi centigradi. Di conseguenza i risultati del suo lavoro pionieristico sono stati sistematicamente ignorati dai

media e dall'establishment accademico per tutti questi anni. Non si può tuttavia ignorare il fatto che tra gli scienziati che presero in seria considerazione le sue scoperte si possono annoverare i nomi dei più insigni luminari francesi del settore.

Gli esperimenti di trasmutazione geologica

Le ricerche condotte da Kervran nel campo delle trasmutazioni geologiche offrivano finalmente una soluzione logica agli annosi problemi della fisica classica su temi controversi come la

formazione del granito. Ciò attirò immediatamente l'attenzione di uno studioso di fama mondiale come Jean Lombard,⁷ il celebre geologo che fu membro del Consiglio di Amministrazione del CNRS e allo stesso tempo segretario generale del Centro studi geologici e minerari (organismo anteriore all'Ufficio di ricerche geologiche e minerarie), nonché vicepresidente dell'Unione internazionale delle scienze geologiche, un indiscusso luminaire a cui l'Unesco affidò l'incarico di redigere la carta geologica dell'Africa.

Il prestigio di Lombard fu di grande aiuto a Kervran, poiché egli, oltre a mostrare grande interesse per le prove

raccolte da Kervran nel campo delle trasmutazioni geologiche naturali, nel 1959 gli mise a disposizione le autorevoli colonne della *Revue Genèrale des Sciences* per pubblicare i risultati delle ricerche. Nel 1963 arrivò addirittura a scrivere di suo pugno la prefazione al libro di Kervran *Trasmutazioni naturali*. Tale sostegno scientifico derivava dal fatto che Lombard, al pari di molti altri geologi, vedeva nei lavori del ricercatore una spiegazione razionale ai misteriosi fenomeni di metamorfismo che aveva osservato nei graniti del Camerun,⁸ dove il potassio compariva improvvisamente dal nulla a spese del sodio, che contestualmente diminuiva. Le stesse

posizioni di Lombard erano condivise anche da esperti come Georges Choubert (a quel tempo responsabile dell'Ufficio di cartografia geologica internazionale), il quale fin dal 1952 andava sostenendo che la geologia è disseminata di fenomeni che aspettano ancora di trovare un chiarimento scientifico. E ciò in quanto tutte le teorie attualmente in vigore sulla formazione dei graniti sono piene zeppe di contraddizioni che possono essere risolte solo ammettendo l'esistenza di processi di reazioni nucleari naturali a debole energia.

Choubert affermò per esempio: "...che da qualsiasi parte si affronti lo studio critico delle attuali teorie di granitizzazione si arriva a strade senza

uscita".⁹ Egli avanzò così un'ipotesi di *Palingenesi nucleare* che consisteva nello spiegare l'origine del magma granitico in seno alle catene corrugate con lo scatenamento improvviso nel corso dei parossismi tettonici di gigantesche reazioni nucleari a catena. Choubert sostenne apertamente che nonostante ci venga insegnato fin dall'infanzia come il magma granitico si formi in profondità, si tratta in realtà solo di una nozione dogmatica e assolutamente priva di fondamento.

D'altro canto, almeno fino all'inizio dell'era atomica (gli anni Quaranta) vigeva il principio della immutabilità della materia e quindi non era possibile concepire che il granito si originasse

direttamente sul posto. Ecco quindi quali furono le sue conclusioni: “Il principio della immutabilità della materia che è alla base delle attuali teorie comincia a vacillare. Adesso sappiamo che l'atomo non è immutabile, che si può dividere e che si possono fondere due atomi per ottenerne un terzo. Dal momento che si giunge a provocare queste trasmutazioni in laboratorio, si può ammettere quasi con certezza che anche la natura può produrne. Da qui a supporre che i graniti nascano sul posto non c'è che un passo...”.

Un altro studio condotto questa volta da P. Lapadu Hargues nel 1949 stabilì con metodo statistico che gli scisti argillosi porterebbero alla formazione

dei graniti e dei granulati e che durante tale processo la quantità di atomi rimane costante. Sostituendo cioè gli atomi di alluminio che spariscono con gli atomi di silicio che compaiono, avviene una compensazione quasi completa.¹⁰ Ed è appunto dall'attento studio di queste ricerche che Choubert giunse a scrivere: “Davanti a così inquietanti constatazioni è difficile negare la sola conclusione che si impone, la sola che sia logica: gli ‘apporti’ (di materiale diverso) non sono altro che i prodotti della trasmutazione nucleare che avviene nello stesso luogo delle ‘sparizioni’ (del materiale originario)”. Tuttavia, quando si passa a fornire una spiegazione a questo fenomeno attraverso le

conoscenze classiche della fisica nucleare, non si può fare a meno di constatare come in realtà avvenga qualcosa di diverso dalle possibili previsioni. Talune formazioni infatti sono osservabili solo là dove la trasformazione della materia avverrebbe lentamente e con tutta una gamma di processi che si distinguono solo per velocità di reazione.¹¹ Ciò significa che questo lento tipo di evoluzione della materia avviene esclusivamente in ambiente solido, senza passare per la fase magmatica come postulato invece dalla fisica classica.

Kervran si poneva come l'unico esperto della materia che avesse elaborato una solida teoria idonea a

spiegare le dinamiche della trasmutazione nucleare naturale a debole energia. Per tale ragione ricevette l'appoggio incondizionato dell'influente Lombard e i suoi studi furono pubblicati nel 1968 dall'UNESCO. Sempre nello stesso anno il famoso professore di geologia R. Furon della facoltà di Scienze di Parigi ebbe a scrivere nella "Rivista Generale delle Scienze": "Anche se ancora non possiamo spiegare gli effetti teorici della trasmutazione degli elementi per via biologica, il fatto più importante è che esistono, e nessuno può più negarlo".

Nell'autorevole e ponderosa opera *Elements de Geologie* scritta nel 1971 da P. Bellair e C. Pomerol, al capitolo

che riguarda la formazione del granito¹² troviamo la seguente affermazione: “Il granito appariva dunque come una formazione essenzialmente continentale. Il suo manifestarsi senza alterare i terreni preesistenti milita a favore di una genesi locale, a partire dal materiale sedimentario metamorfico”. A pagina 87 dello stesso volume compare una frase ancora più esplicita: “I graniti, ultimi termini del metamorfismo... non devono niente al magma e non sono passati per lo stato liquido: essi non sono dunque né magmatici né ignei”.

Anche A. Cailleux nel 1968 si espresse negli stessi termini, arrivando a formulare la seguente ipotesi nel suo libro *Le rocce*: “L'assenza di

innalzamento delle rocce a strapiombo a contatto delle intrusioni granitiche e il loro frequente prolungamento nel granito sotto forma di interclusioni indicano che il granito proviene da una sorta di metamorfismo. E perciò le serie oggi riportate alla luce in numerosi punti del globo mostrano, su 10-20 km di taglio, il passaggio graduale dagli scisti sedimentari alle rocce metamorfiche per arrivare infine al granito. Nel corso di questa trasformazione, che parte da una roccia solida e finisce in una roccia solida, il granito rimane sempre solido nella sua massa come suggerisce il confronto dei dati metallurgici?”.¹³

Insomma, per quanto oggi le scoperte e l'importanza dei lavori di L. Kervran

(scomparso nel 1983) siano state occultate dalla lobby accademica più oscurantista e dogmatica, egli non solo è stato uno scienziato rivoluzionario di prima grandezza, ma le sue intuizioni non fecero altro che seguire il percorso tracciato prima di lui nella giusta direzione da molti altri luminari come Scheerer, Bouè, Deville D'Aoust e Choubert.

Gli esperimenti di trasmutazione biologica

Kervran non si limitò a studiare il fenomeno della trasmutazione naturale in

ambiente geologico, ma fece molto di più. Estese cioè i suoi esperimenti anche nel campo biologico raccogliendo così un'incredibile mole di riscontri alle sue intuizioni. Iniziò i suoi test isolando delle comunissime galline in un'area controllata per sottoporle a una dieta che fosse assolutamente priva di calcio e mettere così alla prova le potenzialità nascoste di madre natura. Come previsto, dopo alcuni giorni osservò che le uova degli animali cominciavano a essere composte dalla sola membrana molle, per carenza di calcio. Introdusse quindi della mica nella loro alimentazione (la mica comune, detta anche mica muscovite o mica bianca, è un silicato di potassio e alluminio) e le

cose cambiarono drasticamente. Le uova delle galline tornarono progressivamente alla normalità mostrando un solido guscio di calcio. Questo dimostrava che gli animali in questione erano perfettamente in grado di produrre il calcio a loro necessario ricavandolo a partire dalla mica.

Un esperimento simile venne condotto anche con altri uccelli per un periodo di quaranta giorni. In questo lasso di tempo la somministrazione della mica venne sospesa per tre volte e nelle pause in questione le uova tornarono a essere deposte senza guscio.¹⁴ L'esperimento sollevò un vespaio di polemiche, in quanto il “gotha” degli scienziati accademici sentenziò arbitrariamente

(per impostazione ideologica e quindi al di fuori del metodo galileiano della verifica sperimentale) che la trasmutazione biologica alle basse energie non era possibile.

Nella spiegazione ufficiale relativa alle ricerche di Kervran venne affermato che le galline ricavavano il prezioso calcio necessario alla produzione del guscio dalle loro stesse ossa, ciononostante gli esperimenti dimostrarono oltre ogni ragionevole dubbio che gli animali erano in grado di produrre dei normali gusci di calcio solo quando venivano alimentati con la mica. Per non essere obbligati ad ammettere una qualsiasi trasmutazione biologica naturale, gli “scienziati”

politicamente corretti elaborarono anche una diversa interpretazione del fenomeno. Secondo tale astrusa chiave di lettura la mica sarebbe in grado di stimolare un meccanismo metabolico idoneo a sfruttare il calcio presente nelle ossa. Pertanto, l'unico modo per rimuovere ogni dubbio in proposito sarebbe quello di somministrare la mica alle galline (contestualmente a una dieta priva di calcio) per un lungo periodo di tempo. Se le galline continuassero a deporre le uova con un guscio perfettamente normale senza subire alcun indebolimento dello scheletro, allora si dovrebbe definitivamente ammettere l'effettiva esistenza dell'alchimia biologica. Ma, come

sempre accade nel caso delle scoperte più rivoluzionarie, tali studi vennero rapidamente fatti cadere nel dimenticatoio dall'establishment.

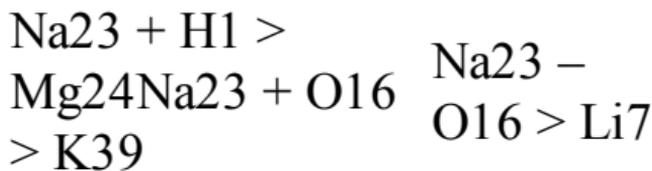
Numerosi illustri scienziati accademici “fuori dal coro” hanno ritenuto attendibili gli esperimenti di Louis Kervran, in aperto contrasto con i verdetti ufficiali maggioritari. Un sostegno minoritario così autorevole che gli valse addirittura la candidatura al Nobel. Egli infatti condusse tutte le sue ricerche sotto controllo scientifico, ovvero nei più prestigiosi laboratori dell'Università di Parigi e in piena ottemperanza al metodo galileiano. Ciononostante la scienza accademica continua a voler ignorare il fenomeno

della trasmutazione naturale. In ogni caso, però, Kervran ebbe l'enorme merito di essere riuscito ad aprire una breccia nel dogma ortodosso dell'impossibilità della trasmutazione a debole energia in tempi non sospetti, ovvero quando ancora non era stata scoperta la fusione fredda. Ed ecco alcune sue importanti affermazioni in proposito:

Il fenomeno vitale non è di ordine chimico... Il nucleo degli atomi degli elementi leggeri è abbastanza diverso da quello che i fisici nucleari considerano come modello medio, valendo questo solo per gli elementi pesanti... La Natura muove

particelle da un nucleo all'altro, particelle come nuclei di idrogeno e ossigeno e, in qualche caso, nuclei di carbonio e litio. C'è così una trasmutazione... La trasmutazione biologica è un fenomeno completamente diverso dalle fissioni o fusioni atomiche della fisica... esso svela una proprietà della materia mai vista prima di questo lavoro.

Segue un elenco delle reazioni osservate in laboratorio (scritto in forma semplificata) e poi documentate nelle sue opere:[15](#)



Na23 > Li7 + O16 Mg24 +
K39 + H1 > Ca40 Li7 > P31

Mg24 + O16 > F19 + C12 + Li7 >
Ca40 O16 > F19
 Cl35

Cl35 > C12 + 2 O16 -
Na23 Fe56 - H1 > H1 > P31
Mn55

O16 + O16 > S32 N14 +
2 N14 > C12 + Mg12 >
O16 K19

Si28 + C12 > Ca40
P31 + H1 <-> S32

Kervran iniziò a condurre i suoi test dopo avere osservato alcuni fenomeni naturali apparentemente inspiegabili. Nella loro “muta” periodica, granchi e gamberi abbandonano la vecchia

corazza (formata prevalentemente da calcio) per formarsene una nuova. Durante tale processo i granchi rimangono completamente privi di difese e sono impossibilitati a procurarsi il calcio dalle loro prede. Il granchio è così costretto a nascondersi fino a quando (nel brevissimo periodo di un paio di giorni) non riesce a riformarsi un nuovo guscio protettivo. Tuttavia Kervran notò che l'acqua marina contiene troppo poco calcio (circa lo 0,042%) per giustificare la produzione così rapida della spessa corazza del crostaceo. Inoltre l'analisi chimica effettuata sull'intero corpo di un granchio rivelò che esso conteneva calcio sufficiente a produrre solo il 3%

del guscio, anche considerando il carbonato di calcio immagazzinato nel suo sistema epatico prima della muta. Peraltro, tanto i granchi quanto altri crostacei hanno dimostrato di riuscire a produrre i loro gusci persino in acqua completamente priva di calcio. Kervran riporta per esempio un esperimento in cui un gambero venne inserito in un contenitore con dell'acqua marina assolutamente priva di carbonato di calcio, evidenziando come il crostaceo fosse ancora perfettamente in grado di ripristinare le sue difese naturali.^{[16](#)}

I risultati degli studi

convergono

Nel 1975 due esperti chimici, O. Heroux e D. Peter della Divisione di Scienze Biologiche del CNR canadese condussero un meticoloso esperimento con i topi. Misurarono l'ammontare di magnesio introdotto nel loro metabolismo con il cibo, l'acqua e perfino l'aria. Successivamente confrontarono i risultati degli esami con la quantità di magnesio espulso in maniera naturale in tre periodi di 69, 240 e 517 giorni. Le cavie furono alimentate con una dieta tale da far in modo che il totale del magnesio ingerito fosse inferiore a quello espulso per via corporea. Ci si aspettava quindi che la

quantità di magnesio subisse un grave deficit molto prima del 517° giorno. Terminato l'esperimento, le cavie furono esaminate per dimostrare la completa assenza di magnesio nel loro corpo. Tuttavia gli esami rivelarono l'esatto opposto, ovvero che ogni piccolo roditore possedeva ancora 82 mg circa di magnesio nel proprio organismo.

I risultati non corrispondevano affatto alle previsioni, in quanto la quantità di magnesio sarebbe dovuta essere assai inferiore. I due ricercatori verificarono allora l'accuratezza delle loro determinazioni, inviando le cavie ad altri due laboratori (alla Divisione di Chimica al CNR del Canada e al Reparto di Chimica dell'Università di

McMaster) che però confermarono essenzialmente i risultati della prima misurazione.¹⁷

Nel 1959 il dr. Julien, dell'Università di Besançon dimostrò che se le tinche (pesci d'acqua dolce) vengono poste in acqua contenente il 14% di NaCl (cloruro di sodio), la loro produzione di KCl (cloruro di potassio) aumenta del 36% entro quattro ore.¹⁸

Per quanto riguarda invece gli esperimenti con i batteri, i risultati sono stati ancora più evidenti. Un batterio, infatti, riesce a sintetizzare proteine non presenti nella soluzione di coltura. Il biochimico Komaki dell'università giapponese di Mukogawa evidenziò sperimentalmente che una gran varietà di

microrganismi (per esempio l'*Aspergillus niger*, usato nella produzione di acido gallico e acido citrico, e il *Saccharomyces cerevisiae*, il comune lievito del pane e della birra) “creano” potassio durante la loro crescita. Gli scienziati avanzarono addirittura l'ipotesi che la formazione di molti depositi minerali non sarebbe dovuta ai consueti processi geologici, bensì alla produzione metabolica di masse batteriche sotterranee.¹⁹ Probabilmente quindi tutti gli esseri viventi all'occorrenza sono capaci di attivare le reazioni a debole energia, che portano alla trasmutazione di alcuni elementi disponibili in altri non disponibili ma indispensabili.

La trasmutazione biologica nell'uomo

Kervran descrisse inoltre alcuni esperimenti condotti nel 1959 sull'uomo in due località torride del deserto del Sahara per determinare il fabbisogno nutrizionale umano in condizioni di estremo calore. Nel primo esperimento si confrontò la quantità di magnesio ingerito con quello espulso per via corporea: ogni soggetto ne espulse quotidianamente (con feci, urina e sudore) in media 117,2 milligrammi in più rispetto a quello ingerito. Considerando che il corpo umano ha una riserva di 5.000 milligrammi di

magnesio, si può facilmente calcolare che in circa quarantatré giorni le riserve si sarebbero dovute esaurire. Eppure l'esperimento fu protratto per centottanta giorni e ogni giorno ogni soggetto continuò a espellere i suoi 117,2 mg di magnesio.

Nel secondo esperimento (condotto in una località ancora più arida), fu rilevato che ogni uomo espelleva mediamente ogni giorno 256 mg di magnesio in più rispetto a quello ingerito: in tali condizioni il magnesio si sarebbe dovuto esaurire dopo soli venti giorni. L'esperimento invece si protrasse fino a duecentoventi giorni senza giungere (seppur in ritardo) al risultato previsto.

Sembrerebbe inevitabile concludere che il corpo umano è in grado in qualche modo di sintetizzare magnesio e pare che proprio questo processo ancora ignoto gli conferisca una maggiore resistenza al clima torrido, a patto che vi sia un maggiore apporto di sodio.²⁰ Kervran ha verificato anche la generazione per trasmutazione di calcio da magnesio e da silicio, una scoperta che, se fosse stata riconosciuta dai circoli accademici ortodossi, avrebbe potuto avere grande rilevanza terapeutica. I medici per esempio sanno perfettamente che nei casi di fratture ossee o di malattie come l'osteoporosi in genere viene somministrato del calcio, che però è di difficile assorbimento.

Spesso quindi la decalcificazione continua nonostante il massiccio apporto esterno del minerale. Le cure fitoterapiche, invece, convergono con il concetto di trasmutazione biologica e i principi fisici scoperti da Kervran.²¹ L'antica scienza delle erbe, infatti, per tali patologie prescrive la somministrazione per via orale di polvere di equisetto (*Equisetum arvense*, meglio se coadiuvato da potassio e magnesio).

Gli studi di Kervran per fortuna trovano conforto negli esperimenti e nel lavoro svolto da altri stimati ricercatori. Il prof. Perrault dell'Università di Parigi, per esempio, ha scoperto che l'ormone aldosterone (secreto dalle

ghiandole surrenali e noto per la sua capacità di favorire la ritenzione di acqua e di sodio, ed escrezione del potassio) provoca una trasmutazione di sodio in potassio, che in certi casi potrebbe rivelarsi fatale per la salute del paziente. Quando il livello di potassio nel sangue raggiunge circa i 350 mg per litro possono verificarsi problemi cardiaci.

La trasmutazione biologica delle piante

Nel 1971 Kervran condusse anche molti esperimenti sulle piante nel laboratorio

francese della Société des Agriculteurs. E anche in questo caso i suoi test dimostrarono che durante la germinazione dei semi di avena si crea una notevole quantità di elementi precedentemente non presenti nei semi o nel terreno di coltura. La descrizione degli esperimenti e dei metodi adottati è poi stata interamente documentata nel volume *Prove in biologia delle trasmutazioni a debole energia*.²²

Kervran dopo avere studiato per anni il comportamento dei vegetali in laboratorio si convinse che ciascun genere di pianta può tramutare solamente determinati elementi, ma non altri, con specifiche reazioni enzimatiche.

Nel 1946 Henri Spindler, il direttore

del Laboratorio Marittimo francese De Dinard, indagando sull'origine dello iodio nelle alghe marine scoprì per esempio che la comune alga laminaria (simile alla lattuga) è in grado di “fabbricarsi” tutto lo iodio di cui ha bisogno anche se viene posta in acque in cui tale minerale è assolutamente assente.^{[23](#)}

Ancora negli anni Cinquanta l'insigne professore Pierre Baranger, direttore del Laboratorio di Chimica Organica all'École Polytechnique di Parigi, effettuò un gran numero di accurati esperimenti di germinazione, indipendentemente e autonomamente da Kervran. Anch'egli al termine dei suoi studi concluse che le piante sono in

grado di trasmutare gli elementi. Baranger infatti dichiarò pubblicamente quanto segue:

*I miei risultati sembrano impossibili, ma sono qui. Ho preso ogni precauzione. Ho ripetuto gli esperimenti molte volte. Ho fatto migliaia di analisi per anni. Ho fatto verificare i miei risultati da terze parti che non sapevano su cosa stessi investigando. Ho usato diversi metodi. Ho cambiato i miei esperimenti. Ma non c'è via d'uscita. Dobbiamo rassegnarci all'evidenza: le piante trasmutano gli elementi.*²⁴

Il rigore con cui Kervran condusse i suoi

esperimenti, le sofisticate tecnologie da lui adoperate per i controlli, i prestigiosi laboratori di ricerca utilizzati e il numero delle verifiche effettuate escludono categoricamente che si possa essere trattato solo di errori sperimentali come sostengono per convenienza personale gli accademici fedeli ai dogmi della fisica classica. Senza contare che, mentre i suoi risultati sono stati replicati con successo da numerosi ricercatori indipendenti, quelli eseguiti dai membri delle baronie accademiche sono curiosamente terminati tutti in un sonoro fallimento. Una triste situazione in cui versa la cosiddetta scienza ufficiale che ricorda da vicino quanto accaduto nel 1989 a

Fleishmann e Pons, i due padri della fusione fredda. Due brillanti scienziati che, dopo avere annunciato al mondo la loro scoperta scomoda, vennero rapidamente allontanati dalla comunità scientifica. La stessa campagna di demonizzazione viene tuttora messa in atto dagli studiosi “politicamente corretti” nei confronti di Kervran. Il loro unico vero scopo, infatti, è quello di alterare i risultati delle sue sperimentazioni omettendo di seguire pedissequamente le modalità di esecuzione prescritte dallo scienziato, per sentenziarne poi il fallimento. Il sabotaggio più frequente in ambito vegetale riguarda l'utilizzo dell'acqua distillata, bidistillata o tristillata in

luogo dell'acqua oligominerale
raccomandata da Kervran.

Conclusione

Nonostante illustri scienziati di tutto il mondo abbiano raccolto numerose prove sulla realtà della trasmutazione a debole energia (sia artificiale che naturale), la scienza ufficiale continua a definirle irrilevanti anomalie, quando non le ignora completamente. Tuttavia, prima di poter legittimamente ipotizzare che sia il mondo a contenere anomalie o eccezioni alle leggi che lo governano, sarebbe molto più logico ritenere che siano le teorie su di esso a essere

incomplete. E come affermato da Luca Chiesi al termine del suo straordinario e dettagliatissimo volume *La struttura nascosta del mondo*,²⁵ possiamo oggi concludere che la fisica dell'atomo è tutta da rifare. Gli alchimisti insomma hanno sempre avuto ragione, l'ars alchemica è una scienza sperimentale!

Bibliografia e webgrafia

- 1) Germano Roberto, *Fusione fredda. Moderna storia d'inquisizione e d'alchimia*, Bibliopolis, Napoli 2003.
- 2) Ibidem.
- 3) Documento scaricabile da www.rainews24.rai.it/ran24/inchieste/1910-36k.
- 4) www.ioriocirillo.com ricercatori dell'università di Caserta che collaborano con l'O.N.N.E., l'Osservatorio Nazionale per le Nuove Energie – www.onne.it.
- 5) R. A. Monti, *Reazioni Nucleari a Debole Energia: la Rinascita della Alchimia*, Andromeda, Bologna 2001.
- 6) Inchiesta di Carlo Lucarelli, Il Caso Mattei, Blu Notte, Rai2, 20 maggio 2002 – <http://www.youtube.com/watch?v=bn0W9NGkq5I>

- 7) C. L. Kervran, *Prove in geologia e fisica delle trasmutazioni a debole energia*, Giannone editore., Leporano 2007, p. 29.
- 8) Ibidem.
- 9) Ibidem, p. 30.
- 10) Ibidem.
- 11) Ibidem, p. 31.
- 12) Ibidem, p. 181.
- 13) Ibidem, p. 35.
- 14) C. L. Kervran, *Trasmutazioni biologiche e fisica moderna*, Giannone Editore, Leprano 1995.
- 15) Tratto da R. A. Nelson, *Adept Alchemy*, [Parte II](#), [cap. 8](#), *Biological Transmutations*, Rex Research, Jean, USA 1998.
- 16) C. L. Kervran, *Trasmutazioni biologiche e fisica moderna*, op. cit.
- 17) O. Heroux, D. Peter, *Failure of balance measurements to predict actual retention of magnesium and calcium by rats as determined by direct carcass analysis*,

Journal of Nutrition, 1975, volume 105, pp. 1157-1167.

- [18\)](#) Julien, *Annales Scientifiques de l'Universite de Besancon*, Series 1959.
- [19\)](#) H. Komaki, *Sur la formation de sels de potassium par differentes familles de microorganismes dans un milieu sans potassium*, Revue de Pathologie Comparée, Paris 1965; H. Komaki, *Production de proteines par 29 souches de microorganismes et augmentation du potassium en milieu de culture sodique, sans potassium*, Revue de Pathologie Comparée, Paris 1967.
- [20\)](#) C. L. Kervran, *Biological Transmutation*, Swan House Publishing Company, New York 1972.
- [21\)](#) Paolo Giordo, *Osteoporosi Senza Medicine*, Terra Nuova Edizioni, Roma, 2011.
- [22\)](#) C. L. Kervran, *Prove in biologia delle*

trasmutazioni a debole energia,
Giannone editore., Leporano 2007.

- [23\)](#) H. Spindler, Bull. Lab. Maritime Dinard,
Dicembre 1946 e 15 Giugno 1948.
- [24\)](#) A. Michel, *Un savant francais bouleverse
la science atomique*, Scienza Gareggiano,
Parigi 1959, p. 82.
- [25\)](#) L. Chiesi, *La struttura nascosta del
mondo*, Macro edizioni, Diegaro di
Cesena 2007.

PARTE SECONDA

GLI EREDI DELLA CONOSCENZA

CAPITOLO IX

LA STIRPE DEI RE

Introduzione

L'origine della casta sacerdotale egizia e dei suoi faraoni rimane un enigma storico intricato da sciogliere, poiché la sua formazione risale a tempi così remoti da non averci lasciato sufficiente memoria storica. Gli unici documenti di

cui disponiamo infatti sono quelli emersi dalla tradizione egizia, la quale rimanda l'instaurazione dell'élite dominante più antica d'Egitto ai cosiddetti “seguaci di Horus”. Costoro, però, stando alla scuola di pensiero ortodossa, non sarebbero mai realmente esistiti (in quanto parte integrante della mitologia egizia). Ciononostante, per molti autorevoli ricercatori indipendenti come Graham Hancock, i seguaci di Horus potrebbero essere stati in realtà gli ultimi superstiti di un evoluto gruppo etnico non originario dell'Egitto che avrebbe svolto il ruolo di civilizzatore sugli altri popoli dopo l'ultima glaciazione. Tale interpretazione radicalmente diversa costituisce terreno

di scontro tra studiosi ortodossi ed eterodossi. Pertanto la genesi della prima aristocrazia egizia è rimasta confinata fino a ora nelle “autorevoli” congetture delle spiegazioni ufficiali. Ciò premesso, possiamo ormai trarre alcune legittime conclusioni a favore della ricerca indipendente.

Le migrazioni dei popoli durante il processo di deglaciazione

In tempi assai remoti la sopravvivenza della civiltà umana è stata messa a dura prova dagli assestamenti climatici e

geofisici che seguirono l'era glaciale. La nostra specie precipitò più volte nel caos, proprio come descritto dalle tradizioni che riportano la storia del diluvio universale. Pertanto è assai probabile che, nel processo di “ricostruzione”, l'etnia più avanzata abbia svolto un ruolo guida sul resto dei popoli del globo. Ciò spiegherebbe infatti l'origine comune delle credenze più antiche. Si pone quindi necessario ripercorrere brevemente gli eventi catastrofici legati all'ultima glaciazione per arrivare poi a comprendere se la tradizione egizia possa avere o meno un fondo di verità storica.

Circa ventimila anni or sono cominciò il processo di deglaciazione, che

determinò l'innalzamento del livello degli oceani di ben 130 metri, con il rovesciamento di enormi masse d'acqua su tutti i continenti.¹ Si trattò di uno scioglimento dei ghiacci violento, che si manifestò in diverse epoche con brusche inondazioni improvvise. I glaciologi infatti hanno recentemente supposto che l'origine di molte catastrofi ambientali locali tramandateci dalle antiche tradizioni (avvenute in periodi e località diverse) sia da attribuire al cedimento delle cosiddette “dighe di ghiaccio”² naturali che si formarono durante il processo di scongelamento dei ghiacciai. Queste ultime costituirono una sorta di enormi muraglie di contenimento per gli immensi bacini

d'acqua che si andavano accumulando al loro interno. In seguito, però, le “dighe” cominciarono a cedere sotto la pressione crescente dell'acqua, a cui si contrapponevano pareti di ghiaccio sempre più sottili.

Alla fine tutta l'acqua dei ghiacciai si riversò bruscamente sui continenti, cagionando diverse terribili inondazioni. La più violenta di tutte si sarebbe verificata intorno al 12000 a.C.,³ con un'estensione di livello globale. Ma ecco cosa si verificò esattamente secondo il professor Cesare Emiliani: “Durante l'ultima era glaciale il ghiaccio raggiunse la sua massima espansione ventimila anni fa. Quasi immediatamente cominciò la deglaciazione, che progredi

rapidamente. Talvolta l'acqua di scioglimento formava un bacino dietro a una diga di ghiaccio e quando la diga crollava la conseguenza era un'enorme ondata d'acqua. Un'alluvione come questa si verificò in America nordoccidentale 13.500 anni fa, quando una diga di ghiaccio che tratteneva duemila chilometri cubici d'acqua di scioglimento (il lago Missoula) crollò. [...] Come risultato dell'alluvione che formò la Scabland, il livello del mare si alzò molto rapidamente di almeno venti metri. Già dodicimila anni fa più del cinquanta per cento del ghiaccio era ritornato all'oceano, e il livello del mare si era alzato di quaranta metri”.

La massa d'acqua imbrigliata dal

freddo doveva essere veramente impressionante, dal momento che la formazione delle cappe di ghiaccio poteva arrivare fino a quattromila metri⁴ con un'estensione assai superiore a quella dell'attuale antartico.⁵ Il peso del ghiaccio sulla superficie terrestre creò poi sotto di sé delle depressioni a forma di coppa profonde circa un chilometro. Il calore proveniente dall'interno del pianeta rimase così intrappolato sotto le coltri di ghiaccio, che cominciarono a sciogliersi dal fondo fino a formare immensi laghi di acqua dolce. Per due volte, in America del nord e in Siberia occidentale, questi laghi sfondarono i loro margini di ghiaccio e determinarono enormi e disastrose

inondazioni. Sappiamo infatti che il livello del mare si innalzò bruscamente a livello globale in almeno due occasioni, la prima si verificò circa tredicimila anni fa mentre la seconda appena duemila anni dopo.⁶ Della stessa opinione è anche il professor John Shaw, un insigne professore di scienze della terra dell'Università di Alberta (Canada) che si è guadagnato fama internazionale per essere tra i più autorevoli esperti al mondo riguardo all'ultima era glaciale. Si tratta dell'autore di un impressionante numero di ricerche e di pubblicazioni sulle cause che furono all'origine delle più recenti catastrofi naturali legate allo scioglimento dei ghiacci. Le seguenti

conclusioni del professor Shaw godono quindi della massima attenzione nella comunità scientifica:

Sembra che le grandi coltri glaciali che coprivano il Canada, la maggior parte della Scandinavia e gran parte della Russia settentrionale invece di essere formate da ghiaccio puro e roccia, risultassero formate a uno stadio tardo da roccia alla base, e poi da un lago o bacino di acqua subglaciale, e infine dal ghiaccio. Ed è possibile che quando si verificò il riscaldamento, la parte più alta del ghiaccio cominciasse a sciogliersi e la zona di ablazione e la quantità di acqua subglaciale

diventassero sempre più grandi. Eppure la coltre di ghiaccio deve aver continuato a sigillare i margini tutt'intorno fino a quando, un po' come avviene normalmente per una comune tazza del water, non si aprì la valvola e l'acqua arrivò giù di colpo. In Canada per esempio (almeno in una occasione) l'acqua uscì letteralmente rigurgitando da tutte le parti, eccetto che a est dello stretto di Hudson dove si trovava una grande barriera di ghiaccio. Così l'acqua uscì verso sud attraverso il San Lorenzo, i Finger Lakes, il corso del Red River e molte altre località. In questo modo venne introdotta negli oceani una grande

quantità d'acqua, che deve avere determinato inondazioni della durata di settimane.

Secondo l'autorevole parere di Shaw si verificarono così diverse “superinondazioni globali”, precedute e succedute nel tempo da altre alluvioni locali di minore entità. Partendo dalla scoperta sulla disgregazione “a scaletta” dei ghiacciai, il professor Shaw ha poi elaborato la sua “teoria dello scioglimento a gradini”. Uno dei misteri geoclimatologici rimasti irrisolti riguarda invece la “strana” correlazione tra il periodo di glaciazione e il concomitante incremento dell'attività vulcanica.⁷ In conseguenza dei continui

mutamenti climatici e ambientali che seguirono alla fine dell'ultima era glaciale, le popolazioni che si erano insediate in Mesopotamia e nel Mar Rosso (quando il golfo Persico era ancora una terra emersa), furono costrette a traslocare altrove. E poiché la religione egizia presenta imbarazzanti tratti in comune con quella mesopotamica, secondo molti autorevoli studiosi come Zacharia Sitchen, Laurence Gardner, Robert Grace, Giorgio De Santillana, Erich Von Daniken e altri, con ogni probabilità la sua casta sacerdotale deriva la propria origine razziale dalla migrazione delle stesse genti provenienti da tale area geografica. Gli Egizi e il popolo sumero

della Mesopotamia, infatti, seppur con appellativi diversi adoravano le stesse identiche divinità lunari,⁸ ovvero proprio quelle che risultano essere le più antiche. Il dio egizio Thot, per esempio, trova il suo esatto corrispettivo nel dio sumerico Sin.⁹ Ed ecco infatti cosa scrisse a tal proposito l'eminente egittologo Sir Wallis Budge:

La somiglianza tra i due dei è troppo forte per essere accidentale... sarebbe sbagliato ritenere che gli Egizi lo mutarono dai Sumeri o i Sumeri dagli Egizi, ma si potrebbe avanzare l'ipotesi che le classi colte di entrambi i popoli acquisirono i sistemi teologici da una fonte

comune ma estremamente antica.

E ciò spiegherebbe anche il fatto che l'aristocrazia egizia fosse etnicamente diversa dal resto della popolazione su cui governava. Essa infatti aveva un gruppo sanguigno di tipo A (associato normalmente alle cosiddette razze ariano-caucasiche) a dispetto di una popolazione locale caratterizzata pressoché integralmente dal gruppo 0.¹⁰ Tale insolita differenza nel gruppo sanguigno lascia quindi ragionevolmente supporre che i faraoni discendessero da una razza dominante che regnò anticamente anche sull'area mesopotamica, dove infatti ebbe origine l'altra più grande civiltà della storia

antica. Peraltro, lo stesso tipo di scoperta è stato effettuato anche sulle mummie incas, confermando così l'ipotesi che rintraccia l'opera civilizzatrice post-glaciale in una specifica etnia.

Un'antica razza dominante

Nel sito archeologico maltese di Hal Saflieni sono stati ritrovati dei crani dalle caratteristiche molto interessanti appartenuti a un ceppo razziale diverso da quelli finora studiati. Alcuni dei reperti presentano infatti caratteristiche dolicocefale naturali davvero sconcertanti e il loro contestuale

ritrovamento in uno dei più antichi luoghi di culto megalitici lascia presupporre che siano appartenuti alla stirpe sacerdotale identificata dai popoli egizi e mesopotamici con l'appellativo di sacerdotiserpente (visto l'anomalo aspetto che li caratterizzava). Questi ultimi avrebbero vissuto come una casta chiusa per diversi millenni, finendo poi per mescolarsi all'aristocrazia degli altri gruppi etnici locali.



Fig. 58 – Foto di un confronto tra un cranio normale e uno dolicocefalo di Hal Saflieni.

Gli strani crani dolicocefali (caratterizzati da uno sproporzionato allungamento della parte posteriore) scoperti a Hal Saflieni sono stati rinvenuti dagli archeologi all'interno di un tempio sotterraneo dedicato al culto della Dea madre (un credo religioso poi mutuato dagli Egizi con la figura della

dea Iside) insieme a una piccola statua di una dea dormiente associata a un reperto con sopra inciso un serpente. Tali particolari resti umani dolicocefali corrisponderebbero alle caratteristiche somatiche dell'antica stirpe reale riportata alla luce in Egitto dall'egittologo Emery e potrebbe quindi trattarsi di reperti chiave per comprendere il collegamento etnico-culturale esistito in origine tra la casta sacerdotale egizia e quella sumerico-mesopotamica.

Anticamente l'acqua del pozzo sacro era considerata il simbolo della Dea madre, della fecondità e del principio femminile, pertanto la caverna del sito era utilizzata dalla casta sacerdotale

come metafora del grembo materno e dell'acqua rigenerativa contenuta nel sacco amniotico. L'ipogeo inoltre è famoso per ospitare numerosi alveari di api. Non è possibile risalire con certezza all'epoca del loro primo insediamento (stimato dalle datazioni ortodosse a non prima del IV secolo d.C.). Resta però il fatto che ritroviamo il concetto di pozzo sacro anche all'interno delle cattedrali gotiche, legate alla cultura esoterica che si richiama alla tradizione e alla stirpe antediluviana. L'ape, invece, venne addirittura adottata come simbolo regale egizio (e in seguito anche merovingio). Troviamo infatti degli alveari persino all'interno di una delle cattedrali

gotiche più misteriose del mondo, la cappella di Rosslyn. Questi ultimi sembrerebbero indicare agli iniziati della simbologia esoterica la millenaria perpetuazione occulta della stessa antica stirpe regnante (nel capitolo che segue verrà illustrata l'esistenza di uno stretto legame tra la casta sacerdotale egizia degli Yahud, la tribù di Giuda e la stirpe merovingia).

L'esistenza dei crani dolicocefali maltesi venne accertata solo nel 1985 e in seguito questi ultimi vennero esposti per qualche tempo nel Museo Archeologico della Valletta. Ultimamente però sono stati rimossi e chiusi in un deposito del museo non accessibile al pubblico. Di essi

rimangono comunque le fotografie scattate dal dottor Anton Mifsud e dal suo collega, il dottor Charles Savona Ventura ([fig. 58](#)) nonché i saggi di approfondimento che essi scrissero a tal proposito dopo aver esaminato e documentato una intera collezione di teschi dalle caratteristiche molto particolari. Le anomalie più interessanti riscontrate riguardano l'assenza delle normali linee di saldatura cranica, poiché tale peculiarità anatomica sembra essere all'origine sia dell'allargamento delle pareti temporali (eccezionalmente brachicefali) che dell'allungamento della scatola cranica nella parte posteriore (eccezionalmente dolicocefali).



Fig. 59 – Un cranio dolicocefalo proveniente da Paracas (Perù).

Al termine di una conferenza stampa

organizzata nel 2006 dal dottor Robert Zammit¹¹ in veste di responsabile dell'Ente provinciale del turismo di Malta, una delegazione della rivista *Hera* (specializzata in temi come l'archeologia proibita) ottenne il permesso di accedere al vicino museo archeologico della Valletta per esaminare gli straordinari reperti. Alla presenza dello studioso Mark Anthony Mifsud, gli inviati di *Hera* poterono confermare che tra i crani trovati nell'ipogeo di Hal Saflieni ve n'era uno particolarmente straordinario. Esso presentava cioè una dolicocefalia atipica e molto pronunciata, ovvero uno sproporzionato allungamento della parte posteriore della calotta cranica con la

più completa assenza della sutura mediana, tecnicamente detta “linea sagittale”. Si tratta di un particolare anatomico considerato “impossibile” persino dalla letteratura medica internazionale e ciò in quanto, eccetto quelli trovati anche in Egitto¹² e in Sudamerica (poi dimenticati e abbandonati nei depositi), non esistono reperti analoghi. E come già accennato, la mancanza della sutura cranica sagittale potrebbe essere all'origine della conformazione dolicocefala tipica della stirpe umana che anticamente si impose come casta dominante. Tale tipo di “patologia” (se di malformazione si tratta) può essere una conseguenza del culto esasperato della purezza del

sangue in uso presso alcuni antichi lignaggi regnanti, che avevano la consuetudine di concepire tra consanguinei. Del resto, gli studi genetici hanno dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio che la procreazione tra membri dello stesso clan familiare è la causa primaria delle malformazioni genetiche naturali.

Il mistero della caverna delle ossa

Il sottosuolo dell'ipogeo di Hal Saflieni venne esplorato per la prima volta da sir Themistocles Zammit agli inizi del

Novecento con lavori di scavo che riportarono alla luce i resti di circa settemila persone sepolte in uno strato di terriccio rosso.¹³ Di quel ritrovamento però oggi restano solo sei teschi stipati nei sotterranei del National Museum of Archeology di Malta, senza che nessuno sappia indicare che fine abbia fatto il resto dell'ingente mole di reperti. I funzionari del museo affermano infatti che sono semplicemente “scomparsi”.¹⁴

Gli scavi in questione vennero svolti sotto la direzione dell'archeologo gesuita Emmanuel Magrì in veste di commissario del museo della Valletta. Durante i lavori di dissotterramento i ricercatori trovarono migliaia di scheletri completamente disarticolati

insieme a frammenti di vasellame e di altri piccoli oggetti¹⁵ che testimoniavano il passaggio di un cataclisma marino improvviso e di notevole potenza (per esempio uno tsunami). I dogmi accademici, però, sono destinati a sopravvivere grazie alla ennesima “casuale” sparizione delle prove decisive. Inoltre, non appena lo studioso gesuita terminò di redigere l'inventario dei reperti dissotterrati, venne fatto trasferire dal suo ordine in Tunisia dove morì improvvisamente (1907). Pertanto, il professor Magrì non riuscì mai a portare a termine la pubblicazione del suo dettagliato rapporto e anche il dossier che aveva redatto sparì subito dopo il suo decesso.¹⁶ Si trattava forse

di documenti in grado di smentire una volta per tutte la datazione ufficiale del sito?

Il sistematico occultamento delle prove scomode

Nell'autorevole *Archeological Guide* di Malta¹⁷ scritta da David Trump nel 1990 troviamo la seguente affermazione: “Osservando la parete di fronte alla scala che scende al livello inferiore alcune linee scure di pigmento nero tratteggiano un'immagine che in apparenza è quella di un toro. È eseguita con una certa rozzezza e la testa e le

spalle non si sono conservate. Che si tratti di un disegno antichissimo e intenzionale è dimostrato dal fatto che la tinta ocra applicata alla parete si interrompe esattamente all'altezza della linea nera”. Ma il vero motivo per cui la testa e le spalle dell'animale non si sono “conservate” è che il “toro” è stato parzialmente rimosso per espresso ordine del direttore del dipartimento dei musei.¹⁸ Pertanto, quello che Trump definisce “toro”, Misfud preferisce chiamarlo “bisonte”, in quanto originariamente era stato disegnato proprio quest'ultimo, ovvero il membro di una specie animale europea estintasi dopo l'ultima era glaciale. A supporto dell'interpretazione di Misfud,

nell'ipogeo sono state trovate anche altre pitture realizzate con il nero di biossido di manganese che raffigurano senza dubbio il bisonte europeo del Pleistocene, un animale caratterizzato da una piccola gobba sul dorso, corna minute e coda corta.¹⁹ Insieme al cavallo, infatti, il bisonte era un tema figurativo rupestre assai ricorrente nel periodo del Paleolitico europeo. Ma la circostanza più scandalosa è che la cancellazione parziale del disegno in condizioni migliori avvenne a causa di una disputa accademica in cui il toro era stato dichiarato essere in realtà un bisonte da molti ricercatori. Il direttore del sito archeologico Mallia pensò allora di porre fine alle contestazioni

con un colpo di mano, facendo sparire una volta per tutte la parte della pittura rupestre che svelava la vera identità dell'animale rappresentato.

Gli esami al radiocarbonio condotti su alcuni reperti provenienti dal sito maltese di Ghar Dalam indicano con certezza la presenza umana a Malta già intorno al 5200 a.C., confermando l'esistenza del luogo di culto in pieno periodo neolitico.

I sacerdoti serpente della Dea madre

In età preistorica entrambe le isole di

Malta e di Gozo furono sede di importanti luoghi di culto dediti alla venerazione della Dea madre (la divinità femminile, anche detta femminile sacro, è da sempre considerata simbolo dell'elemento passivo, ovvero della materia e quindi del mondo visibile). Tali siti divennero così veri e propri centri taumaturgici dove praticare incontri rituali con i sacerdoti a cui la popolazione attribuiva capacità curative.



Fig. 60 – Foto di un'antica statuina sumera con le fattezze dolicocefale dei sacerdoti serpente.

Il ritrovamento di crani dolicocefali naturali proprio all'interno dei templi

megalitici lascia ragionevolmente supporre che essi siano appartenuti ai rappresentanti del clan dominante, che esercitava tecniche terapeutiche presso quei luoghi. Anticamente infatti gli esclusivi depositari del sapere erano i membri delle caste sacerdotali, considerati per tale ragione un “ponte” con il divino, quando non vere e proprie divinità a cui riconoscere i massimi poteri. Pertanto, il culto dei sovrani divini tramandato fino ai faraoni egizi (considerati appunto sommi sacerdoti) può essere debitamente fatto risalire proprio all'arcaica tradizione dei re-sacerdoti di ancestrale memoria. Il simbolo del serpente, inoltre, compare associato alla conoscenza e alle caste

sacerdotali sin dalla notte dei tempi. Il motivo di una simile associazione però è tuttora un mistero, al quale forse si può tentare di fornire una spiegazione proprio grazie al sorprendente ritrovamento dei crani dolicocefali naturali. Tali anomali reperti, infatti, sembrano voler testimoniare la presenza di malformazioni genetiche nel clan dei re sacerdoti idonee ad avergli fatto attribuire l'appellativo di “sacerdoti serpente”.

Come è facile intuire, a un cranio dolicocefalo molto sviluppato doveva corrispondere lo stiramento dei lineamenti e dei muscoli facciali, determinando sembianze serpentine (occhi, labbra e orecchie allungate).

Peraltro l'ipotesi che i soggetti dal cranio dolicocefalo naturale costituissero l'élite della popolazione in epoca megalitica può dirsi confermata dai reperti archeologici. L'uso del bendaggio cranico rituale in età infantile, infatti, venne utilizzato in epoca remota sia dagli Incas che dagli Egizi come tecnica per ottenere crani dolicocefali simili a quelli (molto più rari) di origine naturale che oggi sappiamo essere esistiti veramente. L'arcaica tecnica della manipolazione della forma della testa deve quindi essere stata concepita come strumento per somigliare fisicamente ai membri della casta dominante. È quindi legittimo supporre che, a causa del loro

millenario isolamento genetico dal resto della popolazione, i cosiddetti sacerdoti “serpente” abbiano finito per costituire una vera e propria razza a parte (salvo ovviamente che non lo fossero già in origine).

Tale ipotesi trova conferma e supporto nel lavoro d'indagine effettuato dagli archeologi maltesi a cui fu consentito di esaminare materialmente i reperti in questione. Anthony Buonanno e Mark Mifsud infatti, pur sottolineando di non aver avuto modo di effettuare gli esami del DNA o del C-14, hanno comunque ritenuto di potere concludere con certezza che i crani naturalmente dolicocefali dovevano appartenere a una razza diversa e quindi non autoctona.

Una stirpe di cui abbiamo perso le tracce probabilmente a causa di una loro succes-siva e inevitabile assimilazione con il resto dell'aristocrazia indigena.

La fusione della stirpe dominante con le altre razze

Il professor Walter B. Emery (1903-1971), un illustre egittologo che condusse numerose operazioni di scavo in Egitto (in particolare a Saqqara) negli anni Trenta scrisse un volume molto interessante in proposito. In *Archaic Egypt*, infatti, egli documentò il ritrovamento a Saqqara di reperti umani

dal cranio dolicocefalo risalenti all'epoca predinastica. E, proprio come sostenuto dai ricercatori maltesi, egli scoprì che non poteva trattarsi di una stirpe autoctona, in quanto non solo possedevano un cranio più grande rispetto a quello dell'etnia locale, ma presentavano anche molti altri caratteri genetici atipici per il clima del luogo, come capelli chiari, corporatura molto più robusta della media e una statura media assai superiore.

Emery dichiarò quindi oltre ogni ragionevole dubbio che tale ceppo razziale non poteva essere originario dell'Egitto (come sappiamo non esserlo di Malta), ma che ciononostante aveva svolto in loco un ruolo sacerdotale e

governativo di prim'ordine. Aggiunse poi che tale gruppo etnico si tenne a distanza dai ceti sociali più bassi, accettando di unirsi carnalmente solo con la classe aristocratica locale. Questo gruppo etnico dai caratteri nordici venne in seguito identificato dall'eminente egittologo proprio con la casta dominante che la tradizione egizia chiamò con l'appellativo di Shemsu Hor, ovvero i “Seguaci di Horus” (da cui deriva l'antico culto del sole e della dea madre), tuttora ufficialmente ritenuti personaggi puramente mitologici.

Gli Shemsu Hor sono menzionati dalla tradizione come classe sacerdotale dominante nell'Egitto predinastico (fino al 3000 a.C. circa), e la loro esistenza è

documentata sia nel papiro di Torino quanto nelle liste dei re di Abydos. È inoltre interessante notare che lo stesso W. Emery scrisse: “Verso la fine del IV millennio a.C. il popolo noto come ‘Seguaci di Horus’ ci appare come un'aristocrazia altamente dominante che governava l'intero Egitto”.²⁰

La teoria dell'esistenza di questa razza del resto risulta suffragata dalla scoperta (a nord dell'Alto Egitto) di antiche tombe risalenti al periodo predinastico con all'interno gli anomali reperti umani anzidetti, mummie che testimoniano l'esistenza in epoca preistorica di una stirpe di individui con differenze anatomiche talmente marcate da non poter essere associati allo stesso

ceppo razziale del popolo egizio autoctono. Pertanto, la fusione tra le due razze avvenne probabilmente solo durante l'unificazione dei due regni d'Egitto.

In conclusione, quindi, gli strani crani dolicocefali egiziani trovano corrispondenza negli straordinari reperti umani rinvenuti a Malta. Il suddetto ceppo razziale sacerdotale dal cranio lungo e i caratteri nordici sembra poi essere scomparso per assimilazione sia a Malta che in Egitto nello stesso identico periodo, ovvero tra il 3000 e il 2500 a.C.

Esistono inoltre indizi circa l'esistenza della stirpe dei sacerdoti “serpente” anche in Medio Oriente, e

più precisamente all'interno del ceppo ariano dei Mitanni. Questi ultimi infatti venivano indicati dagli Egizi con il nome di *Naharin*, un termine che significa “quelli del serpente” (da *Nahash*, serpente). Le caratteristiche anatomiche della loro casta regnante presentavano importanti analogie con quelle descritte da Emery (capelli chiari, alta statura e corporatura robusta). Del resto, la tradizione dei “sacerdoti serpente”²¹ trae storicamente origine proprio in Medio Oriente, con il suo centro principale di sviluppo nel Kurdistan. Intorno al 5000 a.C., infatti, la cultura matriarcale mitannica di Jarmo rappresentava le dee madri come divinità dal volto con tratti serpentiformi

e un cranio eccezionalmente dolicocefalo, ovvero con le stesse fattezze della stirpe dei sacerdoti serpente egizi e maltesi. I membri di questa particolare casta sacerdotale vennero considerati dal resto delle popolazioni mediorientali come semidei civilizzatori, in perfetta corrispondenza con quanto stava avvenendo nel frattempo in Egitto per i seguaci di Horus. E il ritrovamento nella terra del Nilo delle statue dedicate al culto della dea madre dal volto di vipera testimonia proprio questo assunto. Peraltro, la datazione ufficiale delle sculture in questione le fa risalire esattamente al periodo arcaico in cui sarebbero arrivati in Egitto i seguaci di

Horus stessi.

È quindi lecito concludere che i sacerdoti serpente furono il ceppo razziale più antico e progredito del mondo antico, poiché troviamo traccia della loro effettiva esistenza sia in Egitto (successivamente a migrazioni risalenti al 6000-4000 a.C.) che sull'isola di Malta.²² La loro stirpe sembra poi essere sparita nel nulla intorno al 2500 a.C., periodo in cui molto probabilmente cominciarono a fondersi con le aristocrazie locali. Ciononostante, il simbolo per eccellenza della casta dei faraoni egizi continuò a essere il serpente per tutti i millenni che seguirono: basta osservare una copia del volto di un faraone qualsiasi, il

particolare copricapo posto all'altezza della fronte raffigurava la testa di un cobra e anche la barba veniva annodata sotto il mento come fosse la coda.

Il culto della Dea madre continuò a essere tramandato dai sacerdoti egizi attraverso la figura della dea Iside, rappresentata a tale scopo con un bambino in grembo. Peraltro, il faraone Amenofi III ebbe come seconda moglie Tadu-Heba, una principessa mitannica, da cui concepì Akhenaton, il faraone dolicocefalo che riportò l'antico culto del sole (la cui origine risalirebbe ai seguaci di Horus) al di sopra di tutte le altre divinità del consolidato pantheon egizio tebano.

Durante il suo breve regno, infatti, il

faraone monoteista eretico rivoluzionò l'arte egizia imponendo ovunque uno stile dolicocefalo oggi ampiamente documentato. Lui stesso quindi, sua moglie Nefertiti e i suoi figli possedevano vistosi crani dolicocefali e volti dai tratti serpentiformi. Akhenaton e la sua famiglia insomma erano indubbiamente caratterizzati dalle stesse anomalie anatomiche della stirpe predinastica menzionata dall'egittologo Emery (nota nel mondo antico come razza dei sacerdoti serpente) nel suo ponderoso volume *Arcaic Egypt* e poi scoperta anche a Malta e in Sudamerica.

Un misterioso limbo di

trecento anni

Secondo l'archeologia ortodossa i crani anomali di Malta risalirebbero al 2500 a.C. (nessuno però si è mai preso la briga di effettuare o autorizzare esami al C-14 e quindi in realtà potrebbero essere molto più antichi), una data in cui la storia megalitica dell'isola sembra cessare di colpo. Gli archeologi suggeriscono addirittura che Malta a partire dal 2500 a.C. sia rimasta disabitata per circa trecento anni, ovvero fino a quando non venne colonizzata dai Fenici, un popolo che continuò a edificare templi sull'isola dedicati al culto della Dea madre, da loro chiamata Astarte, anch'essa una dea

dal volto di serpente. Ma, a dispetto di quanto affermato dalla teoria maggioritaria, esistono prove archeologiche che dimostrano come il periodo megalitico di Malta risalga a un'epoca assai anteriore a quanto creduto finora.

Graham Hancock, infatti,²³ dopo avere effettuato accurati studi e ripetute immersioni nei vicini fondali, ha scoperto che il sito preisto-rico di Hal Saflieni è in realtà molte migliaia di anni più antico di quanto stabilito per convenzione a livello accademico. Le prove raccolte in proposito sono addirittura schiaccianti. Lo studioso ha scoperto per esempio che nella odierna zona portuale di Grand Harbour

sorgevano i resti di un tempio megalitico che venne inghiottito dal mare immediatamente dopo l'ultima glaciazione.^{[24](#)}

Stando alla documentata testimonianza di Jean Quintinus (1536), Hancock avrebbe perfettamente ragione, in quanto il sito preistorico maltese durante il XVI secolo si estendeva ancora lungo tutto il porto fino a scomparire negli abissi marini.^{[25](#)} Un'ulteriore conferma in tal senso ci viene fornita dallo studioso Megeiser (1606), il quale affermò di essere riuscito a vedere una parte dell'antica costruzione composta da blocchi rettangolari di incredibili dimensioni.^{[26](#)} Tali dichiarazioni risultano addirittura

corroborate dalle asserzioni di molti altri ricercatori che visitarono il sito archeologico nell'Ottocento.

Ormai però non vi è più alcuna traccia dei reperti in questione, a causa della loro rimozione durante i lavori di costruzione del porto. Ma se Hancock avesse ragione, questo vorrebbe dire che il passaggio dall'epoca megalitica a quella fenicia non è stato di soli tre secoli, ma di diverse migliaia di anni. Proprio il periodo di tempo che secondo i teorici dell'archeologia “eretica” separò di netto la negletta civiltà preistorica antidiluviana dall'inizio della civiltà conosciuta.

Ecco per esempio cosa ha affermato testualmente in proposito l'archeologo

maltese Anton Misfud: “L'accumulo dei resti umani nell'ipogeo di Hal Saflieni non sarebbe il risultato di una sepoltura rituale, ma le ossa sarebbero state trascinate nel labirinto dell'ipogeo dall'azione dell'acqua su una matrice di terra rossa e terriccio”.²⁷ Le ossa infatti vennero ritrovate violentemente frantumate e scomposte insieme alle carcasse degli animali e a ogni altro genere di detriti in un deposito omogeneo, ovvero non stratificato per diverse epoche. Ciò significa inevitabilmente che i reperti furono spinti nell'ipogeo durante un'unica grande inondazione, che può essersi verificata solo in un'epoca post-glaciale molto più remota di quella attualmente

stabilita. Una circostanza che testimonia l'esistenza del tempio in data molto anteriore al 3000 a.C.

Una simile rilettura archeologica della storia spiegherebbe inoltre il fatto per cui l'isola rimase disabitata per così lungo tempo in coincidenza del passaggio tra una civiltà e l'altra. Il vuoto storico tra le due ere, insomma, può essere dovuto al passaggio dell'ultimo grande cataclisma post-glaciale. Purtroppo, come spesso accade in questi casi, tale ipotesi non può neppure essere presa in considerazione dal mondo accademico in quanto incompatibile con il dogma ortodosso secondo cui prima del 3000 a.C. non può essersi sviluppata alcuna civiltà

socialmente evoluta.

In ultima analisi, gli straordinari crani dolicocefali naturali di Malta sono reperti ufficialmente rimasti incompresi, ma la loro “ingombrante” presenza testimonia l'esistenza storica di un arcaico lignaggio sacerdotale che sembra essere rimasto geneticamente isolato fino al 2500 a.C. (periodo in cui probabilmente cominciò a fondersi con l'aristocrazia locale). Probabilmente è proprio a esso che dobbiamo attribuire la paternità del substrato religioso e spirituale che caratterizzò la nascita improvvisa delle più grandi civiltà del mondo antico. Il loro status sociale di eruditi “divini” può quindi essere ragionevolmente attribuito all'eredità

culturale della perduta civiltà antediluviana di cui ci informano tutte le tradizioni più antiche. Sappiamo inoltre che i membri di questa dimenticata élite etnica continuarono a sopravvivere tra i faraoni egizi e i regnanti mitanni. I loro discendenti, infatti, devono avere continuato a regnare all'ombra della storia ufficiale fino al 1351 a.C., anno in cui il faraone “eretico” Akhenaton tentò di restaurare l'antico culto solare delle origini.

Bibliografia e Webgrafia

- 1) M. Milankovitch, *Canon of Insolation and the Ice Age Problem*, Alven Global, USA 1998.
- 2) C. Emiliani, *Planet Earth: Cosmology, Geology, and the Evolution of Life and Environment*, Cambridge University Press, p. 543.
- 3) Ibidem.
- 4) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, Corbaccio, Milano 2002, p. 94.
- 5) C. Emiliani, op. cit., p. 543.
- 6) C. Emiliani, *Scientific Companion: Exploring the Physical World with Facts, Figures, and Formulas*, Wiley, Hoboken, USA 1995, p. 251, 157.
- 7) G. Hancock, *Civiltà Sommerse*, op. cit., p. 97.
- 8) G. Hancock, *Impronte degli Dei*,

Corbaccio, p. 176.

- 9) W. B. Emery, *Archaic Egypt*, Penguin Books, London, p. 38.
- 10) M. Hope, *Il Segreto di Sirio*, Corbaccio, Milano 1997.
- 11) A. Forgiione e V. di Cesare, *Hera Magazine*, n. 18, 2006, pag. 14, *I crani di Malta*.
- 12) W. B. Emery, *Archaic Egypt*, op. cit.
- 13) J. D. Evans, *The Prehistoric Antiquities of The Maltese Islands: A survey*, University of London, 1971, p. 58; Trump, *Malta Archeological Guide*, Valletta, 1990; C. Renfrew, *Before Civilization: The Radiocarbon Revolution and Prehistoric Europa*, London, Pimlico 1999, p. 63.
- 14) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, op. cit., p. 424.
- 15) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, op. cit., p. 458.

- [16\)](#) D. Trump, op. cit., *Malta Archeological Guide*, p. 67.
- [17\)](#) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, op. cit., pp. 488-9.
- [18\)](#) A. Misfud e S. Misfud, *Dossier Malta*, 1997, p. 168.
- [19\)](#) T. Megary, *Society in Prehistory*, 1995, p. 261.
- [20\)](#) W. B. Emery, *Archaic Egypt*, op. cit.
- [21\)](#) A. Forgione, op. cit., *Hera Magazine*, n. 13 e n. 14.
- [22\)](#) A. Forgione, *Hera Magazine*, op. cit., pag. 10.
- [23\)](#) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, op. cit.
- [24\)](#) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, op. cit., p. 424.
- [25\)](#) A. Misfud e S. Misfud, *Malta, Echoes of Plato's Island*, The prehistoric society of Malta, 2000, p. 42.
- [26\)](#) Ibidem.
- [27\)](#) G. Hancock, *Civiltà sommerse*, op. cit., p.

GLI EREDI DEI FARAONI

Il nord dell'Egitto venne invaso dalle tribù degli Hyksos intorno al XVII secolo a.C.¹ e i loro re si insediarono come legittimi faraoni egizi per ben due dinastie, la XV e la XVI.² Gli Hyksos erano un popolo semita culturalmente molto avanzato, che disponeva di tecnologie belliche d'avanguardia come

i poderosi carri da guerra mesopotamici (bighe, cavalleria pesante, elmi e corazze) che furono certamente la causa del loro rapido successo militare.

Alla fine però gli Hyksos vennero sconfitti e cacciati definitivamente oltre il delta del Nilo, mentre parte del loro popolo venne catturata e costretta a rimanere in condizioni simili alla schiavitù. I profughi hyksos passarono così dallo status di dominatori a quello di prigionieri e la loro permanenza complessiva in Egitto fino alla cacciata del faraone eretico monoteista Akhenaton fu di circa quattrocento anni, ovvero proprio lo stesso periodo di tempo indicato dalla Bibbia per la durata della cattività egizia degli Ebrei.

Inoltre il biblico disprezzo degli Egizi nei confronti degli Ebrei può essere legittimamente paragonato all'emarginazione sociale in cui vennero relegati i profughi hyksos (che comunque non fu mai schiavitù in senso proprio) all'interno della società egizia. Esiste quindi un importante parallelo oggettivo nella storia dei due popoli, autorevolmente confermato persino dallo storico ebreo Giuseppe Flavio, il quale circa duemila anni or sono scrisse nel suo *Contra Apionem* che gli Israeliti discendevano appunto dagli Hyksos (i cosiddetti Re pastori).

Le analogie con l'ebraismo del resto sono di un'evidenza sconcertante. Il monoteismo introdotto da Akhenaton

prevedeva per esempio anche l'abolizione dai luoghi sacri di ogni forma d'idolatria³ e di raffigurazione delle divinità con persone o animali (come succede nelle sinagoghe). La rivoluzione religiosa non venne apprezzata dalla popolazione egizia, che intendeva rimanere fedele alle sue tradizioni, ma trovò certamente largo consenso tra le fila della bistrattata minoranza hyksos. Da tale circostanza storica sarebbe poi scaturita l'alleanza che diede origine al nuovo popolo monoteista del faraone eretico, ovvero il popolo d'Israele.

La nascita delle tribù d'Israele

e il nuovo popolo di Akhenaton

In seguito all'introduzione della riforma religiosa imposta da Akhenaton con l'uso delle armi, l'Egitto divenne terreno di scontro tra la fazione fedele al faraone e il resto della popolazione egizia sollevata dal potente clero tebano. L'insurrezione civile costrinse poi il faraone ad abdicare e a lasciare l'Egitto per le terre di Canaan con tutti i suoi seguaci eretici al seguito, dando così origine a un vero e proprio esodo. La prova del suo effettivo confinamento in Palestina è infatti documentata dal ritrovamento di una lettera, archiviata

dai ricercatori con la sigla EA287.⁴

Nella missiva in questione il governatore di Gerusalemme AbdiHeba affermò che Akhenaton era stato esiliato proprio nella regione di Canaan (Palestina) in questi termini: “Per tua informazione. Guarda: il re ha stabilito il suo nome nella terra di Gerusalemme per sempre, e non può abbandonare le terre di Gerusalemme”. Una vicenda quindi perfettamente sovrapponibile per periodo storico e circostanze (epoca, durata della cattività, esodo di un popolo, nascita del monoteismo, abolizione dell'idolatria) al racconto biblico secondo cui Mosè condusse gli Ebrei fuori dall'Egitto fino alla “terra promessa”.

Fino a ora però il resoconto biblico dell'esodo non è stato ufficialmente svelato nella sua realtà storica, in quanto ancora non sappiamo esattamente cosa accadde durante il periodo in cui regnò Akhenaton. I successivi regnanti egizi, infatti, distrussero quasi ogni traccia storica del faraone eretico, poiché quest'ultimo fu condannato alla *damnatio memoriae* e i pochi documenti che ci sono pervenuti sul suo breve regno non consentirono agli storici di formulare subito l'ipotesi più probabile sull'origine del popolo d'Israele.

La tesi fin qui esposta, tuttavia, trova conforto nelle conclusioni a cui giunsero luminari di antica memoria come Jean François Champollion, Popper Linkeus e

Sigmund Freud. Intuizioni poi confermate sia dalle recenti scoperte archeologiche che dalle ricerche condotte in materia da illustri studiosi come R. Feather o Messod e Roger Sabbah. L'esodo biblico, insomma, appare ormai inequivocabilmente connesso alle vicende del faraone Akhenaton (le uniche idonee a garantirne un reale fondamento storico) il quale instaurò una nuova fede monoteista dedita all'adorazione dell'ineffabile diosole Aton. Una svolta religiosa che probabilmente trova spiegazione nel tentativo del faraone "eretico" di restaurare il culto predinastico introdotto dai cosiddetti "seguaci di Horus" e poi abbandonato nel corso del

tempo dai sacerdoti Ammoniti di Tebe. In tale ordine di idee, quindi, il dio ebraico avrebbe assunto il carattere di esclusività con il suo popolo “eletto” solo successivamente all'esodo, ovvero dopo che il “diore” Akhenaton adottò come suo nuovo popolo le diverse tribù etniche che gli rimasero fedeli durante la guerra civile. Per celebrare la nascita (o rinascita) del monoteismo, Akhenaton fece addirittura edificare una città intera, Akhetaton (poi Tell el Amarna), il luogo dove radunò tutti i suoi seguaci attorno al culto del sole.

Molto si è discusso e scritto sull'eresia di Aton, un monoteismo in realtà molto atipico che racchiudeva in sé senza rinnegarlo il complesso

politeismo egizio. Tale tipo di confessione del resto non è troppo dissimile dalla religione cattolica quando contempla l'esistenza di angeli e arcangeli come figure divine intermedie tra l'uomo e l'unico dio. Per tale ragione numerosi studiosi definiscono l'atonismo con il termine più appropriato di “enoteismo”, spiegando che in realtà Aton non sarebbe stato l'unica divinità, ma bensì il dio supremo la cui venerazione avrebbe potuto sostituire quella delle altre divinità, poiché tutte derivanti da esso.

Una nazione multi-etnica

Tra i convertiti al monoteismo vi furono anche altre minoranze etniche allora presenti in Egitto, che una volta riunite nel culto di Aton diedero luogo a un popolo cosmopolita e multirazziale in cui i membri di origine semita dovevano costituire la maggioranza. Molto probabilmente nella compagine di questa nuova nazione vi erano anche razze tipicamente africane, proprio come lo erano le guardie del corpo del faraone, dette *Medzai*.⁵ Tale ipotesi è in grado di risolvere perfettamente anche un altro enigma storico, ovvero il motivo per cui i Falashà etiopi ancora oggi rivendicano per tradizione la propria antica origine israelita. Pertanto, una volta cessato il regno di Akhenaton

sull'Egitto, le tribù di razza negroide devono aver imboccato la strada del ritorno verso la regione africana di appartenenza, separando così il proprio destino da quello degli altri profughi eretici. La *Stele del ritorno ad Amon* precisa infatti che gli eretici monoteisti vennero scacciati da un confine all'altro delle due terre d'Egitto,⁶ e ciò secondo Messod e Roger Sabbah stava a significare che un gruppo si diresse a nord (le terre di Canaan), mentre l'altro marciò a sud, verso il continente africano. Il corpo di guardia africano dei guerrieri Medzai potrebbe essere quindi all'origine del nome "Masai".⁷ Peraltro, il popolo africano seminomade dei Masai presenta talmente tante analogie

culturali con l'antico Egitto del periodo monoteista che i ricercatori Sabbah, pur riconoscendo che si tratta di una mera ipotesi, hanno pensato bene di dedicare un ampio approfondimento della loro ricerca a questo argomento.

In ogni caso però è assolutamente certo che i due esodi, quello storico del faraone monoteista Akhenaton da una parte e quello biblico di Mosè dall'altra si verificarono nello stesso periodo storico, con una serie di analogie che non possono essere certo definite mere coincidenze (nascita del monoteismo, permanenza in Egitto, esodo di massa, luogo di destinazione ecc.). Pertanto possiamo legittimamente concludere che molto probabilmente entrambe le

vicende narrative raccontano in modo diverso lo stesso evento storico. Non sarebbe infatti la prima volta che gli autori delle Sacre scritture deformano la storia per motivi politici o religiosi. L'Antico Testamento ci informa per esempio che Mosè crebbe come un principe alla corte dei faraoni dopo essere stato miracolosamente trovato illeso dentro una cesta trasportata dalla corrente del Nilo. Si tratta cioè di un episodio che in realtà trae origine dal precedente mito semita di re Sargon (2150 a.C.), secondo cui il grande condottiero fu abbandonato dalla madre quando era ancora in fasce all'interno di una cesta di vimini sulle acque impetuose dell'Eufrate. Sargon di Akkad

sarebbe poi stato salvato e allevato alla corte reale di Kish, divenendo così il salvatore del suo popolo esattamente come sarebbe avvenuto successivamente per il biblico Mosè. Un escamotage letterario degli scribi volto a giustificare l'imbarazzante presenza del proprio patriarca nella casa reale degli odiati egiziani.

Le ricerche di Messod e Roger Sabbah

Con ogni probabilità il popolo d'Israele trae origine dal processo di mescolanza razziale e culturale avvenuto tra le tribù

semite degli Hyksos e le altre minoranze etniche che seguirono il faraone eretico Akhenaton con la sua casta sacerdotale Yahùd nelle terre di Canaan. Peraltro è sin dai tempi dell'occupazione napoleonica dell'Egitto che l'erudito Jean-François Champollion suggerì l'esistenza di uno stretto legame tra l'Antico Testamento con il periodo egiziano di El Amarna e il suo faraone monoteista. Si tratta quindi di una ipotesi già largamente condivisa in passato da illustri egittologi e confermata più tardi persino da Sigmund Freud, il padre della psicoanalisi. Quest'ultimo, infatti, in quanto ebreo esaminò con passione i testi sacri alla ricerca delle vere origini del popolo

israelita⁸ e al termine di approfonditi studi si azzardò a formulare la seguente ipotesi: “Vorrei adesso arrischiare una conclusione: se Mosè fu egizio e se egli trasmise agli Ebrei la propria religione, questa fu la religione di Akhenaton, la religione di Aton”. Molti dei più insigni ricercatori di origine ebraica (e non solo) di ogni epoca sono arrivati a enunciare la stessa soluzione al rebus che gravita intorno all'origine del popolo ebraico. Una vecchia intuizione che, seppur “respinta” a metà del Novecento dalla maggior parte degli esperti accademici, è poi rapidamente tornata in auge in tempi recenti.

Robert Feather, per esempio, dopo aver esaminato il cosiddetto “Rotolo di

rame” trovato insieme ai famosi rotoli del Mar Morto (nascosti nelle grotte di Qumran dalla setta degli israeliti esseni) ha pubblicato il ponderoso libro *L'ultimo mistero di Qumran*,⁹ in cui ha spiegato esaurientemente come il rotolo di rame sia indubbiamente di origine egizia e come gran parte della redazione dell'Antico Testamento sia in realtà da attribuire ai sacerdoti Yahùd, ovvero alla casta sacerdotale del faraone eretico Akhenaton. È quindi assai probabile che le prime tribù semite d'Israele adottarono come propria aristocrazia la potente casta sacerdotale egiziana degli Yahùd, sotto la guida del monarca monoteista Akhenaton (il quale regnò nello stesso periodo in cui

sarebbe vissuto il biblico Mosè).

Il lavoro svolto dai due ricercatori ebrei Messod e Roger Sabbah in questo campo è fino a prova contraria autorevolissimo, poiché elaborato da studiosi che appartengono a un antico lignaggio di rabbini e pubblicato solo dopo vent'anni di accurati approfondimenti sull'esodo biblico e l'origine del popolo ebraico. Si tratta quindi di un'indagine storica eccezionalmente rigorosa, condotta direttamente sulle fonti bibliche più antiche con un metodo che ha consentito di evitare di ripetere eventuali errori di interpretazione commessi dai primi esegeti. Nella stragrande maggioranza dei casi gli studiosi utilizzano per le

loro ricerche traduzioni già fatte precedentemente da altri, riportandone pedissequamente gli sbagli nel tempo. Inoltre l'aramaico non aveva le vocali e spesso tradurlo significava anche interpretarlo discrezionalmente in un modo piuttosto che in un altro. Messod e Roger Sabbah, invece, hanno svolto un lavoro eccezionalmente completo che è iniziato con il tradurre ex novo i testi più antichi, prendendo come riferimento ermeneutico il lavoro svolto da Salomon Rashì, un insigne rabbino medioevale divenuto esclusivo depositario dell'antica tradizione ebraica orale poi dimenticata. Il riesame diretto della fonte biblica, inoltre, si è rivelato un passaggio determinante per comprendere

meglio l'originario significato dell'Antico Testamento. Ai ricercatori infatti è bastato confrontare la Bibbia ebraica con quella aramaica da cui deriva per effettuare clamorose scoperte sulle vere origini del popolo ebraico.

La comparazione diretta dei testi

BIBBIA ARAMAICA, ESODO 2,6

(La figlia del faraone) ne ebbe compassione e disse: “È un bambino degli Yahùd”. La sorella del bambino disse allora alla figlia del

faraone: “Devo andarti allora a chiamare una nutrice tra le donne yahùd, perché allatti per te il bambino?”.

BIBBIA EBRAICA, ESODO 2,6-7

(La figlia del faraone) ne ebbe compassione e disse: “È un bambino degli Ebrei”. La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: “Devo andarti a chiamare una nutrice tra le donne ebee, perché allatti il tuo bambino?”.

Ormai sono stati scoperti moltissimi elementi che legano indissolubilmente Gerusalemme all'Egitto dei faraoni,

connessioni talmente evidenti che non possono più essere interpretate come mere influenze esterne. Secondo il resoconto biblico, per esempio, il Tempio di Gerusalemme era dotato di una vasca in rame per l'acqua lustrale sostenuta da dodici buoi e da una moltitudine di vaschette per la purificazione dei sacerdoti,¹⁰ esattamente come era in uso presso i templi egizi.¹¹ Riguardo poi alla ricostruzione architettonica del secondo tempio, la pianta rettangolare, la sala per l'assemblea, le compartimentazioni e il Santo dei Santi ricordano ancora una volta la struttura e l'organizzazione dei templi egizi. Il sacrificio animale offerto a Dio e quello della “vacca rossa” nel

Tempio di Salomone rimandano infatti alla memoria i sacrifici dei buoi rossi effettuati nel grande tempio di Akhenaton.

Inoltre, secondo i rabbini Sabbah Champollion aveva perfettamente ragione quando collegò i sacerdoti Yahùd alla Yehùda (ovvero alla Giudea), in quanto il nome Giudea significava letteralmente “terra degli Yahùd”.¹² E se non vogliamo credere solo a un'incredibile coincidenza, il termine “giudeo” deriva appunto da Yahùd. Champollion insomma aveva scoperto il collegamento tra il popolo dei sacerdoti Yahùd di Akhenaton e le terre di Canaan già due secoli fa. Peraltro egli affermò che l'espressione

Yehùda-ha-Malek presente nel bassorilievo di Karnak stava a significare appunto “regno di Giuda”. L'illustre egittologo però morì prematuramente a quarantun anni senza aver potuto terminare il lavoro che lo stava appassionando e oggi la stessa frase viene convenzionalmente interpretata come il nome di una località palestinese, *Yud-ha-Malek*.

Esistono infine altre incredibili analogie tra l'Antico Testamento ebraico e la teologia amarniana di Akhenaton. Tra le più significative troviamo per esempio il salmo 104 dell'Antico Testamento. Quest'ultimo, secondo l'interpretazione maggioritaria degli studiosi laici, altro non è che la

rielaborazione del “Grande inno ad Aton”, ovvero di un testo fatto redigere dal faraone eretico in persona (il *Grande inno ad Aton* è stato rinvenuto nella tomba del faraone Ay ad Akhet-Aton, Tell el Amarna). Del resto, secondo alcuni autori¹³ persino la preghiera “cristiana” del *Pater Noster* risalirebbe al culto del sole praticato nel periodo amarniano. Ciò spiegherebbe infatti l'uso di aggettivi o di espressioni come “l'Altissimo”, “Padre nostro che sei nei cieli”, “tu sei la luce del mondo”, “cammini sulle acque”, ecc. Già un secolo fa Albert Churchward, un ricercatore esperto di mitologia, affermava: “I Vangeli canonici possono essere considerati come una raccolta di

detti prelevati dai miti e dalla
escatologia degli Egizi”.

Bibliografia e Webgrafia

- 1) Charlotte Booth, *The Hyksos Period in Egypt*, Shire, London, 2008;
http://it.encarta.msn.com/encyclopedia_76
- 2) Ibidem.
- 3) Ahmed Osman, *Moses and Akhenaten: The Secret History of Egypt at the Time of the Exodus*, Bear & Company, Rochester, USA, 2002.
- 4) Lettera siglata EA 287 conservata presso il Vorderasiatisches Museum di Berlino –
http://www.cdli.ucla.edu/cdlisearch/search/order=&singleLineAll=&txtID_Txt=P271
- 5) M. Sabbah e R. Sabbah, *I segreti dell'Esodo. L'origine egizia degli ebrei*, Tropea, Milano 2005.
- 6) Ibidem, p. 441.
- 7) Ibidem, pp. 440-50.
- 8) Ibidem.

- [9\)](#) R. Feather, *L'ultimo mistero di Qumran*, Piemme, Milano 2003.
- [10\)](#) *Dictionnaire encyclopedique du judaisme*.
- [11\)](#) C. Aldred: “I templi egizi erano provvisti di piccole vasche per la purificazione”, *Akhenaton, il faraone del sole*, Newton&Compton, Roma 1996.
- [12\)](#) M. Sabbah e R. Sabbah, op. cit., p. 130.
- [13\)](#) A. Churchward, *The Origin and Evolution of Religion*, Book Tree, San Diego, USA 2000.

CAPITOLO XI

LA MALEDIZIONE DI TUTANKHAMON

Come visto nel precedente capitolo l'esodo del faraone Akhenaton può essere perfettamente sovrapposto a quello del biblico Mosè e a conferma di una simile ipotesi troviamo la soluzione di un altro mistero molto più recente, ovvero la cosiddetta maledizione di

Tutankhamon (presunto figlio o fratello di Akhenaton). Entrambe le vicende infatti hanno un segreto in comune, la cui rivelazione a livello ufficiale potrebbe ancora avere un impatto incendiario sia sulla religione che sulla politica internazionale dei nostri giorni.

Una leggenda come copertura

Da quasi un secolo, ormai, aleggia un alone sinistro intorno al nome del faraone-bambino Tutankhamon. Da quando infatti Howard Carter ne scoprì la tomba (ufficialmente il 27 novembre 1922) le persone più informate riguardo ai dettagli del ritrovamento morirono

tutte inspiegabilmente nell'arco di pochi anni. Circa cinque mesi dopo la scoperta della cripta funeraria dell'antico re egizio il finanziatore dell'impresa, lord Carnarvon, venne punto da una zanzara su una guancia e in seguito a questo banale incidente le sue condizioni di salute peggiorarono fino a condurlo alla morte per setticemia.

- Il fratellastro di lord Carnarvon, Aubrey Herbert, morì inspiegabilmente nel 1923, in seguito a una semplice estrazione dentale.¹
- L'archeologo canadese La Fleur, giunto in Egitto nell'aprile 1923 in perfetto stato di salute per aiutare Carter nei lavori, morì appena qualche

settimana dopo per una misteriosa malattia.²

- Sempre nel 1923 moriva a causa di una strana infiammazione polmonare George Jay Gould, il più intimo amico del conte di Carnarvon.
- Solo un anno dopo, nel 1924, spirava anche il celebre archeologo Evelyn White, che aveva collaborato con Carter a redigere l'inventario del corredo funerario del faraone. Il suo cadavere fu trovato appeso a una corda e la polizia concluse sbrigativamente che si trattasse di suicidio.
- Alcuni mesi dopo perdeva la vita in

circostanze poco chiare Douglas Archibald Reed,³ lo studioso inglese che era stato incaricato di svolgere le radiografie alla mummia del faraone.

- Nel 1926 la “maledizione” colpì Bernard Pyne Grenfell, l'insigne papirologo consultato da Carnarvon per le traduzioni dei testi egizi.
- Il segretario privato di lord Carnarvon, il nobile Richard Bethell, venne trovato morto nel suo letto nel 1929, a seguito di un anomalo caso di arresto cardiaco. Bethell aveva aiutato Carter proprio nel lavoro di catalogazione dei tesori di Tutankhamon e la vera causa della sua morte è sempre rimasta un

mistero.

- Lord Westbury, l'anziano padre di Richard Bethell, morì appena qualche mese dopo il figlio, “precipitando” dalla finestra del suo appartamento di Londra. La polizia archiviò il caso come suicidio. Nella sua camera da letto venne rinvenuto un vaso di alabastro appartenuto alla famigerata tomba di Tutankhamon, un oggetto prezioso che non compariva nella lista ufficiale dei reperti scoperti. Il vaso doveva essere stato trafugato durante la prima apertura clandestina della cripta e rivelava implicitamente che il nobile anziano era stato certamente messo a conoscenza dei

retroscena della scoperta direttamente da suo figlio.

- Di uno “strano male” morì anche l'egittologo Arthur Cruttenden Mace, lo studioso che nel 1922 aveva collaborato con Howard Carter al restauro della tomba. Prima di morire Mace era stato molto vicino a lord Carnarvon e aveva contribuito alla redazione del volume *The Tomb of Tut.ankh.amon*⁴ insieme a Carter. Già all'inizio del 1923 Mace cominciò a lamentare un pessimo stato di salute, che lo condusse lentamente e inesorabilmente alla morte, avvenuta il 6 aprile del 1928.⁵

- Nel 1929 la “malasorte” toccò a lady Almina, la moglie di lord Carnarvon e, come già avvenuto a suo tempo per il marito, la causa del decesso venne ufficialmente attribuita a un'infezione.
- Il facoltoso principe egiziano Ali Kemel Fahmy Bey, che si era molto interessato ai segreti della tomba ponendosi come un potenziale acquirente dei tesori trafugati, venne trovato cadavere nel 1929 in circostanze poco chiare.⁶ Il delitto avvenne in un albergo di Londra e la polizia inglese chiuse rapidamente il caso attribuendone l'omicidio alla moglie.
- L'onorevole Mervyn Herbert, secondo

fratellastro di lord Carnarvon, morì nel 1930 a Roma in circostanze poco chiare.⁷

- Stessa “malasorte” per l'egittologo Arthur Weigall, che aveva collaborato attivamente con Carter, Carnarvon e il resto della squadra durante i lavori di scavo. Nel 1933 fu colpito da una “febbre sconosciuta”, che lo condusse rapidamente alla morte.⁸

Nessuno tuttavia ritenne necessario sollecitare un'inchiesta giudiziaria in proposito e i giornali dell'epoca preferirono trovare la spiegazione ai misteriosi decessi in una fortuita serie di

coincidenze, o addirittura nella diceria secondo cui una terribile “maledizione” del faraone avrebbe fatto strage degli studiosi legati alla scoperta. Più la “maledizione” continuava a colpire e maggiormente la stampa alimentava l'atmosfera di superstizione da cui ebbe origine una delle leggende moderne più conosciute al mondo.

In seguito la vicenda venne resa ancora più suggestiva dall'aggiunta di aneddoti impressionanti su alcuni presagi nefasti che si sarebbero verificati il giorno dell'apertura della cripta. Venne per esempio fatta circolare la voce secondo la quale al momento dell'uscita dalla tomba dell'ultimo operaio si sarebbe scatenata una

tempesta di sabbia proprio davanti al tunnel che conduceva al sepolcro. A questo evento soprannaturale avrebbe poi fatto seguito la comparsa sull'orizzonte di un maestoso falco (simbolo dell'autorità regale nell'antico Egitto) diretto verso ovest, il luogo dove gli antichi Egizi ritenevano si recassero le anime dei morti. A tale episodio, privo di qualsiasi riscontro, se ne vennero ad aggiungere altri sempre più fantastici, che finirono per affollare le pagine dei tabloid di tutto il mondo.

Uno degli aneddoti più inverosimili riguardava proprio la morte di lord Carnarvon, avvenuta al Cairo all'una e cinquantacinque del mattino: si disse per esempio che nel preciso istante in cui

spirò il nobile britannico si sarebbero spente tutte le luci della città. Un presagio nefasto a cui avrebbe fatto seguito anche la morte del suo cane. Alcuni improbabili testimoni raccontarono addirittura che la povera bestiola prima di morire stesse ancora ululando di terrore per avere percepito la presenza di una invisibile entità ostile che la stava tormentando.

Man mano che la lista dei morti si allungava, gli organi d'informazione continuavano a pubblicare qualsiasi presunta circostanza "soprannaturale" in grado di avallare la storia della maledizione secondo la quale Tutankhamon sarebbe riuscito a vendicare la profanazione della tomba

reale uccidendo tutti gli autori del “sacrilegio”. Ciononostante qualcosa proprio non tornava neppure per i più suggestionabili. Howard Carter, il principale responsabile della spedizione, ovvero il materiale scopritore-profanatore della tomba, restò “inspiegabilmente” intoccato dalle conseguenze mortali dello “spaventoso flagello”.

Tornando alle vere cause del decesso di lord Carnarvon, il suo illustre finanziatore, scopriamo che rimangono tuttora poco chiare. Già molto tempo prima della sua morte il nobile britannico manifestò chiari sintomi di avvelenamento. Il conte, dopo aver contratto la presunta infezione letale,

cominciò a soffrire inspiegabilmente anche per la frequente caduta dei denti e il loro continuo sgretolamento, ovvero tipici sintomi da avvelenamento da arsenico.⁹ Come fu possibile? Le indagini chimiche e batteriologiche condotte nella tomba del faraone già il mattino dopo l'apertura ufficiale¹⁰ avevano dimostrato la completa assenza di tale sostanza nelle camere funerarie di Tutankhamon, escludendo categoricamente la possibilità di una contaminazione. Anche la morte di Arthur Mace, il collaboratore di Carter che aveva lavorato molto da vicino alla scoperta, lasciò aperti molti inquietanti interrogativi. La conferma dei sospetti ci giunge dalla sua stessa biografia,

pubblicata nel 1992 dallo scrittore Christopher C. Lee.¹¹ Nell'opera viene riportato il testo di una lettera scritta da Mace il 14 gennaio 1927 al suo vecchio amico A. Lythgoe, in cui egli rivelava che le sue pessime condizioni di salute derivavano da un misterioso avvelenamento da arsenico. Sul modo in cui Mace avrebbe potuto subire tale intossicazione letale il biografo non è mai stato in grado di fornire spiegazioni plausibili.

Il segreto da nascondere

Lo scrittore statunitense Arnold C.

Brackman, nel suo libro *The search for the gold of Tutankhamon* (1976), si diceva convinto che all'epoca dell'apertura della tomba l'unico reperto archeologico in grado di provocare un “grave scandalo politico e religioso” fossero documenti storici risalenti all'epoca di Tutankhamon. Brackman suggeriva infatti che grazie a essi sarebbe stato possibile dimostrare in maniera inequivocabile la stretta relazione tra il primo faraone monoteista della storia, “l'eretico” Akhenaton (probabile padre di Tutankhamon) e Mosè,¹² il legislatore israelita che secondo la tradizione dell'Antico Testamento condusse il popolo d'Israele fuori dall'Egitto. Brackman ci offrì così

un importante indizio per svelare il mistero della catena di decessi legati alla fantomatica maledizione.

A corroborare tale ipotesi esiste la rivelatoria testimonianza di Lee Keedick che lo scrittore Thomas Hoving ha riportato testualmente nel suo volume *Tutankhamon – the untold story* (1978). Keedick dichiarò infatti di aver assistito nel 1924 a un'animata discussione tra Carter e un alto funzionario inglese dell'ambasciata britannica del Cairo.¹³ Spiegò poi che durante il violento scontro verbale Carter arrivò a minacciare di rivelare pubblicamente “lo scottante contenuto dei papiri che aveva trovato nella tomba”, documenti che, stando a quanto lo stesso Carter

afferitava, “raccontavano il vero e scandaloso resoconto dell'esodo degli Ebrei dall'Egitto”.¹⁴ Keedick aggiunse inoltre che al termine della discussione Carter trovò un vantaggioso accordo per tacere. Da allora, dei famosi papiri in questione non si è più saputo nulla.

I documenti scomparsi

I misteriosi papiri vennero registrati e catalogati durante la stesura del primo inventario ufficiale della scoperta, ma la loro esistenza fu poi clamorosamente smentita dallo stesso Howard Carter appena i media cominciarono a

diffonderne la notizia, un fatto avvenuto poco dopo la morte improvvisa di lord Carnarvon. Carter affermò infatti di avere erroneamente classificato alcuni bendaggi del faraone come papiri a causa dell'assenza di luce elettrica nella cripta.

La sua spiegazione però apparve subito decisamente fragile, in quanto, se si fosse trattato di una semplice svista nella catalogazione, i membri del suo team se ne sarebbero dovuti accorgere molto presto, visto l'enorme interesse suscitato nel frattempo dai preziosi documenti storici del faraone. La palese bugia di Carter ebbe quindi l'effetto opposto a quello desiderato: invece di seppellire per sempre la notizia del

ritrovamento, i “papiri scomparsi” di Tutankhamon divennero oggetto di pettegolezzi e speculazioni,¹⁵ che si trasformarono in sospetti veri e propri non appena venne accertato che Carter e Carnarvon avevano più volte dichiarato il falso alla stampa. In seguito all'apertura della tomba si venne infatti a sapere che i due protagonisti della scoperta erano entrati furtivamente nei locali della cripta già prima della sua apertura ufficiale, trafugando nell'occasione numerosi oggetti del corredo funebre appartenuto al faraone.

Un'autorevole conferma del ritrovamento dei papiri si trova in una lettera che Carnarvon inviò nel novembre del 1922 a un suo fidato

amico, l'egittologo Alan H. Gardiner. Nella missiva riservata lord Carnarvon descriveva dettagliatamente gli oggetti scoperti nella tomba arrivando ad affermare quanto segue: “C'è una scatola con dentro alcuni papiri”.¹⁶ Tale presenza venne poi ulteriormente confermata da una successiva missiva di Carnarvon a sir Edgar A. Wallis Budge, il custode delle antichità egizie del British Museum. Nella suddetta lettera, datata 1° dicembre 1922, Carnarvon dichiarò di aver trovato nella cripta del faraone alcuni documenti di notevole importanza storica.¹⁷ Peraltro l'esistenza dei papiri venne menzionata pubblicamente persino in uno dei bollettini ufficiali che partivano

quotidianamente da Luxor durante gli scavi. Nel dispaccio telegrafico inviato da Arthur Merton il 30 novembre 1922 si leggeva: “...una delle scatole trovate nella tomba conteneva dei rotoli papiracei da cui ci si attende di ricavare una grande mole di informazioni storiche”.¹⁸ Come noto, nei casi di un importante ritrovamento archeologico lo scopritore evita di rilasciare dichiarazioni ufficiali fino a quando non è certo dell'autenticità della propria scoperta.

È veramente poco credibile che quattro giorni dopo la scoperta nessun membro del team avesse ancora provveduto a effettuare i dovuti accertamenti. Sappiamo inoltre che

Howard Carter non smentì mai le dichiarazioni fatte da lord Carnarvon e che tanto l'inventario quanto la prima versione dei fatti vennero modificati solo dopo la morte di quest'ultimo.¹⁹ Secondo alcune fonti²⁰ il conte di Carnarvon avrebbe addirittura confermato la scoperta dei papiri in un'intervista rilasciata il 17 dicembre 1922 (ovvero ben ventun giorni dopo la scoperta ufficiale) a un inviato speciale del *Times*.

Ulteriori indizi importanti arrivano dall'egittologo Alan Gardiner, che all'epoca venne avvisato del ritrovamento direttamente da Carnarvon. In seguito alla notizia egli pubblicò le proprie opinioni sull'effettivo valore

della scoperta sul *Times* del 4 dicembre 1922. Nell'intervista Gardiner dichiarava: “Le mie preferenze mi portano a essere particolarmente interessato alla scatola dei papiri che è stata ritrovata... D'altra parte, questi documenti potrebbero in qualche modo fare luce sul cambiamento dalla religione degli eretici (cioè i faraoni di El Amarna) verso la precedente religione tradizionale e ciò sarebbe straordinariamente interessante...”.^{[21](#)}

La scatola n. 101

Una volta chiarita l'importanza storica e

religiosa dei papiri presenti nella tomba di Tutankhamon nella scatola classificata col numero 101 da Carter, è possibile comprendere i motivi per cui questi ultimi siano ancora considerati esplosivi anche dal punto di vista politico. L'eventuale scoperta ufficiale di documenti che dimostrassero inequivocabilmente sia l'origine egizia del Mosè biblico che l'entità multietnica del suo popolo metterebbe in grave difficoltà le pretese del movimento politico sionista, che rivendica da sempre il diritto alla fondazione di uno stato d'Israele sul territorio palestinese. Se ne fosse stata data notizia negli anni Venti, ovvero quando lo stato d'Israele era ancora solo un progetto politico, è

chiaro che in ambito internazionale i sionisti avrebbero incontrato molte resistenze alla sua realizzazione. Un rischio che non si poteva permettere di correre neppure la più potente lobby del mondo.

Le rivendicazioni storiche e razziali del movimento politico sionista

Le idee sioniste cominciarono a diffondersi in seno alla comunità ebraica attraverso le pubblicazioni e i discorsi di Benjamin Ze'ev, meglio noto come Theodor Herzl.^{[22](#)} Il suo volume *Der*

Judenstaat (“Lo stato ebreo”) del 1896 divenne una sorta di “testo sacro” tra tutti i più ferventi militanti sionisti. Theodor Herzl è passato alla storia come il fondatore ufficiale del World Zionist Organization (la prima organizzazione sionista a livello mondiale), un movimento che propagandava sostanzialmente due istanze fondamentali: il concetto di “razza ebraica” e il suo imprescindibile legame storico con la Terra Promessa, *Eretz Israel* (che non significa “Terra di Israele” in senso geografico, ma “Terra dei discendenti di Giacobbe”, ovvero degli “israeliti”).

La lobby sionista, però, non fu mai un movimento politico qualsiasi, in quanto

poté contare da subito sull'esclusivo appoggio dell'alta finanza internazionale ebraica. Il supporto finanziario ai futuri coloni ebrei infatti venne assicurato dallo storico summit avvenuto tra insigni banchieri e massoni nel 1897 a Basilea, durante i lavori del Primo Congresso Sionista. Il convegno venne presieduto dall'insigne banchiere ebreo Edmond de Rothschild, il quale mise all'ordine del giorno la nascita di un istituto di credito che avesse il precipuo scopo di sostenere la causa sionista. Nacque così il Jewish Colonial Trust, uno strumento finanziario creato dai banchieri più ricchi e potenti del mondo con lo scopo di provvedere all'acquisto di importanti porzioni di territorio arabo da

concedere poi ai nuovi coloni.

Il 2 novembre 1917 (quindi appena cinque anni prima della scoperta della tomba) il Segretario di Stato britannico, l'ebreo lord Balfour inviò una missiva al barone Walter de Rothschild che passò alla storia come Dichiarazione Balfour.²³ In quest'ultima si affermava testualmente quanto segue: “Il governo di Sua Maestà guarda con favore all'instaurazione in Palestina di una patria nazionale per il popolo ebreo, e farà del suo meglio per facilitare il raggiungimento di questo scopo purché sia ben chiaro che non sarà fatto niente che possa pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, o i diritti e lo

status politico di cui godono gli Ebrei degli altri paesi”.

A partire da tale data dunque le condizioni necessarie alla nascita dello stato d'Israele erano state già poste in essere, avendo i sionisti “incassato” l'appoggio ufficiale del governo britannico. Ma nonostante le enormi pressioni esercitate dall'alta finanza e i successi politici da essa ottenuti in campo internazionale, la propaganda sionista (che aveva appunto come principale obiettivo la costituzione dello stato di Israele in Palestina) non riscosse inizialmente alcun successo degno di rilievo all'interno della stessa comunità ebraica.

La maggior parte degli Ebrei e dei

rabbini si era perfettamente integrata nei propri paesi di residenza e non aveva nessuna intenzione di trasferirsi a vivere in Palestina. I sionisti viceversa cercarono a tutti i costi di validare e diffondere l'idea che esisteva una razza biologica ebraica da difendere attraverso la propaganda delle opere di personaggi fanatici come Vladimir Jabotinsky.²⁴ Costoro, infatti, proprio a causa del processo d'integrazione effettivamente in corso a quell'epoca, consideravano la purezza etnica degli Ebrei (i quali non hanno mai costituito una razza) in grave pericolo, arrivando a sostenere che l'unica soluzione possibile per porvi rimedio fosse l'edificazione di uno stato ebraico.

A questo punto non è difficile immaginare come l'eventuale diffusione del contenuto dei papiri che riscrivevano alla radice la storia dell'origine del popolo ebraico avrebbe nuociuto alla causa sionista in maniera probabilmente letale. Infatti, nonostante la famosa Dichiarazione Balfour fu solo negli anni Trenta, ovvero con l'ascesa al potere di Adolf Hitler, che la politica sionista cominciò a ottenere largo consenso anche all'interno della comunità ebraica. A seguito della propaganda antisemita del dittatore tedesco (l'unico che pare abbia preso seriamente il mito della razza ebraica), molti Ebrei accettarono di buon grado la proposta di traslocare definitivamente in

Palestina, innescando quel consistente processo di immigrazione che portò poi alla nascita dello stato d'Israele. Paradossalmente quindi la politica di segregazione razziale messa in atto dal Führer giocò a favore dei sionisti, che premevano per un'emigrazione ebraica di massa verso la Palestina.

Lo spettro dei Rothschild

Per quanto non esista alcuna prova certa sulla responsabilità dei sionisti negli strani decessi, vi sono alcune circostanze della vicenda che restano molto inquietanti. Esiste cioè una curiosa connessione ben difficile da

ignorare: la presenza del barone Edmund de Rothschild nella cerchia delle persone che seppero per prime la verità sullo scottante contenuto dei documenti. L'insigne banchiere godeva infatti di un canale d'informazioni privilegiato, essendo parente stretto di Alfred de Rothschild, il finanziere che coprì i debiti dello squattrinato conte di Carnarvon. Alfred de Rothschild a sua volta era il padre naturale della moglie di Carnarvon, lady Almina, la figlia di Marie Felice Wombwell, una donna regolarmente sposata con l'inglese George Wombwell.²⁵ Tale grado di parentela di uno dei massimi esponenti del potente casato ebraico con lady Almina (peraltro anch'essa fra le vittime

della “maledizione”) è autorevolmente testimoniato dalle memorie del VII conte di Carnarvon,^{[26](#)} e appare quindi evidente che se davvero fosse stato trovato il resoconto storico sulle vere origini del popolo ebraico, un influente membro della lobby sionista come Rothschild lo avrebbe certamente saputo tra i primi.

Bibliografia e webgrafia

- 1) A. Collins e C. Ogilvie-Herald, *La cospirazione di Tutankhamon*, Newton&Compton, Roma 2004, p. 120.
- 2) El Christine Mahdy, Tutankhamon, Sperling & Kupfer, 2000, Milano; Maurice M. Cotterell, *Le profezie di Tutankhamon*, Corbaccio, Milano, 2000; Mark Beynon, *London's Curse: Murder, Black Magic and Tutankhamun in the 1920 West End*, The History Press, Brimscombe Port, UK, 2012.
- 3) *La maledizione di Tutankhamon*, Corriere della Sera, 4 giugno 2002; Philipp Vanderberg, *La maledizione dei Faraoni*, Sugarco, Milano, 1997; *Curse of Tutankhamun may have been work of Satanist killer*, The Telegraph, 8 novembre 2011;

- 4) A. Collins e C. Ogilvie-Herald, op. cit., p. 125.
- 5) Ibidem p. 120.
- 6) Ibidem p. 120; Science: A Curse on a Curse, The Time, 5 febbraio 1934 – <http://www.time.com/time/magazine/article>
- 7) Ibidem.
- 8) J. Hankey, *A Passion for Egypt: A Biography of Arthur Weigall*, I.B. Tauris, New York 2001.
- 9) A. Collins e C. Ogilvie-Herald, op. cit., pp. 132-133.
- 10) Ibidem p. 118.
- 11) Ibidem p. 125.
- 12) A. C. Brackman, *The search for the gold of Tutankhamen*, Mason/Charter, New York 1976.
- 13) T. Hoving, *Tutankhamen-the untold story*, Cooper Square Publishers, New York 2002.
- 14) A. Collins e C. Ogilvie-Herald, op. cit., p.

[15\)](#) Ibidem p. 164.

[16\)](#) Ibidem.

[17\)](#) Ibidem.

[18\)](#) Ibidem p. 165.

[19\)](#) Ibidem.

[20\)](#) Ibidem.

[21\)](#) Ibidem p. 166.

[22\)](#) Jacques Kornberg, Theodor Herzl: From Assimilation to Zionism, Indiana University Press, Bloomington, Indiana, USA, 1993.

[23\)](#) Jonathan Schneer, The Balfour Declaration: The Origins of the Arab-Israeli Conflict, Random House, New York, USA, 2010.

[24\)](#) V. Jabotinsky, *Dialogo sulla razza e altri scritti*, M&B Publishing, Casciago 2003.

[25\)](#) N. Ferguson, *The House of Rothschild: The world's bankers*, Penguin, Londra 2000, p. 247.

[26](#)) The seventh Earl of Carnarvon, *No regrets, memoirs of the earl of Carnarvon*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1980, p. 6.

PARTE TERZA

L'ANTICO CULTO SOLARE E LE SUE MILLE MASCHERE

CAPITOLO XII

IL CULTO SOLARE SOPRAVVIVE NEL CRISTIANESIMO

Premessa

Come già visto, l'esodo del faraone “monoteista” Akhenaton con i suoi proseliti è all'origine della nascita del

popolo d'Israele e della sua religione. La storia del popolo israelita, e in particolare quella della misconosciuta comunità essena, è invece collegata a sua volta ai fatti storici che determinarono la nascita del cristianesimo e delle sue eresie medioevali. I rotoli del Mar Morto e altre recenti scoperte inducono infatti a ritenere che la dottrina della comunità israelita dei monaci guerrieri esseni abbia avuto un ruolo fondamentale nel porre le basi teologiche e liturgiche del Nuovo Testamento (perpetuando così antiche conoscenze esoteriche egizie in forma allegorica). Gli esseni (l'élite spirituale dell'arcaico Israele) costituirebbero quindi l'anello di

congiunzione tra l'antica stirpe dei sacerdoti egizi di Akhenaton (gli Yahùd/Giudei rifugiatisi nell'attuale Palestina durante la guerra civile egiziana) e la successiva costituzione delle eresie medioevali di matrice gnostica.

Il capitolo seguente affronta questioni molto delicate e controverse della fede cattolica, per rivelare come l'antico culto solare sia riuscito a sopravvivere sia nella sua forma originaria (attraverso le società segrete fondate dai *Figli della luce* esseni), sia mediante il suo sostanziale riassorbimento in religioni dai natali più recenti. Si tratta insomma di un riesame della storia della religione in chiave “eretica” da cui emergono

alcuni inediti punti d'incontro tra la conoscenza esoterica dell'antico Egitto, l'ebraismo esoterico (in particolare la Kabbala), il cristianesimo e l'istituzione di misteriose confraternite medioevali come l'ordine templare.

Un necessario preambolo sul culto del sole

Tutte le civiltà più antiche dedicarono innumerevoli rappresentazioni simboliche all'adorazione del sole molti millenni prima della nascita del cristianesimo. Il motivo di un simile atavico e universale sentimento di

venerazione probabilmente trae origine dal fatto che esso è indispensabile alla vita dell'intero ecosistema. Senza le sue radiazioni benefiche, infatti, non sarebbero possibili né i raccolti agricoli né le forme di vita che oggi popolano il pianeta. Inoltre, alla luce delle nuove frontiere aperte dalla fisica moderna, non si può escludere nemmeno che i misteriosi popoli più evoluti dell'antichità venerassero il sole come ente divino anche per motivi meno empirici. Autorevoli scienziati come il biofisico di fama mondiale Fritz Albert Popp¹ hanno scoperto ed evidenziato che esiste una stretta relazione tra la morfogenesi della spirale del DNA di tutti gli esseri viventi e il tipo di campo

energetico emesso dal nostro sole. Pertanto, se gli uomini di scienza delle cosiddette civiltà perdute ebbero veramente una simile intuizione, il culto del sole come creatore della vita potrebbe avere avuto un senso molto più complesso e profondo di quello che crediamo oggi.

Di certo però sappiamo solo che l'umanità dovette imparare ben presto a comprendere il moto solare per fini molto pratici di approvvigionamento alimentare e di sopravvivenza. La sua attenta osservazione si perfezionò fino al punto di consentire ai primi astronomi di riconoscere e calcolare anzitempo persino gli eventi ciclici che si verificano sul lungo periodo (per

esempio le eclissi solari). Gli uomini più eruditi delle caste sacerdotali si spinsero fino a individuare tutte le altre stelle visibili a occhio nudo e a catalogarle nei diversi gruppi che chiamiamo costellazioni. Scoprirono così che il sole durante il suo moto apparente (la cosiddetta precessione degli equinozi) sembra transitare tra un ammasso stellare e l'altro. Per poter seguire e descrivere graficamente lo spostamento del sole attraverso le costellazioni e i mesi dell'anno (compresi equinozi e solstizi) i primi sacerdoti-astronomi cominciarono a utilizzare la Croce dello Zodiaco (un semplice cerchio diviso in dodici settori-costellazioni con un segno della

croce). Il termine zodiaco deriva dal tradizionale modo di rappresentare i gruppi di stelle con figure animali e umane (una sorta di zoo astronomico) che avevano lo scopo di semplificarne la memorizzazione.

Le antiche civiltà non si limitarono a osservare il comportamento degli astri, ma fecero molto di più, li personificarono attraverso l'elaborazione di favole mitologico-metaforiche da insegnare al popolo analfabeta. Nacquero così le prime religioni di massa, caratterizzate da una doppia chiave di lettura, una veritiera per pochi dotti che sapevano come interpretare le allegorie contenute nei racconti mitici e un'altra

dall'interpretazione squisitamente fiabesca e letterale destinata alle masse incolte. Il sole come fonte di vita universalmente riconosciuta divenne così il principale personaggio divino su cui elaborare narrazioni fantastiche. Allo scopo gli vennero attribuiti numerosi soprannomi, come “luce del mondo”, “salvatore dell'umanità”, “il signore dei cieli”, “l'altissimo”, ecc. Le dodici costellazioni dello zodiaco invece furono concepite per rappresentare le tappe del suo viaggio “divino” sulla volta celeste.

Intorno al 3000 a.C. la casta sacerdotale egizia, al pari del clero di tutti gli altri popoli più antichi, usava personificare il sole in una divinità

antropomorfa (Horus). Il dio egizio Seth viceversa venne creato per rappresentare il suo perfetto opposto, ovvero le tenebre e il male. Metaforicamente, quindi, a ogni nuova alba Horus trionfava ciclicamente su Seth (le tenebre) per poi soccombere inevitabilmente a ogni successivo tramonto. Oscurità e luce divennero così sinonimi di bene e male nella concezione religiosa gnostico-dualistica più utilizzata nella storia umana, un linguaggio simbolico ancora molto in voga ai nostri giorni.

Alcune sorprendenti analogie

tra culto solare egizio e culto cristiano

Il culto del dio sole Horus bambino nato in una grotta² e di sua madre Iside ebbe larga diffusione anche a Roma, dove tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C. alcuni imperatori devoti gli dedicarono addirittura appositi templi (per esempio il tempio di Iside del Campidoglio e quello di Campo Marzio). Egli fu il *pescatore* e la sua figura fu associata a quella dell'agnello, del leone e del pesce (*ichthys*).³ Gli Egizi, inoltre, analogamente a quanto avvenuto successivamente in ambito cristiano, non veneravano un unico dio sole, ma una

trinità sacra che trovava la sua rappresentazione antropomorfa nella famiglia divina di Osiride (dio-padre), Iside (dea sorella-sposa di Osiride) e Horus (figlio divino e dio bambino).

Il dio sole egizio cambiò frequentemente nome nel corso dei millenni, passando da Osiride/Horus ad altri appellativi come Ra, Aton, Serapide (nome e culto introdotto da Tolomeo nel III secolo a.C.). Quest'ultimo appellativo apparve come titolo a fianco dei nomi di alcuni imperatori romani. Il dio-bambino Horus, quindi, oltre a compiere miracoli come curare i malati o camminare sulle acque, era considerato parte stessa del suo padre divino Osiride: “Io e mio

Padre siamo Uno”. Horus al pari di Gesù aveva persino un padre terreno putativo chiamato “Seb”, che veniva quindi identificato con l'appellativo egizio da cui è derivato il nome Giuseppe.

Il dio bambino Horus era frequentemente rappresentato come un infante con la corona solare sul capo⁴ ed era conosciuto con espressioni che in seguito verranno perpetuate in ambito cristiano. Tra queste: “la verità”, “il figlio prediletto”, “la luce del mondo”, “sacro figlio di Dio”, “buon pastore”, “agnello di Dio”, “figlio unigenito del signore”, il KRST (ovvero il Cristo, l'unto), ecc.⁵ In seguito i Vangeli cristiani attinsero allo stesso

“vocabolario sacro” utilizzato millenni prima dal culto solare egizio, finendo per assimilarne sia gli espliciti riferimenti al sole che le medesime metafore sul Cristo divino come fonte di luce:

Il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.

— (Mt 17,2)

Grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto come un sole che sorge.

— (Lc 1,78)

Il popolo che giaceva nelle tenebre,

*ha veduto una gran luce; su quelli
che giacevano nella contrada e
nell'ombra della morte, una luce s'è
levata.*

— (MT 4,16)

*Svegliati, o tu che dormi, destati dai
morti e Cristo ti illuminerà.*

— (EF 5,14)

*Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.*

— (Gv 1,9)

Io sono la luce del mondo.

— (Gv 8,12)

La dottrina cristiana a partire dal III secolo d.C. iniziò a far coincidere il *dies Domini* con la domenica, ovvero con il giorno tradizionalmente dedicato al culto del sole (ancora oggi “domenica” in lingua inglese si traduce letteralmente in *sunday*, ovvero “giorno del sole”). I primi documenti cristiani testimoniano inoltre che anche prima della scelta definitiva del 25 dicembre come data del Natale, i teologi cercarono di determinare il giorno di nascita del Cristo esclusivamente in riferimento al sole.

Il gesuita Hugo Rahner, esperto studioso dei rapporti fra il cristianesimo primitivo e il mondo pagano, ha sottolineato il fatto che nell'opera *De*

Pascha computus del 243 d.C. venne proposto di stabilire la nascita del Cristo il 28 marzo, il quarto giorno della Genesi, partendo dal presupposto che la creazione ebbe inizio con l'equinozio di primavera, cioè il 25 marzo, ovvero esattamente quando secondo le Sacre scritture venne creato il sole. Rahner ha poi precisato quanto segue: “Ciò su cui si fonda tale computo è indubbiamente la teologia del Cristo come *Sole di giustizia*, teologia venuta a delinearsi già da lungo tempo e a cui è collegato il computo della data natalizia”.⁶ Gli scritti dell'età patristica evidenziano insomma la volontà dei primi cristiani di conformarsi al preesistente culto solare. Nel trattato *De solstitiis et aequinoctiis*

(testo del III-IV secolo d.C.) leggiamo infatti: “Ma (questo giorno) essi lo chiamano anche *Natale del Sole invitto*. Ma che cosa è così invitto come nostro Signore, che annientò e vinse la morte? E se quelli chiamano questo giorno il Natale del Sole, Egli è il Sole di giustizia, di cui il profeta Malachia ha detto: “Divinamente terribile si leverà davanti a voi il suo nome come Sole di giustizia e scampo sotto le sue ali””.⁷

Similitudini anche nella iconografia sacra

La dea Iside secondo la tradizione

egiziana era allo stesso tempo, sorella, consorte del dio Osiride e madre del dio Horus, il quale veniva spesso rappresentato come un bambino tra le sue braccia.

Basta prestare attenzione alle raffigurazioni precristiane della dea madre Iside mentre accudisce il proprio figlio divino Horus per scoprire l'evidente analogia con l'immagine della Madonna e del Gesù bambino. È quindi la stessa iconografia cristiana a suggerire più di una lontana parentela con la terra d'Egitto. L'antica rappresentazione egizia di Osiride con un occhio racchiuso in un triangolo equilatero si può facilmente ritrovare ancora oggi all'interno di molte chiese

cattoliche.



Fig. 61 – Un affresco romano dedicato alla dea Iside e a suo figlio Horus.



Fig. 62 – La madonna con Gesù bambino e il disco solare egizio sul capo.

Preghiere cristiane di matrice egizia?

Dall'esame comparato dei salmi e delle preghiere cristiane con i riti liturgici egizi sono emerse alcune imbarazzanti connessioni. Il *Pater Noster*, per esempio, secondo alcuni autorevoli ricercatori sarebbe una pedissequa riproposizione di una preghiera in onore di Osiride.⁸ Persino il salmo 23 della Bibbia è ritenuto da molti studiosi una rielaborazione del testo egiziano che nomina Osiride come “Buon Pastore”. Infine, il salmo 104 della Bibbia esprime concetti analoghi all'inno egizio dedicato al dio sole Aton, che venne

composto direttamente dal faraone Akhenaton (Amenofi IV) in persona.⁹



Fig. 63 – Anche l'abbigliamento ecclesiastico suggerisce una stretta parentela con l'Egitto.

La stessa struttura narrativa
per diverse divinità

Seppur con diverse sfumature, la

mitologia delle divinità solari del mondo antico presenta sostanzialmente la stessa struttura, con il concepimento divino da una vergine e la resurrezione dalla morte dopo tre giorni.¹⁰ Tra queste divinità antropomorfe possiamo certamente citare Attis (Frigia) e Mitra.

- Attis di Frigia nacque il 25 dicembre¹¹ dalla ninfa vergine Nana,¹² che lo concepì in modo soprannaturale e quindi senza contatto carnale.¹³ Era chiamato il “Figlio Unigenito”, il “Salvatore” ecc., e il suo corpo veniva mangiato metaforicamente con il pane consacrato, in perfetta assonanza con quanto avviene oggi nel rito eucaristico cristiano. Ad

Attis era dedicato un ciclo di festività che si teneva tra il 15 e il 28 marzo (periodo dell'equinozio di primavera e della rinascita metaforica del sole, poi divenuta la Pasqua cristiana), durante le quali si celebravano la morte e la rinascita del dio.

- Mitra (1200 a.C.) nacque il 25 dicembre¹⁴ da una vergine.¹⁵ Compieva miracoli e nel culto zoroastriano faceva parte di una trinità sacra.¹⁶ Il suo giorno consacrato era la domenica, appunto detta “il giorno del signore”. Il suo culto prevedeva il rito del battesimo e concetti come la predestinazione, il paradiso, l'inferno, la redenzione e la

battaglia finale tra bene e male. Era inoltre chiamato anche “verità”, “luce del mondo” ecc.¹⁷ La sua influenza sulla religione cristiana fu talmente forte ed evidente che il copricapo dei vescovi cattolici conserva ancora oggi il nome originario di mitria.¹⁸

- L'effettiva esistenza di salvatori divini con storie molto simili a quella di Gesù in epoche precedenti all'era cristiana e in differenti località del mondo è un fatto storico accertato. Si tratta di divinità dall'aspetto umano, caratterizzate dal fatto di avere molte, o meglio troppe allegorie astronomiche in comune per non concludere a rigor di logica che in

realtà si riferissero tutte, seppur con diversi racconti, allo stesso culto solare di fondo. Segue quindi una breve scheda riassuntiva delle caratteristiche più comuni del sole che ritroviamo trasposte nelle divinità solari antropomorfe:

- Il Sole durante il solstizio d'inverno (il giorno più breve dell'anno) sembra arrestare il suo movimento discendente (come se morisse) per tre giorni (motivo per cui di solito le divinità solari resuscitano dopo tre giorni) a partire dal 22 dicembre, per poi ritornare a “nascere” o “resuscitare” il 25 dicembre, riprendendo così il suo

movimento in direzione ascendente.

- Il Sole è la *luce del mondo*.
- Il Sole *cammina sopra le nubi e tutti lo possono vedere*.
- Il Sole che si alza al mattino è il *salvatore del genere umano*.
- Il Sole porta una *corona di spine* (trasfigurata poi nelle divinità antropomorfe con un'aureola splendente intorno al capo).
- Il Sole *cammina sulle acque*.
- Il Sole, a mezzogiorno, giunge nel “tempio dell'altissimo” (lo *zenit*, il punto più alto da cui poi ridiscende), per iniziare la sua

discesa dal dodicesimo tempo.

- Il Sole entra in ciascun segno dello zodiaco ogni 30 gradi sull'orizzonte e quindi il dio sole inizia il suo ministero al trentesimo anno.
- Quando il Sole passa attraverso l'equinozio primaverile (giorno in cui le ore di luce hanno la stessa durata rispetto alle ore di tenebra), l'evento può essere rappresentato come un'altra resurrezione (da quel momento le ore di luce iniziano a prevalere) e pertanto tale data era oggetto di celebrazioni sacre (per i cristiani è la Pasqua).

Il codice astronomico delle religioni solari

La sequenza della nascita e della morte delle divinità solari veniva stabilita dalle caste sacerdotali sulla base di fattori astrali. I racconti mitici dell'antichità si sono così rivelati in realtà dei veri e propri codici astronomici che possono essere decryptati attraverso la conoscenza dei moti celesti.¹⁹ La famosa stella dell'est citata nei Vangeli secondo alcuni studiosi può essere identificata con Sirio, l'astro più luminoso, che nella notte tra il 24 e il 25 dicembre si allinea con le tre stelle della cintura di Orione,

ancora chiamate come nell'antichità i Tre Re o i Re Magi.²⁰ Durante la notte della vigilia di Natale, Sirio e la cintura di Orione tracciano con il loro apparente spostamento una retta ideale verso il punto in cui sorge il sole, in quanto “i Tre Re” sembrano “seguire” la stella dell'est (Sirio).

Tutte le cosiddette madri “vergini” dei vari figli di Dio in realtà rappresenterebbero invece la costellazione della vergine (*Virgo*) la cui stella più brillante si chiama Spica e per questo motivo è detta anche “casa del pane” (*spica* in latino significa spiga di grano)²¹ e per questo spesso raffigurata come una donna con un fascio di grano in mano. La costellazione della

vergine era utilizzata come metafora della rinascita, in quanto viene attraversata dal sole nel periodo del raccolto (agosto-settembre) dei campi, una fase che per gli antichi significava la rinascita delle sementi. Peraltro, anche il termine Betlemme in ebraico significa letteralmente “casa del pane”,²² un ulteriore riferimento astronomico alla costellazione della Vergine. Il luminoso pianeta Venere (la cosiddetta “stella del mattino”) era invece considerato una divinità fecondatrice simbolo dell'amore²³ e il suo transito dalla costellazione dei Pesci a quella dell'Ariete (quindi tra marzo e aprile) fece di questo periodo il momento ideale per concepire il mito

dell'annunciazione su un evento astronomico.

Il 22 dicembre è il solstizio d'inverno,²⁴ ovvero il giorno più corto dell'anno in termini di durata della luce solare. E dal solstizio d'estate (il giorno più lungo dell'anno) al solstizio d'inverno le giornate si accorciano inevitabilmente sempre di più a causa dell'apparente spostamento del sole verso sud. Un processo ciclico di sei mesi che per gli antichi simboleggiava il lento cammino del sole verso la sua morte. Il 22 dicembre quindi è anche il giorno in cui il sole ci appare nel punto più basso, poiché in tale data cessa la sua corsa verso sud. Il sole sembra infatti fermarsi nello stesso punto

dell'orizzonte per ben tre giorni consecutivi (il 22, il 23 e il 24 dicembre) vicino alla costellazione della Croce del Sud. A partire dal 25 dicembre, invece, il sole inverte la sua direzione di marcia e comincia a muoversi nuovamente verso nord, portando giorni sempre più caldi e lunghi. E questo è il vero motivo astronomico per cui i culti solari affermavano che Dio è “morto sulla croce” e poi risorto dopo tre giorni. Il 25 dicembre veniva così celebrato come un giorno sacro, in cui il sole iniziava il suo lento cammino verso la primavera. La resurrezione del dio sole si celebrava all'equinozio di primavera (la cosiddetta Pasqua), periodo in cui le ore di luce e

quelle di oscurità si equivalgono per poi lasciare prevalere le prime. La Pasqua sacra quindi deriva anch'essa dal culto solare. Persino il numero dei discepoli di Gesù è pregno di simbolismo astrologico e corrisponde al numero delle costellazioni attraversate dal sole. Per tale motivo il numero 12 era considerato sacro nelle antiche tradizioni e compare ossessivamente nella Bibbia: 12 tribù d'Israele, 12 patriarchi, 12 fratelli di Giuseppe, 12 re ecc.

La precessione degli equinozi

Tra le molte metafore astronomiche

presenti nella Bibbia una delle più importanti ha a che fare con le ere. Gli Egizi, al pari di altre antiche civiltà che conoscevano il fenomeno della “precessione degli equinozi”,²⁵ avevano compreso che ogni 2150 anni circa, all'alba dell'equinozio di primavera il sole sorgeva in corrispondenza di una diversa costellazione dello zodiaco.²⁶ Tale cambiamento di prospettiva astronomica è dovuto al lento “basculamento” angolare e circolare che la terra compie sul proprio asse. Un movimento che descrive idealmente la superficie di un cono e che produce lo spostamento ciclico del nostro punto di osservazione in direzione di tutti i segni dello zodiaco. La precessione degli

equinozi richiede quasi 26.000 anni per compiere un giro completo (il cosiddetto “grande anno”) e in questo lungo periodo il sole sembra passare attraverso ciascuna costellazione rimanendovi circa 2150 anni, un lasso di tempo che gli antichi indicavano con le ere zodiacali. Gli antichi avevano così suddiviso il trascorrere del tempo in funzione del moto precessionale: dal 4300 al 2150 a.C. l'era del Toro; dal 2150 a.C. al 1 d.C. l'era dell'Ariete; dall'1 al 2150 d.C. l'era dei Pesci.

La parabola sull'era
dell'Acquario

Il riferimento alle costellazioni dello zodiaco e al passaggio astronomico tra un'era e l'altra è infatti molto presente anche nel Nuovo Testamento. In Luca 22,10 si legge per esempio che quando i discepoli chiesero a Gesù dove si sarebbe tenuta la prossima Pasqua una volta finito il suo tempo, il Messia rispose con la seguente parabola astrologica: “Quando entrerete in città vi verrà incontro un uomo che porta una brocca dell'acqua, seguitelo nella casa dove entrerà (casa in astrologia è sinonimo di costellazione)”. L'enigmatico uomo con la brocca d'acqua è in realtà un'allegoria utilizzata per indicare l'età dell'Acquario che subentrerà all'uscita del sole dall'era dei

Pesci (il Cristo veniva anticamente raffigurato con un pesce, ovvero con l'icona zodiacale della sua era).

Le nozze di Cana

Nel resoconto delle nozze di Cana del Nuovo Testamento troviamo un'altra importante allegoria. Si tratta ancora una volta di una rappresentazione simbolica del Sole. Nella regione di Canaan ogni primavera venivano celebrati riti di fertilità che prendevano il nome di “Festa di nozze di Canaan”.^{[27](#)} Il miracolo di Gesù della trasmutazione dell'acqua in vino si riferisce in realtà al

potere esercitato dal sole sulla terra e i suoi raccolti. È infatti solo grazie al “tocco” del Sole che matura l'uva da cui poi viene ricavato il vino ed è sempre per lo stesso motivo che i Greci tramandavano già molto tempo prima dell'era cristiana la storia secondo cui il dio Dioniso figlio di Zeus tramutò l'acqua in vino.^{[28](#)}

La scelta tardiva del 25 dicembre come Natale cristiano

Il cristianesimo delle origini si distingueva nettamente dalle altre

religioni solari e presentava numerosi punti in comune con il culto professato da Akhenaton. Com'era già successo infatti per la teologia del faraone eretico, l'idolatria e il culto delle immagini furono completamente banditi nelle prime comunità cristiane, e ciò in quanto, come emerso dalla recente scoperta dei rotoli di Qumran, esse derivavano direttamente dagli esseni israeliti di origine egizia²⁹ che si installarono in Palestina all'epoca dell'Esodo.³⁰ Più tardi, però, in seguito alla diffusione del cristianesimo all'interno dell'impero romano e al suo discostamento da Israele, la “nuova” religione cominciò a somigliare sempre di più alle altre confessioni di cui era

stata antagonista, assimilandone i costumi. Gli antichi Romani infatti celebravano il 25 dicembre come il *dies Natalis* di tutte le più importanti divinità solari già molti secoli prima dell'avvento del cristianesimo;³¹ tra queste possiamo citare per esempio Bacco, il Sol Invictus e Mitra.

I cristiani, invece, iniziarono a commemorare la nascita di Gesù il 25 dicembre solo dal IV secolo d.C. in poi. Il primo documento certo in tal senso risale al 336 d.C.,³² ovvero a quando la Chiesa di Roma scelse di assorbire completamente tutte le principali festività pagane. Queste ultime, infatti, erano talmente radicate nella tradizione romana che i capi cristiani optarono per

celebrare le proprie nei medesimi giorni al fine di sovrapporle a esse. Per tutto il periodo precedente la nascita di Cristo non era stata neppure menzionata, ed era determinata in modo estremamente diverso a causa del vuoto lasciato dalle Sacre scritture. Intorno al 200 d.C., per esempio, Clemente Alessandrino ci informa che alcuni indicavano la data del 19 di aprile mentre altri quella del 20 di maggio. Clemente a sua volta riteneva invece che la data esatta fosse il 17 novembre.³³ La *Depositio episcoporum* (elenco liturgico inserito nel *Cronografo*) ne attesta la celebrazione a partire dal 336 all'interno della basilica romana di S. Pietro. La scelta ufficiale del 25 dicembre come

data di nascita di Gesù fu stabilita in modo definitivo solo nel 337 da papa Giulio I.^{[34](#)}

Le “prove di fede” di Giustino martire

Viste le macroscopiche assonanze con le precedenti religioni pagane, uno dei “padri” più illustri della Chiesa, il santo e filosofo cristiano Giustino martire (100-165 d.C.) affermò quanto segue: “Quando noi diciamo che lui, Gesù Cristo, il nostro maestro, non è nato da una unione sessuale, è stato crocifisso, ucciso, resuscitato e infine asceso al

cielo, non diciamo nulla di diverso da ciò che dicono coloro che si considerano figli di Giove”.³⁵ Il santofilosofo, una volta resosi conto di quanto paganesimo e cristianesimo avessero effettivamente in comune, tentò di spiegare il fatto ricorrendo ai dogmi della fede. Concluse infatti che le religioni pagane erano una manifestazione del diavolo, in quanto concepite anticipatamente al fine di mettere a dura prova la fede dei cristiani. Sostenne insomma che tutte le questioni di plagio sorte riguardo alla dubbia originalità del messaggio cattolico fossero da attribuire all'opera diabolica di Lucifero.

La religione cristiana è una parodia della venerazione solare nella quale hanno messo un uomo di nome Cristo al posto del sole e poi gli hanno reso l'adorazione originariamente resa al sole.

— THOMAS PAINE, 1737-1809

Alcune brevi considerazioni

Le erudite caste sacerdotali dei popoli più antichi sapevano ben distinguere le metafore e le allegorie dai reali concetti di fondo che erano costretti a semplificare affinché risultassero comprensibili anche al resto del popolo.

Personaggi di grande levatura culturale come Socrate o Platone, per esempio, sapevano perfettamente che Zeus, la principale divinità greca, non era altro che una figura mitica importata da Oriente a cui ovviamente non corrispondeva nessuna reale persona fisica. Ciononostante, i sacerdoti greci vollero comunque individuare a Creta il luogo della natività di Zeus solo per appagare la curiosità delle grandi masse ignoranti a cui venivano raccontate vere e proprie favole.

L'uso delle metafore e delle allegorie (i pianeti per esempio venivano trasformati in divinità dall'aspetto umano) divenne necessario per diffondere concetti astronomici o

filosofici complessi tra la popolazione più incolta. Al significato letterale di queste ultime faceva poi da contraltare la loro interpretazione autentica che rimaneva riservata ai pochi. Per tale motivo le religioni del mondo antico avevano carattere iniziatico e cioè erano accessibili a tutti esclusivamente attraverso diversi livelli di conoscenza di cui solo quelli più elevati rispondevano al vero. Il reale significato dei cosiddetti misteri veniva così svelato e tramandato esclusivamente tra i membri più colti delle caste sacerdotali mentre i racconti mitici sugli dei iracondi, emotivi e vendicativi dalle caratteristiche umane erano destinati alle menti più semplici. Tuttavia, fu solo

grazie al largo impiego di questi espedienti narrativi che le masse analfabete poterono avvicinarsi in qualche modo alla mistica della creazione.

Il sincretismo tra le religioni

Dallo studio comparato della mitologia è nato il concetto del sincretismo per definire la tendenza dei popoli a conciliare elementi culturali, filosofici e religiosi appartenuti a culture e dottrine precedenti. Tale termine è applicato soprattutto nella storia delle religioni per indicare quel complesso di concezioni nate dall'incontro e dalla

fusione di forme mitiche e religiose tra loro differenti. Ma quando i miti vengono scambiati per verità storiche, danno vita a pericolose forme di superstizione e di fanatismo religioso. E infatti è solo riscoprendo all'interno dei racconti fantastici gli archetipi delle verità universali che ne costituiscono l'originario fondamento che è possibile acquisire livelli di conoscenza superiori.

Bibliografia e webgrafia

- 1) F. A. Popp, *Nuovi orizzonti in medicina. La teoria dei biofotoni*, Nuova Ipsa, Palermo 2003.
- 2) “La divina mangiatoia è anche indicata nel mito come una grotta. Poiché Gesù era formalmente destinato a nascere in una mangiatoia, i primi cristiani stabilirono che la nascita di Gesù avvenisse in una grotta, similmente a quanto accaduto per molti altri dei che lo precedettero”, G. M a s s e y, *Gnostic and Historic Christianity*, Sure Fire Press, 1985. “La grotta era universalmente ritenuta il grembo della Madre Terra, il luogo naturale per una nascita simbolica, per una rigenerazione... Come per Adone, Gesù fu generato da una fanciulla, consacrata al Tempio, in una sacra grotta di Betlemme,

la casa di Dio”, B. Walker, *The Woman's Dictionary of Symbols and Sacred Objects*, Harper, 1988.

- 3) “Horus, in Egitto, è stato simboleggiato come un pesce, per un tempo immemorabile e quando l'equinozio entrò nel segno zodiacale dei Pesci, Horus fu raffigurato come *Ichtyis* con una immagine di pesce sul suo capo”, G. Massey, op. cit.
- 4) T. C. Leedom, *The book your Church doesn't want you to read*, Cambridge House Press, New York 2007, pp. 135-7.
- 5) T. W. Doane, *Bible Myths*, Health Research, Pomeroy, WA 99347, USA, prima ediz. 1882 e ristampato nel 1948.
- 6) H. Rahner, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, EDB, Bologna 1990, originale del 1957, p. 156.
- 7) Il testo fu poi edito in forma critica da B. Botte, cfr. H. Rahner, *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, EDB,

Bologna 1990, p. 168.

8) L. Picnett e C. Prince, *La rivelazione dei Templari*, Sperling Paperback, Milano 2002, p. 232.

9) Jan Assmann, *Moses the Egyptian: The Memory of Egypt in Western Monotheism*, Harvard University Press, Harvard, USA, 1998.

10) T. W. Doane, op. cit., pP. 135-7.

11) Timothy Freke e Peter Gandy, *The Jesus Mysteries: Was the "Original Jesus" a Pagan God?*, Three Rivers Press, New York, USA, 2001.

12) *The Jesus Puzzle: Earl Doherty, Did Christianity Begin with a Mythical Christ?* Age of Reason Publications, Ottawa, Canada, 2005.

13) Ibidem.

14)

<http://it.wikipedia.org/wiki/Cristianesimo>

15) Ibidem.

- [16](#)) Payam Nabarz, *The Mysteries of Mithras: The Pagan Belief That Shaped the Christian World*, op. cit.
- [17](#)) H.-P. Schmidt, *Mithra: Mithra in Old Indian and Mithra in Old Iranian*, Encyclopaedia Iranica, New York 2006, OT 10; iranica.com.
- [18](#)) Payam Nabarz, *The Mysteries of Mithras: The Pagan Belief That Shaped the Christian World*, op. cit.
- [19](#)) G. De Santillana, *Il Mulino di Amleto*, Adelphi, Milano 2003.
- [20](#)) Gli studiosi Massey e Churchward in proposito hanno affermato: “La stella d'oriente fornisce un riferimento significativo per dimostrare l'origine celeste e mitica della storia evangelica. Quando il divino fanciullo nacque, gli uomini saggi, o magi, dichiararono di aver visto con i loro occhi la sua stella in oriente. Gli uomini saggi furono

individuati come i tre re di altre leggende e non sono una invenzione dei Vangeli canonici. I tre re, o i tre rappresentanti solari, sono tanto antichi quanto la triade che fu per prima definita, comprendente le tre regioni primordiali: il cielo, la terra e gli inferi... Quando il luogo di nascita era collocato nel segno del toro (6000 anni fa), la stella d'oriente che sorgeva per annunciare l'evento era Orione, la quale viene perciò a volte chiamata stella di Horus. Il nome dei tre re è quello delle stelle della cintura di Orione”.

- [21\)](#) Richard H. Allen, *Star Names: Their Lore and Meaning*, Dover Publications, New York, USA, 1963.
- [22\)](#) Betlemme in ebraico si scrive **בית לחם**, [Beit Lehem], che letteralmente significa “Casa del Pane”
- [23\)](#) Anne Massey, *Venus: Her Cycles, Symbols & Myths*, Llewellyn Publications,

Woodbury, USA, 2006.

- 24) Vedi Enciclopedia italiana Treccani – <http://www.treccani.it/enciclopedia/solstiz>
- 25) L. Viazzo, *Atlante della storia dell'astronomia*, Demetra, Firenze 1999, p. 15; http://it.wikipedia.org/wiki/Precessione_de
- 26) http://it.wikipedia.org/wiki/Precessione_de
- 27) T. C. Leedom, *The book your Church doesn't want you to read*, Cambridge House Press, New York 2007, p. 29.
- 28) D. Icke, *Il segreto più nascosto*, Macroedizioni, Città di Castello 2009, p. 131.
- 29) T. C. Leedom, *The book your Church doesn't want you to read*, op. cit., p. 65.
- 30) A. Osman, *Moses and Akhenaten: The Secret History of Egypt at the Time of the Exodus*, Bear & Company, Rochester (Vermont), USA 2001.

31) Elena Savino, *Le Radici Pagane del Natale*, Jubal Editore, Siena, 2004; R. J. Condon, *Our Pagan Christmas*, American Atheist Press, Parsippany New Jersey, USA, 1989, pp.8-12; J. R. Terrier, *Christmas Celebration, History of Its Hidden Origins*, Terrier Texts, 2011.

32) La testimonianza è nella *Depositio martyrum*, l'antico calendario liturgico della Chiesa di Roma, conservatoci, insieme alla *Depositio episcoporum*, nel suo *Cronografo* da Furio Dionigi Filocalo. Si evince dai dati interni al testo stesso che esso è stato composto nel 354 (la datazione deriva dai fasti consolari, dalle liste dei prefetti delle città e dei papi e dal catalogo liberiano), ma, poiché l'ultimo papa della lista primitiva del catalogo è papa Silvestro, scomparso nel 335, si retrodata la sua composizione originaria al 336 circa. L'elenco

comprende le date liturgiche per la celebrazione dei martiri che erano festeggiati a Roma e nelle immediate vicinanze, cfr. V. Saxer, *Depositio episcoporum-Depositio martyrum*, in *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Casale Monferrato 1983, vol. I, coll. 921-922.

[33](#)) Clemente Alessandrino, *Gli Stromati*, I, 21, 147.

[34](#)) Come riferito da S. Crisostomo nel 390: “In questo giorno, 25 dicembre, anche la natività di Cristo fu ultimamente fissata in Roma”. Nel 354 si menziona per la prima volta in un calendario della liturgia romana la festa del 25 dicembre cristiano. Nel 461 questa scelta sarà riconfermata da papa Leone Magno. Altri autori ecclesiastici rinviano al 354 con papa Liberio la prima apparizione del Natale in Occidente. La scelta della Chiesa di Roma

di far coincidere la nascita di Cristo con la festa pagana più celebrata fu un tentativo di rispondere alla grande partecipazione che il culto del sole conservava tra la popolazione dell'Impero, adattandolo alla nuova religione.

35) Tratto da S.Giustino, Apologia Prima, paragrafi XX-XXIII.

CAPITOLO XIII

DAGLI ESSENI AL CRISTIANESIMO

Premessa

La Chiesa di Roma dei primi tre secoli, pur avendo finito per accogliere nella sua teologia tutti i principali elementi allegorici dei culti solari a essa

precedenti, ha indubbiamente tratto alcune vicende del proprio messia giudaico e dei suoi primi seguaci da un gruppo di ribelli anti-romani realmente esistiti nell'ambito della comunità israelita degli esseno-zeloti. Dalle più recenti scoperte archeologiche del Mar Morto¹ sono emersi numerosi manoscritti e altri reperti di data anteriore o coeva alla nascita del cristianesimo che conducono a identificare con relativa certezza i protocristiani con la setta gnostica israelita degli esseni. Tale conclusione, oggi condivisa dalla maggior parte degli studiosi laici, in realtà non fa che confermare quanto già scritto dagli storici del tempo in cui si svolsero i

fatti. Persino uno dei padri della Chiesa come S. Epifanio ha infatti ammesso quanto segue: “I seguaci di Cristo che vivevano nella regione della Mareotide erano gli esseni d'Egitto, a cui era stato dato il nome di Terapeuti”.² L'imperatore Adriano affermò invece: “Il Dio dei cristiani era Serapide (ovvero il Sole) e i devoti di Serapide erano quelli che si dicevano vescovi dei cristiani”.³

I Vangeli di oggi sono
veramente quelli di ieri?

La dottrina cristiana ha attraversato

circa duemila anni di storia, durante i quali ha necessariamente subito numerose modificazioni e svariati adattamenti.⁴ Il contesto culturale delle origini era infatti molto diverso da quello odierno e concetti come schiavitù o ribellione armata apparivano perfettamente normali persino ai primi cristiani.⁵ Di conseguenza, anche la figura di Gesù Cristo deve essere stata talmente differente da quella che gli viene attribuita oggi da apparirci ormai assolutamente irriconoscibile sui libri di storia.⁶ Ciò costituisce il vero motivo per cui dal punto di vista storico l'esistenza del messia cristiano non è mai stata accertata definitivamente. Tuttavia, sulla base degli ultimi

ritrovamenti archeologici,⁷ oggi possiamo risalire ai rimaneggiamenti e agli adattamenti operati dalla Chiesa sui Vangeli nel corso del tempo per adattarli di volta in volta alle mutate esigenze politiche e sociali. Una volta individuate ed eliminate le manipolazioni ecclesiastiche, sarà possibile riscoprire il significato originale dei Vangeli e il vero senso di espressioni come “Gesù il nazareno” o “Simone il boanerges”.

Morton Smith e le censure dei Vangeli

Nel 1958, Morton Smith, uno stimatissimo docente americano di storia antica alla Columbia University di New York, riportò alla luce in un monastero di Gerusalemme un antico volume che conteneva le opere di S. Ignazio di Antiochia. La collezione in questione includeva al suo interno una testimonianza esplosiva, una lettera del vescovo Clemente di Alessandria (ca. 150-215 d.C.) indirizzata al vescovo Teodoro che rivelava inequivocabilmente il tipo di metodi utilizzati dalla Chiesa nel trascrivere i testi sacri. La missiva in questione testimonia cioè l'originaria presenza nel Vangelo di Marco di un passo ritenuto "scandaloso", che in seguito è stato

eliminato dalla Chiesa.

Nel documento Clemente ordinò la soppressione di una parte del contenuto originale del testo, in quanto non conforme ai precetti e alle “verità” stabilite dalla dottrina ecclesiastica. Si tratta quindi di una sorta di involontaria confessione post-mortem di un vescovo cattolico, che solo per qualche fortunata circostanza è arrivata suo malgrado sino ai nostri giorni. In quella che avrebbe dovuto rimanere una comunicazione riservatissima, Clemente pretese nero su bianco la censura di una parte del Vangelo di Marco. E come risulta evidente dalla lettura dell'antica corrispondenza, il vescovo Clemente ha intenzionalmente manipolato il senso

originario delle Sacre scritture per adattarlo alle mutevoli esigenze politiche della Chiesa di Roma.

Ecco cosa scrisse esattamente Clemente riguardo alle informazioni scomode contenute nel Vangelo di Marco: “...Giacché, anche se dicessero qualcosa di vero, chi ama la Verità non dovrebbe ugualmente convenire con loro. Giacché non tutte le cose vere sono la Verità; né quella verità che sembra vera secondo le opinioni umane dovrebbe essere preferita alla Verità vera: cioè quella secondo la fede”.⁸

Le scoperte archeologiche che

rivoluzionano la nostra conoscenza sulle origini del cristianesimo

Il motivo per cui non è mai stato semplice ricostruire l'esatta evoluzione della religione cristiana risiede nella censura che ne ha caratterizzato la storia. Molti libri antichi sono andati distrutti e non sono mai potuti giungere fino a noi. Nel 1947, però, nelle grotte di Qumran vennero ritrovati centinaia di papiri scampati alle fiamme⁹ che raccontano l'esplosiva storia della comunità essena, una setta che ha un legame "genetico" accertato con il primo cristianesimo. Alcuni dei testi

esseni datati con la tecnica del carbonio 14 a un'epoca anteriore alla stesura del Nuovo Testamento¹⁰ contengono infatti principi etici che ritroviamo sia nelle lettere di S. Paolo che nei Vangeli.¹¹ È stato così dimostrato come l'intero “nocciolo” delle Sacre scritture neotestamentarie sia in realtà una rielaborazione dell'originaria teologia essena nel contesto della storia dei messianici ribelli zeloti.

La stele della rivelazione di Gabriele

Sempre nella zona delle grotte del Mar

Morto, ovvero nelle stesse località un tempo occupate dagli esseni, è stata scoperta una tavola di pietra lunga circa 90 cm poi denominata la Rivelazione di Gabriele.¹² Dopo un accurato esame condotto da esperti come Yuval Goren, Ada Yardeni, Binyamin Elitzur e Israel Knohl (professore di Studi biblici all'Università di Gerusalemme), la lapide è stata giudicata autentica ed è ora conservata all'Israel Museum di Gerusalemme. Si tratta di una sorta di rotolo del Mar Morto su pietra, in cui sono stati incisi 87 versi in ebraico che narrano la storia di un Messia risorto tre giorni dopo la sua morte in un periodo alcuni decenni anteriore alla presunta crocifissione di Gesù.¹³

Gran parte del testo, seppur solo parzialmente leggibile, riporta alcuni passi importanti dell'Antico Testamento, tra cui i libri dei profeti Daniele e Zaccaria. La traduzione descrive inoltre un messia giudeo rivoluzionario chiamato Principe dei Principi (*Sar hasarin*) che successivamente alla sua tortura e uccisione sarebbe risorto dopo tre giorni, su annunciazione dell'arcangelo Gabriele.¹⁴ Nella religione ebraica Gabriele è il messaggero di Dio, infatti non a caso lo ritroviamo a svolgere la stessa funzione anche nel Vangelo di Luca dove annuncia la nascita di Gesù a Maria. La scoperta della stele, insomma, è una ulteriore conferma della stretta

conessione esistente tra i ribelli esseno-zeloti e i protocristiani.

Gli studi sugli esseni del professor Robert Eisenman

Secondo Robert Eisenman, uno dei più autorevoli studiosi dei rotoli del Mar Morto,¹⁵ alla luce delle ultime scoperte non c'è più alcun dubbio che le Sacre scritture essene furono utilizzate come modelli per la stesura dei Vangeli cristiani. Eisenman infatti contesta risolutamente la tesi che nega l'evidenza del collegamento esseno-cristiano formulata dal primo gruppo di studiosi

cattolici che ha esaminato i reperti sotto la guida del domenicano Roland de Vaux, in base a evidenze inconfutabili e ridondanti di esempi.

Il rotolo 4Q246 contiene concezioni del Cristo che vennero pedissequamente riprese nel Vangelo neotestamentario di Luca. Nel passo canonico dell'annunciazione a Maria da parte dell'arcangelo Gabriele scopriamo che egli avrebbe detto: “Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Joshua. Sarà grande, verrà chiamato figlio dell'Altissimo e il suo regno non avrà mai fine”. Allo stesso modo, l'antico frammento esseno (di epoca precedente a tutti i Vangeli canonici) riguardo all'atteso messia ebraico

afferma: “Egli sarà chiamato figlio di Dio e lo proclameranno figlio dell'Altissimo, il suo regno sarà un regno eterno ed egli sarà giusto...”. L'evidente assonanza di contenuti tra i due diversi passi avvalorava l'ipotesi che questi facciano riferimento allo stesso identico personaggio, ma anche che il testo esseno, ovvero quello più antico, sia l'originale mentre il più recente non sia altro che una copia rimaneggiata del primo.

Il frammento 4Q285 e la
profezia sul martirio e la
messa a morte del Messia

esseno

Altri indizi del posteriore plagio letterario cristiano arrivano dalla controversa interpretazione ufficiale del frammento 4Q285, un reperto ritrovato quasi perfettamente integro all'interno del rotolo di Isaia. Quest'ultimo infatti, come spesso accade in tutti i sistemi di scrittura privi di vocali, può essere legittimamente tradotto in due modi diversi:

- 1) “Un rampollo uscirà dal trono di Jesse... (parte di testo mancante) il rampollo di Davide (ovvero un re dei Giudei). Essi entreranno in giudizio con il... (parte di testo

mancante) e il principe della comunità lo metterà a morte”.

- 2) “Un rampollo uscirà dal trono di Jesse... (parte di testo mancante) il rampollo di Davide. Essi entreranno in giudizio con il... (parte di testo mancante) e metteranno il principe della comunità a morte”.

La prima chiave di lettura proviene ovviamente dagli studiosi di area cattolica, mentre la seconda da tutti gli altri ricercatori, che condividono l'autorevole interpretazione del professor Eisenman. Ciò premesso, capire quale sia il vero significato tra

“metterà a morte” e “essi metteranno... a morte” non è una questione di poco conto. In gioco ci sono interessi fondamentali della Chiesa, poiché il dubbio ermeneutico concerne proprio un passo di primaria importanza per comprendere la vera origine del cristianesimo e la sua stretta parentela con l'essenismo. Motivo, questo, da solo più che sufficiente per nascondere il vero senso della frase alla pubblica opinione.

Stando alle conclusioni di Eisenman, il frammento 4Q285 è in sostanza una “profezia” essena (in realtà una riproposizione del mito egizio di Horus) sul martirio e l'uccisione del “Salvatore/Joshua” (Gesù) ordinata dal

sinedrio. In sostanza si tratterebbe di un'anticipazione di quello che poi venne narrato nei Vangeli con la passione di Cristo e che troviamo impresso anche sulla *Stele della Rivelazione di Gabriele*. In ultima analisi, per Eisenman gli esseni descrissero l'avvento e il martirio del messia ebraico molto tempo prima del Nuovo Testamento, ciò significa che con ogni buona probabilità gli esseni furono i primi veri cristiani della Palestina. I testi sacri di questa comunità sarebbero poi stati utilizzati come base dottrinaia per formulare la successiva teologia cristiana. Di conseguenza, i “vangeli” originali della setta essena sono stati trasformati nel loro esatto opposto

ideologico. Da codici di una religione ultranazionalista e settaria a confessione pacifista dei gentili (non ebrei), che professa di amare il prossimo più del suo stesso popolo.¹⁶

7Q5 – Il protovangelo di Marco

Nel 1955 la grotta 7 di Khirbet Qumran restituì agli studiosi alcuni frammenti di papiro fra cui quello denominato 7Q5, che risale all'anno 50 circa. Si tratta di un oggetto di appena 3,9 cm di altezza e 2,7 cm di larghezza che, nonostante le ridotte dimensioni, è riuscito a mettere

in subbuglio il mondo cattolico. L'esperto papirologo gesuita Joseph O'Callaghan, infatti, lo identificò subito come un brano del Vangelo di Marco (Mc 6,52-53) senza rendersi conto che in questo modo avrebbe ulteriormente confermato sia l'origine essena dei cristiani che la tesi di Eisenman. Tali ipotesi fu risolutamente sostenuta anche da C. P. Thiede e da alcuni papirologi di fama internazionale come H. Hunger, S. Daris e Orsolina Montevicchi.¹⁷ Queste conclusioni, però, vennero immediatamente contestate dagli studiosi della commissione cattolica guidata da padre De Vaux.

Nonostante le polemiche e le ostilità mostrate dall'ambiente cattolico, padre

O'Callaghan ha sempre continuato a sostenere la tesi della identificazione 7Q5 = Mc 6,52-53. Non si tratta tuttavia del Vangelo secondo Marco che conosciamo oggi ma, con ogni probabilità, di una delle originarie fonti essene scomparse da cui hanno attinto liberamente i seguaci della “via paolina” per redigere il Vangelo secondo Marco e gli altri Vangeli sinottici. A conferma degli studi di padre O'Callaghan troviamo anche alcune importanti dichiarazioni degli stessi Padri della Chiesa, i quali, dichiarando che gli esseni nazareni erano ancora in possesso dei primi Vangeli in lingua ebraica, ne ammisero implicitamente anche l'originaria

provenienza, dal momento che i cristiani paolini possedevano solo le successive copie tradotte in greco.

(Gli esseni nazareni) posseggono il Vangelo secondo Matteo, assolutamente integrale, in ebraico, poiché esso è ancora evidentemente conservato da loro come fu originariamente composto, in scrittura ebraica. Ma non so se abbiano soppresso le genealogie da Abramo fino a Gesù.

— (EPIFANIO, HAER. XXIX, 9, 4).

Nel Vangelo che usano i Nazareni e gli Ebioniti, che recentemente io ho tradotto dall'ebraico in greco e che i

*più considerano il Matteo autentico,
quest'uomo che ha la mano arida...*

— (GIROLAMO, *COMM. I IN MATTH.*
12, 13)

Scissione della fazione essena
di origine pagana e
proliferazione del culto
all'interno dell'impero romano

Il diffondersi della teologia cristiana
all'interno dell'impero romano divenne
possibile solo grazie all'apertura della
comunità essena nei confronti dei neofiti
di origine pagana.¹⁸ Nel periodo intorno

all'anno zero, infatti, gli esseni furono decimati dai Romani a causa delle continue rivolte che essi fomentavano in attesa del Messia che avrebbe dovuto guidarli verso la “vittoria finale”. Per acquisire nuovi proseliti furono costretti a creare una sorta di “legione straniera” dove garantivano protezione, vitto, alloggio e un altro nome di battesimo a tutti i pagani che abbracciavano la loro causa.¹⁹

A seguito delle molte adesioni, però, gli esseni di origine pagana divennero ben presto molti di più rispetto agli israeliti e i loro testi sacri dovettero essere tradotti in greco per potere essere compresi.²⁰ La disfatta militare però non poté essere evitata comunque e le

schiaccianti sconfitte dei rivoltosi condussero gli esseni di provenienza pagana a una scissione dal resto della comunità in fuga. Gli esseni israeliti sopravvissuti, contrari alla dominazione romana, furono quindi obbligati a passare allo stato di clandestinità e a eliminare dai loro Vangeli qualsiasi collegamento esplicito con il movimento rivoluzionario.

La fazione di origine pagana invece fece molto di più, non solo trasformò il proprio messia in un salvatore pacifista di tutta l'umanità (prima limitato agli israeliti), ma introdusse gradualmente anche tutti gli elementi caratteristici delle divinità solari pagane.²¹ Il nuovo credo cominciò così a diffondersi anche

all'interno dell'impero romano, dove però dovette fare i conti con la presenza di molte correnti gnosticocristiane che rimasero in aperto conflitto tra loro fino al VI secolo d.C.

La situazione cambiò radicalmente solo quando l'imperatore Costantino, mosso da ragioni politiche, decise di sostenere la fazione cristiana che in seguito sarebbe diventata l'attuale Chiesa di Roma. Successivamente all'intervento imperiale, infatti, tutti gli altri orientamenti cristiani (per esempio l'arianesimo) cominciarono a essere perseguitati e soppressi. Lo gnosticismo di stampo esseno però non sparì mai del tutto e ricomparve nel medioevo in forma di eresie come quella dei catari e

dei bogomili. Il suo ritorno costituì una grave minaccia per la Chiesa di Roma e quindi fu oggetto di feroci repressioni. Ciononostante, la dottrina dei “Figli della luce” (gli Illuminati) gode ancora oggi di ottima salute all'interno dei potenti circoli massonici.

Comparsa del termine “cristiano”

Il termine “cristiano” comparve per la prima volta al di fuori del contesto territoriale palestinese²² e solo successivamente alla traduzione delle sacre scritture essene in lingua greca.

L'appellativo ebraico di “Messia” (da *mashiach*, ovvero “unto”) venne così sostituito da quello greco di *Christos* verso la metà del I secolo²³ (anticamente sia i sacerdoti che i regnanti venivano consacrati a Dio con l'olio ricavato dal grasso di coccodrillo).

I proseliti di origine pagana cominciarono a essere chiamati cristiani (gli unti) anche in senso spregiativo,²⁴ a causa delle loro continue unzioni rituali con l'olio e le condizioni miserevoli in cui vivevano. Tale soprannome, infatti, non venne mai iscritto sulle lapidi dei primi cristiani proprio a causa del suo originario senso offensivo. Successivamente alla repressione romana dei ribelli esseno-zeloti, la

fazione pagana rinunciò alla lotta contro Roma mentre gli irriducibili esseni israeliti ripararono all'estero, dove continuarono a insegnare segretamente la propria dottrina fino a quando essa non ricomparve in epoca medioevale sotto forma di eresia gnostica.^{[25](#)}

Il termine “cristiano”, ovvero “unto” è nato in ambiente non palestinese ed è probabile che venisse usato con ironico disprezzo per distinguere i nuovi convertiti dagli Ebrei della sinagoga.

— DAVID DONNINI

Saulo di Tarso (S. Paolo) e la “svolta” con Roma

La Chiesa riconosce ufficialmente in Saulo di Tarso (poi canonizzato S. Paolo) uno dei suoi padri fondatori. Ma, qualora sia veramente esistito, chi era effettivamente costui? Secondo i Vangeli canonici egli è stato l'apostolo dei Gentili,²⁶ ovvero il principale missionario del Vangelo di Gesù tra i pagani greci e romani. Dal punto di vista storico, quindi, la sua figura incarna sia il momento di completa romanizzazione della fazione essena di origine pagana quanto il suo abbandono definitivo di ogni rapporto con i rivoluzionari. Tale

“svolta” politico-religiosa determinò poi il successo della “nuova” fede cristiana all'interno dell'impero romano, dove essa assunse il posto prima occupato dal mitraismo. La trasformazione in senso pagano e antirivoluzionario dei Vangeli gnostici esseni determinò una frattura insanabile con il resto della comunità qumraniana. Non a caso Eisenman identifica Saulo di Tarso (San Paolo) nel predicatore mendace che compare nelle sacre scritture degli esseni.

La fine delle persecuzioni
cristiane

Dopo la definitiva sconfitta di Masada avvenuta intorno al 74 d.C. la nuova immagine del Cristo professata tra gli esseni di origine pagana venne così sovrapposta a quella di Mitra, seguendo il solito copione allegorico delle divinità solari. A partire dalla fine del I secolo, infatti, non troveremo più alcun decreto imperiale che disponga una persecuzione organizzata dei cristiani a causa della loro fede.²⁷ Successivamente alla “svolta pacifista” e alla romanizzazione del culto, le uccisioni e le condanne riguardarono solo episodi circoscritti a crimini comuni. Ciononostante, la grave crisi che nel III secolo investì il decadente impero romano, sempre più lacerato e

diviso al suo interno, fu nuovamente causa di ostilità nei confronti delle comunità cristiane.

I Romani avevano bisogno di un'unica religione che desse stabilità e coesione all'impero, e le persecuzioni cessarono solo con l'editto di Milano del 313, quando Costantino riconobbe la libertà di culto ai cristiani ed elesse il cristianesimo quale religione di stato. Altri episodi di intolleranza degni di nota sopraggiunsero con Giuliano l'Apostata, l'ultimo imperatore pagano di Roma, che privò i cristiani dei diritti già acquisiti. Nel 380, infine, l'imperatore Teodosio I emanò l'editto di Tessalonica, con il quale proclamava il cristianesimo religione ufficiale

dell'impero romano, vietando al contempo ogni altro tipo di culto.²⁸

I monaci guerrieri d'Israele

Gli Ebrei esseni seguivano una dieta vegetariana poverissima e vivevano in comunità isolate dal resto del mondo per dedicarsi completamente alla cura dell'anima. Il voto del celibato veniva considerato una virtù e i coniugati, comunque ammessi (una sorta di diaconi), potevano svolgere solo funzioni sacramentali secondarie.²⁹ Vivevano dello stretto necessario, in condizioni estremamente spartane, e

indossavano esclusivamente dei sandali con un saio di lino bianco. Tra i membri della comunità si definivano “fratello” e “sorella”,³⁰ praticavano l'eucarestia e il battesimo con l'acqua (proprio come avverrà in seguito per i cristiani). Il Giovanni Battista dei Vangeli viene oggi considerato da molti studiosi³¹ come un caratteristico esempio di predicatore esseno.³²

Osservavano il calendario solare (gli altri israeliti quello lunare) e avevano proibito l'idolatria, il culto delle immagini sacre e dei sacrifici animali. Conoscevano la geometria sacra e facevano uso del simbolo pitagorico della stella a cinque punte che oggi contraddistingue la massoneria. I loro

seguaci erano inoltre in contatto con le scuole mistiche orientali, con cui condividevano molti degli insegnamenti esoterici. Concetti esseni come il “sacro albero dell'illuminazione” (meglio noto come albero della vita) li ritroviamo nella dottrina asiatica del *Cerchio della Vita* tibetano. La loro teologia contemplava inoltre l'esistenza di entità spirituali come angeli e demoni, ed erano conosciuti per saper praticare antiche arti curative taumaturgiche egizie.

Presso gli altri Ebrei erano spesso definiti “i puri” o “i perfetti” d'Israele. Tuttavia, pur professando il pacifismo e la non violenza, essi seguivano nello stesso tempo un programma basato

sull'annientamento totale dei nemici di Dio (come i Romani), da loro definiti “figli delle tenebre”. Si consideravano infatti gli illuminati d'Israele, ovvero i *Figli della luce*, e si preparavano per la guerra messianica finale, una rivoluzione attraverso la quale sarebbero divenuti l'élite del mondo intero.

Nel giorno in cui i Kittim (ovvero i Romani) cadranno vi sarà un combattimento e una grande strage al cospetto del Dio d'Israele: giacché questo è il giorno da lui determinato da molto tempo per la guerra di sterminio dei figli delle tenebre (tutti i pagani) da parte dei

figli della luce (i membri della loro comunità) *che saranno impegnati a seguire una grande strage.*

— (CITAZ. DEL *ROTOLO DELLA GUERRA*
DI QUMRAN)

La comunità essena come prototipo di società comunista

Qualsiasi bene materiale posseduto dal novizio entrava in regime di comunione al momento dell'ingresso nell'ordine. La proprietà privata era quindi del tutto abolita e i monaci vivevano senza alcuna distinzione di classe o di censo.^{[33](#)}
Lo stesso tipo di organizzazione

monastico-guerriera la ritroveremo più di mille anni più tardi all'interno dell'enigmatico ordine templare, riconosciuto dalla Chiesa su pressioni di S. Bernardo di Chiaravalle, un “ex” gnostico. Quest'ultimo erediterà persino la tradizionale tunica di lino bianco indossata dagli esseni.

Nazorei (nazareni)

I nazorei o nazir appartenevano a un ordine strettamente connesso con la setta degli esseni. Il nazireato era una particolare forma di consacrazione a Dio, in pratica un voto. Esso comportava un assoluto rispetto delle

regole religiose e comprendeva l'astensione dal bere bevande alcoliche e dal taglio dei capelli. Il significato originario del termine “nazireo” è stato poi completamente stravolto nei Vangeli,³⁴ dove la qualifica di “nazareno” compare arbitrariamente associata alla provenienza dal villaggio di Nazareth (Gv 18,5; 19,19). Gli abitanti di quest'ultimo, infatti, si dicono “nazarettiani” e non “nazareni”.

Alfred Loisy (1857-1940), sacerdote cattolico, professore di ebraico e di Sacre scritture dell'Istituto Cattolico di Parigi, ha scritto: “La stessa tradizione ha fissato il domicilio della famiglia di Gesù a Nazareth allo scopo di spiegare così il soprannome di nazireo

originariamente unito al nome di Gesù, che rimase il nome dei cristiani nella letteratura rabbinica e nei paesi d'oriente. Nazireo è certamente un nome di setta, senza rapporto con la città di Nazareth...” [35](#)

I nazorei inoltre, al pari degli altri giudeo-cristiani, non credevano né nella nascita del Messia da una vergine, né tantomeno nella sua divinità, ritenendo il Cristo solo un profeta taumaturgo di stirpe reale. Rivestivano il ruolo di attivisti e di organizzatori all'interno della setta essena e possedevano anche una profonda conoscenza delle cosiddette pratiche “magiche”. Per questo motivo alcuni di essi venivano inviati in India, dove apprendevano i

segreti e le tecniche della “scuola” iniziatica orientale.³⁶

I nazareni erano Ebrei per provenienza, originariamente da Gileaditis (dove i primi seguaci di Joshua fuggirono dopo il martirio di Giacomo, fratello di Gesù), bashaniti e transgiordani... Essi riconoscevano Mosè e credevano che avesse ricevuto delle leggi, non la nostra legge, ma altre. E così, essi erano Ebrei che rispettavano tutte le osservanze ebraiche, ma non offrivano sacrifici e non mangiavano carne. Essi consideravano un sacrilegio mangiare carne o fare sacrifici con essa. Affermavano che i

nostri Libri sono delle falsità e che nessuno dei costumi che essi affermano sono stati istituiti dai padri. Questa era la differenza tra i nazareni e gli altri...

— (EPIFANIO, *PANARION* 1,18, 377
D.C.)

Rapporto tra essenismo, ebraismo, cristianesimo ed “eresie” gnostiche

La storia degli Ebrei esseni funge da elemento chiave per decriptare gli avvenimenti da cui sono scaturiti il

pensiero cristiano e le cosiddette eresie gnostiche.³⁷ Tale comunità seguiva una propria dottrina misterica sostanzialmente molto diversa da quella osservata dal resto della comunità ebraica, di conseguenza anche il loro calendario solare si poneva in completa antitesi a quello lunare utilizzato dagli altri israeliti. La peculiare scuola di pensiero essena può infatti essere legittimamente considerata l'erede più prossima della dottrina solare officiata dalla casta sacerdotale egizia Yahùd, che si stabilì in Palestina all'epoca dell'esilio di Akhenaton dall'Egitto (vedi capitoli precedenti). Pertanto, i monaci esseni si identificavano con i veri depositari della conoscenza più antica

ed esclusiva, che faceva di loro gli “illuminati” del mondo.

Il motivo delle persecuzioni romane

I Romani riuscirono a governare un impero tanto vasto solo grazie alla loro strategia di tolleranza dei costumi locali, che garantiva ai popoli dominati la libertà di culto. Le legioni romane erano quindi chiamate a intervenire con la repressione solo nei casi in cui i seguaci di una religione si opponevano al pagamento delle tasse o comunque all'ordine costituito. Pertanto, se i primi

cristiani fossero stati realmente pacifici e non avessero avuto nulla a che fare con le guerre messianiche degli esseno-zeloti contro Roma, non sarebbero mai stati perseguitati. A subire la repressione militare romana furono infatti esclusivamente le sette sovversive, che incitavano la popolazione alla rivolta o a non pagare le tasse. Più la resistenza dei ribelli era forte e tanto maggiore era l'accanimento con cui questa veniva repressa nel sangue. Ecco infatti come Giuseppe Flavio descrive l'irriducibile determinazione degli insorti esseno-zeloti anche di fronte ai peggiori dei supplizi:

Furono sottoposti a ogni genere di prove dalla guerra contro i Romani, nella quale furono stirati e contorti, bruciati e fratturati, fatti passare sotto ogni strumento di tortura, affinché bestemmiassero il legislatore oppure mangiassero alcunché d'illecito, ma rifiutarono ambedue le cose: neppure adularono mai i loro tormentatori né mai piansero. Sorridendo, anzi, tra gli spasimi e trattando ironicamente coloro che eseguivano le torture, rendevano serenamente lo spirito come persone che stiano per riceverlo nuovamente. Infatti è ben salda fra loro l'opinione che i corpi sono corruttibili e instabile la loro

*materia, mentre le anime
permangono per sempre.*

— (GIUSEPPE FLAVIO, *LA GUERRA
GIUDAICA*, II, 152-155).

Bibliografia e webgrafia

- 1) Stephen Hodge, *I manoscritti del Mar Morto*, Newton & Compton, Roma, 2011.
- 2) S. Epifanio, *Storia della Chiesa*, II vol. cap. X e XVII.
- 3) E. Bossi (pseudonimo Milesbo), *Gesù non è mai esistito*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa 1976, p. 40.
- 4) K. Deschner, *La Chiesa che mente*, Massari Editore, Bolsena 2001.
- 5) Walter Peruzzi, *Il cattolicesimo reale*, Odradek edizioni, Roma, 2008, I capitolo.
- 6) K. Deschner, *La Chiesa che mente*, Massari Editore, Bolsena 2001.
- 7) R. H. Eisenman e M. Wise, *Manoscritti segreti di Qumran*, Piemme, Casale Monferrato 1994.
- 8) L. Gardner, *La linea di sangue del santo Graal*, Newton & Compton, Roma 1997,

p. 73.

- 9) Stephen Hodge, *I manoscritti del Mar Morto* op. cit.
- 10) Ibidem.
- 11) Ibidem.
- 12) F. Tortora, *Corriere della sera*, 06 luglio 2008;
http://www.corriere.it/cronache/08_luglio_4b6c-11dd-9596-00144f02aabc.shtml.
- 13) Israel Knohl, *Messiahs and Resurrection in The Gabriel Revelation*, New York, USA, 2009.
- 14) Ibidem.
- 15) Robert Eisenman è stato professore di Religioni e Archeologia del Medio Oriente e Direttore dell'Institute for the studies of Judeo-Christian Origins presso la California State University, Long Beach (CSULB). È *visiting senior member* del Linacre College, Oxford University e membro del National Endowment for the

humanities e dell'Albright Institute of Archaeological Research a Gerusalemme. Fu anche collaboratore dell'Oxford Centre per studi superiori sull'ebraismo.

- [16\)](#) R. Eisenman, *The brother of Jesus: The Key to unlocking The Secrets of Early Christianity and the Dead Sea Scroll*, Watkins Publishing, London 2002.
- [17\)](#) Simposio scientifico tenutosi nel 1991 a Eichstätt, in Baviera.
- [18\)](#) J. Kryevelev, *Calendario del Popolo*, Teti; David Donnini, *Nuove ipotesi su Gesù*, Macroedizioni, Cesena 2004.
- [19\)](#) Ibidem, p. 8.
- [20\)](#) Ibidem.
- [21\)](#) E. Bordeaux Szekeli, *The essene origins of christianity*, International Biogenic Society, Nelson, British Columbia, Canada 1993.
- [22\)](#) D. Donnini, *Cristo – Una vicenda storica da riscoprire*, Massari, Bolsena 1994,

cap. III.

23) Ibidem.

24) Ibidem.

25) AA. VV., *Il catarismo, eresia o cristianesimo puro?*, Lectorium Rosicrucianum, Milano 2006, pp. 9-33.

26) Rm 11,13.

27) W. A. Meeks, *I cristiani dei primi secoli*, Il Mulino, Bologna, 1992; C. Moreschini, *Cristianesimo e impero*, Sansoni, Firenze, 1973; G. Filoramo e D. Menozzi *Storia del Cristianesimo*, L'antichità, Editori Laterza, Bari, 1997

28) Ibidem.

29) G. Pagliarino, *Cristianesimo e Gnosticismo*, Prospettive Edizioni, Roma 2003, p. 30; Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, II, 160-161.

30) G. Pagliarino, op. cit., p. 30.

31) Robert Feather, *The Secret Initiation of Jesus at Qumran: The Essene Mysteries of*

John the Baptist, Bear & Company, Rochester, Vermont (USA), 2005.

32) AA.VV., *Qumran, I segreti della misteriosa setta ebraica degli esseni*, Red editore, Milano 2008.

33) Ibidem.

34) Vedi Enciclopedia Italiana Treccani sul Nazireato:

<http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca>

35) A. Loisy, *La Naissance du Christianisme*, Allen & Unwin, London 1948.

36) L. Cascioli, *La favola di Cristo*, p. 111.

37) AA.VV., *Qumran, I segreti della misteriosa setta ebraica degli esseni*, Red editore, Milano 2008.

CAPITOLO XIV

LA VERITÀ È UN'ERESIA?

Le fonti “storiche” indicate
dalla Chiesa

Per capire se Gesù sia un personaggio storico realmente esistito nel modo in cui ci viene descritto dai Vangeli

dobbiamo conoscere il valore delle prove su cui si regge tale assunto. Bisogna considerare innanzitutto che in ambito accademico i documenti storici indicati dalle curie a fondamento dei Vangeli sono ritenuti attendibili quasi esclusivamente solo dagli studiosi di area cattolica.

L'orientamento maggioritario di tutti gli altri studiosi laici, invece, nonostante essi manifestino spesso un compiacente atteggiamento diplomatico di rispetto per la fede, tende a considerare tali fonti poco attendibili a causa della probabile manipolazione ecclesiastica dei testi (interpretazioni di parte, tagli e interpolazioni).¹

La circostanza storica che legittima

tali sospetti fu la caduta dell'impero romano e il contestuale trasferimento dei testi antichi nelle biblioteche private della Chiesa. Da quel momento, infatti, le alte gerarchie ecclesiastiche rimasero le esclusive depositarie della conoscenza per più di mille anni, un interminabile periodo di tempo in cui questi volumi vennero gradualmente sostituiti da copie realizzate dal clero. Il risultato fu che molti libri ritenuti “scomodi” vennero censurati e distrutti a partire dal Concilio di Nicea² del 325 d.C. (epoca in cui l'imperatore Costantino volle creare una dottrina cristiana unitaria e omogenea per l'impero), mentre altri furono “aggiustati” secondo convenienza.

Tra le falsificazioni più celebri troviamo per esempio le *Decretali di Isidoro Mercator* del IX secolo (oggi note appunto come *Decretali di Pseudo-Isidoro*), che vennero create allo scopo di accrescere il potere politico papale.³ Ciò premesso, i documenti storici a cui si appella la Chiesa quando intende sostenere l'autenticità dei propri Vangeli risultano essere tutt'altro che inconfutabili.⁴ Fra queste “prove” vi sono per esempio alcune affermazioni di Giuseppe Flavio e altre citazioni di autori come Tacito, Svetonio, Plinio il Giovane, Adriano, Trifone, Marco Aurelio, Epitteto e Publio Lentulo. A ben vedere, però, proprio il *Testimonium Flavianum*, che dovrebbe

rappresentare la prova più autorevole e importante della Chiesa per sostenere la storicità del Cristo è, al pari delle altre, l'evidente risultato di tagli e interpolazioni ecclesiastiche.⁵ Come esempio per tutti, in questo volume citeremo brevemente le insanabili contraddizioni in esso presenti.

Un'indispensabile premessa su Giuseppe Flavio

La conoscenza della storia personale di Giuseppe Flavio e dei suoi orientamenti politico-religiosi si pone come elemento indispensabile alla confutazione del

Testimonium Flavianum. Nato nel 38 e deceduto nel 100, Giuseppe Flavio, in quanto ebreo fervente, partecipò attivamente alle guerre messianiche degli esseno-zeloti contro Roma. La sua personalità fortemente religiosa lo spinse addirittura a trascorrere tre anni nel deserto per dedicarsi alle preghiere e alla meditazione della fede ebraica. Come discendente di una famiglia del clero farisaico rivestì diversi incarichi, che svolse con tale zelo da essere poi scelto dal Sinedrio per recarsi a Roma a trattare con il Senato la liberazione di alcuni sacerdoti arrestati dal procuratore Felice.

Intorno all'anno 60 entrò nei ranghi del movimento esseno-zelota, pur

rimanendo contrario all'uso della violenza. Le sue convinzioni pacifiste lo spinsero a criticare l'estremismo zelota, del quale rimase sempre un deciso oppositore. Per tali attitudini alla non violenza e alla pacificazione nel 64 venne inviato dal Sinedrio in Galilea (uno dei maggiori centri occupati dai rivoltosi) per cercare di convincere i rivoluzionari ad abbandonare i preparativi per la guerra contro Roma. Fallito ogni tentativo di fermare gli eventi bellici, nel 66 si ritrovò suo malgrado a capo dei ribelli della Galilea. La rivolta terminò con l'ennesimo bagno di sangue e Giuseppe Flavio fu condotto prigioniero dinanzi al generale Vespasiano. Una volta al suo

cospetto, si dichiarò favorevole alla pace con Roma, evitando così la condanna alla crocifissione.

Divenuto imperatore nel 69, Vespasiano lo liberò di prigione per affidarlo alla protezione di suo figlio Tito, che nel frattempo lo aveva sostituito nel comando della Palestina. Nel 70 la guerra giudaica si risolse con la disfatta dei ribelli e Giuseppe Flavio poté recarsi a Roma al seguito di Tito. Quale ospite gradito della corte imperiale poté dedicarsi interamente alla scrittura delle sue opere storiche sulle guerre giudaiche. A causa del trattamento privilegiato concessogli dall'imperatore, Giuseppe assunse anche il nome di Flavio come segno di

riconoscenza nei suoi confronti.

Grazie alla politica romana di tolleranza nei confronti di tutte le religioni, Giuseppe Flavio poté continuare a praticare la fede ebraica con il massimo fervore, morì quindi nell'assoluta convinzione che il Messia ebraico dovesse ancora venire.⁶ Ciò premesso, possiamo esaminare il passo di Giuseppe Flavio citato dalla Chiesa come prova storica decisiva, ovvero il cosiddetto *Testimonium Flavianum*.

Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio, se pure bisogna chiamarlo uomo: era infatti autore di opere straordinarie, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, ed

attirò a sé molti Giudei e anche molti dei Greci. Questi era il Cristo. Quando Pilato udì che dai principali nostri uomini era accusato, lo condannò alla croce. Coloro che fin da principio lo avevano amato non cessarono di aderire a lui. Nel terzo giorno apparve loro nuovamente vivo: perché i profeti di Dio avevano profetato queste e innumerevoli altre cose su di lui. E fino a oggi non è venuta meno la tribù di coloro che da lui sono detti cristiani.

— (GIUSEPPE FLAVIO, *ANTICHITÀ GIUDAICHE*, XVIII, 63-64).

Le insanabili contraddizioni del Testimonium Flavianum

Il passo di Giuseppe Flavio che descrive la vita di Gesù non può essere legittimamente ritenuto autentico per le seguenti ragioni:⁷

- 1) Come privilegiatissimo ospite della famiglia Flavia non avrebbe mai potuto esprimere giudizi positivi su un Cristo che si proclamava al di sopra dell'autorità imperiale.
- 2) Grazie alla politica di tolleranza dei Romani nei confronti delle altre religioni, Giuseppe Flavio

poté continuare a essere un fervente sostenitore della fede ebraica. Di conseguenza, sappiamo per certo che egli rimase in attesa dell'arrivo del Messia d'Israele fino agli ultimi giorni della sua vita. Per poter quindi realmente riconoscere in Gesù il divino maestro di verità profetato dalle Sacre scritture, Giuseppe avrebbe dovuto prima convertirsi al cristianesimo, un fatto che non è mai avvenuto.

Se Giuseppe Flavio avesse creduto che Gesù fosse il Cristo, sarebbe stato cristiano.

— (FRANCOIS-MARIE AROUET,

MEGLIO NOTO
CON LO PSEUDONIMO DI VOLTAIRE, *DIZ.*
FILOS. CAP. V)

3) Nelle poche righe riferite a Gesù, Giuseppe Flavio avrebbe affermato che il Cristo fu condannato alla croce da Ponzio Pilato, per poi non farne più neppure un accenno nel capitolo di *Antichità Giudaiche* interamente dedicato proprio all'incarico svolto da quest'ultimo. Lo storico ebreo, avendo documentato nei minimi dettagli il ruolo svolto da Ponzio Pilato in Palestina, non può essersi certo dimenticato di descrivere la storia di un processo così importante. Non è possibile

infatti che Giuseppe Flavio possa avere omissso dai suoi racconti la storia della flagellazione del Messia, che avrebbe realizzato quanto predetto dai profeti, vista anche la partecipazione di tutta la popolazione di Gerusalemme.

- 4) Il controverso passo del *Testimonium Flavianum* venne inserito all'interno dell'opera di Giuseppe Flavio esclusivamente secondo un'ottica cristiana, proprio nel posto in cui non avrebbe dovuto essere collocato, ovvero tra due episodi considerati vere e proprie sciagure dagli Ebrei, come una strage di Giudei e la

crocifissione di alcuni loro sacerdoti. Se infatti teniamo conto del fatto che gli Ebrei ortodossi hanno sempre considerato il Gesù cristiano un falso Messia, come potrebbe la sua condanna, peraltro voluta (secondo i Vangeli) dallo stesso popolo ebraico, essere legittimamente considerata una sciagura?

- 5) Ancora più strano è il fatto che una “prova schiacciante” come il *Testimonium Flavianum* non venne mai citata dai padri della Chiesa dei primi secoli dopo Cristo. Appare quindi molto inverosimile un simile silenzio

proprio da parte di coloro che fecero di tutto per dimostrare la storicità del Cristo dinanzi ai loro dotti oppositori pagani. Bisogna infatti tenere presente che nessuno dei primi grandi apologeti della Chiesa ha mai menzionato come prova il *Testimonium Flavianum*. Personaggi come Ireneo vescovo di Lione (II secolo d.C.), Clemente Alessandrino (II-III secolo d.C.), Giustino (II secolo d.C.), Teofilo vescovo di Antiochia (II secolo d.C.), Minucio Felice (II secolo d.C.), ecc., tacciono misteriosamente. Il motivo più logico per cui tutti questi autori sembrano ignorare completamente

l'opera di Giuseppe Flavio risiede nel fatto che deve necessariamente trattarsi di una interpolazione cristiana aggiunta in epoca a loro posteriore. A porre fine a ogni ragionevole dubbio sulla questione troviamo inoltre la testimonianza del grande teologo cristiano Origene di Alessandria (185-254 d.C.). Nella sua opera apologetica dal titolo *Contra Celsum* (I,45) egli ammise infatti che Giuseppe Flavio non scrisse mai nulla riguardo a un Gesù detto il Cristo.

- 6) Il primo a citare il *Testimonium Flavianum* come prova dell'esistenza storica di Gesù è

stato Eusebio di Cesarea, che riportò il passo nella sua *Storia ecclesiastica* del 324 d.C. Proprio per tale ragione, però, venne immediatamente sospettato di essere stato lui stesso l'autore dell'aggiunta. Un sospetto inequivocabilmente confermato secoli più tardi dal patriarca di Costantinopoli Fozio, il quale dichiarò che nella sua copia autentica di *Antichità Giudaiche* Giuseppe Flavio non faceva nessuna menzione di Gesù e dei suoi miracoli.⁸

L'esame comparato dei testi

biblici e storici conduce sempre agli esseno-zeloti

Una volta constatato che tutti i testi storici a cui fa riferimento la Chiesa quando vuole dimostrare l'effettiva esistenza di Gesù Cristo sono ritenuti inattendibili dalla maggior parte dei cristologi laici di fama internazionale,⁹ è possibile individuare la vera storia a cui facevano originariamente riferimento i Vangeli esseni. Dal controllo incrociato dei testi sacri con i documenti storici sono infatti emersi sconcertanti elementi in comune tra il messia biblico e il Cristo guerriero israelita atteso dagli esseno-zeloti.

Contesto storico della narrazione biblica

Nel 63 a.C. Gneo Pompeo, dopo avere conquistato la Siria, si insediò a Damasco e decise che prima di fare ritorno a Roma avrebbe dovuto imporre l'ordine sociale e politico in tutte le province romane dell'Asia minore, comprese le terre della Palestina (annessa all'impero in qualità di protettorato). Queste ultime erano infatti quelle politicamente e militarmente più “turbolente”, poiché in quel periodo era in corso una guerra fratricida per la successione al trono di Gerusalemme.

Gli aspiranti re erano Aristobulo II e

Ircano II, entrambi provenienti dalla stirpe reale degli Asmonei. Pompeo per riportare l'ordine scelse di intervenire appoggiando apertamente la causa di Ircano II, ritenuto più affidabile del fratello. La fazione di Aristobulo II però non si lasciò intimidire e organizzò una rivolta armata. Scesero quindi in campo le legioni di Pompeo e gli uomini di Aristobulo II vennero sconfitti. Gerusalemme venne conquistata, ma alcuni legionari romani profanarono il luogo più sacro (il *Sancta Sanctorum*) del Tempio, scatenando l'odio e il risentimento della popolazione. Pompeo riconfermò quindi Ircano II sul trono di Gerusalemme sotto il diretto controllo di Antipatro, un suo uomo di fiducia. Una

volta accertatosi di aver ripristinato l'ordine, Pompeo fece ritorno a Roma lasciando una sola legione di guardia a Gerusalemme.

Alla morte di Aristobulo II il bellicoso Ezechia divenne il capo indiscusso dei ribelli e gli eventi precipitarono di nuovo con la ripresa delle ostilità contro Ircano II. Il proconsole della Siria Gabinio spostò allora le sue truppe in Palestina e dopo duri scontri riuscì nuovamente a ristabilire l'ordine. Nel frattempo, Giulio Cesare prese il posto di Pompeo e riconfermò ancora una volta Ircano II sul trono di Gerusalemme, sotto il controllo di Antipatro (47 a.C.). Il figlio di quest'ultimo, Erode, nutriva

l'ambizione di prendere il posto del casato degli Asmonei sul trono di Gerusalemme e si schierò quindi al fianco dei Romani nella lotta di repressione contro la fazione rivale.¹⁰

La strage degli innocenti secondo la storia

Ezechia venne così scovato e ucciso da una pattuglia di soldati comandata dallo stesso Erode (44 a.C.). Il posto di Ezechia venne preso da suo figlio Giuda, detto anche “il galileo”, un appellativo che all'epoca dei fatti significava “rivoluzionario”, in quanto

la Galilea costituiva notoriamente una roccaforte dei rivoltosi. Nel frattempo Ircano II venne fatto prigioniero nella guerra che la Palestina stava conducendo contro i Parti ed Erode approfittò subito della situazione insediandosi sull'agognato trono di Gerusalemme con il sostegno di Roma. Quando Ircano II venne liberato, Erode lo fece uccidere con tutti i suoi legittimi discendenti asmonei, per impedire qualsiasi legittima rivendicazione del trono. Ircano II venne crudelmente assassinato con la moglie e i suoi due figli. Si trattò dello sterminio storico e reale di un importante ramo di discendenza asmonea, su cui venne costruita in seguito la narrazione biblica

nota come “la strage degli innocenti”.

Erode spirò nel 4 a.C., lasciando da risolvere il problema della successione tra i suoi quattro figli. Dopo la sua morte Giuda il Galileo (figlio di Ezechia e quindi asmoneo pretendente al trono di Gerusalemme) approfittò dell'incertezza politica per organizzare un esercito scelto di esseno-zeloti e attaccò la legione romana di presidio a Gerusalemme. L'insurrezione fu talmente violenta che per sedarla furono necessari tre interventi armati da parte di Quintilio Varo, proconsole romano della vicina Siria.

Esausti per le continue sommosse, i Romani attuarono una feroce repressione che culminò con la crocifissione di

duemila rivoltosi. Al fine di rendere più controllabile tutta l'area, Cesare Augusto divise la regione in quattro aree da spartire tra i quattro figli di Erode. La più importante, la Giudea, con capitale Gerusalemme, venne affidata ad Archelao quale figlio primogenito. La scelta romana di mantenere sul trono i discendenti di Erode, tuttavia, si rivelò sbagliata e i ribelli di Giuda il Galileo organizzarono nuove incursioni armate contro le legioni. Cesare Augusto, stanco dei continui disordini causati da tutte queste lotte di successione, rafforzò le truppe di occupazione della Palestina, e modificò lo status giuridico della regione da protettorato a provincia dell'Impero Romano. Nell'ennesimo

tentativo di annientare per sempre i rivoltosi, tolse dal trono di Gerusalemme ogni pretendente di stirpe ebraica, sostituendolo con un procuratore romano a cui vennero conferiti pieni poteri sulla popolazione, compreso quello di emettere condanne a morte (6 d.C.).^{[11](#)}

L'evento che diede inizio all'era messianica

La prima conseguenza del mutato status giuridico della Palestina da protettorato a provincia comportò un nuovo censimento fiscale, che favorì il

riemergere del sentimento antiromano. Ma il fatto che maggiormente servì da pretesto a Giuda il Galileo per scatenare una vera e propria rivoluzione di massa contro i Romani fu l'interpretazione di un'antica profezia. Tutto il popolo ebraico, infatti, si sollevò in maniera particolarmente sentita non solo contro l'aumento delle tasse prodotto dal nuovo censimento, ma soprattutto per il conferimento del potere a un procuratore romano. La sostituzione del giudeo Archelao con un gentile (non ebreo) realizzò infatti il solenne evento previsto dalla profezia di Giacobbe come segno divino dell'imminente arrivo del Messia: "Il tempo dell'attesa si compirà quando lo scettro di Davide passerà

nelle mani di uno straniero”.[12](#)

La morte di Giuda il Galileo

La massiccia partecipazione popolare trasformò la rivolta in una vera e propria guerra di liberazione nazionale che durò oltre due anni, mettendo in serie difficoltà le legioni romane venute dalla Siria. Una volta morto anche Giuda il Galileo, furono i suoi figli a rivendicare il trono di Gerusalemme.

Gli zeloti

Gli zeloti erano i membri di un movimento politico-religioso alleato agli esseni e molto noto per la sua irriducibile ostilità al dominio romano della Palestina. La fazione venne fondata da Giuda il Galileo durante il regno di Erode il Grande (37-4 a.C.) e passò alla rivolta armata dopo la sottomissione della Giudea alla sovranità diretta di Roma (6 d.C.). Riconoscere l'autorità pagana dell'imperatore romano significava per i galilei ripudiare l'autorità di Dio, un fatto inammissibile per gli esseno-zeloti. Nonostante il fallimento della rivolta del 6 d.C., il movimento riuscì a riorganizzarsi e a resistere fino alla caduta di Masada (74 d.C.). Secondo la testimonianza dello

storico ebreo Giuseppe Flavio, furono gli zeloti a provocare la grande sollevazione antiromana di ispirazione messianica.

Analogie tra i ribelli zeloti di Giuda il Galileo e gli apostoli di Gesù

Ciò che troppo spesso viene ignorato riguardo alla storia di Gesù e dei suoi apostoli è che quest'ultima presenta straordinari punti di contatto con quella di Giuda il Galileo e della famiglia reale asmonea. A denunciarlo pubblicamente troviamo infatti molti

studiosi del cristianesimo tra cui possiamo citare gli italiani Marcello Craveri, David Donnini, Giancarlo Tranfo, Emilio Salsi, Emilio Bossi, Mario Turone, Aldo Ficarra, Luigi Cascioli, Piero Martinetti e altri. Tra i parenti di Giuda il Galileo (i membri della cosiddetta “banda dei boanerghe”) troviamo infatti alcuni dei nomi e dei soprannomi usati anche da due degli apostoli e da uno dei discepoli più vicini a Gesù. Ciò premesso, possiamo escludere un semplice caso di omonimia, poiché vi sono le prove che la Chiesa, nel passaggio dall'ebraico al greco, ha alterato l'originario significato dei termini per nascondere ogni collegamento dei Vangeli con Gamala

(roccaforte dei rivoltosi) e la famiglia di Giuda il Galileo. Sia i ribelli zeloti in questione che gli apostoli abitarono infatti negli stessi luoghi, vissero esattamente nello stesso periodo storico e furono entrambi perseguitati dai Romani.[13](#)

Gesù disse: “L'ora è venuta, chi non ha una spada venda il mantello e ne compri una”...Ed essi dissero: “Signore ecco qui due spade”.

— (Lc 22,36-38)

I due figli di Giuda il Galileo identificati tra gli apostoli sono Simone zelota (detto “pietra” per la sua corporatura robusta) e Giacomo *barjona*

(latitante),¹⁴ che corrisponderebbero a Simone lo zelota (detto “pietra” da Gesù e poi divenuto S. Pietro) e Giacomo *bar Jona* (figlio di Jona). Seguirà ora una breve biografia dei ribelli zeloti e dei loro omonimi apostoli.

Simone e Giacomo zeloti

Dall'opera di Giuseppe Flavio veniamo a conoscenza di quanto segue:

Sotto l'amministrazione del procuratore Tiberio Alessandro (46-48 d.C.), si verificarono disordini che portarono alla cattura di due figli di Giuda il Galileo: si

*chiamavano Simone e Giacomo (ovvero come i due omonimi apostoli) e furono entrambi crocifissi; questi era il Giuda che aveva aizzato il popolo alla rivolta contro i Romani, mentre Quirino faceva il censimento in Giudea.*¹⁵

Essi erano quindi ribelli zeloti figli di Giuda il Galileo.¹⁶ Facevano proselitismo tra la popolazione israelita promettendo a essa l'avvento del regno di Dio,¹⁷ e vennero catturati e uccisi con la crocifissione nel 46 sotto il procuratore Tiberio.¹⁸

Simone era soprannominato *barbona*, mentre Giacomo *boanerghe*.¹⁹ Simone a

causa della sua massiccia corporatura era anche detto *Kefas* ovvero “pietra”, “roccia”.[20](#)

Simone e Giacomo apostoli

Il Simone (S. Pietro) e il Giacomo dei Vangeli erano due pescatori che il Messia incontrò passeggiando lungo la riva del lago di Tiberiade (una delle zone maggiormente infestate dai ribelli esseno-zeloti) mentre gettavano in acqua le loro reti. Gesù si sarebbe rivolto a loro invitandoli a seguirlo con la promessa che li avrebbe resi “pescatori di uomini”, ed essi, senza porsi

domande, andarono con lui per diventare suoi discepoli (Mt 4,18). Dopo essere stato dichiarato “figlio di Giona” (da *Bar Jona*), Simone fu scelto da Gesù come la “pietra” sulla quale egli avrebbe edificato la sua Chiesa: “Beato te, figlio di Giona, gli disse Gesù, tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” (Mt 16,17). Giacomo ricevette invece l'appellativo di *Boanerghe* direttamente dal Cristo: “Gesù diede a Giacomo l'appellativo di Boanerghe” (Mc 3,17). Simone difese Gesù al Getsemani, dove, stando al Vangelo, quest'ultimo era andato a pregare con gli apostoli. In tale circostanza avrebbe poi tagliato l'orecchio a una guardia del Tempio di

nome Malco con un colpo di spada: “Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del Sommo Sacerdote e gli tagliò l'orecchio” (Gv 18,10).

La biografia evangelica di Simone e Giacomo termina con l'incitamento che Gesù rivolge agli apostoli prima di risalire in cielo, dicendo loro di “andare in tutto il mondo e predicare il vangelo” (Mc 16,15). La figura di Simone la ritroviamo negli Atti degli apostoli nel ruolo di leader della prima comunità cristiana di Gerusalemme, che guidò fino a quando non venne catturato insieme a Giacomo su ordine di Erode Agrippa (41-44 d.C.), affinché venissero entrambi giustiziati. Ma, per un miracolo

divino, mentre Giacomo fu ucciso di spada, Simone si salvò perché un angelo lo liberò dalle catene e lo fece fuggire aprendogli la porta della prigione:

In quel tempo il re Erode Agrippa cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni. Vedendo che questo era gradito ai Giudei, decise di arrestare anche Pietro, il quale però non venne ucciso perché mentre era in prigione in attesa dell'esecuzione, un angelo lo liberò dalle catene, gli aprì la porta del carcere e lo fece fuggire.

— (AT, 12,1-SG.).

Essi erano apostoli definiti da Gesù “pescatori di uomini”, in quanto avrebbero svolto attività di proselitismo predicando l'avvento del Regno di Dio. Simone viene chiamato dai Vangeli “figlio di Jona”, traducendo il termine ebraico *barjona* (latitante) in *bar Jona*.²¹ Giacomo venne ucciso dai Romani nel 44 d.C., sotto Erode Agrippa, mentre Simone riuscì a fuggire dopo la cattura grazie all'intervento divino di un angelo che lo avrebbe liberato di prigione.

L'originario termine *kefas* (roccia) attribuito all'apostolo Simone venne tradotto in latino come *Petrus*. Un nome proprio di persona, che secondo i Vangeli stava simbolicamente a indicare

in lui la “pietra” su cui Gesù avrebbe edificato la sua Chiesa. Nel Vangelo di Matteo in lingua italiana si legge: “Beato te, Simone, figlio di Giona... tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” (Mt 16,17-sg.). Se però traduciamo i termini *barjona* e *kefas* in base al significato originale, allora il senso della frase cambia completamente: “Beato te, Simone latitante, perché sarò su di te, forte come una roccia, che io edificherò la mia comunità”.

Il discepolo Lazzaro

Lo storico del cristianesimo David

Donnini, sulla base degli scritti di Giuseppe Flavio, al pari di molti altri autorevoli studiosi che seguono l'interpretazione storica dei passi biblici ha identificato il Lazzaro figlio di Giairo dei Vangeli (un discepolo di Gesù) in Eleazar figlio di Giairo, parente essenozelota di Giuda il Galileo,²² che divenne assai noto per essere stato posto a capo dei ribelli di Masada.

Pochi trovarono scampo rifugiandosi nascostamente a Masada, e fra questi Eleazar figlio di Giairo, legato a Menahem da vincoli di parentela, che in seguito fu capo della resistenza a Masada.

Joshua il Messia nazareno

Il nome proprio “Gesù” fece la sua comparsa nei Vangeli solo a seguito della traduzione in greco del termine ebraico *Joshua*,²³ un titolo che originariamente significava semplicemente “colui che salva”.²⁴ Attraverso tale espediente è stato possibile nascondere il vero nome proprio del Messia ebraico, che oggi viene universalmente identificato con l'appellativo di Gesù. Ciò premesso, secondo gli storici che hanno

evidenziato la stretta relazione esistente tra gli apostoli e i rivoluzionari, la vera identità di Joshua dev'essere ricercata all'interno della famiglia di Giuda il Galileo. Vi sono tuttavia studiosi che indicano proprio il nome di quest'ultimo, mentre altri quello del suo primogenito.

Allo stato attuale, quindi, non è possibile risalire con assoluta certezza a chi fosse realmente il Gesù storico all'interno del clan reale asmoneo di Giuda il Galileo, poiché le manipolazioni effettuate dagli ecclesiastici sui documenti storici e sui Vangeli non hanno consentito fino a ora conclusioni definitive. Dobbiamo accontentarci di sapere che il soprannome di nazareno attribuitogli

dalla Chiesa non significa affatto abitante di Nazareth (che sono detti nazarettiani), bensì “nazir esseno” e che allo stesso modo quello di “Galileo” era in realtà sinonimo di “ribelle”. La Galilea infatti era la regione dei rivoluzionari controllata dai ribelli zeloti di Giuda, il quale non a caso era detto appunto il Galileo al pari di Gesù.^{[25](#)}

Alcune conclusioni

Con la fuga dalla prigione termina secondo le Sacre scritture la biografia di Giacomo e Simone, ma, se escludiamo

da essa tutti gli eventi miracolosi, ciò che rimane della storia va a coincidere quasi perfettamente (le date di cattura variano di pochi anni) con le vicende dei loro omonimi ribelli zeloti. A ben vedere, quindi, il Simone e il Giacomo dei Vangeli presentano effettivamente molte somiglianze con i figli di Giuda il Galileo, una circostanza che la Chiesa ha cercato di nascondere alterando illegittimamente l'originario significato dei termini che accompagnavano e distinguevano gli apostoli.

L'uso dei soprannomi

Secondo una prassi già consolidata tra i

Maccabei durante la loro insurrezione contro i Seleucidi del 167 a.C., i guerriglieri del movimento rivoluzionario messianico continuarono a usare alcuni appellativi fittizi per garantirsi l'anonimato di cui avevano bisogno. L'uso dei soprannomi viene infatti convenzionalmente utilizzato da tutti i gruppi rivoluzionari quando intendono proteggere se stessi e le proprie famiglie da probabili ritorsioni nemiche. Come i cinque figli del loro antenato Mattatia (Giovanni, Simone, Giuda, Eleazzaro e Gionata, che furono chiamati rispettivamente Gaddi, Tassi, Maccabeo, Auaran e Affus, I Mc 2,2), anche i figli di Giuda il Galileo, autonominatisi *Boanerges*, cioè “figli

del tuono”, adottarono dei soprannomi personali oltre a quelli che furono loro attribuiti in forma generica. Tra questi spiccavano quelli di “Qananita” e “Zelota”,²⁶ che significavano entrambi “rivoluzionario” (il primo derivato dall'aramaico e il secondo dal greco) e quello di “Galileo”, che veniva conferito ai guerriglieri del nord.²⁷ Come infatti risulta dalla testimonianza degli antichi documenti aramaici, greci e latini,²⁸ era proprio in Galilea che si accentrava la più forte componente rivoluzionaria.

Il Simone rivoluzionario figlio di Giuda il Galileo ricevette quindi i soprannomi di *Barjona* (dall'aramaico “latitante”) e di *Kefas* (roccia), per

sottolineare allegoricamente la sua corporatura muscolosa e massiccia. Il nome di Giacomo il Maggiore invece viene associato nei documenti storici al gruppo dei Boanerghe (i figli della vendetta) che operò come tutte le altre bande esseno-zelote sul territorio palestinese, facendo in modo di coinvolgere il resto della popolazione. Tale tecnica era già stata messa in pratica con successo durante la cosiddetta rivolta del censimento del “periodo messianico” e gli esseno-zeloti erano certi che una rivoluzione finale li avrebbe liberati dal giogo dell'invasore romano. Partendo dalla regione della Golanite, cioè dai confini con la Siria, e passando attraverso le terre della

Galilea e della Samaria (che era ubicata in Giudea), i ribelli avrebbero dovuto conquistare Gerusalemme e concludere così il programma di liberazione esseno-zelota. La presa della città avrebbe significato dal punto di vista religioso la vittoria del bene contro il male e il trionfo definitivo dei Figli della luce (gli esseni) contro i Figli delle tenebre (i gentili).

In sostanza, i Boanerghe non erano altro che una delle tante bande di cui ci parlano gli storici contemporanei ai fatti. Essi approfittarono del malcontento popolare generato dalle ingiustizie sociali per praticare il proselitismo di massa e organizzare continue rivolte. Sostenevano e propagandavano le

proprie idee con il terrore, facendo dei richiami messianici, del pauperismo e di una morale “collettivistacomunista” i propri cavalli di battaglia per aizzare i diseredati contro le classi privilegiate e le istituzioni dello Stato. Come testimoniato da Filone e da Giuseppe Flavio, tutti coloro che si rifiutavano di collaborare al loro programma subivano severe rappresaglie.

Se queste bande di Galilei non ricevevano quanto chiedevano, incendiavano le case di coloro che si rifiutavano e poi li uccidevano con le famiglie.

— (FILONE)

Distribuiti in squadre, saccheggiavano le case dei signori che poi uccidevano, e davano alle fiamme i villaggi sì che tutta la Giudea fu piena delle loro gesta efferate.

— (GIUSEPPE FLAVIO, *LA GUERRA GIUDAICA*)

Il significato originale dei termini ebraici

Il termine *barjona*, che venne attribuito a Simone figlio di Giuda il Galileo, significa “latitante”. Lo stesso aggettivo lo ritroviamo però utilizzato anche per il

Simone biblico, mal celato da un espediente di traduzione. La parola ebraica *barjona* è stata infatti tradotta dalla Chiesa come bar-Jona, ovvero “figlio di Giona”, attraverso la semplice scissione del vocabolo originario. In questo modo ne è stato radicalmente trasformato il significato per far sparire dai Vangeli in greco ogni collegamento con i ribelli zeloti. Sapendo cioè che in aramaico “bar” significa figlio, i Padri della Chiesa ricavarono la frase “figlio di Giona” separando “bar” da “Jona” e aggiungendo l'iniziale maiuscola per farlo diventare nome proprio di persona: Simone Barjona = Simone bar Jona = Simone figlio di Jona.^{[29](#)}

Che questa trasformazione di

significato sia il risultato di una voluta falsificazione e non di un errore di traduzione ci viene confermato da tre motivi:

- a) L'anomala presenza della parola aramaica “bar” nei Vangeli interamente tradotti in lingua greca non può che essere intenzionale.
- b) Il nome proprio Jona non esisteva nel vocabolario aramaico.
- c) La parola “bar” nel significato di figlio si trova sul testo greco soltanto quando compare davanti a “Giona”, mentre in tutti gli altri casi è stata sostituita dal termine latino *filius*.^{[30](#)}

I traduttori ecclesiastici hanno conservato la parola aramaica “bar” anche nella traduzione greca, ma questa sparisce definitivamente in quella latina, dove “bar Jona” diventa “filius Jonae”. Tale espediente ermeneutico è servito fino a ora per mascherare il vero significato dei termini e nascondere così ogni precedente riferimento rivoluzionario legato al nome di Simone e farne il pescatore di anime “Simon filius Jonae” dei Vangeli canonici. Analoghi “aggiustamenti” furono effettuati anche nei confronti degli altri componenti della banda dei Boanerghe, al fine di celare la loro vera identità storica.^{[31](#)}

Qananite: è un termine che in aramaico significa “rivoluzionario” e che fu trasformato in cananeo, cioè in oriundo della città di Cana.

Galileo: nel I secolo gli abitanti della Galilea si rivoltarono contro i Romani, provocando una lunga e sanguinosa guerra che terminò con la loro sconfitta. Pertanto, nell'epoca in cui visse Gesù il termine “galileo” era sinonimo di “guerrigliero ribelle”.[32](#)

Boanerghe e Zelota: questi due soprannomi dati al Giacomo storico quale combattente “integralista” e appartenente alla banda dei “figli del

tuono” sono spudoratamente confermati anche dagli stessi Vangeli canonici per il Giacomo biblico. La Chiesa da secoli usa stravolgere il significato originale dei termini, in primis affermando che zelota significa “zelante nell'amore per Cristo” e in secundis sostenendo che l'appellativo boanerghe deriverebbe esclusivamente dal fatto che egli possedeva un timbro di voce “tonante”. Ma, nonostante tutti gli espedienti linguistici utilizzati dai padri della Chiesa di Roma per far sparire ogni riferimento ai rivoluzionari figli di Giuda il Galileo, esistono ancora molti passi dei Vangeli canonici che testimoniano

l'evidente manipolazione del loro significato originale. Per esempio nel Vangelo canonico di Luca i discepoli chiedono a Gesù il permesso di incendiare un villaggio samaritano, perché gli abitanti si erano rifiutati di concedere loro asilo (Lc 9,51-sg.). Questo passo ci riporta inequivocabilmente a quanto gli storici del tempo scrissero sul conto delle squadre estremiste esseno-zelote.

Se queste bande di Galilei non ricevevano quanto chiedevano, incendiavano le case di coloro che si rifiutavano e poi li uccidevano con le famiglie.

Distribuiti in squadre, saccheggiavano le case dei signori che poi uccidevano, e davano alle fiamme i villaggi, sì che tutta la Giudea fu piena delle loro gesta efferate.

— (GIUSEPPE FLAVIO, *LA GUERRA GIUDAICA*)

Un paragone “scomodo” degli Atti degli Apostoli

Negli Atti degli Apostoli il fariseo Gamaliele, dottore in legge, fa rilasciare

gli apostoli appena arrestati paragonandoli “guarda caso” proprio ai guerrieri zeloti di Giuda il Galileo.

Ma essi udendo queste cose fremevano d'ira, e si proponevano di ucciderli. Ma un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, onorato da tutto il popolo, alzatosi in piedi nel sinedrio, comandò che gli apostoli venissero un momento allontanati. Poi disse loro: “Uomini d'Israele, badate bene a quello che state per fare circa questi uomini. Poiché, prima d'ora, sorse Teuda...”. Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, ai giorni del censimento, e si trascinò dietro della gente;

anch'egli perì, e tutti quelli che gli avevano dato ascolto furono dispersi. E ora vi dico: “Tenetevi lontani da loro, e ritiratevi da questi uomini; perché, se questo disegno o quest'opera è dagli uomini, sarà distrutta; ma se è da Dio, voi non potrete distruggerli, se non volete trovarvi a combattere anche contro Dio”.

— (AT 5,33-39)

La vera “Nazareth” dei Vangeli

Anche volendo ammettere l'esistenza di

Nazareth come centro abitato al tempo di Gesù,³³ dobbiamo comunque riconoscere che non vi era la sinagoga citata nei Vangeli³⁴ e che al massimo poteva trattarsi di un piccolo villaggio di capanne con i tetti di paglia.³⁵ Senza contare che la posizione leggermente collinare di Nazareth e i trentacinque chilometri circa che la separano dal lago di Tiberiade sono già di per sé elementi idonei per farci escludere a priori che i Vangeli siano ambientati realmente lì. Le uniche fonti a citare la città di Nazareth durante il I secolo d.C. sono i Vangeli, mentre i documenti storici che vanno dal I al III secolo non ne fanno alcuna menzione. Ciò premesso, le caratteristiche geografiche (una città

posta su un monte davanti al lago di Tiberiade) che troviamo descritte nei Vangeli corrispondono inequivocabilmente a Gamala, la particolarissima città roccaforte dei ribelli esseno-zeloti.

La piccola città che porta questo nome (Nazareth), dove ingenui pellegrini possono visitare l'officina di Giuseppe, fu identificata come la città di Cristo solamente nel medio evo.

— (CHARLES GUIGNEBERT,
PROFESSORE DI STORIA DEL
CRISTIANESIMO

PRESSO L'UNIVERSITÀ DELLA SORBONA
DI PARIGI,

*MANUEL D'HISTOIRE ANCIENNE DU
CHRISTIANISME)*

La città descritta nei Vangeli è Gamala

Cosa affermano i Vangeli:

Terminate queste parabole, Gesù partì di là e venuto nella sua patria insegnava nella sinagoga. La gente del suo paese, riconoscendolo, si mise a parlare di lui. Gesù, udito ciò che dicevano, partì di là su una barca, ma visto che la gente restava sulla spiaggia guarì i malati e

moltiplicò i pani e i pesci. Congedata la folla, salì sul monte e si mise a pregare. Dal monte vide che sotto, nel lago di Tiberiade, la barca degli apostoli era messa in pericolo dalle onde generate dal vento che si era improvvisamente levato.

— (MT 13,2)

Come già esposto, Nazareth non solo non si trova su un'altura di qualche importanza, ma è anche molto distante dal lago di Tiberiade (ben trentacinque chilometri). Di conseguenza non è possibile identificarla in alcun modo con una località situata su un monte che si erge sulla riva di un lago affollato di

barche. Peraltro, non può trattarsi neppure di un banale errore di traduzione, poiché la stessa descrizione dei luoghi viene ribadita anche negli altri Vangeli:

Gesù si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere... all'udire queste cose tutti furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero al ciglio del monte sul quale la città era situata per gettarlo giù dal precipizio, ma egli, passando in mezzo a loro se ne andò.

— (Lc 4,14-SG.)

Quel giorno Gesù uscì di casa e, sedutosi in riva al mare (lago di Tiberiade), cominciò a raccogliersi intorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca.

— (MT 13,1-2)

Sentendo ciò che diceva, una gran folla si recò da Gesù. Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero... salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che volle andassero da lui... Entrò in casa e si radunò intorno a lui molta folla, al punto che non poteva neppure prendere cibo. Giunsero sua madre e

i suoi fratelli e stando fuori lo mandarono a chiamare. Dopo aver spiegato chiaramente chi fossero realmente i suoi parenti, uscito di casa, Gesù si mise a insegnare di nuovo lungo il mare.

— (Mc 3,7-12)

Il passo del Vangelo canonico in cui Gesù dice: “Non può restare nascosta una città collocata sopra un monte” (Mt 5,14) diventa ancora più rivelatorio nel Vangelo apocrifo di Tommaso ritrovato a Nag Hammadi (Egitto), che ai versi 31 e 32 recita invece quanto segue:

Gesù disse: “Nessun profeta è benvenuto nel proprio circondario; i

dottori non curano i loro conoscenti... una città costruita su un'alta collina e fortificata non può essere presa, né nascosta”.

Risulta quindi molto significativo il fatto che proprio riguardo allo stesso brano canonico già oggetto di contestazione da parte degli storici laici sia spuntato fuori il Vangelo apocrifo di Tommaso, con l'aggiunta del termine “fortificata”. Se escludiamo quindi Nazareth come patria di Gesù e seguiamo invece fedelmente la descrizione dei particolari luoghi a essa attribuiti dai Vangeli arriviamo a Gamala, ovvero all'unica città che presenta tali caratteristiche geografiche. A spiegarci poi chi viveva nella città di

Gamala troviamo un passo de *La guerra giudaica* di Giuseppe Flavio. Quest'ultimo scrisse infatti che Ezechia, che viveva sulla sponda golanite del lago di Tiberiade, il padre di Giuda il Galileo, era il legittimo pretendente asmoneo al trono di Gerusalemme. La sua città era riuscita a non farsi sottomettere dai Romani grazie alle difese naturali che la contraddistinguono.

Da una montagna si protende infatti uno sperone dirupato, il quale nel mezzo s'innalza in una gobba che dalla sommità declina con uguale pendio sia davanti che di dietro, tanto da somigliare al profilo di un

cammello; da questo trae il nome, anche se gli abitanti non rispettano l'esatta pronuncia del nome chiamandola Gamala. Sui fianchi e di fronte termina in burroni impraticabili, mentre è un po' accessibile da dietro. Ma anche qui gli abitanti, scavando una fossa trasversale, avevano sbarrato il passaggio. Le case costruite sui pendii erano fittamente disposte l'una sopra l'altra: sembrava che la città fosse appesa e sempre sul punto di cadere dall'alto su se stessa. Affacciata a mezzogiorno, la sua sommità meridionale, elevandosi a smisurata altezza, formava la rocca della città, sotto di cui un

dirupo privo di mura sprofondava in un profondissimo burrone.

— (GIUSEPPE FLAVIO, *LA GUERRA GIUDAICA* IV, 8).

Basta quindi soffermarsi con maggiore attenzione sui passi evangelici già citati per rendersi conto che la vera città di Gesù corrisponde esattamente alla descrizione di Gamala, la città dei ribelli zeloti.

La più grande minaccia per la Chiesa di Roma si cela nei suoi stessi Vangeli

La Chiesa di Roma non riuscì mai a eliminare definitivamente ogni riferimento alla roccaforte di Gamala, né tantomeno alla vera natura zelota della banda di Gesù, in quanto il Nuovo Testamento venne totalmente ricopiato (nella seconda metà del II secolo) dai Vangeli rivoluzionari esseni della seconda metà del I secolo. Trattandosi infatti di testi scritti con lo scopo di esaltare le rivoluzioni messianiche secondo i canoni del movimento esseno zelota, qualcosa è comunque scampato alle “purghe” ecclesiastiche. Una volta dimostrato che il Simone e il Giacomo dei testi sacri corrispondono a una malcelata trasfigurazione del Simone e del Giacomo figli di Giuda il Galileo,

crolla di conseguenza tutto il teorema costruito dalla Chiesa in duemila anni di storia. Se infatti il Simone Pietro “figlio di Giona” dei Vangeli era in realtà il Simone barjona descritto da Giuseppe Flavio nelle sue opere, ciò significa anche che quest'ultimo non è mai potuto andare a Roma nel 62 e che non è mai stato eletto primo papa, in quanto morto crocifisso nel 44 sotto Alessandro Tiberio con l'accusa di essere un rivoluzionario. Pertanto è legittimo concludere che la versione cattolica della storia cristiana si regge ormai esclusivamente sul racconto dell'angelo che liberò Simone dalle catene.

I fratelli del Messia diventano apostoli nelle traduzioni ecclesiastiche

Secondo l'esegesi biblica le allocuzioni di “fratelli” e “sorelle” contenute nei Vangeli vanno interpretate nel mero significato generico di “parenti prossimi”, in quanto le due lingue in cui fu scritto l'Antico Testamento, l'ebraico e l'aramaico (che si parlavano nei luoghi e ai tempi di Gesù) contemplavano un solo termine per indicare diversi gradi di parentela (come per esempio i cugini). Tuttavia, per i motivi che verranno qui di seguito esposti, un simile metodo interpretativo dei testi

sacri trova il suo fondamento su un presupposto manifestamente errato, confermando ancora una volta evidenti manipolazioni dei contenuti biblici.

L'unico scopo di un simile comportamento esegetico può essere rintracciato nella volontà di nascondere il fatto che Gesù avesse effettivamente dei fratelli carnali. Nell'Antico Testamento, infatti, i gradi di parentela sono comunque sempre ben specificati mediante l'utilizzo di “correttivi” quali “figlio del fratello”, “figlio del figlio” o “figlio dello zio” (Gn 14,12; 45,10; Lv 10,4; 25,49). Inoltre, pur volendo concedere agli esperti cattolici il beneficio di un “ragionevole” dubbio interpretativo che non trova fondamento,

rimane un problema essenziale da risolvere per dare coerenza al proprio lavoro di esegesi: il testo originale del Nuovo Testamento non è stato scritto in ebraico o in aramaico, bensì in greco (*koiné*). La fortunata circostanza che il Nuovo Testamento sia stato scritto in lingua greca ci permette infatti di dissipare agevolmente qualsiasi tipo di confusione in merito: il vocabolo greco *adelfòs*, ad esempio, significa letteralmente “fratello” e non “cugino”.

Gli autori neotestamentari utilizzarono sempre i rispettivi termini specifici: *sunghenès* per un semplice “parente” (Lc 1,36-58-61; 2,44; Mc 6,4), *anepsiòs* (Col 4,10) per “cugino” e *adelfòs* per “fratello” (Mt 14,2; Mc 1,16-19; 3,17;

13,12, ecc.). Secondo la traduzione ufficiale della Bibbia, inoltre, non può trattarsi di un errore, in quanto l'apostolo Paolo (l'ebreo Saulo di Tarso) padroneggiava benissimo il greco e utilizzava il termine *sunghenès* per indicare un generico parente (Rm 16,11), *anepsiòs* per un cugino (Col 4,10) e *adelfòs* per un fratello nel vero senso della parola. Pertanto quando S. Paolo definisce “Giacomo *adelfòs* del signore” intende ciò in senso carnale (Gal 1,19). Partendo quindi dal dato di fatto oggettivo che per quanto riguarda i fratelli di Gesù/Joshua (Giovanni di Gamala il nazireo) è stato sempre adoperato il termine specifico *adelfòs*, è mai possibile che i compilatori dei testi

sacri non si siano accorti dell'errore di traduzione? Sapendo infatti che la Chiesa cattolica ha mutuato il mito della perpetua verginità di Maria (l'Immacolata concezione) da un concetto pagano precristiano che verrà spiegato in seguito, le traduzioni sono state “aggiustate” per creare lo stesso afflato mistico dei precedenti fascinosi culti pagani?

Si noti fra l'altro che tanti credenti e scrittori cristiani dei primissimi secoli dopo Cristo non avevano nessun problema a credere nella famiglia di Gesù così come descritta nel Nuovo Testamento. E anche volendo precipitare in quello stato di completa ignoranza che ha consentito la diffusione di tutte queste

palesi invenzioni della Chiesa cattolica tra le masse, è lo stesso composito e ingarbugliato Vangelo canonico a cadere in contraddizione e a fornirci idonei spunti di riflessione. Il Vangelo di Giovanni, per esempio, afferma che “neppure i suoi fratelli credevano in lui” (7,5), mettendo in risalto il fatto che l'evangelista intendeva sottolineare il “tradimento” dei suoi parenti più stretti come motivo di immenso scandalo. La denuncia pubblica di questo episodio doveva possedere originariamente (prima degli ultimi aggiustamenti) un grande impatto emozionale, in quanto faceva sicuramente riferimento ai suoi veri fratelli “di sangue”. Trasformando questi ultimi nei suoi cugini, infatti, tutta

la vicenda viene impoverita del forte pathos che doveva contraddistinguerla, divenendo così un aneddoto di “secondo piano”.

Infine vi è la chiara testimonianza dell'apostolo Paolo, il quale parla del fratello (*adelfòs*) di Gesù e del cugino (*anepsiòs*) di Barnaba, dimostrando che egli sapeva benissimo distinguere fra cugini e fratelli: “Non vidi nessun altro degli apostoli, fuorché Giacomo, il fratello (*adelfòn*) del Signore” (Gal 1,10); “Vi salutano... Marco, il cugino (*anepsiàs*) di Barnaba” (Col 4,10). In Matteo 4,18-21 troviamo detto che Simone, Pietro e Andrea erano fratelli con il termine *adelfòs*. Perché allora in questo caso gli interpreti cattolici danno

invece giustamente per scontato che fossero fratelli carnali e non semplici parenti o cugini? La risposta è molto semplice: perché in questo caso non c'è alcun interesse a sostenere la perpetua verginità della madre di Pietro e di Andrea. Gli scribi del Nuovo Testamento (Pietro, Matteo, Paolo, Marco, ecc.) scrissero i testi in greco ben sapendo la differenza tra termini come “fratello” (*adelfòs*) e “cugino” (*anepsiòs*). In vari brani dei Vangeli viene quindi adoperato il termine “fratelli” per indicare persone che erano realmente tali nei confronti di Gesù (vedi Mt 13,55; Mc 6,1-6; Mc 3,31-35; At 1,19).

Il Nuovo Testamento, in realtà, da un

punto di vista rigorosamente logico cita senza scandalo fratelli e sorelle di Cristo. Le voci di dissenso alle interpretazioni canoniche delle Sacre scritture, tuttavia, stanno cominciando a manifestarsi anche all'interno del mondo cattolico, dove eminenti teologi come Schnackenburg, Pesch e Lohfink (rischiando di perdere l'insegnamento e andando contro quanto ha ribadito papa Wojtyla nell'enciclica *Redemptoris Mater* del 1987) sostengono che il concepimento verginale biologico non è verità di fede biblica e non si può scartare a priori l'ipotesi che Gesù avesse avuto da Maria alcuni fratelli e sorelle (Mt 13,55).

Della famiglia del Signore rimanevano ancora i nipoti di Giuda, detto fratello suo secondo la carne, i quali furono denunciati come appartenenti alla stirpe di Davide.

— (EUSEBIO DI CESAREA, *STORIA ECCLESIASTICA*, EGESIPPO)

La “compagna” di Joshua

Nel 1945 in Egitto, e più precisamente a Nag Hammadi, sono stati rinvenuti dei codici cristiani dal contenuto “scandaloso”, risalenti a un periodo compreso tra il II e il IV secolo d.C.

Subito denominati Vangeli gnostici dai ricercatori, essi aprirono una breccia nella conoscenza extracanonica del primo cristianesimo. A causa però dell'incredibile ritardo nel lavoro di traduzione degli stessi e del contestuale interesse della Chiesa a mantenere il silenzio, la scoperta è passata in sordina. Reperti come il *Vangelo di Filippo*, il *Vangelo di Tommaso*, *La sapienza secondo Gesù*, l'*Apocalisse di Giacomo* (vol. I e II), i *Regolamenti dei santi apostoli* ecc. finirono così per arricchire il filone di scoperte inaugurato nel 1896 dall'egittologo tedesco Carl Reinhard e rimasto praticamente ignoto al largo pubblico. Egli infatti fu il primo a riportare alla

luce una raccolta di papiri in lingua copta risalenti al V secolo d.C., che erano a loro volta copie di manoscritti molto più antichi, il cui contenuto non era affatto allineato alla storia ufficiale del cristianesimo.

I papiri in questione vennero ritrovati rilegati in un unico libro e consistevano sostanzialmente in quattro codici, l'Apocalisse di Giovanni, la Sapienza di Cristo, gli Atti di Pietro e metà del Vangelo secondo Maria Maddalena, redatto tra l'80 e il 150 d.C. La collezione venne poi trasportata al museo di Berlino e classificata sotto il nome di *Papiro Berolinensis* (da *Berolinense gnosticus*) con il n. 8502,³⁶ per rimanere praticamente sconosciuta

fino al 1996, anno in cui venne finalmente tradotta per la prima volta in lingua olandese.

Appena il contenuto del Vangelo di Maria Maddalena divenne pubblico, crebbe l'interesse degli studiosi per la figura di questa donna che era stata così vicina al messia ebraico. Prima del ritrovamento del papiro si sapeva soltanto che Maria Maddalena era stata presente all'ultima cena come inserviente e che fu la prima a incontrare Gesù dopo la sua resurrezione (Mc 16,29). Il Vangelo di Luca (8,2) ci informa che Gesù l'aveva liberata da sette diavoli e che era stata una peccatrice (Lc 7,43) adoperando l'espressione "ha molto amato" (nel

senso di prostituta). In seguito la sua immagine di “peccatrice” venne ribadita sia nei sermoni di papa Gregorio Magno del VI secolo che nella liturgia cattolica del messale romano del 1570. La Chiesa romana la considerò quindi una “prostituta sacra” che lavava i piedi di Gesù con le sue lacrime e lo ungeva con mirra preziosa (Lc 7,36), eleggendola santa nel calendario canonico (alla data del 22 luglio).

La tradizione cristiana orientale, invece, nonostante si tratti di una donna, definisce Maria Maddalena discepola e apostola di Joshua, attribuendole così un ruolo assai diverso dalla linea ufficiale della Chiesa cattolica. Del resto, tale diversa interpretazione della sua figura

venne condivisa sia da S. Bernardo di Chiaravalle (ex gnostico) quanto da papa Gregorio I (540-604). Dalle fonti bibliche ufficiali (Lc 8,2 e Mc 8,10; 15,40) sappiamo inoltre che la santa apparteneva al ristretto gruppo delle donne economicamente più indipendenti ed emancipate che seguivano Gesù per servirlo e assisterlo anche finanziariamente (Lc 8,6). Nel Vangelo di Filippo si afferma addirittura che “Gesù baciava la Maddalena sulla bocca”, “l’amava più di tutti gli altri apostoli” e che infine la Maddalena “era la compagna di Gesù”, utilizzando un termine che nell’epoca e nella cultura in cui venne scritto il Vangelo stava a significare inequivocabilmente

“moglie”. Peraltro, se teniamo conto della legge Mishnaica,³⁷ il Messia, al pari di tutti i rabbi ebrei, non poteva essere celibe.

Il film scandalo *L'ultima tentazione di Cristo*

Nel 1988 il regista americano Martin Scorsese realizzò un film sulla passione di Gesù dal titolo *L'ultima tentazione di Cristo*,³⁸ un'opera cinematografica senza alcuna pretesa di valore storico, che anzi venne presentata espressamente al pubblico come puro prodotto di fantasia. Tuttavia il copione del film non sembra

affatto essere nato a caso, poiché ricalca “curiosamente” la versione “eretica” della storia del Cristo. Esiste infatti una sorprendente coincidenza di contenuto tra la storia raccontata da Martin Scorsese e alcuni Vangeli apocrifi (non canonizzati).

Nella discussa rappresentazione hollywoodiana il Cristo viene descritto come un leader guerriero che è nello stesso tempo anche un maestro spirituale. Un messia posto a capo di una setta di bellicosi ribelli anti-romani (molto simili agli storici boanerghe), che non avevano praticamente nulla in comune con i pacifici apostoli dei Vangeli canonici. Solo qualche anno dopo la pubblicazione del celebre libro

Il santo Graal di M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln,³⁹ Cristo viene raffigurato per la prima volta sul grande schermo in tutta la sua umanità, mentre amoreggia con la Maddalena.

Ma il fatto storicamente più inquietante raccontato da un regista cinematografico dietro la solida copertura di una licenza artistica è il vero ruolo che avrebbe avuto Giuda Iscariota nella crocifissione. Non più apostolo traditore, ma bensì fidato sicario della banda, Giuda viene rappresentato come il prediletto a cui il messia affida il compito di organizzare il suo martirio in croce per realizzare la profezia essena che troviamo impressa sulla Stele della Resurrezione di

Gabriele e incoraggiare così la rivolta popolare. Un capovolgimento delle Sacre scritture che troverebbe fondamento nella recente scoperta del Vangelo gnostico di Giuda,⁴⁰ risalente al III secolo d.C. (la cui traduzione è stata terminata solo nel 2006). Forse è per tale ragione che Joshua conosceva in anticipo il nome di colui che lo avrebbe “tradito”? È infatti interessante notare che ben dieci anni dopo l'uscita dello scandaloso film di Martin Scorsese la traduzione di un'antica pergamena sembra dargli perfettamente ragione. Può trattarsi solo di una sorprendente coincidenza o il regista ha attinto invece le sue informazioni dalla tradizione eretica?

A rendere poi il film ancora più esplosivo è il ruolo attribuito a Saulo di Tarso, che viene fatto apparire come il bugiardo che inventò la storia della resurrezione del Cristo immediatamente dopo la sua morte. Una versione dei fatti che per un'altra “incredibile coincidenza” corrisponde esattamente alla tesi di Eisenman, secondo cui il predicatore mendace a cui fanno riferimento gli esseni era proprio S. Paolo di Tarso, il padre fondatore del cattolicesimo. Peraltro, le conclusioni eretiche di Eisenman sono condivise anche dal teologo britannico Hugh J. Schonfield. Quest'ultimo ha cioè sostenuto che la crocifissione di Cristo è stata un “auto-complotto” mirato a

realizzare una profezia biblica, e che pertanto Giuda agì d'accordo con Gesù.^{[41](#)}

Gesù disse: “Chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. Perché io vi dico che in me dev'essere adempiuto ciò che è scritto. Infatti, le cose che si riferiscono a me, stanno per compiersi”. Ed essi dissero: “Signore, ecco qui due spade...”.

— (Lc 22,36-38)

Crocifissione, ultimo atto

Stando a quanto affermato nei Vangeli canonici, il Cristo spirò sulla croce dopo indicibili flagellazioni e sofferenze. Ciononostante, parallelamente a questa versione ortodossa dei fatti ne esiste un'altra, che circolò insistentemente nei primi secoli del cristianesimo. Il grande eresiarca gnostico Basilide,⁴² le cui opere (scritte tra il 120 e il 130 d.C.) vennero fatte interamente bruciare dalla Chiesa, vantava una grande erudizione in fatto di Sacre scritture e conosceva a menadito le falsificazioni presenti nei Vangeli cristiani. Egli scrisse non meno di ventiquattro commenti critici ai Vangeli e affermò risolutamente che la crocifissione fu un clamoroso imbroglio

a danno dei Romani.⁴³

Secondo le ricerche condotte da Basilide su testi gnostici ormai andati distrutti, Joshua (il leader esseno zelota di Gamala) in realtà avrebbe fatto condannare e crocifiggere un suo sostituto, Simone di Cirene. Un'affermazione che può apparire plausibile solo nell'ipotesi dell'autocomplotto, formulata da Schonfield sulla base della recente scoperta del Vangelo gnostico di Giuda.

Ulteriori riscontri a questa tesi li troviamo sia nel Corano del VII secolo che nel codice gnostico di Nag Hammadi tornato alla luce nel 1945 e intitolato *Il secondo trattato del grande Seth*, dove viene ribadita la versione dei

fatti denunciata da Basilide, secondo cui Joshua sarebbe sfuggito alla morte sulla croce grazie a una ingegnosa sostituzione di persona.⁴⁴ Ma se le cose fossero veramente andate in questo modo acquisterebbe un senso compiuto anche il Vangelo di Giuda, secondo cui Joshua avrebbe organizzato la propria crocifissione per realizzare la profezia contenuta nel libro di Daniele (secondo la traduzione di Eisenman). È forse per tale ragione che il personaggio giustiziato dai Romani avrebbe detto: “...ora tutto è compiuto”?

Bibliografia e webgrafia

- 1) Tra gli studiosi “negazionisti” si possono citare Las Vergnas, Marcello Craveri, Emilio Salsi, Guy Fau, Prosper Alfaric, Piero Martinetti, Aldo Ficarra, Mario Turone, Giancarlo Tranfo, Daniel Massè, Emilio Bossi, Josif Krievlev.
- 2) Richard E. Rubenstein *When Jesus Became God: The Struggle to Define Christianity during the Last Days of Rome*, Mariner Books, New York, USA, 2000.
- 3) Il falso delle Decretali Pseudo-Isidoriane è riconosciuto persino dai testi dell'Università Pontificia Gregoriana: Salvatore Vacca, *Prima Sedes a Nemine Judicatur*, Pontificia Universitas Gregoriana, Roma, 1993, p.102.
- 4) M. Craveri, *Un uomo chiamato Gesù*, Teti, Milano 1993.

- 5) T. C. Leedom, *The book your Church doesn't want you to read*, Kendall/Hunt Publishing, Iowa, USA 1993, p. 171.
- 6) L. Cascioli, *La Morte di Cristo*, p. 52.
- 7) Ibidem.
- 8) Abate J. P. Pigne, *Patrologie Cursus Completus*, Serie Graeca, Tomus CIII, Pfozius Costantinopolitanus Patriarca.
- 9) Tra gli studiosi italiani che hanno scritto opere a riguardo possiamo citare: Marcello Craveri, Emilio Bossi (Milesbo), Mario Turone, Aldo Ficarra, Emilio Salsi, Giancarlo Tranfo, Luigi Cascioli.
- 10) L. Cascioli, *La Favola di Cristo*, Tip. Quatrini, Viterbo 2005, p. 99.
- 11) Tratto da L. Cascioli, op. cit.
- 12) Ibidem.
- 13) M. Turone, *Gesù e Paolo identificati nella storia profana*, Guanda, Parma 1958.
- 14) Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XX,

15) Ibidem.

16) Ibidem.

17) G. Tranfo, *La Croce di Spine*, Chinaski edizioni, Genova 2008.

18) Giuseppe Flavio, op. cit.

19) Ibidem.

20) L. Cascioli, op. cit., pp. 163-170.

21) G. Tranfo, op. cit.

22) D. Donnini, *Cristo – Una vicenda storica da riscoprire*, Massari Editore, Bolsena 1994.

23) M. Turone, op. cit.

24) Ibidem.

25) Ibidem.

26) S.G.F. Brandon, *Jesus and the Zealots : A Study of the Political Factor in Primitive Christianity*, Charles Scribner's Sons, New York, USA, 1967.

27) L. Cascioli, op. cit.

28) *Novum Testamentum Graece et Latine*,

Merck, IBP, Roma 1933, p. 54, 17.

[29\)](#) Ibidem.

[30\)](#) L. Cascioli, op. cit.

[31\)](#) M. Turone, op. cit.

[32\)](#) *Novum Testamentum Graece et Latine.*

[33\)](#) René Salm, *The Myth Of Nazareth: The Invented Town Of Jesus*, American Atheist Press, Austin, Texas (USA), 2008.

[34\)](#) D. Donnini, op. cit.

[35\)](#) Ibidem.

[36\)](#) Marvin W. Meyer e James M. Robinson, *The Nag Hammadi Scriptures*, HarperOne, San Francisco, USA, 2009; Karen L. King, *The Gospel of Mary of Magdala: Jesus and the First Woman Apostle*, Polebridge Press, Santarosa, USA, 2003.

[37\)](#) W. E. Phipps, *The Sexuality of Jesus*, Harper&Row, New York 1973.

[38\)](#) Il film *L'ultima tentazione di Cristo*, realizzato da Martin Scorsese nel 1988, scatenò furiose polemiche durante la

proiezione alla 45^a Mostra internazionale d'arte cinema-tografica di Venezia (1988). In Italia e in altri paesi venne accolto con numerose richieste di censura.

- [39\)](#) M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, *Il santo Graal*, Mondadori, Milano 2003.
- [40\)](#) James M. Robinson, *The Secrets of Judas: The Story of the Misunderstood Disciple and His Lost Gospel*, HarperOne, New York, 2007.
- [41\)](#) Hugh J. Schonfield, *After the Cross*, Rockport (MA) USA, 1991.
- [42\)](#) Graziano Biondi, *Basilide. La filosofia del dio inesistente*, Manifestolibri, Roma, 2005.
- [43\)](#) M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, *Il santo Graal*, op. cit.
- [44\)](#) *Ibidem*, pp. 408-9.

CAPITOLO XV

NASCITA UFFICIALE DEI VANGELI CANONICI

La canonizzazione dei Vangeli

Il cristianesimo dei primi secoli era caratterizzato dall'esistenza di molte correnti tra loro antagoniste, e tale situazione era resa evidente dal

pullulare di una miriade di Vangeli in cui venivano raccontati la vita e l'avvento del Signore nei modi più disparati. La svolta decisiva arrivò con il concilio di Nicea del 325 d.C.,¹ allorché la fazione cristiana più vicina agli obiettivi politici di Costantino di unificare tutto l'impero sotto un'unica religione venne imposta con la forza delle armi su tutte le altre. L'imperatore dispose infatti una cernita tra tutti i testi sacri cristiani in circolazione per attribuire loro un ordine coerente che in principio essi non avevano. Da questa attenta operazione di selezione delle Sacre scritture neotestamentarie vennero poste le basi della fede cristiana nella versione in cui la conosciamo oggi. I

Vangeli ammessi furono quindi detti “canonici”, mentre quelli esclusi “apocrifi”.

Per stabilire la canonicità o meno di un testo, la Chiesa seguì diversi criteri, tra cui quello dell'ortodossia, secondo cui dovevano essere rispettate le verità dogmatiche imposte dall'imperatore Costantino.² Tra le molteplici versioni dei primi Vangeli che vennero censurate molte sostenevano per esempio la non divinità del Cristo, mentre altre ancora si dilungavano in racconti schiettamente fantastici sulla prima infanzia di Gesù.

Uno degli esponenti di spicco della corrente cristiana che celebrava un Cristo semplicemente umano era il celebre teologo Ario.³ La sua dottrina,

detta appunto arianesimo, venne quindi fatta perseguire fino al completo annientamento. Alle ingerenze di Costantino dobbiamo certamente l'introduzione del dogma della divinità del Cristo (figlio di Dio) e della sua natura trinitaria (uno e trino allo stesso tempo) all'interno dei Vangeli canonici. Lo scopo di Costantino fu quello di elevare se stesso al rango di imperatore divino dei cristiani. Egli asseriva infatti di essere il legittimo erede del sacro lignaggio di Joshua, in quanto discendente per parte della madre Elena dalla stirpe asmonea di Giuseppe d'Arimatea.⁴ Al di là dei falsi proclami ufficiali, tuttavia, l'imperatore continuò a osservare il culto pagano del *Sol*

invictus fin sul letto di morte.⁵

Lo scopo politico del famoso concilio di Nicea fu esclusivamente quello di creare una unica grande religione che conferisse unità interna a un impero ormai in via di dissoluzione. Si trattò quindi solo di una scelta dettata da necessità politiche e militari di unità interna, ovvero dell'ultimo disperato tentativo dell'imperatore per cercare di scongiurare l'ormai imminente crollo di Roma.

La distruzione dei testi apocrifi

In seguito all'alleanza con l'imperatore i

Vangeli apocrifi vennero bruciati e le sette cristiane antagoniste alla neonata Chiesa di Roma furono progressivamente annientate. Una volta ottenuta l'egemonia con la forza, quest'ultima fece di tutto per sbarazzarsi del suo ingombrante passato cancellando ogni traccia dell'esistenza delle altre sette cristiane rivali, in veste di religione ufficiale dell'impero. Tutte le biblioteche che sopravvissero agli incendi finirono sotto la "giurisdizione" del pontefice romano e con esse naturalmente anche tutto lo scibile umano del mondo classico. In questo modo la storia sulla vera origine del cristianesimo venne sistematicamente soppressa con censure, adattamenti e

interpolazioni opportunistiche.

La Chiesa di Roma sopravvive al crollo dell'impero

La forma di cristianesimo voluta da Costantino sopravvisse poi alla caduta di Roma, radicandosi sempre più saldamente anche all'interno dei regni barbarici europei.

L'evoluzione della Chiesa e dei suoi poteri

Nel periodo in cui la Roma pagana dominò su uno dei più vasti imperi della storia vigeva la cosiddetta *Pax Romana*, un concetto che garantiva e tollerava la libertà di culto dei popoli sottomessi e che aveva consentito lo sviluppo della più vasta società multi-etnica e multiculturale del mondo antico. Grazie all'uso di una raffinata diplomazia ispirata dal principio di autodeterminazione dei popoli, la cultura romana si arricchì costantemente delle scoperte, delle invenzioni e del patrimonio di conoscenze degli altri gruppi etnici controllati.

Il periodo cristiano dell'impero, invece, da un punto di vista storico rappresentò il contrario, ovvero la fine

della libera conoscenza, della tolleranza religiosa e di conseguenza anche del progresso. Successivamente alla caduta dell'impero l'Europa precipitò quindi nel suo periodo più buio, il medioevo. Il peggior nemico interno della nuova Chiesa di Roma divenne qualsiasi fonte di conoscenza da essa non autorizzata e così i cristiani passarono rapidamente dallo status di perseguitati a quello di persecutori. L'oppressione però non si manifestò solo nei riguardi dei seguaci delle altre confessioni religiose, ma si estese anche nei confronti degli uomini più eruditi e coraggiosi della stessa Europa cristiana che osarono ribellarsi al controllo cattolico.

La Chiesa scelse di imporre i suoi

dogmi con la spada e con il fuoco, consolidando un potere di persuasione fondato sostanzialmente sulla forza e il terrore. Il noto periodo della “caccia alle streghe” fu in realtà nulla se confrontato con quanto avvenne nel XIII e nel XIV secolo ai catari.⁶ Questi ultimi infatti furono oggetto di un vero e proprio genocidio, in quanto ritenuti “colpevoli” di eresia religiosa. Ancora più tardi, ovvero nel XV e nel XVI secolo, i conquistadores spagnoli e l'ordine dei domenicani diedero un altro esempio di come estirpare l'influenza della stregoneria e del “maligno” dalle culture dei cosiddetti “popoli selvaggi” con i tradizionali metodi dell'inquisizione cattolica.⁷ Ciò ha fatto

sì che oggi non sappiamo praticamente più nulla della storia dei popoli precolombiani e dei misteri legati alle origini delle civiltà perdute dell'America latina. Peraltro lo stesso tipo di trattamento riguardò anche le menti più libere e brillanti dei secoli passati che osarono opporsi ai dogmi della Chiesa in nome della libera conoscenza.

Basti ricordare che tutti gli uomini di progresso non allineati alle presunte verità scientifiche della Bibbia, come Galileo Galilei, vennero o imprigionati o costretti all'abiura delle proprie scoperte, mentre altri personaggi irriducibili come Giordano Bruno furono addirittura arsi vivi a fuoco lento

in una pubblica piazza.⁸ La storia di quest'ultimo infatti è illuminante almeno quanto il rogo a cui fu condannato nel 1600, poiché egli ebbe l'unica colpa di essere troppo colto e intelligente per accettare con passiva rassegnazione le incredibili limitazioni alla libertà umana imposte dai dogmi della fede (era un ex domenicano che conosceva a menadito la storia antica e le scienze). Prima di essere imprigionato, torturato e infine giustiziato come eretico, egli tentò invano di conferire con il papa per convincerlo della necessità di apportare delle riforme all'interno della Chiesa.

Bibliografia e webgrafia

- 1) Richard E. Rubenstein *When Jesus Became God: The Struggle to Define Christianity during the Last Days of Rome*, op. cit.
- 2) Claudio Gianotto, *I Vangeli apocrifi*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- 3) Maurice Wiles, *Archetypal Heresy: Arianism through the Centuries*, Oxford University Press, Oxford, UK, 2001.
- 4) Giuseppe d'Arimatea secondo una tradizione apocrifa era uno dei fratelli di Joshua-Gesù; L. Gardner, *La linea di sangue del santo Graal*, p. 153.
- 5) Lucio De Giovanni, *L' imperatore Costantino e il mondo pagano*, D'Auria M., Napoli, 2004.
- 6) Paolo Lopane, *I catari. Dai roghi di Colonia all'eccidio di Montségur*, Besa, Nardò (LE) 2011.

- 7) B. De Las Casas, *Breve relazione sulla distruzione delle Indie*, Datanews, Roma 2006.
- 8) Emiliano Ventura, *Giordano Bruno. La divina eresia*, Scienze e Lettere, Roma, 2009.

PARTE QUARTA

L'ANTICA STIRPE SOPRAVVIVE

CAPITOLO XVI

IPOTESI SUL SANTO GRAAL, DAGLI ESSENI AI MEROVINGI

La nascita di illustri casati
europei dalla stirpe reale
ebraica

Mentre ricostruire la storia assai remota della migrazione di un intero popolo presenta indubbiamente molte difficoltà, seguire addirittura la fuga in clandestinità del suo casato reale e della sua casta sacerdotale per tutte le regioni d'Europa può rivelarsi impossibile. Per tale ragione possiamo solo formulare delle ipotesi riguardo alle vicende che interessarono la stirpe reale giudaica a seguito della repressione romana, e per farlo dobbiamo ricorrere all'aiuto di esperti genealogisti di fama internazionale come Laurence Gardner, Priore della Celtic Church's Sacred Kindred di St. Columbia, nonché attaché presidenziale all'European Council of Princes (un ente consultivo

costituzionale fondato nel 1946). Fregiato del titolo onorifico di *Cavaliere Labhran di St. Germani*, Gardner è formalmente addetto alla nobile guardia della Casa Reale degli Stewart (fondata a St. Germain-en-Laye nel 1692) e pertanto lo possiamo annoverare tra i personaggi più autorevoli e competenti al mondo nello studio dei casati reali britannici.

Le conclusioni a cui è giunto lo studioso dopo avere consultato tutti gli archivi e i documenti delle collezioni pubbliche e private esistenti in materia provverebbero l'avvenuta fusione del casato reale giudaico con i nobili lignaggi del nord Europa. Una ipotesi suffragata dalla tradizione religiosa di

alcuni luoghi come il sud della Francia, dove si tramanda ancora lo sbarco della Maddalena (un personaggio che secondo i Vangeli gnostici era la “compagna” di Gesù), nonché dagli approfonditi studi storici effettuati da ricercatori indipendenti come M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, autori del best seller *Il santo Graal*.¹

Secondo l'interpretazione storica “eretica”, infatti, il mito del santo Graal deriverebbe dalla corruzione dell'espressione in lingua francese “sang real” (sangue reale) e custodirebbe la storia segreta dei discendenti dei re di Giuda dopo la loro fuga dalla Palestina. In tale ordine di idee, quindi, “il sacro calice” dove secondo il Vangelo venne

raccolto il sangue del messia giudaico da Giuseppe d'Arimatea, in realtà non sarebbe altro che una metafora per intendere il grembo della donna (la Maddalena) che diede un legittimo erede al re d'Israele. Dall'insieme di queste diverse indagini storiche e genealogiche sembra dunque plausibile che gli eredi della stirpe reale giudaica (e con essa dell'essenismo) abbiano trovato riparo in Francia e nel nord Europa, dando origine a noti casati reali, come quello dei Merovingi e degli Stewart.² Sta di fatto che i re merovingi vennero soprannominati “re terapeuti”³ per la loro presunta capacità di curare i malati con l'imposizione delle mani, allo stesso modo degli esseni.

La controversa storia dei Merovingi

I Merovingi costituirono la dinastia reale dei Franchi, una tribù teutonica che seguiva la legge tribale dei Teutoni, un corpus normativo codificato dai Romani nel V secolo con la Lex Salica. Ciò premesso, alcuni studiosi hanno dimostrato che il titolo 45 del *De migrantibus* deriva direttamente dalla legge giudaica, e più precisamente dal Talmud.⁴ Inoltre all'interno del casato merovingio figurava un numero sorprendente di nomi tipicamente giudaici. Tra gli esempi certi si possono annoverare Miron “le Levite” (il Levita)

conte di Besalou e vescovo di Gerona, il conte Solomon di Rossiglione, il re Salomon di Bretagna, l'abate Elisachar (una variante del nome Lazzaro), e lo stesso nome Meroveo (una derivazione di Merovech, di origine mediorientale). Peraltro, la Francia meridionale (chiamata Septimania o "Gothie" all'epoca dei merovingi e dei carolingi) era popolata principalmente da Ebrei, i quali erano anche detti "Goti".⁵

La celebre *Cronaca di Fredegario*, redatta nel VII secolo, è un'opera che documenta la nascita della stirpe merovingia da un casato reale giudaico.⁶ In seguito all'assassinio di Dagoberto II da parte dei Carolingi, i suoi discendenti reali furono costretti a riparare nel

Razès, e a causa di questo episodio la nutrita comunità ebraica residente in Spagna e nel sud della Francia si dimostrò ostile nei confronti degli usurpatori carolingi.⁷ Gli Ebrei di Spagna e di Septimania che erano sotto l'influenza araba dei Mori preferirono infatti allearsi con l'Islam, piuttosto che schierarsi con loro, e città come Narbona vennero trasformate in roccaforti inespugnabili. I successivi regnanti franchi cercarono allora di legittimare la propria posizione concludendo matrimoni dinastici con i superstiti della famiglia reale merovingia.⁸ Una volta ottenuto il consenso degli Ebrei, Narbona cadde finalmente nelle mani dei suoi assediati

carolingi e re “Pipino” scese a patti con la regione della Septimania concedendole l'agognata indipendenza.

Nel 768 la Septimania divenne un principato autonomo con un proprio sovrano ufficialmente riconosciuto con il titolo di “Re degli Ebrei”.⁹ La regione rimase indipendente per circa un secolo e mezzo, dando i natali a sovrani come Guillem de Gellone, un personaggio che, vista la sua origine, divenne poi fonte d'ispirazione per il protagonista del *Willehalm*, il romanzo scritto nel 1215 da Wolfran Von Eschenbach. Non a caso in quest'opera letteraria Guillem de Gellone fu associato alla famiglia del Graal: sia Guillem che suo padre Thierry (o Teodorico) erano

riconosciuti tanto da Pipino quanto dal califfo di Baghdad come il *seme della casa di Davide*.¹⁰

Molti studiosi sostengono inoltre che Guillem era di pura schiatta merovingia.¹¹ Baigent, Leigh e Lincoln, in base ai documenti storici da loro consultati ritengono che oggi vi siano sufficienti prove per ritenere che Guillem non fu solamente un merovingio, ma anche un giudeo di sangue reale. Guillem, infatti, si era perfino fatto dipingere il leone di Giuda sullo scudo come stemma personale.¹² Peraltro, fu proprio dalla schiatta merovingia che in seguito venne fondato l'ordine gnostico dei cavalieri templari, monaci-guerrieri che sembrano essere

stati appositamente concepiti sul modello esseno. Tale chiave di lettura è in grado di spiegare sia il mistero per cui Luigi IX (nel XV secolo) considerava la Maddalena come capostipite della stirpe reale giudaica quanto il fatto per cui la corona di Carlo Magno (di cui possiede una copia la corona d'Asburgo) portava l'iscrizione “Rex Salomon”.[13](#)

La linea di sangue e il segreto del santo Graal

Laurence Gardner nella sua opera *La linea di sangue del santo Graal* ha

dimostrato che molto probabilmente Giuseppe d'Arimatea non è altro che l'ennesima trasfigurazione biblica di un personaggio storico realmente esistito, ovvero di “Giacomo il giusto”, fratello di Joshua¹⁴ nonché membro del sinedrio. A conferma di questa tesi, esiste peraltro una imbarazzante tradizione spagnola secondo cui il personaggio chiamato Giuseppe d'Arimatea corrisponderebbe in realtà proprio a un certo S. Giacomo (quindi a uno dei due fratelli di Cristo che portava questo nome). Per la stessa storia del viaggio in Spagna, infatti, esistono due versioni diverse, quella canonica ortodossa che riguarda Giuseppe d'Arimatea e quella della tradizione locale, che menziona

invece S. Giacomo. Tale contraddizione fu addirittura oggetto di una disputa teleologica tra i vescovi di Roma e le alte prelature spagnole nel concilio di Basilea del 1434.¹⁵ Alla fine venne stabilito che ciascun paese cattolico rimaneva libero di seguire le proprie tradizioni locali “congelando” così la spinosa questione.

“Giacomo il giusto”, dopo la breve sosta in Spagna, sarebbe quindi sbarcato a Glastonbury (nel Somerset, 30 km a sud di Bristol). Al suo arrivo, il re Avirago di Siluria¹⁶ gli avrebbe offerto la sua protezione, concedendogli in donazione circa 600 ettari di terreno sui quali Giacomo (il Giuseppe di Arimatea dei Vangeli) fece poi erigere un tempio

sul modello del tabernacolo ebraico.¹⁷ Alcuni secoli più tardi, proprio nello stesso luogo dove era sbarcato secondo la tradizione, venne eretta un'abbazia dai monaci benedettini.¹⁸ Forse si trattò solo di una coincidenza, ma la *regula* di vita monastica dell'“ora et labora” (prega e lavora) di quest'ordine è praticamente una riproposizione di quella essena. Peraltro fu sempre tale regola benedettina a essere poi scelta da Bernardo di Chiaravalle per costituire lo statuto dell'ordine eretico dei cavalieri templari (i cui membri fondatori erano tutti merovingi).

L'esplosiva testimonianza storica dei “Desposini”

Durante il II secolo d.C. i nazirei che seguivano gli insegnamenti originari della tradizione essena furono incessantemente perseguitati dai Romani e dai cristiani (ex esseni romanizzati). Ireneo (nato intorno al 120 d.C.), vescovo di Lione, accusò di eresia tutto il movimento esseno-nazireo, in quanto colpevole di aver fortemente negato la natura divina del Cristo.¹⁹ Tuttavia, dietro le contestazioni teologiche c'erano ben altre ragioni di potere, poiché i capi cristiani avevano ottenuto largo seguito tra i gentili (i non ebrei)

grazie alla falsa dottrina degli “Apostoli di Dio”, con la quale si erano potuti proclamare i legittimi eredi del Signore. In questo modo riuscirono infatti a usurpare il posto dei suoi veri discendenti di sangue. Una simile pretesa, però, poteva fondarsi esclusivamente sul dogma della divinità del Cristo e sulla conseguente impossibilità di una materiale prosecuzione fisica della sua stirpe reale. Ciononostante i discendenti (o presunti tali) per linea di sangue del messia nazireo esistevano eccome e venivano chiamati i “Desposini”, ovvero gli “eredi”.[20](#)

Il “sacro” lignaggio dei Desposini si oppose con ogni mezzo al proliferare

del nascente mito cristiano, denunciando sin dall'inizio Saulo di Tarso (S. Paolo) come un “rinnegato” e un “falso apostolo” di una dottrina idolatra e mendace. Ma, nonostante il proliferare e il consolidarsi del cristianesimo nella forma che conosciamo, la Chiesa desposiniaca durante il regno di Costantino esercitava ancora una notevole influenza nel Medio Oriente. Come risulta dalle esplosive dichiarazioni dell'illustre teologo irlandese Malachi Martin (scrittore ufficiale della Chiesa cattolica e professore dell'Istituto Biblico Pontificio del Vaticano), nel 318 una delegazione degli eredi di Cristo sbarcò addirittura a Ostia Lido (Roma), per

rivendicare ufficialmente la propria legittima discendenza davanti al vescovo di Roma.²¹

I delegati desposini vennero ricevuti nel palazzo del Laterano dal vescovo Silvestro, a guidarli c'era uno degli “eredi” più autorevoli, ovvero Giosè presunto discendente di Giuda (uno dei fratelli di Joshua/Gesù). Durante l'incontro quest'ultimo affermò che la vera “cristianità” doveva avere il suo centro a Gerusalemme e non nella capitale dell'impero romano. Aggiunse poi che per poter legittimamente rappresentare la chiesa di Cristo, il vescovo di Gerusalemme doveva essere un erede di sangue, mentre gli alti sacerdoti dei centri cristiani minori

avrebbero dovuto essere almeno imparentati con la stirpe reale giudaica. Ma, come era del tutto prevedibile, nessuna delle legittime richieste poté essere accettata e papa Silvestro informò l'autorevole delegazione di non avere certo il potere di modificare i decreti dell'imperatore. Silvestro affermò quindi che non c'era più alcun posto per loro all'interno della nuova Chiesa cristiana di Roma e i delegati furono costretti a riprendere la via del mare da cui erano venuti.²² Papa Silvestro molto probabilmente accettò di dare udienza ai Desposini solo in quanto sperava in un loro spontaneo atto di sottomissione alla nuova religione dell'impero, ma dal momento che i

Desposini non si dimostrarono disposti a trattare, l'imperatore Costantino con il concilio di Nicea del 325 d.C. fece perseguire tutte le "eresie" di matrice gnostico-essena, imponendo autorevolmente la dottrina di Saulo di Tarso come l'unica religione cristiana dell'impero.

Dei congiunti del Signore, sopravvivevano ancora i due nipoti di Giuda, che era considerato suo parente carnale. Essi furono denunciati come appartenenti alla famiglia di Davide.

— (EUSEBIO DI CESAREA, *EGESIPPO*,
110-180)

Un incontro fra Silvestro (papa Silvestro I) e i capi Giudeo-cristiani ebbe luogo nel 318... è probabile che Giosè, il più anziano dei Giudeo-cristiani, parlasse nell'interesse dei Desposini e così via... Tra il I e II secolo dell'era cristiana il santissimo nome dei Desposini era rispettato da tutti i credenti. La parola significa letteralmente, in greco, "appartenente al Signore". Essa era riservata unicamente ai parenti di sangue di Gesù. Questi parenti di sangue di Cristo chiedevano la reintroduzione della Legge, che comprendeva lo Shabbat e il sistema dei Giorni Sacri delle Feste e delle Lune Nuove della

Bibbia. Silvestro respinse le loro richieste.

— (MALACHI MARTIN, TEOLOGO
GESUITA
E PROFESSORE DELLA BIBLIOTECA
VATICANA)

Il sinedrio contro la successione dinastica asmonea dei Desposini

Gli Asmonei (nome dinastico della stirpe ebraica dei Maccabei) instaurarono il proprio lignaggio reale subito dopo la vittoria militare contro i dominatori seleucidi della Palestina nel

Il secolo a.C. e mantennero il potere fino alla conquista romana del 37 a.C. Ma poiché i re Giudei dovevano idealmente discendere dalla casa di Davide e tale requisito non era considerato certo per gli Asmonei, il loro diritto a governare venne messo in discussione dai Farisei del Sinedrio, tanto che, dopo i fatti che condussero alla diaspora, il Talmud li ricorda appena.^{[23](#)}

Ciononostante, coloro che rimasero fedeli agli Asmonei continuarono a riconoscere nella loro discendenza i legittimi pretendenti al trono di Gerusalemme.

Bibliografia e webgrafia

- [1\)](#) M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, *Il santo Graal*, Mondadori, Milano 2004.
- [2\)](#) Ibidem.
- [3\)](#) Carlos Cagigal e Alfredo Ros, *Figli del sangue reale, I segreti della dinastia merovingia*, Tropea, Milano, 2008.
- [4\)](#) M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, op. cit., p. 419.
- [5\)](#) Ibidem.
- [6\)](#) L. Gardner, op. cit., p. 157.
- [7\)](#) M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, op. cit., p. 419.
- [8\)](#) A. J. Zuckerman, *Jewish Princedom in Feudal France*, Columbia University Press, New York 1972, p. 36.
- [9\)](#) M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, op. cit., p. 422.
- [10\)](#) A. J. Zuckerman, op. cit., pp. 36-52.

- [11](#)) Ponisch, *Le conflent*, p. 244, n. 10; cfr. inoltre Levillain, *Nibelungen*, anno 50 (1938), genealogia a fronte p. 46.
- [12](#)) M. Baigent, R. Leigh e H. Lincoln, op. cit., p. 438
- [13](#)) Enciclopedia Britannica, 1972¹⁴, Crown and Regalia, [fig. 2](#).
- [14](#)) R. Eisenman, *Giacomo, il fratello di Gesù. Dai Rotoli di Qumran le rivoluzionarie scoperte sulla Chiesa delle origini e il Gesù storico*, Piemme, Casale Monferrato 2007.
- [15](#)) L. Gardner, op. cit., p. 133.
- [16](#)) Ibidem p. 129.
- [17](#)) Ibidem.
- [18](#)) Ibidem.
- [19](#)) L. Gardner, op. cit., p. 147.
- [20](#)) Jeffrey J. Bütz e *The Secret Legacy of Jesus: The Judaic Teachings That Passed from James the Just to the Founding Fathers*, Inner Traditions, Rochester,

Vermont (USA), 2009.

- 21) M. Martin, *The Decline and Fall of the Roman Church*, Putnam, New York 1981;
L. Gardner, op. cit., p. 152;
<http://it.wikipedia.org/wiki/Desposini>.
- 22) L. Gardner, op. cit.
- 23) Michael Brenner, *Breve storia degli ebrei*, Donzelli Editore, Roma, 2009, pp.38-39.

I MEROVINGI FONDANO L'ORDINE TEMPLARE

I templari c'entrano sempre.

— (UMBERTO ECO, *IL PENDOLO DI
FOUCAULT*)

Il contesto storico delle
crociate

Nel periodo più buio dell'era cristiana, era Dio a essere fatto a immagine e somiglianza dell'uomo e non il contrario, poiché a quanto pare per compiacerlo bisognava versare molto sangue. Folte schiere di soldati partirono infatti per morire in Terra Santa solo in quanto papa Urbano II aveva esclamato “Dio lo vuole!”.¹ La legittimazione morale di queste guerre giungeva insomma proprio da chi era chiamato a interpretare e difendere il messaggio di pace delle Sacre scritture. Fu quindi in questo clima di fanatismo e di insanabile contrasto tra buoni precetti e immorali progetti che nell'anno 1096 d.C. Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, decise che era giunto il

momento di conquistare Gerusalemme. Un'impresa che gli riuscì appena tre anni dopo, nel 1099, cioè quando le sue truppe presero d'assalto la città strappandola ai Turchi selgiuchidi. La vittoria sui musulmani fornì poi il pretesto a Bernardo di Chiaravalle per promuovere la nascita di un nuovo status giuridico di combattenti che non è passato inosservato alla storia.

L'ufficializzazione dell'ordine templare

Nel 1128, durante il concilio di Troyes, venne approvato il controverso ordine

dei monaci-guerrieri fondato dal nobile Ugo de Payns allo scopo ufficiale di proteggere i pellegrini cristiani in visita ai luoghi sacri di Gerusalemme appena conquistati dalle truppe crociate di Goffredo di Buglione. Tale pubblico riconoscimento, però, divenne possibile solo grazie alle influenti pressioni del santo teologo di origine merovingia² Bernardo di Chiaravalle. Egli infatti percorse tutta l'Europa nel difficile compito di persuadere la Chiesa cattolica e i sovrani secolari circa la necessità di legittimare moralmente la costituzione di un nuovo ordine che fosse militare e religioso nello stesso tempo. In realtà quest'ultimo era già esistente e operativo molti anni prima

del 1128, data in cui ne fu decretato il riconoscimento con una bolla papale di Onorio II. Il documento più antico che ne attesta l'effettiva esistenza, ben nove anni prima dell'autorizzazione pontificia, è la “regola primitiva”, che al terzo articolo recita quanto segue: “Pertanto, in letizia e fratellanza, su richiesta del maestro Ugo de Payns, dal quale fu fondata, per grazia dello Spirito Santo, la nostra congregazione, convenimmo a Troyes da diverse province al di là delle montagne, nel giorno di S. Ilario, nell'anno 1128 dall'incarnazione di Cristo, essendo trascorsi nove anni dalla fondazione del suddetto Ordine”.

La questione più spinosa dal punto di vista etico e teologico che venne

dibattuta nel concilio di Troyes riguardava l'inconciliabilità tra la missione salvifica della vita umana attribuita ai monaci cristiani e quella militare, che ne imponeva invece il sacrificio. Si trattava infatti di richieste che apparivano paradossali per un ordine monastico, ciononostante alla fine i nobili merovingi la spuntarono e i Cavalieri templari poterono così essere costituiti a immagine e somiglianza dei monaci-guerrieri dell'antica comunità essena (benedettini, cistercensi e templari rispettavano tutti le stesse regole di vita comunitaria che contraddistinsero gli esseni).

Originariamente vennero chiamati *Poveri cavalieri di Cristo*, un nome di

“battesimo” che ricordava lo stile di vita miserevole praticato dai loro storici precursori d'Israele. Anche lo stemma di riconoscimento era completamente diverso dai prestigiosi simboli ostentati dagli altri ordini cavallereschi secolari in segno di potere, e a contraddistinguerlo vi era l'immagine di due umili cavalieri in sella a un unico cavallo, come evidente metafora dello stato di povertà e di rigore spirituale. Ai monaci templari fu imposto inoltre di indossare un saio di lino bianco, di recitare il *Pater noster*, di condividere ogni bene materiale, di praticare l'astinenza sessuale e di trasferire quanto posse-devano nelle casse dell'ordine.

L'ostentata condizione di rigore e

miseria originaria però durò assai poco e i “poveri cavalieri di Cristo” passarono presto alla storia con la diversa denominazione di “Cavalieri templari” (diminutivo di “Cavalieri del Tempio di Salomone”), un appellativo che divenne spesso sinonimo di un comportamento baldanzoso e arrogante. Il detto popolare “bere come un templare”,³ infatti, la dice lunga sulla loro effettiva condotta morale.

Figli della stirpe reale

Le più recenti scoperte storiche e archeologiche rivelano che alcuni dei

principali promotori delle guerre “sante” (come ad esempio Bernardo di Chiaravalle e Goffredo di Buglione) erano legati tra loro da linee di sangue merovingio⁴ e da un comune progetto politico segreto. E anche se ufficialmente l'ordine templare doveva servire solo a proteggere i pellegrini in visita alla Gerusalemme “liberata”, può oggi essere dimostrato come in realtà venne utilizzato per tutt'altro scopo. Il fatto che tutti e nove i cavalieri fondatori erano direttamente o indirettamente imparentati tra loro non può più essere legittimamente definito casuale. Nella lista dei nomi troviamo quindi Ugo de Payns, Geoffroy de Saint-Omer, André de Montbard, Gondemare, Godefroy,

Roral, Payen de Montdesir, Geoffroy Bisol, Archambaud de Saint-Agnan. Persino S. Bernardo di Chiaravalle (Fontaines Les Dijon 1090, Clairvaux 1153), il santo “cattolico” di schiatta merovingia che rese possibile l'istituzione dell'ordine, si rivelò poi essere il nipote di Andrè de Montbard, uno dei cavalieri fondatori.

Il tesoro di Gerusalemme

Il motivo per cui il casato giudaico-merovingio creò l'ordine templare è certamente da far risalire a un suo ambizioso progetto di riconquista del potere. Un piano d'azione che passava

per Gerusalemme, la città dove gli eredi della stirpe esseno-zelota avevano un importante appuntamento storico. Si trattava infatti del luogo dove, circa mille anni prima, all'indomani delle feroci repressioni romane del I secolo, i monaci guerrieri esseni nascosero il tesoro dei giudei. Una conclusione, questa, documentata dal ritrovamento a Qumran del Rotolo di rame, un reperto considerato dagli esperti una vera e propria mappa del tesoro. Al suo interno furono indicati i 64 nascondigli usati dai monaci guerrieri esseni per mettere al sicuro le ricchezze di Israele al momento della loro fuga.

Di certo, oggi sappiamo che i misteriosi primi nove cavalieri

dell'ordine si recarono a Gerusalemme, dove scavarono per molti anni nel massimo riserbo sotto le fondamenta dell'ex tempio di Erode (ex Tempio di Salomone) distrutto dai Romani, ovvero proprio tra i luoghi descritti nel Rotolo di rame. La denominazione di Cavalieri del Tempio di Salomone, poi abbreviata in templari, si deve quindi al lungo periodo trascorso dai membri dell'ordine nelle stalle della moschea di Alaqa, che si erge sulle rovine del tempio di Erode, un edificio che secondo la tradizione venne costruito a sua volta su ciò che rimaneva del Tempio di Salomone. Con ogni probabilità, quindi, i templari trovarono ciò che stavano cercando, poiché quasi

immediatamente divennero i banchieri più potenti d'Europa, un tesoro che molto probabilmente non era composto solo da oro e gioielli, ma anche e soprattutto da antichissimi libri sapienziali (testi di alchimia egizi, di geometria sacra, astronomia, mappe geografiche...). Il celebre studioso del Nuovo Testamento Hugh Schonfield ha infatti dimostrato che i templari furono perfettamente in grado di decifrare i documenti essenici, in quanto conoscevano e utilizzavano il codice segreto Atbash Cipher,⁵ adoperato dai monaci guerrieri di Qumran per criptare i loro messaggi.

Ad aprire loro la strada verso il potere fu la Chiesa cattolica, con le sue

crociate in Terra Santa. La storia ufficiale ci racconta invece la favola secondo cui i templari vennero costituiti esclusivamente per proteggere i pellegrini cristiani. Ma come si può ragionevolmente credere e pretendere di affermare autorevolmente sui libri di storia che solo nove cavalieri templari fossero realmente sufficienti a proteggere i convogli di fedeli dalle temibili incursioni musulmane? Per quale motivo, poi, i fondatori dell'ordine non accettarono nessuna nuova recluta tra le loro fila durante tutti gli anni in cui alloggiarono nei sotterranei della moschea di Al Aqsa? E anche volendo prendere seriamente in considerazione un'ipotesi così assurda, qualcuno ci

dovrebbe comunque spiegare come avrebbero fatto questi nove cavalieri a non subire perdite umane durante ben 8 anni di scorta armata. Tutto ciò senza contare il fatto che la presenza dei templari fuori dalla moschea non venne mai menzionata in nessuna delle dettagliate cronache locali.⁶ Come già visto, inoltre, Bernardo di Chiaravalle era un parente stretto dei nove cavalieri e quindi possiamo legittimamente supporre che le pressioni da lui esercitate su papa Onorio II per dare inizio alle crociate facessero parte di un unico grande progetto.

Il Rotolo di rame del Mar

Morto

Tra i documenti della comunità essena scoperti nel 1947 a Qumran è stato trovato anche un rotolo di rame in ottimo stato di conservazione dallo straordinario valore storico. Il reperto in questione, catalogato con la sigla 3Q15,⁷ si è infatti dimostrato in grado di rivelare definitivamente il reale scopo della prima missione templare in Terra Santa. Al suo interno è stata identificata una vera e propria mappa del tesoro, in cui sono stati indicati 64 siti dove vennero nascosti tesori e manoscritti, molti dei quali furono sepolti proprio sotto il tempio di Erode a Gerusalemme (divenuto la moschea di Al Aqsa).

Le prove della ricerca e del ritrovamento di un antico tesoro

Nel 1956, l'Università di Manchester tradusse il Rotolo di rame,⁸ dimostrando così l'effettiva esistenza di un tesoro nascosto a Gerusalemme. Inoltre, le gallerie aperte sotto la moschea di Al Aqsa intorno all'XI secolo per accedere alle rovine dell'antico tempio sono state esplorate dagli storici in tempi moderni e al loro interno sono state scoperte anche le prove del passaggio dei Cavalieri templari.⁹ Nel 1894, infatti, alcuni ingegneri effettuarono la mappatura dei numerosi cunicoli

presenti sotto la moschea di Al Aqsa e in quell'occasione ritrovarono una croce templare del XII secolo, una spada spezzata e altri oggetti appartenuti all'antico ordine.¹⁰ Peraltro, grazie al Rotolo di rame, sappiamo ormai con certezza che le gallerie aperte dai nove cavalieri merovingi corrispondono ad alcuni dei luoghi indicati nel reperto (considerato dagli esperti un vero e proprio inventario) come nascondigli dei tesori giudei. I merovingi sarebbero così riusciti a recuperare tesori e documenti appartenuti originariamente ai sacerdoti egizi Yahùd di Akhenaton (poi divenuti la tribù di Giuda), tra cui le Leggi divine dei Numeri, dei Pesi e delle Misure che vennero utilizzate in

seguito per la costruzione delle misteriose cattedrali gotiche.¹¹

Ecco infatti cosa scrisse S. Bernardo di Chiaravalle al loro rientro: “Tutto il lavoro è stato brillantemente svolto senza il nostro aiuto, e i cavalieri si sono messi in viaggio attraverso la Francia e la Borgogna, sotto la preclara protezione del conte di Champagne, grazie al quale sono state adottate tutte le precauzioni necessarie affinché non si verificino interferenze sia di ordine pubblico che ecclesiastico”.¹² A tale autorevole testimonianza fanno seguito altri preziosi indizi, come alcune “curiose” sculture ancora presenti sulla cattedrale di Notre-Dame di Chartres, un'opera che venne finanziata dalle

casse templari appena i suoi dignitari fecero ritorno dalla missione in Terra Santa. La corporazione di maestri scalpellini che realizzò l'opera non a caso era detta dei Figli di Salomone.¹³ Su una colonna del portale nord della *Porta degli iniziati* compare infatti un bassorilievo che raffigura “guarda caso” il ritrovamento e il trasporto dell'Arca dell'Alleanza da parte del rinnovato ordine dei monaci guerrieri.¹⁴ Un indizio questo a cui sembra far eco la radicata tradizione massonica secondo cui i nove fondatori dell'ordine trovarono tra le fondamenta del Tempio un contenitore di inestimabile valore, al cui interno era custodito un manoscritto che svelava il segreto di come re Salomone era

riuscito a realizzare la grande opera alchemica.^{[15](#)}

Peraltro, nessun serio studioso dei templari e della massoneria può disconoscere il fatto che entrambi gli ordini (il secondo è la naturale prosecuzione del primo), seppur in tempi diversi, condivisero sempre la stessa identica ossessione per l'alchimia e il Tempio di Salomone. Solo coincidenze?

La missione di Goffredo di Buglione

Il condottiero a cui si può attribuire il

merito di aver conquistato Gerusalemme e di aver reso possibile il prezioso recupero è stato certamente il merovingio¹⁶ Goffredo di Buglione. Quest'ultimo non può essere considerato semplicemente un personaggio storico qualunque e il suo casato costituisce un importante anello di congiunzione per individuare la linea di sangue che lega alcuni dei più importanti protagonisti delle crociate in Terra Santa. Stando infatti alle conclusioni di molti studiosi autorevoli,¹⁷ i Merovingi, come altri nobili casati europei di origine ebraica sorti in seguito all'esilio forzato della stirpe reale giudaica, si sarebbero riorganizzati in segreto nel "Priorato di Sion". Nel grembo di questo collegio

rimasto “invisibile” alla storia ufficiale sarebbe stato concepito l'Ordine dei Cavalieri templari come strumento d'azione.

Le impronte del Priorato di Sion

Nel 1070, un misterioso gruppo di monaci benedettini provenienti dalla Calabria raggiunse i domini di Goffredo di Buglione, ottenendo immediatamente la generosa protezione della sua matrigna adottiva, la duchessa di Toscana Matilde.¹⁸ Goffredo fu talmente onorato della visita che elargì subito ai

monaci il vasto appezzamento terriero di Orval (nel Lussemburgo belga), che comprendeva proprio il luogo dove venne assassinato re Dagoberto II, l'ultimo dei regnanti francesi di stirpe ebraico-merovingia. Lo stesso sito venne poi scelto dai monaci per edificare la loro nuova sede, l'abbazia di Notre-Dame (un'espressione in seguito utilizzata correntemente per buona parte delle cattedrali gotiche) d'Orval. Considerate le origini dinastiche di Goffredo, tale fondo doveva certamente essere considerato sacro per la sua famiglia e appare molto strano che potesse donarlo come un qualsiasi altro appezzamento terriero a dei semplici monaci benedettini venuti

dalla Calabria. È quindi legittimo ritenere che vi dovesse essere più di un buon motivo per offrire così generosamente tali terre, e certamente i monaci partirono dalla Calabria per edificare un'abbazia proprio lì per un'ottima ragione.

Se escludiamo l'ipotesi delle coincidenze, nasce il legittimo sospetto che tra le fila dei religiosi venuti da così lontano ci fosse in realtà un personaggio molto autorevole, forse proprio il legittimo erede merovingio di quelle terre. E dal momento che le riservatissime riunioni di questi misteriosi monaci avvennero proprio negli anni precedenti all'inizio delle crociate, è lecito supporre anche che il

piano per la riconquista di Gerusalemme poi portato a termine (guarda caso) da Goffredo di Buglione fosse stato ordito tra le silenti mura della nuova abbazia. Di certo, però, si sa solo che i monaci si fermarono a Orval diversi anni per poi ripartire improvvisamente (nel 1108 erano già spariti) verso una destinazione rimasta ufficialmente ignota.¹⁹ La proprietà del fondo venne infine trasferita a Bernardo di Chiaravalle,²⁰ che vi costruì una cattedrale cistercense.

Lo storico francese Gerard De Sede sostenne inoltre che tra questi misteriosi monaci giunti in Belgio dalla Calabria c'era molto probabilmente anche il carismatico Pietro detto "l'eremita",²¹ l'ex istitutore di Goffredo di Buglione

passato alle cronache come un fervente sostenitore delle crociate. Tale personaggio, infatti, ricomparirà nel 1099 di nuovo al suo fianco dopo la conquista di Gerusalemme. Stando quindi alle affermazioni di De Sede, i monaci calabresi scomparsi e mai tornati in Calabria potrebbero aver seguito il confratello Pietro a Gerusalemme, per poi rimanere in Terra Santa nella massima discrezione. Successivamente alla presa di Gerusalemme venne costituita infatti la sede di un ordine potente e misterioso, di cui non si seppe mai nulla ufficialmente, il “Priorato di Sion”.²² Riguardo ai documenti che attestano l'esistenza di questo famoso priorato che

ha ispirato molti romanzi, nonché la sua effettiva relazione con i templari, gli storici Richard Andrews e Paul Schellenberger hanno affermato quanto segue: “Il nome originale e l'organizzazione sono menzionati in uno statuto del 1152 e anche in una copia trecentesca di una precedente pergamena datata 1178. L'organizzazione sarebbe stata fondata con il nome di Ordine di Sion, mentre il titolo di Priorato di Sion sarebbe stato adottato nel 1188”.^{[23](#)}

Anche se un reale collegamento tra l'ordine in questione e i monaci calabresi non può essere dimostrato, non si può affermare altrettanto per il Priorato di Sion e i templari. Quando gli storici esaminarono i documenti

dell'epoca che riguardavano gli originari occupanti dell'abbazia, completi di sigillo e firma dei priori di *Nostra signora di Sion*, si accorsero che una di queste importanti pergamene (datata 19 luglio 1116) era firmata da un certo priore Arnaldus. Un personaggio, questo, che ritroviamo anche in un altro documento del 2 maggio 1125²⁴ accanto a Hugo de Payns (il primo gran maestro templare). Si tratta insomma di una prova decisiva, da cui emerge uno stretto legame tra i due personaggi e tra i due ordini che questi ultimi rappresentavano.

A conferma di tale assunto esiste anche una preziosa testimonianza storica del 1698, in cui si afferma testualmente:

“Vi erano in Gerusalemme, durante le crociate, cavalieri legati all'abbazia di Nostra Signora di Sion”.²⁵ Ciò premesso, a quali cavalieri poteva fare riferimento lo storico cronista degli eventi se non proprio ai templari? René Grousset, uno degli storici più autorevoli in fatto di crociate, ha pubblicato alcune pagine tratte dagli archivi riservati del Vaticano (accessibili solo dai tempi di Napoleone Bonaparte), in cui compare una eloquente citazione già edita negli anni '30 riferita a re Baldovino I (fratello di Goffredo): “Nell'anno 1100, alla morte di Goffredo di Buglione, suo fratello maggiore accettava la corona che gli veniva offerta dall'Ordine di Sion,

diventando così primo re di Gerusalemme”.

La nomina di Baldovino si rese necessaria allorché Goffredo si rifiutò per indegnità. Tale clamorosa rinuncia può essere compresa solo alla luce del rispetto e della assoluta riverenza che egli nutriva nei confronti dell'antica tradizione giudaica. Come è noto, secondo la legge ebraica poteva sedere sul trono di Gerusalemme solo il suo legittimo erede, una prerogativa che Goffredo, pur essendo un merovingio, sapeva di non possedere affatto. Tuttavia, il rifiuto del nobile condottiero dal punto di vista politico era inaccettabile per il Priorato di Sion, poiché vanificava uno dei più importanti

scopi della sua missione e consegnava lo scettro del potere su Gerusalemme a un legato pontificio, il patriarca latino di Gerusalemme Daimberto di Pisa.^{[26](#)}

Goffredo di Buglione morirà prematuramente un anno dopo aver conquistato la città, probabilmente a causa di un avvelenamento.^{[27](#)} In seguito al suo decesso il Priorato impose il fratello Baldovino I sul trono lasciato vacante, riuscendo in tal modo a sottrarre il controllo della città “santa” alla Chiesa di Roma e confermando un'acerrima ostilità ai programmi di quest'ultima. Baldovino I, infatti, appena venne insediato sul trono di Gerusalemme manifestò subito la sua inimicizia con il patriarca cattolico,

tanto che solo pochi mesi dopo l'incoronazione riuscì a farlo deporre. Si trattò di un atto di forza a cui il papa non osò opporre resistenza, probabilmente perché Baldovino aveva concluso importanti accordi militari con le potenti città marinare italiane. Il grave smacco subito passivamente dalla Chiesa proveniva guarda caso proprio da un membro della famiglia che maggiormente perorò la causa delle crociate cristiane. Il complotto ordito in sordina dalla casta ebraico-merovingia contro le ambizioni papali venne così perfettamente realizzato. Neanche Baldovino I, tuttavia, divenne mai un re ex pleno iure: in realtà fu solo un regnante “reggente”, per il semplice

fatto di non essere un “sovrano per diritto di sangue”.

A questo punto, però, sorgono spontanei alcuni inquietanti interrogativi. Cos'era esattamente il Priorato di Sion per poter attribuire un'investitura reale? Chi può nominare qualcuno re senza avere prima il diritto a decidere di questo potere? Che titoli vantavano dunque sul trono di Israele i membri del misterioso Priorato? Ma soprattutto chi erano veramente costoro per godere della lealtà e della cieca obbedienza di personaggi di rilievo come Goffredo di Buglione, Hugo De Payns e della “cricca” merovingia? Tutte domande queste che, se da una parte sono destinate a non ricevere

risposte certe, dall'altra sono comunque sufficienti a dimostrare quanti siano gli aspetti poco chiari nella storiografia ufficiale sulle crociate.

Possiamo concludere oltre ogni ragionevole dubbio che un ordine tanto influente come il Priorato di Sion fece perdere le sue tracce per il semplice fatto che preferì uscire di scena. Evidentemente conferendo la corona di Gerusalemme a Baldovino I seguì la strategia di regnare (dietro le quinte) senza governare direttamente (avvalendosi di fedeli servitori), per rimanere sempre potente ma invisibile alle nazioni. Il Priorato infatti dopo l'assegnazione della corona scomparve nuovamente dalle cronache ufficiali,

senza che ci sia dato sapere da quanto tempo fosse già operativo.

Il titolo regale rifiutato da Goffredo venne comunque imposto sulla città di Gerusalemme e inserito nella tradizione ebraica dei “Re Latini di Gerusalemme”, un titolo che rimandava all'antica dinastia dei re di Gerusalemme sorti dal popolo d'Israele.²⁸ Il nome del legittimo erede di sangue al trono di Gerusalemme invece rimase un mistero, molto probabilmente perché si trattava di un personaggio che preferì continuare a regnare dalle fila del Priorato di Sion, ovvero al sicuro, nell'ombra. Secondo il noto storico francese René Grousset tra le molte ipotesi a riguardo esiste un solo

punto fermo, e cioè che l'ordine di Sion, pur se ignorato da storici e cronisti, doveva essere in realtà molto potente, dal momento che, come attestano i documenti storici del tempo, ha potuto legittimamente conferire il regno di Gerusalemme a Baldovino I.

La condotta dei crociati cristiani

Nonostante i libri di storia soffrano spesso di opportune amnesie, va ricordato che l'avanzata dei crociati fu costellata da stragi e saccheggi talmente efferati che gli stessi capi della

spedizione faticarono non poco a mantenere l'ordine.

Prima dell'arrivo dei crociati, in Terra Santa convivevano pacificamente comunità ebrae, musulmane e cristiane, mentre subito dopo il loro insediamento cominciarono a verificarsi continui bagni di sangue. Nonostante le diffuse violenze e gli abusi compiuti dai crociati sugli Ebrei e le altre popolazioni, Goffredo di Buglione proseguì dritto verso la meta, la conquista di Gerusalemme.

Forse è proprio a causa di questi episodi che i rabbini degli Ebrei di Francia inviarono una lettera ai loro correligionari in Germania “consigliandoli” di soddisfare le

necessità finanziarie dei crociati, nonostante tutto, e di agevolarne così il cammino.^{[29](#)}

Goffredo di Buglione umile servitore del misterioso Priorato

Una volta compiuta la sua missione di conquista, Goffredo fece edificare un'abbazia sul monte Sion di Gerusalemme. Terminati i lavori, l'imponente chiesa fortificata venne immediatamente conferita in dono allo stesso misconosciuto Priorato di Sion che gli aveva offerto il trono della città

santa. Il termine Sion correlato agli enigmatici priori deriva da “Siona”, l'antico nome sanscrito del sole,³⁰ la “divinità” per eccellenza del culto esseno. L'abbazia divenne quindi nota con l'appellativo di Notre-Dame del Monte Sion, assumendo così la stessa denominazione che utilizzarono i Cavalieri templari per la maggior parte delle cattedrali gotiche di cui finanziarono la costruzione.³¹

La medesima titolazione venne scelta di sovente anche dall'ordine dei cistercensi, che tra l'XI e il XIV secolo fu particolarmente vicino ai templari. Secondo le ricerche effettuate da A. Butler e da S. Dafoe nel loro libro *La verità sui Templari*, la regola

benedettina è stata introdotta da S. Benedetto nel monachesimo medioevale in ossequio alle regole della vita comunitaria osservata un tempo dai monaci esseni. Tale regola “dimenticata” dalla Chiesa di Roma e dai suoi inquisitori non cessò mai di esistere clandestinamente e tornò a essere utilizzata dai cristiani solo grazie all'istituzione dell'ordine benedettino. Più tardi venne adottata integralmente anche dai monaci cistercensi e dai Cavalieri templari, gli stessi ordini confessionali che furono concepiti da uomini dal lignaggio merovingio-esseno riorganizzati (dopo l'esodo da Israele) nel misterioso Priorato di Sion. Probabilmente, infatti, fu proprio tra le

fila dell'ordine cistercense che si annidavano originariamente i misteriosi "priori di Sion" che decisero l'istituzione dei Cavalieri del Tempio di Salomone. Ciò spiegherebbe le strette analogie tra l'originaria regola di vita essena e le successive regole dei benedettini, dei cistercensi e dei templari. Non è quindi un caso se Bernardo di Chiaravalle proveniva dalla scuola canonica cistercense. Fu lui infatti a introdurre nel suo ordine gli enormi cambiamenti architettonici e la severa bellezza delle chiese cistercensi che furono poi preludio all'avvento dello stile gotico. La fondazione dell'ordine di Citeaux peraltro è coeva al periodo di inizio delle crociate, alle

quali offrì subito un solido sostegno. Tale circo-stanza sembra confermare il sospetto che si sia trattato solo dell'ennesima emanazione del Priorato e che abbia quindi sempre operato nei suoi esclusivi interessi. Tra le più celebri cattedrali gotiche costruite dai monaci cistercensi troviamo Notre-Dame di Parigi (iniziata nel 1163 ma terminata solo nel 1345), un'opera grandiosa, che risulta palesemente satura nella sua architettura di quei riferimenti alchemici e pagani venerati prima dagli Ebrei esseni e poi in segreto dai maestri templari.

Una prova inconfutabile che particolari ordini monacali come quelli dei templari e dei cistercensi fossero

depositari di una profonda conoscenza esoterica la ritroviamo quindi nelle cattedrali gotiche, le quali altro non sono in realtà che libri di pietra, luoghi dove solo gli iniziati all'alchimia e all'esoterismo possono decifrare le raffigurazioni più curiose e apparentemente prive di significato. Basta infatti aprire un buon libro sull'antica scienza della trasmutazione per riconoscere nelle sculture di queste "cattedrali eretiche" l'impronta oscura e indelebile della cultura esoterica. Grifoni, salamandre, draghi e antichi maestri dal berretto frigio, come molte altre suggestive rappresentazioni metaforiche dell'iconografia alchemica, fanno spesso la loro inquietante e

sorniona apparizione sia all'interno che all'esterno di questi edifici “magicamente” sinistri.

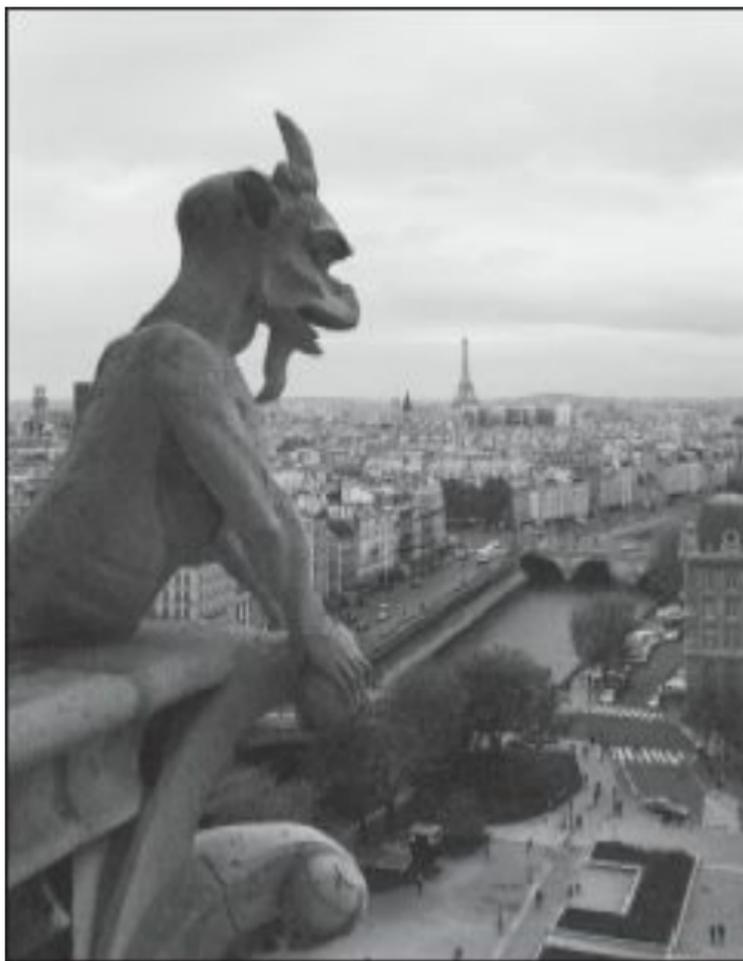


Fig. 64 – Una delle sculture pagane della

cattedrale.



Fig. 65 – Un vecchio barbuto con il cappello frigio, simbolo dell'adepto alchimista.

I banchieri templari

Lo statuto dell'ordine del Tempio venne

costituito sulla falsa riga della “*regula benedettina*” per decisione di Bernardo di Chiaravalle, ma a dispetto di tutti gli altri ordini religiosi poteva vantare uno status quo atipico, caratterizzato da privilegi davvero eccezionali. Papa Innocenzo II nel 1139 con la Bolla *Omne datum optimum* concesse ai templari la più totale indipendenza dal potere temporale, escludendoli in questo modo persino dall'obbligo di pagare tributi o gabelle.³² A queste particolarissime condizioni di favore si sommavano il diritto di riscuotere proprie imposte dalla popolazione e il privilegio di non poter essere sottoposti al controllo di alcuna autorità che non fosse il papa in persona.³³ Questa

condizione era talmente esclusiva in seno alla Chiesa cattolica da lasciar chiaramente trasparire l'enorme influenza che l'ordine era in grado di esercitare sul pontefice.

Tuttavia sono esclusivamente gli aspetti più oscuri e meno noti dei templari a far passare in secondo piano sia gli enormi privilegi che furono concessi loro quanto le leggendarie prodezze da essi compiute sui campi di battaglia in circa due secoli di storia. Al di là delle rassicuranti spiegazioni fornite dalla storiografia ufficiale, il vero scopo per cui l'ordine venne posto in essere e i suoi progetti politici ne fanno ancora oggi una miniera di interrogativi. Sappiamo ad esempio che

l'ordine possedeva una struttura interna rigidamente piramidale, con un'élite a conoscenza di tutto e una ignara manovalanza di base utilizzata solo per svolgere le mansioni ufficialmente note (ad esempio la scorta dei pellegrini). La ferrea disciplina e il voto inviolabile di segretezza a cui venivano sottoposti i suoi membri ne hanno poi accresciuto il mistero.

Peraltro, anche se poco noto, in realtà solo un'irrisoria parte dei monaci in armi venne destinata effettivamente al combattimento, mentre il grosso dell'organizzazione svolgeva raffinate e importantissime funzioni di carattere bancario, elevando l'ordine del Tempio al rango di prima Banca Centrale

Europea della storia. Nonostante la veste ufficiale di paladini della cristianità, si evince dai fatti che i vertici gerarchici erano fortemente in odore di eresia. La simbologia e l'architettura “eretico-pagana” delle cattedrali³⁴ di cui finanziarono la realizzazione (in pratica si tratta di vere e proprie dimore filosofali), il culto delle madonne nere³⁵ e il sofisticato codice criptato di origine essena³⁶ che utilizzavano per comunicare tra loro sono solo alcuni degli indizi dei segreti che custodivano i maestri templari. Il più inquietante di questi era certamente un ambizioso disegno di potere, che grazie alla massoneria moderna, che ne ha sostituito le funzioni, può dirsi ormai

quasi completamente realizzato nel Nuovo Ordine Mondiale.³⁷

I templari, come noto, furono depositari di grandi segreti e custodi integerrimi di molti tesori, tra i quali non mancavano antiche reliquie cristiane. Ricevettero molti beni e vaste terre in donazione, comunque insufficienti a spiegare come fecero ad accumulare il più ingente patrimonio del mondo medioevale. Disponevano infatti di oro, argento e capitali talmente cospicui da riuscire a fondare un sistema bancario incredibilmente complesso ed efficiente.³⁸ Le loro lettere di credito giunsero addirittura a finanziare i re e i casati più potenti d'Europa, come intere classi di commercianti e artigiani.

E, pur essendo trascorsi molti secoli dagli eventi in questione, esistono ancora dei segreti che appaiono clamorosamente attuali, misteri che continuano a catalizzare l'attenzione e l'interesse di molti studiosi e che sono all'origine della copiosa letteratura esistente in merito. Un affascinante e invisibile filo conduttore sembra legare inequivocabilmente la conoscenza misterica degli antichi costruttori delle piramidi e delle ziggurat mesopotamiche alla geometria sacra utilizzata dai fondatori dell'ordine per edificare le cattedrali gotiche. La remotissima scienza dell'alchimia e le conoscenze esoteriche di una dinastia di antichissimi iniziati potrebbero essere state

trasmesse di generazione in generazione sin dalla notte dei tempi per fare la loro pubblica e silente ricomparsa nelle linee geometriche delle cattedrali gotiche medioevali e dei templi della massoneria moderna.

L'indagine di tipo storico-esoterica che può essere effettuata sulle conoscenze delle civiltà più misteriose della storia quanto su alcuni particolari lignaggi ci conduce insomma attraverso i millenni per approdare infine alle occulte trame di potere della attuale casta di banchieri che dirige l'alta finanza internazionale.³⁹ Ufficialmente molti enigmi storici, come la nascita del popolo d'Israele, degli esseni, dei Merovingi o della massoneria e del suo

Nuovo Ordine Mondiale sembrano non avere nulla in comune tra loro, eppure molto probabilmente il legame che li unisce tutti è nascosto nelle “zone d'ombra” della storia templare.

L'eresia gnostica e lo sterminio dei catari

I catari, detti anche albigesesi, costituirono una grave minaccia al predominio della fede cattolica in Europa, in quanto la loro dottrina pauperista traeva origine dallo stesso “calderone” ideologico in cui venne “forgiato” il primo cristianesimo. La radice culturale che

avevano in comune entrambe le confessioni rendeva questa “eresia” particolarmente attraente per tutti quei fedeli che faticavano a riconoscersi nella manifesta dissolutezza del clericalismo cattolico. Sia i nobili che le masse ammiravano l'effettivo stato di povertà evangelica di cui erano esempio di vita i maestri catari.

I catari predicavano una rigida concezione dualistica del cosmo, in cui tutto è “luce” o “ombra”, ispirandosi sostanzialmente alle stesse istanze gnostiche della dottrina esoterica essena. L'eresia era quindi ben vista sia dagli alti dignitari templari che da Bernardo di Chiaravalle (prima della condanna papale), un santo che, oltre a

seguire la cabala e l'alchimia, si circondava sempre di eruditi ebrei.⁴⁰ Lo gnosticismo cataro cominciò ad avere larga diffusione nel XII secolo, raggiungendo la sua massima espansione nel XIII secolo, un lasso di tempo “curiosamente” parallelo al periodo in cui ascesero al potere i monaci guerrieri templari. I catari, tra l'altro, condivisero con i templari anche lo stesso tragico destino di perseguitati dalla “Santa” inquisizione. L'ultimo gran maestro templare ufficialmente noto, Jacques de Molay, venne arso vivo a Parigi, il 18 marzo del 1314; l'ultimo eretico cataro, Guilhem Delibaste, fu bruciato solo pochi anni dopo, nel 1321, a Villerouge-Termenès nel Corbières.

La dottrina gnostica venne soppressa cruentamente perché minava il dogma più importante della fede cattolica, la presunta divinità del Cristo. Alle verità dogmatiche postulate come assolute dal pontefice di Roma si contrapponeva una diversa concezione gnostica del Cristo, secondo cui egli non era altro che un re asmoneo e un maestro nazireo. In tale cornice teologica il Cristo ebraico conosciuto dalla storia solo con l'appellativo di "Joshua" (che letteralmente significava "colui che salva") non venne per redimere l'uomo dal peccato come un essere divino, ma solo per rivelare al popolo d'Israele la via per la salvezza dell'anima attraverso il sapere (la gnosi) esseno e guidare gli

uomini in battaglia contro Roma. La concezione gnostica del Cristo, quindi, si fondava su presupposti completamente opposti a quelli cattolici. Inizialmente, la Chiesa tentò di riconvertire gli “eretici” pacificamente, ma quando si rese conto che la corrente gnostico-cristiana riscuoteva un vasto consenso popolare ne programmò la soppressione. L'improvviso riemergere di pericolosi focolai di cristianesimo gnostico proprio nel cuore dell'Europa e della devotissima Francia fece tremare il papato. Un'ingombrante testimonianza del cristianesimo primitivo era sfuggita a secoli di persecuzioni e stava minacciando di ottenere la sua rivincita. Lo gnosticismo che i cattolici ritenevano

di aver sconfitto per sempre con il ferro e con il fuoco delle legioni romane ai tempi dell'imperatore Costantino era riapparso in Francia con incredibile vigore.

La sorprendente diffusione dell'eresia venne favorita dal grave stato di corruzione e di decadenza spirituale in cui versava la Chiesa medioevale. Gli gnostici catari, infatti, non erano inquadrati secondo rigide gerarchie e affidavano il compito dell'apostolato esclusivamente al carisma personale dei propri monaci itineranti. L'assenza di leader gerarchicamente imposti dall'alto, come l'utilizzo esclusivo di maestri predicatori (detti i "puri") che per primi dovevano dare il buon esempio,

seguendo uno stile di vita di “santità” e di assoluta povertà, forniva al gnosticismo le giuste credenziali per essere molto apprezzato sia dai nobili che dalle popolazioni indigenti, che cominciarono a convertirsi in massa.

La perdita di consenso cattolico e il dilagare dell'eresia si fece tanto grave che papa Innocenzo III pensò bene di intervenire prima che fosse troppo tardi. Nel 1208 venne preparato un poderoso contingente militare crociato allo scopo di consumare l'ennesima strage di innocenti al grido di “Dio lo vuole!”. Gente che viveva in pace e che aveva avuto l'unica “sfortuna” di fare più proseliti della Chiesa romana venne fatta massacrare da un'orda di fanatici.

Non stupisce in questo contesto il fatto che le truppe di papa Innocenzo III quando entrarono in Linguadoca trovarono resistenze anche all'interno delle stesse comunità cattoliche presenti nella regione. Persino dove i credenti cattolici costituivano la larga maggioranza della popolazione non esisteva alcun attrito con il catarismo, e i suoi maestri “perfetti” venivano addirittura considerati esempi di vita. I monaci catari, infatti, praticando realmente la povertà evangelica si erano saputi guadagnare sul campo e fuori dalle chiese la stima e il rispetto di tutta la popolazione locale.

Quando i crociati si presentarono alle porte delle città fortificate per chiedere

la consegna degli “eretici” catari, la popolazione cattolica indignata si rifiutò di obbedire. La conseguenza di tale lodevole comportamento fu che migliaia di uomini donne e bambini di entrambe le fedi vennero barbaramente trucidati dai crociati. L'armata che saccheggiò e distrusse le città e i villaggi del sud della Francia era guidata dal celeberrimo Arnaud Amaury, abate di Citeaux. Tra le efferatezze compiute dai crociati può essere citata la strage di Béziers: nel luglio del 1209 la città venne accerchiata e distrutta, tutta la popolazione civile venne sterminata, alcuni vennero passati a fil di spada mentre altri furono arsi vivi nella chiesa dedicata alla Maddalena. Furono

massacrate circa 20.000 persone (questi i numeri stimati dai legati papali, tuttavia gli stessi crociati, al loro rientro dal massacro, dichiararono di aver sterminato “almeno un milione di persone” in tutto,⁴¹ sia cattolici che catari).

Appartiene ormai alla memoria storica anche il massacro di Marmande nel 1219, descritto così nella *Chanson de la croisade albigeoise*: “Corsero nella città, agitando spade affilate, e fu allora che cominciarono il massacro e lo spaventoso macello. Uomini e donne, baroni, dame, bimbi in fasce vennero tutti spogliati e depredati e passati a fil di spada. Il terreno era coperto di sangue, cervella, frammenti di carne,

tronchi senza arti, braccia e gambe mozzate, corpi squartati o sfondati, fegati e cuori tagliati a pezzi o spiaccicati. Era come se fossero piovuti dal cielo. Il sangue scorreva dappertutto per le strade, nei campi, sulla riva del fiume”.

Il cronista cistercense Cesario di Heisterbach riporta⁴² che durante il massacro di Béziers alcuni catari trovarono rifugio con dei cattolici in una chiesa. Il legato pontificio Arnaud Amaury, nell'impossibilità di distinguere gli eretici dagli altri, avrebbe quindi ordinato: “*Caedite eos! Novit enim Dominus qui sunt eius*” (Uccideteli tutti! Dio riconoscerà i suoi).⁴³ Tuttavia, alcuni pensatori cattolici contemporanei

negano che ciò sia mai successo.[44](#) [45](#)

L'atteggiamento dei cavalieri templari fu invece molto diverso, infatti costituirono l'unico ordine crociato a non partecipare ufficialmente all'abominevole crociata. Vi sono addirittura alcuni insigni studiosi del templarismo che affermano che i cavalieri dell'ordine combatterono segretamente e senza insegne al fianco dei catari proprio contro i crociati inviati dal papa.[46](#)

La trappola di Filippo il Bello

Una volta giunti all'epilogo della storia

templare, al loro ritorno dalla terra “santa”, il gran maestro dell'ordine si stabilì a Parigi. Ma, pur se sconfitti militarmente all'estero, in patria i templari costituivano ancora l'organizzazione più ricca e potente del mondo, un fatto che per ironia della sorte costituì anche il principale motivo della loro persecuzione. Il monarca francese, infatti, era rovinosamente indebitato con l'ordine e aspirava a entrare in possesso delle sue leggendarie ricchezze.

Dopo aver tentato più volte invano di farsi nominare gran maestro, Filippo IV detto “il Bello” decise di agire diversamente, pianificando la sua vendetta personale. L'ostacolo più

grande del monarca all'uso della forza era costituito dalla protezione papale di cui godevano i monaci guerrieri. L'occasione giusta per colpire l'ordine templare gli si presentò quindi alla morte di papa Bonifacio VIII, avvenuta l'11 ottobre del 1302 in circostanze poco chiare. Sembra infatti che il papa sia morto per avvelenamento a causa dei suoi pessimi rapporti con il re francese, dal quale era stato già pesantemente umiliato con il famoso “schiaffo di Anagni” dato al pontefice da Guglielmo di Nogaret, un emissario del re che utilizzò addirittura il guanto di ferro.

Una volta morto Bonifacio VIII, Filippo fece enormi pressioni sul conclave perché eleggesse papa un suo

vecchio amico d'infanzia, Clemente V. Con la nomina del nuovo pontefice il re si assicurò l'indulgenza della Chiesa e i templari da quel momento in poi non goderono più di nessuna protezione ecclesiastica. Infine, con un colpo di mano ben organizzato gli uomini di Filippo il Bello fecero irruzione in tutte le capitanerie templari praticamente in contemporanea, alle prime ore dell'alba di venerdì 13 ottobre 1307 (un giorno poi rimasto famoso nella storia come nefasto). I monaci vennero dichiarati in stato di arresto senza avere il tempo di opporre alcuna resistenza. Ogni loro possedimento venne immediatamente confiscato e l'ultimo gran maestro, Jacques de Molay, fu accusato di eresia.

Una volta estorte con la tortura le confessioni di cui aveva bisogno, Filippo IV intimò a papa Clemente V di emettere una bolla di scomunica contro l'ordine, avvertendolo che in caso contrario avrebbe procurato uno scisma nella chiesa francese. Denunciato come eretico con la bolla *Pastoralis Praeeminentiae*, l'ordine venne ufficialmente soppresso per rinascere segretamente più tardi nella forma della massoneria. Nell'arco di un solo giorno Filippo il Bello si sbarazzò dei templari, ma senza riuscire a mettere le mani sul loro tesoro. Se infatti da un punto di vista militare si era trattato di un clamoroso successo, dal punto di vista politico e organizzativo il re aveva

compiuto un grave errore di valutazione: i templari erano molto potenti e disponevano di numerosi informatori anche all'interno della corte. Grazie a essi ricevettero la preziosa “soffiata”, che consentì loro di far sparire il tesoro con tutti i libri contabili il giorno prima della retata.

L'ultimo gran maestro della storia ufficiale

L'ultimo dei gran maestri templari, Jacques de Molay, venne torturato e ucciso con un rogo a fuoco lento, ma il misticismo che aleggiava intorno a

questi monaci in odore di eresia non venne consumato dalle fiamme e rimase impresso per sempre nelle pagine della storia. Prima di morire, de Molay preannunciò ai suoi carnefici la vendetta dell'ordine. Sia papa Clemente V che il re, infatti, morirono pochi mesi dopo, quest'ultimo a causa di uno “strano” incidente di caccia.

Anche se in Francia l'ordine fu perseguitato e annientato, in Portogallo continuò a esistere semplicemente cambiando nome. Buona parte dei templari trovarono invece rifugio in Scozia (un regno scomunicato dal papa) e in altri paesi dove, secondo molti autorevoli studiosi (e la stessa Libera Muratoria), continuarono a esistere

clandestinamente per rinascere secoli dopo nella veste della Massoneria. Sull'eredità templare della massoneria esistono tuttavia diverse scuole di pensiero, in quanto la versione ufficiale tende a negare risolutamente qualsiasi reale parentela tra i due ordini. Ciononostante, la conoscenza approfondita della storia e della dottrina esoterica (il culto della cabala, dello gnosticismo e dell'alchimia) di entrambi gli ordini non può che confermare la correttezza dell'interpretazione minoritaria.

Anche la flotta scompare

La flotta di cui disponevano i templari mollò gli ormeggi la notte tra il 12 e il 13 ottobre 1307⁴⁷ per non lasciare più alcuna traccia nella storia ufficiale. Nessuno può affermare con certezza dove si sia diretta, ma il fatto stesso che il principale porto templare fosse ubicato in un luogo dove non avrebbe dovuto essere pone ulteriori dubbi affascinanti.

Il principale porto dell'ordine, infatti, era situato a La Rochelle, cioè nella regione costiera francese antistante all'oceano Atlantico. Una scelta apparentemente inspiegabile dal punto di vista strategico, se consideriamo che per fare rotta in Terra Santa sarebbe stato logico utilizzare i porti francesi del

mar Mediterraneo. Ormeggiare il grosso della flotta templare sulla costa atlantica quando la destinazione ufficiale delle navi in questione doveva essere la Palestina rasenta semplicemente l'assurdo. Come è possibile scegliere una sede navale così lontana da Gerusalemme quando erano disponibili porti attrezzati e sicuri nel sud della Francia?

Se partiamo dall'esame attento di tutti i dati storici di cui disponiamo, possiamo agevolmente ricostruire almeno in parte ciò che accadde veramente, ma soprattutto capire le reali motivazioni che spinsero i templari a prendere decisioni strategiche apparentemente inspiegabili. I rari

documenti ancora esistenti ci informano ad esempio che molti dei monaci in armi si rifugiarono in Scozia, dove trovarono l'appoggio e la copertura di un regno amico. Un'altra parte consistente dell'ordine riparò invece in Portogallo e in Svizzera, dove posero le basi dell'attuale sistema bancario elvetico.⁴⁸

In Svizzera fecero perdere definitivamente le loro tracce difendendo le frontiere dagli invasori senza l'uso dei tradizionali simboli di riconoscimento,⁴⁹ e ciò consentì loro di continuare a svolgere in segreto la loro attività di banchieri, che in seguito ha reso famosa la Svizzera in tutto il mondo. Anche se ufficialmente si tratta solo di speculazioni non suffragate da

alcuna prova certa, nessuno può negare il fatto che l'improvvisa nascita del sistema bancario svizzero trova un "curioso" precedente storico europeo solo nel grado di sviluppo raggiunto dai banchieri dell'ordine. Senza contare che la bandiera della confederazione elvetica non è altro che una riproduzione del simbolo templare con i colori semplicemente invertiti (croce quadrata bianca su sfondo rosso, anziché croce quadrata rossa su sfondo bianco).

Molti altri reduci della confraternita, infine, vennero assorbiti dall'ordine degli Ospitalieri di San Giovanni.

L'amicizia con il regno di

Scozia

La Scozia, per questioni di parentela tra i discendenti scozzesi dei casati reali di origine ebraica e gli alti dignitari merovingi dell'ordine, poteva considerarsi a tutti gli effetti una seconda casa per i templari. Si trattava anche di un regno già ostile al papato, dove i monaci fuggitivi potevano contare su molti possedimenti terrieri e una forte “tradizione di famiglia”. Nel 1101, infatti, la nobile scozzese Catherine di Saint Clair sposò proprio Ugo de Payns,⁵⁰ il primo gran maestro dell'ordine. I suddetti legami di sangue si andarono via via consolidando nel tempo, risulta infatti certo che subito

dopo il concilio di Troyes (1128) Ugo de Payns strinse ancora di più la propria alleanza con re Davide I di Scozia. In tale occasione il monarca scozzese concesse al gran maestro le terre di Ballantradoch, vicino al Firth of Forth (l'odierno villaggio di Temple), dove i templari stabilirono la loro sede principale del South Esk.

L'ordine fu sostenuto anche dai successivi eredi al trono di Scozia, in particolare da re Guglielmo detto "il Leone", che elargì ulteriori fondi terrieri (specialmente a Lothian, nell'Aberdeen e nell'Ayr, in Scozia occidentale). Da re Robert de Bruce in poi, inoltre, i membri del suo casato e di quello degli Stewart divennero ininterrottamente

cavalieri templari per diritto di sangue.⁵¹ A seguito di questi apparentamenti due rami della stirpe reale giudaica, uno di origine merovingia per parte di Ugo de Payns e l'altro discendente da Giacomo "il giusto" (secondo la Bibbia Giuseppe D'Arimatea),⁵² vennero riuniti sotto le insegne dei casati reali scozzesi e successivamente regnarono anche sulla corona britannica. Se illustri genealogisti come Laurence Gardner hanno ragione, significa che i regnanti scozzesi nati da questa unione possono essere considerati a tutti gli effetti gli eredi della stirpe esseno-zelota. Ed è quindi partendo dalla Scozia, ultimo baluardo templare, che si può cercare di

fare luce sul mistero della scelta del porto atlantico di La Rochelle come base per la flotta. Un mistero che potrebbe svelare anche le cause del fulmineo arricchimento dell'ordine.

Bibliografia e webgrafia

- 1) Piers Paul Read, La vera storia dei Templari, Newton & Compton, Roma, 2003.
- 2) Contrariamente a quanto affermato dalla stragrande maggioranza degli storici e dei ricercatori, esistono fonti e documenti antichi dove si parla della sopravvivenza del lignaggio merovingio nelle decadi successive alla sua presunta estinzione. È infatti oggi possibile provare in modo rigoroso, ovvero con l'ausilio di fonti e documenti dell'epoca, la sua continuazione. È stato così possibile appurare che sia Bernardo di Chiaravalle quanto tutti i nove cavalieri fondatori dell'ordine templare erano di origine merovingia. In un archivio della città medioevale di Carcassonne, i ricercatori Alfredo Ros e Carlos Cagigal hanno

trovato un documento storico del 1645 in cui si afferma: “È l'anno 871 e Bernardo, allora conte di Tolosa, che come ho già detto discendeva dal sangue di Meroveo...”. L'autore dell'opera fondava tale dato storico su un atto di vassallaggio tramite il quale un potente nobile “di stirpe merovingia” era stato nominato conte di una regione riconquistata ai musulmani. L'elemento notevole era che l'atto risaliva al 754, quando si supponeva non esistesse più alcun discendente dei mitici re. In genere, infatti, si ritiene che la stirpe si sia estinta con il suo ultimo re (755). Tuttavia, secondo questo documento ufficiale dell'epoca, c'era un nobile di schiatta merovingia nel 754. Un'altra fonte antica del 1118 parlava di un conte che “apparteneva al lignaggio merovingio” e i cui avi avevano avuto grandi possedimenti in Borgogna (Alfredo

Ros e Carlos Cagigal, *Figli del sangue reale*, Tropea, Milano 2008, (Introduzione).

3) Baigent, Lincoln e Leigh, *Il santo Graal*, Mondadori, Milano, 2004, p. 62.

4) A. Ros e C. Cagigal, *Figli del sangue reale*, Tropea, Milano 2008.

5) Baigent e Leigh, *The temple and the Lodge*, Arcade, New York 1991, p. 84.

6) Baigent, Lincoln e Leigh, op. cit., pp. 77-78.

7)

http://it.wikipedia.org/wiki/Manoscritti_no

8) L. Gardner, op. cit., p. 245.

9) C. Knight e R. Lomas, *Il secondo Messia*, Mondadori, Milano 1999.

10) K. Ralls, *I Templari e il Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma 2004, p. 142;

[http://books.google.it/books?](http://books.google.it/books?id=X63yILgBPGkC&pg=PA142&lpg=PA142&sa=X&oi=book_result&ct=result&re)

[id=X63yILgBPGkC&pg=PA142&lpg=PA142&sa=X&oi=book_result&ct=result&re](http://books.google.it/books?id=X63yILgBPGkC&pg=PA142&lpg=PA142&sa=X&oi=book_result&ct=result&re)

11) C. Knight e R. Lomas, op. cit.

- [12\)](#) L. Charpentier, *I misteri della cattedrale di Chartres*, Arcana, Roma 1972; L. Gardner, op. cit., p. 245.
- [13\)](#) L. Gardner, op. cit., p. 233.
- [14\)](#) L. Gardner, op. cit., pp. 247-8.
- [15\)](#) C. Jacq, *La Massoneria*, Mursia, Milano 2005, p. 99.
- [16\)](#) L. Gardner, op. cit., p. 212.
- [17\)](#) Si possono citare L. Gardner, M. Baigent, R. Leight e H. Lincoln, A. Ros e C. Cagigal, ecc.
- [18\)](#) Baigent, Leight e Lincoln, op. cit., p. 115.
- [19\)](#) Ibidem, p. 112.
- [20\)](#) Ibidem.
- [21\)](#) M. Jeantin, *Les chroniques de l'Ardennes et des Woëpvres*, 1851, vol. 1, p. 398.
- [22\)](#) Baigent, Leight e Lincoln, op. cit., pp. 110-1.
- [23\)](#) R. Andrews e P. Schellenberger, *Alla ricerca del sepolcro*, Sperling&Kupfer, Milano 1997.

- [24\)](#) R. Rohricht, *Regesta regni Hierosolymitani 1097–1291*, Innsbruck 1904, p. 19, n. 83.
- [25\)](#) V. De Nancy, *Histoire de l'ancienne image miraculeuse de Notre-Dame de Sion*, pp. 92-sg.
- [26\)](#) Piers Paul Read, *La vera storia dei Templari*, Newton & Compton, Roma, 2003.
- [27\)](#) Baigent, Leight e Lincoln, op. cit.
- [28\)](#) J. Richard, *La grande storia delle crociate*, Il Giornale, Roma 2005, vol. I, p. 135.
- [29\)](#) J. Richard, op. cit., vol. I, p. 74.
- [30\)](#) T. W. Doane, *Bible Myths, and their Parallels in Other Religions*, Health Research, Pomeroy I ediz. 1882, p. 10.
- [31\)](#) H. Sippel, *Die Templar Geschichte und Geheimnis*, Amalthea, Munchen 1996, p. 248; M. Bauer, *Il mistero dei Templari*, Newton&Compton, Roma 2006, pp. 185-

186.

- [32\)](#) L. Picnett e C. Prince, *La rivelazione dei Templari*, Sperling&Kupfer, Milano 2004, p. 177.
- [33\)](#) M. Barber, *La storia dei Templari*, Piemme, Padova 2003.
- [34\)](#) Fulcanelli, *Le dimore filosofali*, Edizioni Mediterranee, Roma 1973.
- [35\)](#) L. Picnett e C. Prince, *La rivelazione dei Templari*, Sperling&Kupfer, Milano 2004, pp. 49-55.
- [36\)](#) K. Ralls, *I Templari e il Graal*, Edizioni Mediterranee, Roma 2004, p. 147.
- [37\)](#) A. C. Ambesi, *L'Europa misteriosa*, Selezione dal *Reader's Digest*, Milano 1985.
- [38\)](#) A. Butler e S. Dafoe, *The Warriors and The Bankers*, Templar Books, London 1998.
- [39\)](#) M. Pizzuti, *Rivelazioni non autorizzate*, Il Punto d'Incontro, Vicenza 2009.

- [40\)](#) A. Butler e S. Dafoe, *op. cit.*, pp. 66-67.
- [41\)](#) H. Ellerbe, *The Dark Side of Chritian History*, Morningstar Books, New York 1995.
- [42\)](#) Cesario di Heisterbach, *Dialogo sui miracoli*, libro V, cap. XXI.
- [43\)](#) Anne Brenon, *I Catari, storia e destino dei veri credenti*, Convivio, Firenze, 1990.
- [44\)](#) Vittorio Messori, Una “Lega anticalunnia” in difesa dei cattolici, *Il Corriere della Sera*, 31 gennaio 2007 – <http://archiviostorico.corriere.it/2007/gen>
- [45\)](#) Francesco Zambon, Il vero massacro dei Catari, *La Repubblica*, 7 febbraio 2007 – <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivi/vero-massacro-dei-catari.html>
- [46\)](#) Baigent, Leight e Lincoln, *op. cit.*
- [47\)](#) J. de Mahieu, *I Templari in America*, Piemme, Padova 2005.
- [48\)](#) A. Butler e S. Dafoe, *op. cit.*, Lewis Masoni; S. Sora, *Il libro nero delle sette*

segrete, Newton&Compton.

[49](#)) Ibidem.

[50](#)) A. Butler e S. Dafoe, *La verità dei Templari*, L'età dell'Acquario, Torino 2006, p. 242.

[51](#)) L. Gardner, op. cit.

[52](#)) Ibidem.

CAPITOLO XVIII

CRISTOFORO COLOMBO SULLA ROTTA DEI TEMPLARI

Il mistero di Rosslyn

Nei pressi di Edimburgo è stato realizzato uno degli edifici più misteriosi del medioevo, la cappella di Rosslyn. I lavori per la sua costruzione

ebbero inizio il 21 settembre del 1446 sotto il patrocinio di William Sinclair (membro di una nobile famiglia legata all'ordine dei templari), e terminarono esattamente 4 anni dopo, ovvero il 21 settembre 1450, il giorno dell'equinozio d'autunno. Si tratta di una chiesa enigmatica, che sembra avere ancora molti antichi segreti da svelare e il cui toponimo in gaelico significa “antico sapere tramandato di generazione in generazione”.¹ La cappella, infatti, come nella più classica tradizione delle “dimore filosofali” (le cattedrali gotiche) sembra documentare su pietra l'avvenuto passaggio di consegne tra l'ordine templare e la Massoneria, nonché la conoscenza di rotte segrete

verso l'America in epoca anteriore alla sua scoperta ufficiale.

La rivelazione è racchiusa tra i dettagli architettonici di questa opera meravigliosa, a cominciare dalla sua pianta, che è stata interamente progettata per essere una fedele riproposizione del Tempio di Salomone, il luogo di riferimento ideale dei cavalieri templari.² Lo stretto collegamento della cappella di Rosslyn con l'ordine dei monaci guerrieri ufficialmente soppressi più di un secolo prima è confermato oltretutto da una eloquente raffigurazione di un cavallo con due cavalieri, lo stemma dei templari.³

Tra le altre peculiarità della cattedrale spiccano alcune piante

esotiche tipiche dell'America centrale scolpite nel marmo, un fatto a dir poco straordinario, visto che ufficialmente la scoperta del Nuovo mondo e della sua tipica flora sarebbe avvenuta solo nel 1492. La presenza di questi vegetali nella cappella indica il possesso da parte dei templari di una conoscenza esclusiva, forse dovuta al recupero degli antichi documenti nascosti dagli esseni sotto le rovine del Tempio di Gerusalemme. Questa testimonianza può spiegare anche il vero motivo per cui il grosso della flotta dell'ordine fosse nel porto atlantico di La Rochelle, il miglior punto d'imbarco per far rotta verso le Americhe. Ciò probabilmente è in grado di chiarire anche la provenienza dell'oro

e dell'argento (o di almeno parte di questi) con cui i banchieri templari riempirono le casse dei monarchi europei. Del resto, anche i conquistadores spagnoli conobbero la stessa straordinaria quanto improvvisa prosperità economica appena venne ufficialmente scoperta l'America, un continente ricco di risorse aurifere a tal punto che ancora oggi resiste nella memoria storica mondiale il mito di Eldorado, il luogo segreto dove secondo le leggende locali sarebbe esistita un'intera città d'oro.

Le scoperte di Ruggero

Marino confermano gli indizi di Rosslyn

La rotta per il Nuovo mondo, come noto, venne ufficialmente inaugurata da Cristoforo Colombo, un navigatore stranamente sicuro del fatto suo e dal casato ancora ufficialmente incerto, un personaggio che merita un ulteriore approfondimento.

Le tre famose caravelle con cui intraprese il celebre viaggio, per esempio, erano contraddistinte da vele bianche con l'inconfondibile croce rossa templare. Anche il suocero di Cristoforo "Colombo" (Colombo si firmava *Cristo ferens*, che in latino significa portatore del Cristo) era stato un cavaliere

templare, come lo fu anche un altro grande navigatore, Vasco De Gama. Sembra quindi certo che essere stati vicini all'ordine templare abbia influito sulle conoscenze dei navigatori. Peraltro, la spedizione di Cristoforo Colombo salpò proprio dal porto di Palos, ovvero dal Portogallo, la nazione dove i templari continuarono legalmente a esistere dopo la loro soppressione semplicemente cambiando nome.⁴

Stando a quanto scoperto da Ruggiero Marino dopo anni di indagini⁵ è ormai evidente che la storia del celebre navigatore andrebbe totalmente rivista. Come recentemente affermato da Arrigo Petacco,⁶ il volume *Cristoforo Colombo, l'ultimo dei Templari* scritto

da Marino alla luce delle nuove scoperte è perfettamente in grado di stravolgere il mito che è stato costruito sul navigatore genovese. Ruggero Marino ci svela innanzitutto che “Colombo” era figlio naturale del cardinale genovese Giovanni Battista Cybo (di origine ebraica), ascenso al soglio pontificio nel 1484 col nome di Innocenzo VIII, e che suo padre era a sua volta imparentato con Lorenzo de' Medici. Prosegue poi con i risultati della sua indagine storica affermando che furono proprio questi ultimi due personaggi a ordinare la missione nelle Americhe, una spedizione che ottenne il sostegno finanziario di potenti usurai ebrei.⁷

In pratica Colombo non partì affatto verso l'ignoto come affermato dalla storia ufficiale, ma sapeva perfettamente dove era diretto grazie alle mappe possedute dai templari. Lo dimostra il fatto che il navigatore affrontò il suo primo viaggio verso le Americhe come se conoscesse già perfettamente come sfruttare le peculiari condizioni atmosferiche dell'oceano da attraversare. Partì cioè nel periodo giusto per cavalcare gli alisei (che nessuno ancora conosceva) e infine tornò in Europa sfruttando opportunamente le correnti dei venti del nord. Se non fosse stato a conoscenza della direzione delle correnti e delle condizioni meteorologiche che avrebbe

incontrato, si sarebbe trovato ad affrontare le tempeste dell'Atlantico e non sarebbe mai potuto giungere a destinazione né durante il viaggio di andata né tanto meno durante quello di ritorno.

È credibile ritenere che Colombo abbia avuto solo molta fortuna? Tra le molte strane coincidenze, possiamo annoverare anche il fatto che il navigatore fece riempire le caravelle di perline di vetro, dei monili poi risultati essere, guarda caso, molto graditi agli Indios americani come beni di scambio.⁸ Del resto, esistono documenti che testimoniano la conoscenza delle Americhe prima della scoperta ufficiale anche da parte di alcuni commercianti.

A dimostrarlo c'è l'archivio storico privato della duchessa Luisa Isabel Alvarez de Toledo, l'ultima discendente della famiglia dei Medina Simonia. Nel suo documentatissimo volume *Africa versus America* viene spiegato che in realtà l'introduzione in Spagna degli ortaggi e dei cereali americani (patate e mais) avvenne sin dall'inizio del '400. Nella cronaca di Alonzo de Palencia (morto nel 1412), ad esempio, viene espressamente descritto il mais in tutte le sue peculiari caratteristiche. Le rotte per le Americhe vennero tuttavia mantenute segrete dai commercianti, per poterle sfruttare economicamente in via esclusiva. Pertanto, per nascondere la vera origine dei prodotti americani, i

commercianti nautici sostenevano che tali merci esotiche provenivano dall'Africa. La verità però salta fuori dai documenti di viaggio, in cui vengono descritte traversate oceaniche di ben 25 giorni. E visto che ormai sappiamo perfettamente che né le patate né il mais possono essere prodotti originari dell'Africa (o di altri posti allora ufficialmente conosciuti), possiamo facilmente dedurre che in realtà quegli scritti di inizio '400 si riferivano certamente a luoghi come le Antille, i Caraibi e forse anche il Brasile.

La duchessa possiede addirittura l'originale di un documento storico che riguarda l'interrogatorio di Diego, il figlio di Cristoforo Colombo. In esso

viene dichiarato espressamente che il navigatore utilizzò per i suoi viaggi una delle misteriose carte nautiche appartenenti all'archivio privato di papa Bonifacio VIII,⁹ che indicava rotte che erano già note ai signori di Palos (molti dei quali erano ex templari che mutarono semplicemente il nome in Cavalieri di Cristo) e che erano state addirittura vietate ufficialmente al resto della popolazione portoghese con un'ordinanza risalente al 1485.

Per quanto riguarda poi gli aspetti meno noti dei preparativi della spedizione di Colombo, Marino ci informa dettagliatamente anche degli importi versati dai veri mecenati dell'impresa. Pertanto, dal punto di vista

storico dovrebbe essere rivista anche la leggenda romantica secondo cui la regina Isabella di Castiglia si sarebbe privata di tutti i suoi gioielli per finanziare il viaggio di Colombo. Marino con il suo approfondito lavoro ha dimostrato infatti che Isabella di Castiglia non sborsò mai neanche uno zecchino d'oro, poiché la cacciata degli Ebrei dalla Spagna aveva depauperato le casse della corona.

Il vero scopo della “scoperta ufficiale” era quello di trasformare il “nuovo mondo” nella “nuova Gerusalemme” (compito che verrà poi portato a compimento dalla Massoneria) e di aprire al contempo nuovi flussi carovanieri ai mercanti a cui era stata

definitivamente sbarrata la via d'oriente dall'Islam. Lorenzo de' Medici morì l'8 aprile del 1492, mentre papa Innocenzo VIII il 25 luglio dello stesso anno, entrambi i decessi avvennero in circostanze poco chiare. A seguito della improvvisa morte del pontefice venne poi eletto papa lo spagnolo Rodrigo Borgia, con il nome di Alessandro VI. Per quanto concerne quindi il decesso di Innocenzo VIII e quello di Lorenzo de' Medici è oggi possibile avanzare delle ipotesi fondate. La Spagna potrebbe aver fatto assassinare il papa per innalzare al soglio pontificio il proprio pretendente e impadronirsi così anche della scoperta di Colombo e di tutti i diritti territoriali sulle Americhe.

Marino nel suo libro inchiesta offre un'esauriente ricostruzione dei fatti e dei retroscena, da cui si evince anche il vero motivo per cui Colombo venne ostacolato nei suoi progetti e umiliato con l'uso delle catene. La storia ufficiale racconta che il navigatore, una volta giunto in prossimità del nuovo continente, avrebbe cambiato improvvisamente rotta solo per puntare verso la terra più vicina. Invece di proseguire nella direzione che lo avrebbe portato dritto in America virò verso Cuba. Le conseguenze economiche e politiche di quell'ordine andarono a tutto vantaggio della corona di Spagna. In caso di riuscita del viaggio, infatti, Colombo avrebbe ottenuto il titolo di

ammiraglio, la carica di viceré e quella di governatore delle terre scoperte. Ma, mentre riconoscere al navigatore la scoperta di Cuba non costituiva alcun problema per i reali di Spagna, ben altra questione sarebbe stata quella di attribuire a Colombo la scoperta dell'intero continente americano. In quest'ultimo caso infatti è chiaro che la Spagna non poteva avere alcun interesse a negoziare lealmente con il genovese. È sta di fatto che la scoperta dell'America arrivò ufficialmente solo con Amerigo Vespucci, qualche tempo dopo i viaggi di Colombo e senza danno alcuno per la corona spagnola. È possibile allora ipotizzare che in realtà Colombo venne obbligato a cambiare rotta dagli stessi

uomini della regina che poi lo misero in catene? Non è forse strano che il famoso navigatore non sia riuscito a scoprire l'America neppure dalla vicinissima Cuba?

È ormai chiaro che la versione ufficiale della storia sulla scoperta dell'America sembra giunta al suo tramonto. Alla luce delle nuove rivelazioni della duchessa Luisa Isabel Alvarez de Toledo è infatti molto probabile che l'uomo chiamato "Colombo" deve avere attinto le sue informazioni di viaggio da fonti come gli archivi segreti di papa Innocenzo VIII e dalla catena di iniziati (i signori di Palos) che conduce dritta alla conoscenza appartenuta un tempo ai

templari.

Reperti archeologici

Il fatto che la rotta per le Americhe fosse conosciuta già molto tempo prima della scoperta ufficiale sembra confermato anche da alcuni reperti archeologici. In Nuova Scozia (USA), ad esempio, esiste un'antica torre a base ottagonale di origine sconosciuta, che con ogni probabilità serviva come punto di avvistamento delle navi in avvicinamento a Newport.¹⁰ Fino a ora, vista la totale assenza di documentazione a riguardo, questo

monumento era considerato la parte sopravvissuta di un antico mulino. I risultati dei nuovi studi, però, hanno ribaltato definitivamente questa teoria.^{[11](#)}

Nel Massachusetts (USA) invece è conservato un altro reperto ufficialmente “controverso”, ovvero la stele del “cavaliere di Westford”, un'antica scultura molto erosa dal tempo che sembra raffigurare proprio un cavaliere templare in armatura.

Di nuovo a Rosslyn

La storia ufficiale ritiene che la massoneria sia stata fondata nel XVIII

secolo da gilde di spaccapietre medioevali che non avrebbero mai avuto nessuna “parentela” con l'ordine templare. L'enigmatica cappella di Rosslyn, tuttavia, può essere considerata una vera e propria fonte di rivelazioni anche per ciò che concerne gli effettivi legami esistenti tra il templarismo e la successiva confraternita della massoneria. I suoi costruttori, infatti, seppur attraverso il linguaggio criptico tipico delle società segrete, ci hanno lasciato una indelebile testimonianza dell'avvenuto “passaggio delle consegne” tra i due ordini.

La massoneria, pur se riconosciuta ufficialmente solo nel 1717, esisteva già da molto tempo come naturale

prosecuzione clandestina dell'ordine templare. Tra le raffigurazioni presenti nella cappella ve n'è una particolarmente antica ed eloquente, che rappresenta il rituale d'iniziazione massonico ancora oggi in uso nella libera muratoria moderna.¹² La scena in questione lasciava intendere che i membri della neonata comunità clandestina in quanto eretici rischiavano la forca, pertanto l'iniziato massone veniva bendato per essere condotto davanti al maestro con un cappio al collo. Tale simulazione rituale serviva a rammentare al postulante il pericolo che avrebbe corso entrando nella setta e ad allontanare così quei soggetti poco determinati o comunque ritenuti indegni

di accedere ai segreti.

Alla realizzazione della cappella di Rosslyn lavorarono i migliori scalpellini delle logge muratorie specializzate nella costruzione delle cattedrali,¹³ ovvero le “masonry” da cui secoli più tardi è nata la massoneria ufficiale. Esiste inoltre una leggenda legata alla costruzione della cappella che ritroviamo in forma perfettamente analoga anche nella massoneria (XVIII secolo) per quanto concerne l'edificazione del Tempio di Salomone.¹⁴ Peraltro, è lo stesso culto ossessivo dei due ordini per il Tempio di Salomone a evidenziarne la comune dottrina esoterica. La massoneria quindi affonda le sue radici nel templarismo e

oggi costituisce la più potente società segreta (seppur legalizzata) del mondo.¹⁵

L'alveare della cappella nasconde un significato simbolico?

Sul tetto della cappella inoltre è stato posto un alveare che sembra “fare eco” a quello scoperto nell'ipogeo megalitico dei “re serpenti” di Malta. La figura dell'ape compare sia nei cartigli reali dei faraoni che nella dinastia merovingia (300 api d'oro furono ritrovate nella tomba del re Childerico). La

collocazione dell'alveare in un luogo affascinante ed enigmatico come Rosslyn può quindi nascondere effettivamente un significato simbolico, forse la metafora più efficace per descrivere il laborioso lavoro compiuto nel tempo dai membri di un'unica stirpe.

Breve accenno allo gnosticismo massonico

La dottrina gnostica postula un cosmo fondato su principi tra loro opposti, la cui dualità è intellegibile nell'armonia universale di tutte le cose. Ordine e caos, luce e ombra quindi non sarebbero

altro che facce opposte e inseparabili dello stesso processo creativo, un concetto che nella massoneria viene rappresentato con il tradizionale pavimento a scacchi bianchi e neri o con il sole e la luna, metafore evidenti degli opposti e dei contrari da cui tutto trae origine. In tale cornice di idee neppure la vita potrebbe esistere senza la morte, pertanto anche il “lato oscuro” del progetto creativo svolgerebbe sempre una funzione divina essenziale.

La “causa prima” è stata quindi spesso raffigurata dagli gnostici mediante la figura sacra dell'essere androgino, dove troviamo nello stesso tempo sia l'elemento maschile (simbolo del principio attivo) che l'elemento

femminile. Queste divinità androgine dall'aspetto umano sono una metafora del vero significato originario della trinità, presente sotto varie forme allegoriche in tutte le teologie più antiche. Secondo gli gnostici, quindi, la forza creativa che agita l'universo è allo stesso tempo “una e trina”, poiché esisterebbe sempre ed esclusivamente come manifestazione di tre principi, “l'attivo” (A), “il passivo” (B) e come “entrambi i fattori insieme” (C). Ma, mentre i due perfetti opposti si annullano reciprocamente generando una nuova entità neutra e statica, la minima sproporzione nel rapporto di forze è sufficiente per generare inevitabilmente la nascita di altre entità dinamiche

(creative).

Molto in sintesi, il processo creativo naturale (da cui è scaturito il mondo materiale) sarebbe prodotto da una disuguaglianza o da una asimmetria, poiché la perfezione è morte (reciproco annullamento), mentre l'imperfezione è vita (creazione). Da qui il concetto di "imperfezione sacra" onnipresente negli antichi templi egizi e nelle successive costruzioni templari e massoniche. Nelle cattedrali gotiche, infatti, la parte sinistra dell'edificio è sempre volutamente e impercettibilmente diversa dalla parte destra,¹⁶ proprio come può essere osservato empiricamente in tutte le forme di vita create da madre natura.

Bibliografia e webgrafia

- 1) Andrew Sinclair, Rosslyn, La cappella del Graal, Edizioni L'Età dell'Acquario, Torino, 2006.
- 2) P. Coppens, *L'enigma di Rosslyn*, L'età dell'Acquario, Torino 2005.
- 3) Mark Oxbrow, Ian Robertson, Rosslyn and the Grail. Edinburgh, Mainstream Publishing, Edimburgo, UK, 2005.
- 4) J. de Mahieu, *I Templari in America*, Piemme, Casale Monferrato 2005.
- 5) R. Marino, *Cristoforo Colombo, l'ultimo dei templari. La storia tradita e i veri retroscena della scoperta dell'America*, Sperling&Kupfer, Milano 2005.
- 6) *Corriere della Sera*, 20 novembre 2005, p. 41.
- 7) R. Marino, op. cit.
- 8) Ibidem.

- 9) Maurizia Giusti (Syusy Blady), L'intervista alla Duchessa Rossa., 14 marzo 2001 – <http://www.turistipercaso.it/noi/tamtam/tesid=9>.
- 10) S. Sora, *La colonia perduta dei Templari*, L'Età dell'Acquario, Torino 2006.
- 11) Ibidem.
- 12) R. Lomas e C. Knight, *La chiave di Hiram*, Mondadori, Milano 1998.
- 13) Andrew Sinclair, Rosslyn, La cappella del Graal, Edizioni L'Età dell'Acquario, op. cit.
- 14) R. Lomas e C. Knight, op. cit.
- 15) M. Pizzuti, *Rivelazioni non autorizzate*, Il Punto d'Incontro, Vicenza 2009.
- 16) Fulcanelli, op. cit.

Nota sull'autore

Marco Pizzuti è nato a Roma nel 1971. Ex ufficiale dell'esercito, dottore in Legge, scrittore e conferenziere ha lavorato presso le più prestigiose istituzioni dello Stato (Camera dei Deputati, Senato della Repubblica e Consiglio di Stato). Nel campo della divulgazione scientifica ha collaborato con il Museo dell'Energia e nel 2011 ha stabilito il nuovo record mondiale (TEDxBologna 2011) nella trasmissione di corrente elettrica senza fili direttamente in forma di corrente alternata (senza l'impiego del sistema

wi-tricity) applicando esclusivamente la tecnologia Tesla di fine '800. Autore di saggistica, ha tenuto decine di conferenze in tutta Italia ed è ospite frequente di diverse emittenti radio in qualità di esperto di controinformazione. Le sue ricerche indipendenti si sono concretizzate nella trilogia di bestseller che comprende *Rivelazioni non autorizzate* (2009), *Scoperte archeologiche non autorizzate* (2010), *Scoperte scientifiche non autorizzate* (2011). Nel 2012 ha pubblicato *I Mercanti della salute*. Nell'autunno 2012 uscirà *Rivoluzione non autorizzata*.

Potete richiedere il catalogo gratuito
delle nostre pubblicazioni

Edizioni il Punto d'Incontro

Via Zamenhof 685 – 36100 Vicenza –
Tel. 0444 239189 – Fax 0444 239266

www.edizionilpuntodincontro.it